PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 62

La memoria silenziosa

Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali

Atti del convegno

Veroli, Abbazia di Casamari
6-7 novembre 1998
Ferentino, Palazzo comunale
8 novembre 1998

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
2000

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Italia
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente,* Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

Cura redazionale: Fiorenza Gemini

© 2000 Ministero per i beni e le attività culturali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-185-7
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato- Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato nel mese di Novembre 2000
a cura della Ediprint Service
di Città di Castello (PG)
con i tipi delle Grafiche Pima

PROGRAMMA

Venerdì 6 novembre

Ore 9.30

Indirizzi di saluto
Dom Silvestro Buttarazzi, (Abate di Casamari)
Salvatore Italia, (Direttore generale per i Beni archivistici)
Francesco Sicilia, (Direttore generale per i Beni librari)
Antonio Papa, (Direttore del Centro di fotoriproduzione)
Antonio Dentoni-Litta, (Direttore dell'Ufficio studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici)

Raffaele Santoro, (Direttore della Divisione tecnologia archivistica dell'Ufficio centrale per i beni archivistici), *Introduzione*
Cosimo Semeraro, (Pontificia Università salesiana), *Il contesto politico culturale dei rapporti Chiesa-Stato nell'Ottocento*
Romeo Astorri, (Università cattolica del Sacro Cuore di Milano), *Leggi eversive, soppressione delle corporazioni religiose e beni culturali*

Ore 15.00

Luigi Londei, (Direttore dell'Archivio di Stato di Roma), *Gli archivi delle corporazioni religiose romane*
Carolina Belli, (Archivio di Stato di Napoli), *Il Grande archivio e Montecassino nell'Età contemporanea*
Marina Azzinnari, (Archivio di Stato di Napoli), *Gli archivi dei monasteri napo-*

letani tra soppressione ed incameramento. Il caso dei SS. Severino e Sossio e dell'Oratorio dei Girolamini

Francesca Cavazzana Romanelli, (Direttore dell'Archivio di Stato di Padova), *Gli archivi dei monasteri benedettini nel Veneto. Vicende dei fondi, concentrazione e ordinamenti*

Diana Toccafondi, (Direttore dell'Archivio di Stato di Prato), *Alle origini di una concentrazione archivistica: gli archivi delle corporazioni religiose conservati nell'Archivio di Stato di Firenze*

Lucia Principe, (Soprintendente Archivistico per il Lazio), *Problematiche sugli archivi monastici dei monumenti nazionali*

Sabato 7 novembre

GLI ARCHIVI DEI MONUMENTI NAZIONALI: STORIA ED ORDINAMENTI

Ore 9.30

Dom Faustino Avagliano, *Abbazia di Montecassino*

Giovanni Vitolo, (Università degli Studi «Federico II» di Napoli), *Badia di Cava dei Tirreni*

Dom Placido Tropeano, *Abbazia di Montevergine*

Padre Giovanni Ferrara, *Oratorio dei Girolamini di Napoli*

Dom Francesco Trolese, *Abbazia di S. Giustina di Padova*

Dom Callisto Carpanese, *Abbazia di S. Maria di Praglia*

Ore 15.00

Padre Sergio Pagano, (Prefetto dell'Archivio segreto vaticano), *Certosa di Trisulti*

Antonio Maria Adorisio, *Abbazia di Casamari*

Giovanna Falcone, (Archivio di Stato di Roma), *Badia di Grottaferrata*

Dom Beda Paluzzi, Maura Piccialuti Caprioli, (Vice sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato), *Abbazia di S. Scolastica di Subiaco*

Tersilio Leggio, (Direttore del Museo civico di Farfa), *Abbazia di Farfa*

Paola Carucci, (Sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato), *Conclusioni*

Domenica 8 novembre

La ricerca in sede locale

Ore 9.00

Letizia Pani Ermini, (Università degli Studi «La Sapienza» di Roma), *Prospettive di ricerca del Centro Ermini*
Ludovico Gatto, (Università degli Studi «La Sapienza» di Roma), *Gli archivi del Lazio meridionale: aspetti e problemi*
Raffaele Santoro, *Gli archivi del capoluogo*
Gioacchino Giammaria, *Gli archivi ecclesiastici di Anagni*
Biancamaria Valeri, *La situazione archivistica di Ferentino*

SOMMARIO

Indirizzi di saluto di Silvestro Buttarazzi, Salvatore Italia, Francesco Sicilia, Antonio Dentoni Litta, Antonio Papa 11

RAFFAELE SANTORO, *Introduzione* 17

LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE 27

COSIMO SEMERARO, *Il contesto politico culturale dei rapporti Chiesa-Stato nell'Ottocento* 29

ROMEO ASTORRI, *Leggi eversive, soppressioni delle corporazioni religiose e beni culturali* 42

FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi dei monasteri benedettini del Veneto. Vicende dei fondi, concentrazioni e ordinamenti* 70

GLI ARCHIVI DEI MONUMENTI NAZIONALI 87

FRANCESCO G. B. TROLESE, *L'archivio dell'abbazia di S. Giustina in Padova. Cenni sullo stato attuale e sugli antecedenti storici* 89

FAUSTINO AVAGLIANO, *L'archivio dell'abbazia di Montecassino* 113

CAROLINA BELLI, *L'archivio dell'abbazia di Montecassino e l'Archivio di Stato di Napoli: dalla cultura benedettina a patrimonio nazionale* 119

GIOVANNI VITOLO, *L'archivio della badia della Ss. Trinità di Cava dei Tirreni* 135

PLACIDO MARIO TROPEANO, *L'archivio del Monumento nazionale di Montevergine* 143

CALLISTO CARPANESE, *L'archivio dell'abbazia di Praglia: breve excursus storico* 155

SERGIO PAGANO, *L'archivio della certosa di Trisulti* 166

ANTONIO MARIA ADORISIO, *L'archivio di Casamari* 193

GIOVANNA FALCONE, *L'archivio del Monumento nazionale badia greca di Grottaferrata* 208
BEDA PALUZZI, *La consistenza archivistica sublacense* 233
MAURA PICCIALUTI, *La soppressione delle corporazioni religiose e l'incameramento dei beni ecclesiastici a Subiaco* 237

LA RICERCA IN SEDE LOCALE 251

LUDOVICO GATTO, *Gli archivi del Lazio meridionale: aspetti e problemi* 253
GIOACCHINO GIAMMARIA, *Gli archivi ecclesiastici di Anagni: il capitolare e lo storico diocesano* 270
BIANCAMARIA VALERI, *La situazione archivistica di Ferentino* 294

Un convegno di studi dedicato agli archivi – e agli archivi monastici – non poteva trovare sede più accogliente di un monastero. L'abbazia di Casamari e il suo abate sono lieti e onorati di poterlo ospitare, anche a conferma di un'ormai collaudata collaborazione con il Ministero per i beni culturali e ambientali e i suoi diversi uffici.

Voi parlerete, dicevo, di archivi, e di archivi monastici. Non è mio compito, naturalmente, dire quale sia, sul piano scientifico, l'importanza del patrimonio archivistico dei nostri monasteri, monumentali o meno.

Credo però di poter dire che la tutela e la conservazione di questa memoria, «memoria silenziosa», ma certo ancora assai eloquente, rivestano oggi un significato che trascende l'ambito dei soli specialisti. Negli archivi dei monaci si riflette infatti una dimensione essenziale dell'identità culturale e spirituale del nostro Paese.

In tempi di «pensiero debole», di utopie fallite, di divisioni ideologiche, politiche e sociali, di crisi nazionalistiche, di progressi tecnologici e scientifici a cui non fa sempre riscontro un adeguato rispetto dell'uomo e della sua dignità personale, credo sia lecito riaffermare il primato dei valori dello spirito, anche con l'urgenza di non perdere le testimonianze scritte di una civiltà, quella dei monasteri, che tanta parte ha avuto nella formazione della coscienza italiana ed europea, e quindi della civiltà mondiale.

Sapientemente interrogate, queste antiche carte ci restituiscono l'immagine di un passato il quale proietta ancora le sue luci – e le sue ombre – sul nostro presente. Averne coscienza aiuterà tutti, credenti e laici, a lavorare perché l'uomo – quell'uomo che nella visione ebraico-cristiana è immagine del Dio vivente – rimanga fine e non mezzo, padrone e non schiavo delle cose e delle forze che il suo ingegno costantemente suscita e sviluppa.

È in questo spirito che auguro agli illustri ospiti qui presenti, a nome dell'intera comunità monastica, un proficuo lavoro che se sono certo, scriverà una pagina nuova ed originale nella storia del comune impegno di Stato e Chiesa a tutela del patrimonio culturale italiano.

SILVESTRO BUTTARAZZI
Abate di Casamari

L'Ufficio centrale per i beni archivistici ha avuto, in questi ultimi anni, sempre maggiore interesse a curare i rapporti con gli organismi ecclesiastici per tutelare l'immenso patrimonio archivistico da essi custodito.

Per quel che riguarda gli ordini religiosi, molto del loro patrimonio cartaceo originario è confluito, all'atto delle soppressioni del secolo scorso, negli archivi e nelle biblioteche pubbliche, ma per i monumenti nazionali la situazione è stata arginata e sono state in gran parte evitate le dispersioni di cui hanno sofferto le istituzioni minori.

È quindi con grande entusiasmo che abbiamo sostenuto questo convegno mirato a studiare il contesto storico e giuridico delle soppressioni degli ordini religiosi e la consistenza dei grandi archivi monastici sopravvissuti, e continueremo a promuovere tutte le future iniziative a favore di una delle fonti fondamentali per la storia del nostro Paese.

SALVATORE ITALIA
Direttore generale per i beni archivistici

Rammaricato che sopraggiunti impegni istituzionali non mi consentano di intervenire all'inaugurazione del convegno «La memoria silenziosa», in programma presso l'Abbazia di Casamari, desidero inviare ai reverendi padri, ai promotori, a tutti gli intervenuti, l'espressione del mio saluto e della mia partecipazione ad una manifestazione che vede riuniti due importanti ambiti del settore dei beni culturali gli archivi e le biblioteche annesse ai monumenti nazionali, centri che operano in complessi che svolgono funzioni culturali di primaria importanza, tutelando un patrimonio differenziato e di straordinario valore storico, documentario e religioso.

Il convegno è la testimonianza del rinnovato e comune impegno istituzionale tendente ad assicurare a tali luoghi della memoria, in un futuro sempre più aperto alle istanze europee ed internazionali, operatività e funzionalità, contando sulla collaborazione di tutte le componenti direttamente coinvolte nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio culturale.

Con una sinergia di forze e di intenti potremo promuovere progetti mirati per le biblioteche e gli archivi annessi ai monumenti nazionali ed assolvere in misura crescente alle attese provenienti dal mondo della ricerca, dalla base sociale e dalle stesse istituzioni ecclesiastiche, rispettando il loro essere centri pastorali e di fede ma anche punti di convergenza con la società civile non soltanto in vista della custodia conservativa e dell'organizzazione del patrimonio ma anche di una nuova politica di valorizzazione e di fruizione dei beni.

Con tali sentimenti, rinnovo il mio saluto e i miei voti augurali per un proficuo svolgimento dei lavori.

FRANCESCO SICILIA
Direttore generale per i beni librari,
le istituzioni culturali e l'editoria

Ringrazio per l'opportunità che ci danno gli organizzatori di questo convegno di poter affrontare il problema degli archivi monastici in un incontro in cui sono rappresentate tutte le componenti sia del Ministero per i beni culturali che dei monasteri e delle autorità ecclesiastiche competenti.

La Divisione studi e pubblicazioni ha sempre tenuto in gran conto gli archivi monastici: basti ricordare i numerosi volumi pubblicati sugli archivi dell'Abbazia di Montevergine e dell'Abbazia di Montecassino, che da soli costituiscono una collana all'interno della collana Strumenti delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato – rispettivamente 7 ed 11 – ai quali hanno fatto seguito i volumi sugli archivi Lauretani e sull'archivio di S. Silvestro di Montefano. Il mio rammarico è che purtroppo ancora non si è concluso il lavoro sulle pergamene di Montecassino, giunto ormai alle ultime battute.

Sono fermamente convinto che la documentazione prodotta dagli enti ecclesiastici in generale equivale per la qualità e l'importanza delle serie a quella prodotta dallo Stato ed anzi, in alcuni periodi o in alcuni territori, costituisce l'unica documentazione esistente.

Gli archivi monastici in particolare rappresentano un problema archivistico, specialmente in quei casi in cui la documentazione, in ossequio alle leggi di soppressione, pervenne negli Archivi di Stato per cui oggi abbiamo documentazione dello stesso ente produttore conservato in diversi istituti di conservazione.

Mi piace ricordare che i tre grandi archivi monastici meridionali (Cava, Montecassino e Montevergine), compaiono nella Guida generale degli Archivi di Stato italiani *in appendice alla voce Napoli, avendone fatto parte per legge quali sezioni distaccate, e in seguito rimanendo strettamente collegati all'archivio napoletano.*

Chiudo il mio saluto con una proposta operativa: studiare la possibilità di pervenire ad una Guida degli archivi monastici sulla falsariga della Guida agli archivi diocesani*, già edita, e alla* Guida agli archivi capitolari*, di prossima pubblicazione. L'opera sarebbe di grande utilità per gli studiosi e permetterebbe la ricostruzione sulla carta di complessi documentari attualmente conservati presso istituzioni diverse.*

ANTONIO DENTONI-LITTA
Direttore della Divisione Studi e pubblicazioni
dell'Ufficio centrale per i beni archivistici

Ho chiesto per me pochi minuti fuori programma per poter rinnovare un cordiale saluto ai tanti amici benedettini che nei loro laboratori di restauro – diciassette in tutt'Italia – operano con noi per il recupero e la salvaguardia dei documenti archivistici e perché il titolo di questo incontro – la memoria silenziosa – mi ha assai intrigato.

Anni fa, tanti anni fa, lessi un libro sull'analisi dell'esistenza tra ricordo e memoria. Ironia della sorte, oggi non ricordo l'autore, non ricordo l'editore né l'anno della pubblicazione, non ricordo chi me lo regalò ne ricordo quando lo acquistai, se lo acquistai. Insomma, non so citare la fonte.

Un uomo avanti negli anni torna nella città dove nacque e che lasciò poco più che adolescente. Ripercorre strade, stradine, vicoli, entra nella villa comunale, nello stadio, in chiesa, incontra parenti e conoscenti. Un girovagare nel passato, un vagabondare però sterile, afflittivo perché non riprova, il protagonista della storia, le emozioni del passato.

È capitato a tutti, capita a tutti, tutti i giorni, una prima volta. La prima volta con le persone care, la prima volta con un ambiente, la prima volta con l'esperienza affettiva, la prima volta con l'amicizia. La prima volta e irriproducibile.

Se il ricordo è automatismo, se il ricordo è illusione, se il ricordo è annullamento del passato, il ripristino del ricordo è inautentico. Con il ricordo non si ricorda, si dimentica.

Se il ricordo è tale, la memoria è il contrario del ricordo o è qualcosa di affine al ricordo? La memoria, concludeva quel dimenticato autore, non è automatismo, come il ricordo, è una selezione.

Non posso trattenere tutto, devo trattenere solo ciò che ha valore perché ha futuro, è un progetto del futuro, per il futuro. Trattengo nella memoria ciò che ritengo possa valermi mentre trattengo nel ricordo ciò che mi ha colpito, ciò che mi ha emozionato.

Da sedici anni sono direttore del Centro di restauro degli Archivi di Stato. In sedici anni ho visto l'intero ambiente crescere nell'impegno, ho visto crescere le conoscenze, le capacità, le perizie; ho visto nuovi prodotti ricercati e sperimentati; nuove metodologie di intervento; nuove attrezzature; nuovi strumenti di lavoro.

Eppure, per noi, per tutti noi che a diverso titolo e con differenti mansioni e responsabilità operiamo nel campo del restauro dei beni culturali, dei beni

archivistici, pesa la scelta, la selezione, lo scarto, per usare qui un nostro termine professionale, di noi archivisti.

Non possiamo conservare tutto, non possiamo recuperare tutto, intanto perché per suo conto, mi diceva Leopoldo Sandri, l'archivio è ciò che resta di un naufragio, e poi perché se il ricordo è automatismo, inconsapevolezza, involontarietà, rumore, la memoria è selezione, valutazione, apprezzamento, silenzio.

Il silenzio della memoria.

ANTONIO PAPA
Direttore del Centro di fotoriproduzione,
legatoria e restauro degli Archivi di Stato

RAFFAELE SANTORO

Introduzione

La soppressione delle corporazioni religiose, risultato dei provvedimenti legislativi postunitari, conseguì, insieme alle leggi di soppressione già poste in essere in molti Stati italiani fin dalla seconda metà del secolo XVIII, effetti di lungo periodo nel settore degli archivi, permettendo la formazione presso gli Archivi di Stato di complessi documentari di inestimabile rilevanza.

È noto che la più parte delle pergamene che negli Archivi di Stato costituiscono i cosiddetti diplomatici proviene proprio dalle congregazioni religiose soppresse, che videro i loro beni, sia immobili che mobili, passare nel demanio dello Stato.

Così nell'Archivio di Stato di Firenze troviamo conservate oltre 140 mila pergamene, alcune risalenti all'archivio diplomatico costituitosi nel 1778 e poi incrementato per effetto soprattutto delle soppressioni generali del periodo napoleonico.

Nell'Archivio di Stato di Venezia la documentazione delle corporazioni religiose soppresse sia in epoca veneta che durante il regime napoleonico vede una sezione di ben 175 fondi, con pergamene risalenti all'alto medioevo.

Situazioni analoghe troviamo a Torino, Milano e nella stessa Napoli, dove le ben note distruzioni del periodo bellico non impediscono di consultare le trascrizioni edite anteriormente.

Anche a Roma, toccata dalle soppressioni per effetto della legge 19 giugno 1873, n. 1402, il diplomatico formato da oltre ventimila pergamene proviene quasi esclusivamente dalle corporazioni religiose soppresse.

Né tale fenomeno può meravigliare. Se la supremazia ecclesiastica fu grande nell'alto medioevo per quel che attiene alla produzione scrittoria, sia letteraria che documentaria, essa fu schiacciante per quanto concerne la capacità di conservazione dei documenti archivistici. Fino al XII secolo in realtà la tradizione documentaria è tutta inquadrata nelle maggiori strutture ecclesiastiche. Sia i diplomi imperiali, che le serie di atti notarili possedute ci sono pervenute per il tramite di una chiesa capitolare, di

una diocesi, di un monastero nel cui ambito tale documentazione sia pervenuta.[1]

Anche laddove nuclei significativi di documentazione di famiglie o di altri enti privati siano pervenuti negli Archivi di Stato, l'analisi della tradizione documentaria ci segnala che la stessa documentazione si è potuta salvare solo in quanto ecclesiastica.

Nei lunghi secoli successivi al venir meno dell'impalcatura giuridico-amministrativa del mondo romano i documenti prodotti per sancire rapporti giuridici seguivano i beni cui si riferivano, e venivano custoditi dai nuovi possessori, senza lasciare traccia presso gli antichi proprietari.

La conservazione di tali documenti, che divenivano con il passare del tempo sempre meno utili a fini amministrativi, veniva a dipendere esclusivamente dalla capacità del possessore di disporre dei mezzi culturali ed amministrativi idonei e delle motivazioni adatte.

La conservazione archivistica rappresentava d'altro canto una non trascurabile fonte di potere, laddove alle terre, alle prebende, alle regalie ricevute se ne potevano aggiungere di nuove attraverso la falsificazione dei documenti, tanto frequente e deprecata per tutto il Medioevo ed oltre.

Presso gli archivi ecclesiastici si formarono nuclei documentari, costituiti in larga parte di documenti notarili, concernenti trasferimenti di beni fondiari, quali donazioni eredità permute, locazioni, oppure, sebbene più raramente, documenti attestanti i sistemi di conduzione delle terre.

Se è incontestabile che il meccanismo delle donazioni pie contribuì a fare della Chiesa il proprietario di gran lunga più ragguardevole nel Medioevo, è altrettanto innegabile che la stessa Chiesa non fu avara di concessioni verso le famiglie più eminenti, dal momento che l'estensione del patrimonio ecclesiastico era in molti casi veramente eccessiva per i bisogni della comunità ecclesiale.

D'altra parte è molto rara la conduzione diretta di tali terre, che venivano concesse a contadini attraverso contratti di affitto, di livello o di enfiteusi molto diversi fra luogo e luogo, tanto da impedire facili generalizzazioni.

I documenti d'archivio, abbondanti a partire dal basso Medioevo su questi istituti, conservano sempre un'irriducibile individualità, testimoniando di accordi che caso per caso normavano, secondo gli usi e gli interessi dei contraenti, le concessioni di terra dal patrimonio ecclesiastico.

La stessa distribuzione degli archivi risente della differente forza delle istituzioni ecclesiastiche sul territorio concentrandosi, almeno per il Me-

[1] Cfr. tra gli altri P. CAMMAROSANO, *Italia Medievale, strutture e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992.

dioevo, in massima parte in tre istituzioni : gli archivi diocesani, gli archivi capitolari, gli archivi degli ordini religiosi, con una materiale fusione archivistica spesso per i primi due. Gli archivi parrocchiali invece sono presenti solo in data più recente, a partire dal XV secolo.

L'archivio diocesano, frutto dell'attività spirituale, ma anche politica ed economica del vescovo, vede al proprio interno atti relativi alla cura spirituale e materiale della diocesi, attraverso strumenti come le visite pastorali, i sinodi diocesani, i rapporti con i parroci, le corrispondenze con le Congregazioni vaticane. Non mancano documenti attinenti la gestione del patrimonio diocesano, con i classici atti notarili comprendenti compravendite, affitti, enfiteusi, contratti di conduzione del patrimonio stesso.

La chiesa cattedrale della città residenza del vescovo e le chiese più importanti del territorio erano anche esse proprietarie o usufruttuarie di beni, amministrate dal capitolo della cattedrale, formato dai chierici della chiesa stessa, sotto la presidenza del vescovo.

I beni capitolari erano di varia estensione, in relazione all'importanza del centro urbano, e richiedevano cure continue, che si riflettono sulla documentazione archivistica, concernente in gran parte proprio l'amministrazione dei beni del Capitolo.

Recenti ricerche nel Lazio meridionale sembrano indicare che intorno alle chiese cattedrali si veniva formando una koiné culturale di ambito cittadino, in qualche misura separata e concorrenziale rispetto ad altri centri di cultura, quali i grandi monasteri sul territorio.[2]

Insieme agli archivi diocesani ed agli archivi capitolari, una terza categoria di archivi è rappresentata dagli archivi monastici, della cui rilevanza è appena il caso di accennare. Anche in campo archivistico del resto, come per altre cause in quello librario, l'ambito documentario di un monastero non si esaurisce nella documentazione prodotta dallo stesso monastero, ma consente scoperte preziose di documentazione inaspettata, prodotta da istituzioni quanto mai lontane da quella monastica.

Talora però si è assistito ad un sottoutilizzo di una tale ricchezza documentaria, concentrando la propria attenzione sulle serie più antiche, oggetto di pubblicazioni analitiche, mentre le serie più recenti rimangono di difficile consultazione, a causa della mancanza di inventari o di strutture di accoglienza adeguate.

Basti citare, a solo titolo di esempio, le circa 6000 unità archivistiche

---

[2] Cfr. V. BROWN, *In the shadow of Montecassino: beneventon script in the province of Frosinone,* in *In the shadow of Montecassino*, *Nuove ricerche dei frammenti di codice dell'archivio di Stato di Frosinone*, Frosinone 1995.

dell'abbazia di Montecassino, così come censite dalla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani.*

Oppure il caso emblematico dell'abbazia di Trisulti, un archivio conservatosi integro dal Medioevo ad oggi, del tutto inaccessibile agli studiosi, che a partire dal Dopoguerra ne chiedono continuamente l'apertura.

L'incapacità o l'impossibilità del mondo laico, cui si accennava, di garantire la conservazione dei propri archivi, potè essere avviata a soluzione solo quando nuovi soggetti politici irruppero sulla scena sociale, imponendo, sia pur gradualmente, modalità di conservazione degli archivi sottratte al monopolio ecclesiastico.

Praticamente negli stessi decenni l'avvento dei comuni da una parte ed il raggiungimento da parte del notaio dello status di ufficiale dotato di fides pubblica, svincolato dalla necessità di corroborare i documenti da lui stesso redatti con dichiarazioni testimoniali, costituirono il momento di cesura con l'età del monopolio ecclesiastico nel settore della conservazione archivistica.

Non a caso gli archivi comunali che si formarono in maniera più o meno precoce in relazione alla forza politica del comune sono tenuti da un notaio, che si rapportava allo stesso comune o attraverso la mediazione del collegio notarile oppure tramite la subordinazione del notaio alle strutture amministrative comunali, fenomeno tipico del Lazio meridionale.

Eppure anche in piena età podestarile risulta, da rapidi sondaggi condotti negli archivi del Lazio meridionale, che gli archivi comunali venivano conservati in luoghi religiosi, chiese e monasteri, a testimonianza di una vischiosità delle strutture di conservazione ecclesiastica che durerà per lunghi secoli, ben oltre l'età comunale.[3]

Tale vischiosità, e le vicende archivistiche che l'hanno generata, contribuiscono a dare ragione della presenza in archivi ecclesiastici, di documentazione di origine laica, comunale o privata, ritenuta perduta.

Ogni archivio ecclesiastico in realtà è una miniera di nuovi ritrovamenti, ed è impossibile limitarne le possibilità di ricerca alla sola attività dell'istituzione di cui era espressione.

È evidente pertanto che la mancanza di inventari, specie per il periodo moderno, di complessi di carte così ricchi e variegati, frutto di concentrazioni e dispersioni secolari, crea vuoti di conoscenza, ma anche ghiotte

[3] Per gli archivi notarili nel Lazio medievale, cfr. C. CARBONETTI VENDITTELLI, Unus bonus notarius, pro commune civitatis. *Il notaio al servizio del comune nelle città della provincia di Campagna e Marittima nel tardo medioevo*, in «Comune di Ferentino, Quaderni di Storia» VIII (1988), pp. 127-142.

opportunità di ricerca che aspettano solo di essere colte, se se ne creeranno le condizioni.

Preziose informazioni sugli stessi archivi notarili potrebbero provenire dagli archivi ecclesiastici. Infatti, nonostante che il riconoscimento delle fede pubblica al notaio si situi intorno alla fine del XII secolo, ben più lungo e tortuoso fu il processo di costituzione degli archivi notarili, a testimonianza di difficoltà di lunga data del mondo laico nel recuperare forme adeguate di organizzazione archivistica.

A parte la felice eccezione di Genova, con serie di protocolli notarili a partire dal 1154, per tutto il tredicesimo secolo ben pochi esemplari rimangono in altre città e regioni.

Per citare il Lazio, il protocollo più antico è del 1241, conservato nell'archivio capitolare di Anagni, la cui legatura è stata manipolata in diverse riprese e resa irriconoscibile. In questi primi secoli i protocolli notarili passavano dal notaio al successore, ordinariamente suo figlio o un parente.

Saranno i collegi notarili delle città centrosettentrionali ad assicurare più tardi la conservazione degli atti, o le stesse strutture pubbliche, come gli archivi notarili comunali dello Stato pontificio, creati solo nel 1588.

In questo lungo periodo abbiamo continue attestazioni di protocolli notarili conservati presso istituti religiosi, luoghi pii, pervenutivi per acquisto, donazioni,lasciti ereditari.

Per la stessa Montecassino sono documentati nel fondo archivistico delle Antichità e belle arti all'Archivio centrale dello Stato protocolli notarili del notaio Aceti di Roccaguglielma, dal 1599 al 1642, in possesso del Monastero dei trinitari di Roccaguglielma e donati all'Abbazia nel 1855.

Lo stesso soprintendente al Monumento, interrogato in proposito nel 1874, ebbe a dichiarare che molti protocolli notarili erano presenti nell'archivio dell'abbazia perché il sigillo e la firma dell'archivista della stessa Abbazia era riconosciuta dai pubblici tribunali come atti di pubblico ufficiale.

Occorre dire che la classe dirigente postunitaria non era inconsapevole dell'importanza e della ricchezza culturale degli archivi delle Corporazioni religiose soppresse. Infatti il r.d. 3036/1866 all'art. 24 destinava i libri e gli archivi a pubbliche biblioteche nel circondario.

Non era fatta menzione degli archivi, ed in tale mancanza giocava probabilmente la considerazione del carattere prevalentemente amministrativo di tali istituti, al servizio principalmente della pubblica amministrazione e non degli studi storici.

Tale carattere fu riaffermato negli stessi anni dalla Commissione Ci-

brario, istituita nel marzo 1870, che stabilì la dipendenza degli archivi dal Ministero dell'interno e non da quello della Pubblica istruzione, come pure molti suoi membri auspicavano.

Solo le leggi di soppressione del 1873, con il riferimento non solo alle pubbliche biblioteche ma, genericamente, ad «altri consimili Istituti», consentì il versamento degli archivi delle corporazioni religiose soppresse negli Archivi di Stato.

Dovrà passare oltre un secolo per vedere pienamente riconosciuta la natura culturale degli archivi, ed il processo dura tuttora, non essendo stato probabilmente valutato il significato di tale riconoscimento per tutte le implicazioni che lo stesso comporta, soprattutto in relazione alla formazione dei complessi archivistici, alle molteplici vicende che li hanno caratterizzati, alle difficoltà di applicare ad essi livelli di descrizione unitari nati in contesto bibliotecario.

La storia degli archivi, come ci dimostrano compiutamente gli archivi delle corporazioni religiose soppresse, non è altra cosa rispetto al metodo storico ed all'archivistica, non è una superfetazione da eliminare per far rifulgere l'archivio originario. L'archivistica in realtà, come attività eminentemente di ricerca, non è altro che la storia degli archivi, delle loro modalità di conservazione e delle aggregazioni successive che da diversi archivi originari formano il complesso archivistico.

Si potrebbe dire hegelianamente che l'archivistica e la storia degli archivi coincidono, avvertendo che questa coincidenza non può essere di carattere idealistico, come nelle dottrine dell'archivistica tedesca a partire da Brenneke, ma appunto storica, attenta al mutamento senza la pretesa di individuare costanti generali, *corpus* archivistici ideali quanto negati dalla realtà, cui bisognerebbe ricondurre la molteplicità delle forme archivistiche.

Il complesso archivistico non può avere i caratteri della perfezione, né rendere ragione di tutti i legami fra i documenti, come sembra pensare lo stesso Cencetti, ma si pone soltanto come la risultante di uno sviluppo storico, con tutti i caratteri dell'episodicità e della causalità propri di tale sviluppo.

In questo senso lo stesso termine raccolta, tanto vituperato dopo e contro il Casanova, potrebbe ritornare ad assumere una sua utilità, designando l'attività di concentrazione e dispersione che nel corso dei secoli tante istituzioni hanno compiuto, per seguire i propri fini istituzionali, ma anche culturali, anche essi da indagare con l'occhio dello storico, attento ai mutamenti quanto alle persistenze.

Si pensi ai *libri iurium* diffusi quasi uniformemente nei comuni dell'Italia medioevale. Tali raccolte di disposizioni concernenti diritti e privi-

legi comunali un tempo venivano esaminati quasi esclusivamente per la ricerca di documenti non più disponibili nell'originale pergamenaceo.

La moderna ricerca è invece attenta alle motivazioni all'origine delle scelte che presiedettero a quelle compilazioni, ai criteri che furono adottati per inserire documenti e per escluderne altri, criteri oltremodo significativi per la ricostruzione della storia comunale, dei ceti che si susseguirono alla direzione del Comune, delle sconfitte di altri gruppi sociali.

Per tornare ai decreti di soppressione delle corporazioni religiose, occorre dire che il citato r.d. 3030/1866 consentiva delle eccezioni al concentramento degli archivi in istituti pubblici, pur ribadendone la demanialità. L'art. 33 recita «sarà provveduto dal Governo alla conservazione degli edifizi colle loro adiacenze, biblioteche, archivi, oggetti d'arte, strumenti scientifici e simili delle badie di Montecassino, di Cava dei Tirreni, di Monreale, di S.Martino alla Scala, della Certosa presso Pavia e di altri simili stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza e pel complesso dei tesori artistici e letterari». Si trattava di un primo elenco, dichiaratamente provvisorio, dal momento che nello stesso articolo si parlava di «altri simili stabilimenti ecclesiastici».

Ed in proposito il r.d. 5.7.1882 n. 917 prevedeva che la designazione dei monumenti di importanza nazionale per i quali avrebbe provveduto il governo sarebbero state fatte dal Ministero di grazia e giustizia di concerto con quello dell'Istruzione pubblica.[4]

La storia dei criteri individuati per il riconoscimento dello *status* di monumento nazionale e della loro distribuzione geografica, concentrata nel Lazio ed in Campania con due eccezioni nell'Italia settentrionale, è ancora da scrivere, e potrebbe costituire un capitolo non secondario dello studio dei rapporti Chiesa-Stato dopo l'Unità. Nel r.d. del 1866 ad esempio si citavano monumenti come Monreale che poi saranno successivamente espunti.

Connotate da una storia normativa diversa appaiono le tre abbazie del Regno meridionale, Montecassino, Cava dei Tirreni, Montevergine, che già in epoca borbonica presentavano caratteri propri. Già la legge 13 feb-

[4] Il d.p.r. 5 settembre 1967, n. 1501, codifica in undici le biblioteche annesse ai monumenti nazionali e precisamente:

Veneto: Padova, Abbazia di S. Giustina; Teolo (Padova), Abbazia di Praglia.

Lazio: Cassino (Frosinone), Abbazia di Montecassino; Collepardo (Frosinone) Certosa di Trisulti; Farfa (Rieti), Abbazia di Farfa; Grottaferrata (Roma), Abbazia di S. Nilo; Subiaco (Roma), Monastero di S. Scolastica; Veroli (Frosinone), Abbazia di Casamari.

Campania: Cava dei Tirreni (Salerno), Badia di Cava; Mercogliano (Avellino) Abbazia di Montevergine; Napoli, Oratorio dei gerolamini.

braio 1807, nel disporre la soppressione delle corporazioni religiose esistenti nel Regno di Napoli, consentì che gli archivi e le biblioteche delle abbazie benedettine di Cava dei Tirreni, Montecassino e Montevergine rimanessero in custodia ai monaci, sebbene dichiarate demaniali.

La restaurazione borbonica non mutò lo status delle stesse abbazie, e la legge 18 novembre 1818, n. 1379, titolo V le fece dipendere dal Grande archivio di Napoli, di cui divennero sezioni separate. Modifiche si ebbero invece dopo l'unità quando, in seguito al decreto di soppressione delle corporazioni religiose effetto del d.l.vo 17 febbraio 1861, n. 252 ed in base al r.d. 13 ottobre 1861 n. 318, che individuò gli enti sottratti alla soppressione risultò soppressa l'Abbazia di Montevergine, lasciando indenni Cava dei Tirreni e Montecassino. Fu così che l'archivio dell'Abbazia di Montevergine fu concentrato, nel giugno 1862, nell'Archivio di Stato di Napoli.

La normativa postunitaria di soppressione delle corporazioni religiose, cui si accennava, non comportò modificazioni allo status delle sezioni separate dell'Archivio di Stato di Napoli, che restano affidate agli abati pro-tempore ed ai vice archiviari istituiti nel 1818. Tali figure furono soppresse dal r.d. 18 agosto 1867, n. 3867 che «considerando la convenienza di commettere ad una sola persona l'incarico della custodia delle diverse parti che contengono il monumento di Montecassino e quello di Cava dei Tirreni», individuò la figura del soprintendente al Monumento, ossia l'abate pro-tempore.

Né può sostenersi che il passaggio degli Archivi di Stato alle dipendenze del Ministero dell'interno abbia modificato in qualche misura la situazione giuridica dei monumenti nazionali meridionali.

La natura di sezioni separate dell'Archivio di Stato di Napoli, definita nel 1818 e mai abrogata, ne permetteva il passaggio al nuovo Ministero senza mediazioni con altre amministrazioni. Ciò è tanto più sostenibile, ove si consideri che l'art. 73, terzo comma, del r.d. 2 ottobre 1911, n. 1163, dispone che «saranno versati negli archivi di Stato gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse, eccetto quelli che con speciale disposizione vennero lasciati nella primitiva loro sede, e della cui conservazione si avessero sufficienti garanzie».

Si pensi, in proposito al caso delle pergamene di Montevergine, di cui fu consentita, con parere favorevole del Consiglio superiore degli Archivi del 1926, la restituzione a Montevergine, con l'obbligo da parte dell'abate pro-tempore di assicurarne l'adeguata conservazione e la libera consultabilità.

D'altra parte si susseguirono in quegli anni, come successivamente, finanziamenti dell'amministrazione archivistica, condotti attraverso l'Ar-

chivio di Stato di Napoli, per l'acquisto di apparecchiature di salvaguardia della documentazione, di scaffalature, di arredi ecc., senza alcun rilievo da parte degli organi di controllo.

Si può dire in conclusione che la ricchezza del patrimonio archivistico conservato presso le biblioteche annesse ai monumenti nazionali impone un intervento specifico dell'amministrazione archivistica, da condurre a fianco ed anche giovandosi delle strutture amministrative che fanno capo alla Direzione delle biblioteche.

Urgono soluzioni relative a questioni essenziali, dalla predisposizione dei locali alle normative di sicurezza e di ambienti climaticamente idonei a ricevere i documenti, al restauro, alle riproduzioni di sicurezza, all'ordinamento del materiale e soprattutto alla sua integrale consultabilità.

La consolidata esperienza di collaborazione fra biblioteche e archivi, finalmente dal 1975 all'interno dello stesso Ministero, consentirà, ne siamo certi, l'avvio a soluzione di questi importanti problemi.

LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE

COSIMO SEMERARO

Il contesto politico culturale dei rapporti Chiesa-Stato nell'Ottocento

La mia relazione sarà volutamente parziale. Mi concentrerò su un solo problema, e lo farò da un punto di vista preciso e, per certi aspetti, addirittura riduttivo, ma spero il più vicino possibile non solo allo stretto enunciato della mia relazione, quanto anche e soprattutto all'impostazione e alle finalità stesse di questo volume.

Al rischio di diluire il mio intervento in una panoramica generica , ho preferito mettere a fuoco il richiesto «contesto politico, culturale dei rapporti Chiesa-Stato» intorno al nodo ristretto, ma emblematico, della soppressione delle corporazioni religiose, cioè proprio di quelle strutture che pure avevano alimentato e ora custodivano nel loro patrimonio cartaceo-documentario parte non irrilevante della stessa comune storia politica e culturale della Chiesa e dello Stato in Italia.

Affronterò la questione in due parti:

1. Panoramica sulla contrapposizione Stato-Chiesa: cause, modalità e «sentimenti» in occasione particolarmente delle soppressioni delle corporazioni religiose.

2. Conseguenze e atti legislativi riguardo agli archivi.

1. La chiusura temporanea del Seminario metropolitano di Torino nel 1848 e la legge del 29 maggio 1855 che decretava la soppressione di tutte le corporazioni religiose nello Stato sabaudo[1], possono essere presi come avvenimenti emblematici del generale contesto venutosi a creare nella nostra Penisola nel secolo scorso.

Entrambi i fatti avevano all'origine un medesimo elemento condizionato-

[1] Fonti sulle vicende delle leggi soppressive sono anzitutto gli Atti del Parlamento, sui quali specialmente si basa G. SARDO, *Storia del Parlamento Italiano*, diretta da N. RODOLICO, III: *Dall'ingresso di Cavour alla Crisi Calabiana…,* Palermo 1965: sulla soppressione delle corporazioni religiose e della «Crisi Calabiana» si veda a pp. 367-394. I regolamenti per la esecuzione delle leggi sono in *Atti del Governo di S. M. il re di Sardegna, vol.* 24, pp. 837-871.

re: il moto inarrestabile verso l'unità nazionale, che ormai aveva il suo centro dinamico politico e militare proprio nello Stato sabaudo, nel Piemonte.

La guerra contro l'Austria, di circa sette anni prima, aveva paurosamente stremato le finanze di quello Stato. Memori di quanto aveva concesso la S. Sede nel 1796-98 durante la guerra contro la repubblica francese, i rappresentanti politici del Piemonte avevano chiesto a Roma un alleggerimento del bilancio statale relativo alle spese di culto e di sostentamento del clero. Ma malauguratamente un concordato tra Piemonte e S. Sede su tale base si era dimostrato inattuabile.[2] Già allora, sul finire del '48 si ventilò la evenienza di un incameramento dei beni ecclesiastici. Clero e clericali ne erano rimasti profondamente feriti.[3]

Erano note le argomentazioni più o meno sottili sopra il diritto che aveva la Chiesa di possedere o lo Stato di impossessarsi dei beni ecclesiastici, elaborate in tutti i tempi; si conosceva specialmente la letteratura in materia da metà Settecento in avanti, cioè dall'epoca della soppressione dei gesuiti, delle leggi contro le manimorte fatte in Spagna, a Parma, nel Veneto, a Napoli; le opere del Mamachi in favore della Chiesa e quelle avverse del Campomanes o del Contini, e gli scritti del Portalis o di altri ancora pubblicati nell'epoca della Rivoluzione e dell'Impero. Ma, più che altro, i fautori dell'incameramento dei beni ecclesiastici erano sotto l'impressione della miseria pubblica, delle finanze da riassestare, della possibilità di farlo, se da parte ecclesiastica si fosse rinunziato a privilegi o anche a veri e propri diritti, di cui però ormai molti non riconoscevano né il valore né la portata.[4]

La soppressione delle comunità religiose e l'incameramento dei loro beni allo spirito religioso di molti cattolici appariva un assurdo inconcepibile gesto sacrilego, una violazione del diritto naturale, la premessa alla distruzione della stessa Chiesa e di ogni religiosità.

---

[2] Le motivazioni da parte pontificia sono riportate in *Allocuzione della Santità di nostro Signore Pio PP. IX al sacro collegio nel concistoro segreto del 22 gennaio 1855 seguita da una esposizione corredata di documenti... edizione economica eseguita sul testo utficiale di Roma,* Torino, tip. scolastica di Sebastiano Franco, 1855.

[3] C. A. JEMOLO, *Il «partito cattolico» piemontese nel 1835 e la legge sarda soppressiva delle comunità religiose,* in «*Il Risorgimento italiano*», XI-XII (1918-1919), pp. 1-52; ora in C. A. JEMOLO, *Scritti vari di storia religiosa e civile…,* Milano 1965, pp. 321-373. Sul Brignole Sale: p. 338.

[4] Si vedano, nel vasto panorama bibliografico esistente, ad es. *Difesa di Chiesa Cattolica intorno ai beni temporali ed alle sue istituzioni contro il progetto per la soppressione di comunità religiose, ecc. già approvato dalla camera de' deputati nella tornata del 2 marzo 1855. Opuscolo presentato al Senato del Regno*, Torino, Speirani e Tortone, 1855; *Il diritto di proprietà della Chiesa*, Voghera 1852[3] (1849 prima edizione).

« Ah! – esclamava mons. Ghilardi vescovo di Mondovì in una lettera pastorale del 1852 nel cupo presagio di quel che sarebbe avvenuto – che direbbe il religiosissimo Carlo Alberto se alzasse il capo dalla sua tomba (volgendo lo sguardo ai Municipii delle sue già sì care popolazioni, ei ne vedesse non pochi, congiurati a chiedere lo spogliamento di quella Chiesa ch'Egli proteggeva cotanto e in ogni modo arricchiva? Egli, l'augusto monarca amatissimo, confortato da Noi in certa sua tribolazione a proseguire con coraggio a proteggere la Chiesa e felicitar lo Stato, si degnava scriverci il 21 dicembre 1844, fra le altre, queste precise parole: « Vi sono certi momenti in cui la mia vita è veramente piena di amarezza... io mi persuado ogni dì maggiormente, che, se Iddio non viene in soccorso del nostro vecchio mondo per via di grazie particolari, noi finiremo per cader in una dissoluzione sociale, stanteché più non bastano i mezzi umani ». Non dovrebbe Egli dire che i suoi pronostici si stanno avverando? che imminente possa essere la dissoluzione sociale da lui temuta?».[5]

Ciò che era percepito con un sentimento di timore e di angoscia era anche pronosticato da chi esaminava le idee motrici degli eventi. Si poneva mano a incamerare i beni, di cui la Chiesa era legittima proprietaria. Per ciò stesso si poneva -come si esprimeva lo stesso Ghilardi- un «principio di comunismo e di anarchia, un dissolvente della società medesima».[6] Stabilito il principio per scalzare una proprietà, si poneva quello che le avrebbe scalzate tutte[7]. Si citava l'apologista, filosofo e sacerdote spagnolo Giacomo Balmes, si faceva appello a quanto era avvenuto ai tempi della Rivoluzione francese per stabilire paragoni, analogie e fondare pronostici.[8]

Per il giornale clericale del Margotti, *l'Armonia,* era facile profetizzare l'avvenire: spogliati i monasteri, gli ospedali e i templi, sarebbe venuta la volta dei municipi; poi, quella dei nobili «una parte de' quali, immemori del loro grado e delle loro tradizioni, non si vergognano di tenere il sacco ai rapaci. Essi non solo perderanno i propri titoli che sarebbe poco, ma eziandio i propri beni».[9]

Gli avvenimenti funesti che colpiscono il Piemonte, il colera, la carestia, la mortalità della popolazione e del bestiame, i «grandi funerali in

---

[5] G. T. GHILARDI, *Lettera pastorale del vescovo di Mondovì intorno all'incameramento de' beni ecclesiastici*, Mondovì 1852, p. 7. Si noti come allora i cattolici cercassero di scindere la responsabilità della casa regnante da quella del governo e delle «sette»: «L'augusta Casa di Savoia fino a Carlo Alberto si gloriò mai sempre di proteggere questo diritto e possesso», scriveva l'autore della Difesa di diritti (p. 14).

[6] *Ibid.*, p. 6 s.

[7] *Il diritto di proprietà...* cit., p. 59.

[8] G. T. GHILARDI, *Lettera pastorale...* cit., p. 6.

[9] «L'Armonia», 22 marzo 1855.

Corte» proprio mentre si discuteva la legge di soppressione, sono previsti e visti come segni della collera divina per il sacrilegio che la nazione compie per mano dei suoi governanti. Lo stesso valore hanno avvenimenti che, agli occhi dei politici sono il tessuto sapiente dal quale uscirà l'Italia unita: la guerra di Crimea e quella che poteva prospettarsi inevitabile con l'Austria o dappertutto in Europa. «La guerra – profetizza il *Galantuomo,* l'almanacco di Don Bosco – sta per finire in Crimea; il suo teatro sarà altrove e sempre sanguinoso».

Quel che più addolorava l'animo e quasi esasperare era il veder come ci si lasciava trascinare e travolgere da una minoranza e mai si riusciva a capovolgere una situazione, che dai cattolíci veniva valutata col porre sulla bilancia soltanto una somma aritmetica. Quando la legge era in discussione al Senato, i cattolici, che ormai venivano chiamati «partito clericale», presentarono 97.000 firme contro la legge, e i favorevoli appena 36.000.[10] Quando, per un intervento conciliatorio dei vescovi, si pensava che il progetto di legge poteva essere accantonato, vi fu, secondo i giornali liberali e anticlericali, una tale commozione di popolo, che quasi si temeva per lo stesso trono. Ed era una minoranza: secondo i clericali era uno sparuto gruppo di studenti e di popolaccio, orchestrato da pochi scalmanati. Eppure quella minoranza rappresentava allora la forza politica del paese, anche se condizionata, mortificata o esaltata, da molti altri fattori e in particolare dal pungolo della larga e non meno attiva reazione «clericale».

Il sopravvenire di quanto si era temuto nell'animo dei cattolici intransigenti persuasi dell'impossibilità di trovare un accordo tra religione e rivoluzione alimentava e giustificava un sentimento di sdegno verso coloro che si definivano moderati, che volevano essere cattolici e nello stesso tempo patrioti e che in realtà erano «quei prudenti della rivoluzione, che a dosi misurate e sufficienti la fanno inghiottire ai popoli ed ai sovrani», «che per non soggiacere alla Chiesa la vogliono divisa dallo Stato; ma per ispogliarla e incatenarla, la rimettono immediatamente sotto i piedi dello Stato».[11]

Gli eventi emersi dopo l'armistizio del '48 erano stati una bufera che aveva travolto i germi moderati, che altrimenti avrebbero potuto svilupparsi. La soppressione delle comunità religiose dava il colpo di grazia alle sopravvivenze della letteratura neo-guelfa che si era appropriata anche del

[10] D. Massè, *Il caso di coscienza del Risorgimento italiano dalle origini alla Conciliazione*, Alba 1946, p. 267: il Massè, scrivendone, si rende partecipe dei sentimenti espressi allora dai cattolici intransigenti.

[11] Così G. Audisio, *Quistioni politiche*, Napoli 1854, p. 14, citato in A. C. Jemolo, *Scritti vari di storia religiosa...* cit., in nota a p. 336.

monachesimo per esaltare il Cristianesimo e il Medioevo in reazione al disprezzo che su di loro avevano lanciato gli illuministi. Chateaubriand in Francia e Dandolo in Italia avevano illustrato in termini ammirati l'opera civilizzatrice del monachesimo occidentale, «che è – scriveva Gioberti nel *Primato* – per essenza travagliativo e indirizzato a promuovere direttamente la cultura ed è squisitamente italiano», «in quanto nacque in Italia per opera di Benedetto».[12] Balmes trasse motivo dall'opera dei monaci e dei religiosi missionari tra i popoli incolti per esaltare la potenza lievitatrice del cattolicesimo di fronte alla sterilità che allora si constatava nel proselitismo protestante, argomentando che la diversità di effetti proveniva dal fatto che il cattolicesimo era la vera religione e il protestantesimo invece era il ramo sterile, staccato dal tronco vitale.[13] E tutto questo ormai veniva misconosciuto: «Io – affermava Rattazzi – non veggo quale sia il vantaggio, quale l'utile che la civile società possa ritrarre dalla conservazione delle corporazioni religiose».[14]

«Ben comprendo – chiariva – che nei tempi antichi, nel Medio Evo, si ammettessero corporazioni religiose non aventi altro scopo fuorché quello di condurre una vita ascetica e contemplativa (poiché a queste sole si riferisce il progetto che discutiamo), e che venissero dalla legge civile favorite, mediante la concessione di un privilegio e la personalità civile [...]. È pure innegabile che essi resero segnalati servigi alla civiltà, e mediante la conservazione dei monumenti, e coltivando le scienze e le arti, e massime collo attendere all'agricoltura e promuoverla».[15]

Ma la loro funzione storica era ormai tramontata: alla cura dei monumenti e all'agricoltura provvedevano meglio altre braccia di persone più esperte e più sollecite. Era anche tramontata l'epoca in cui i figli cadetti venivano rinchiusi in conventi e monasteri, per cui il fatto che si conservassero ancora in uno Stato manimorte era «un attestato di imperizia piuttosto che di capacità».[16] Rattazzi, e molti con lui, si muovevano da considerazioni analoghe a quelle degli apologisti del romanticismo religioso,

---

[12] A. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, Brusselle 1844[3], p. 194. Cfr. anche R. DE CHATEAUBRIAND, *Genio del Cristianesimo*, pt. 3, 1. 3, cp. 3-6, Torino, Fontana 1843, p. 472-485; T. DANDOLO, *Monachismo e leggende, saggi storici*, Milano 1856.

[13] J. BALMÈS, *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo*, II, Carmagnola 1852, pp. 78-91.

[14] *Discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati nelle tornate delli 11 gennaio, 15 e 17 febbraio 1855 dai ministri commendatore Urbano Rattazzi e conte Camillo Cavour sul progetto di legge per la soppressione di comunità religiose e per altri provvedimenti intesi a sollevare i parroci bisognosi*, Torino, tip. Botta, 1855, p. 42.

[15] *Ibid.*, p. 41.

[16] *Ibid.*, p. 42.

ma per giungere a conclusioni opposte; apprezzavano l'opera svolta dai monaci nei tempi andati, ma non ne riconoscevano un'utilità presente. Manifestava così come la vecchia mentalità utilitaristica dell'illuminismo settecentesco aveva superato le reazioni romantiche ed era divenuta, in nuovo modo, forza motrice delle ultime generazioni.

Più acutamente di altri mons. Rendu, vescovo di Annecy, vedeva che in ciò si manifestava una mentalità profondamente diversa da quella religiosa e spiritualista del cattolicesimo. Sopprimendo i monasteri e i conventi si negava in pratica diritto di cittadinanza ad un fatto religioso su cui lo Stato non poteva avere poteri, giacché l'attrattiva alla vita consacrata era innegabilmente «una divina attrattiva» ad uno stato di vita, un'esigenza personale che veniva compressa da uomini i quali osavano «vantarsi i protettori della scienza».[17] Il punto più delicato che veniva ferito dalla legge era appunto la ragion d'essere sociale e il diritto all'esistenza di ascetismo e di preghiera, delle associazioni «formate per l'acquisto del cielo».[18]

Valore e limiti della legge soppressiva nella mente di Urbano Rattazzi. – La legge del 29 maggio 1855 così com'era formulata e motivata dal Rattazzi non voleva essere anticlericale, non gallicana, non ispirata a eventuale spirito di rivincita del clero secolare sul regolare, non avversa alla Chiesa, non contraria alla giustizia e all'equità, non favorevole al comunismo, non sacrilega, non lesiva del diritto altrui. Il punto di partenza delle sue argomentazioni giuridiche e di filosofia del diritto era un presupposto giurisdizionalista, che stabiliva come primaria e prevalente nell'ordine esterno l'autorità civile quale era configurata storicamente dalle unità statali. Come realtà esterna la Chiesa sopravveniva nello Stato, vi era accolta, vi era accettata e diveniva per legge civile un ente morale nello Stato. «La Chiesa – affermava Rattazzi – non venne introdotta nello Stato che per assenso dell'autorità civile».[19]

Conseguentemente anche le corporazioni ecclesiastiche rispetto allo Stato e al suo potere, erano entità secondarie e dipendenti. Esse avevano perciò una doppia personalità morale: una che veniva dall'autorità spirituale che le riconosceva come enti morali da lei promananti con finalità

[17] L. RENDU, *Associazioni religiose. Lettera pastorale di mons. Luigi Rendù vescovo di Annecy. Versione dal francese di un giovane studente*, Torino, De-Agostini, 1956, p. 12.

[18] *Ibid*., p. 33 e seguenti.

[19] *Discorsi...* cit., p. 29: È evidente l'affinità con la formula di Cavour «libera Chiesa in libero Stato», sulla quale già esiste un'abbondante letteratura. Cfr. R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, a cura di G. MARTINA, Torino 1970², p. 128 e seguenti.

religiose, e l'altra dall'autorità statale. La legge di soppressione non avrebbe per nulla attentato alla personalità che le corporazioni religiose ripetevano dalla Chiesa, ma avrebbe soltanto reciso e annullato la personalità civile.[20]

In secondo luogo la legge non sarebbe stata lesiva della libertà individuale, né della libertà di associazione, né favorevole al comunismo. La legge non comportava l'espulsione degli individui: essi avevano piena e libera facoltà «di radunarsi e di darsi a quel genere di vita che loro torni a grado».[21] Rattazzi infatti riconosceva nella personalità individuale un soggetto di diritto primario rispetto allo Stato, un'entità giuridica nella sua radice e nella sua consistenza più forte che non quella del potere civile, perché anteriore nell'ordine di natura e quindi più sacra, perché più vicina a Dio, da cui tutti gli altri beni – compresa la natura sociale – vennero «creati per sopperire ai bisogni degli individui».[22] Lo Stato dunque non era il mostro che ingoiava l'individuo, o ne violava i diritti, perché per natura era costituito per tutelare e regolare i diritti dei singoli membri della comunità: modo di vedere che esalta i valori individuali, anteponendoli a quelli societari; che storicamente aveva alle sue radici le concezioni contrattualistiche del Sei-Settecento. Secondo Rattazzi dunque non si poteva argomentare contro la legge affermando che col sopprimere il diritto alla proprietà delle corporazioni religiose si poneva un principio eversivo di qualsiasi altro genere di proprietà.

E inoltre non si poteva affermare che la legge era lesiva di diritti della Chiesa e individuali. Non ledeva diritti della Chiesa, perché i beni delle corporazioni non erano propriamente della Chiesa e il termine ecclesiastico che si adoperava, poteva dare origine ad ambiguità. Quanto infatti possedevano corporazioni era nello Stato, reso fruttifero o fatto deperire regolamentato da leggi statali. Non ledeva i diritti degli individui, perchè questi avendo abdicato volontariamente, mediante il voto di povertà, erano riconosciuti, anche dallo Stato, come nullità individuali, non capaci di diritti di uso e usufrutto a titolo individuale. Soppresse perciò le corporazioni religiose, i beni ch'esse possedevano divenivano adespoti, senza che alcun privato potesse reclamarli, senza che la Chiesa potesse rivendicarli; divenivano perciò di dominio pubblico.[23]

Nella loro redistribuzione le autorità civili si sarebbero fatto uno scru-

[20] *Ibid.*, p. 29.
[21] *Ibid.*, p. 6.
[22] *Ibid.*, p. 25.
[23] *Ibid.*, p. 22-27.

polo di agire equamente. Il Piemonte per Statuto si riconosceva confessionale e Rattazzi per lo meno riconosceva la realtà sociale piemontese, in cui la confessione cattolica era quella della maggioranza. Beni, quindi, che erano ecclesiastici, sarebbero stati adibiti per necessità ecclesiastiche. E queste erano urgenti. Lo Stato aveva chiesto invano comprensione alle autorità ecclesiastiche. Non potendo provvedere diversamente alle necessità dei parroci poveri e del clero di Sardegna, aveva agito unilateralmente, sopprimendo la personalità civile delle corporazioni religiose meno «utili».

Questo modo di agire era dunque necessario, giusto ed equo. Rattazzi ricordava a questo punto qualche motivo delle notissime lotte giurisdizionali settecentesche tra il Piemonte e Clemente XI. Allora Vittorio Amedeo II si era fatto scrupolo di dichiarare agli esecutori delle sue volontà, che gli eventuali interventi vendicativi di Roma non sarebbero stati giusti: scomuniche, sospensioni, interdetti erano da considerarsi inefficaci. «Siamo preparati – aveva scritto nel 1707 Vittorio Amedeo II, e Rattazzi lo ricordava – a qualunque estremità d'ingiustizia a cui fosse mai per indursi Sua Santità, il che tuttavia non è da supporsi; e che prima di passarne all'effettuazione vi penserà ella seriamente per non recare un sì gran scandalo al mondo, et ugual sfregio al suo pontificato; mentre deve attendersi a trovare in questa parte ogni maggior fermezza nel sostegno della giustizia e ragione, che sì palpabilmente milita a favor nostro»; «mentre devesi tenere per indubitato, che non si mancherebbe da questa parte di contrapporre quei rimedi che sono in mani di quell'autorità, che i sovrani tengono unicamente da Dio».[24]

Ragionamenti sottili che, accentuando in termini unilaterali i poteri dell'autorità pubblica territoriale, esprimevano la decisa volontà di venire alla soppressione delle corporazioni religiose ritenute «inutili».

2. Riteniamo, a questo punto, se non necessario, almeno di una qualche utilità per il presente volume, dover ripercorrere le varie fasi del rapporto tra normativa statale ed archivi ecclesiastici in questo stesso secolo dell'800 appena esaminato in un segmento di situazione-chiave, al fine di ricordare e forse di rendere più comprensibile la direzione che il corso della storia vi ha impresso.

Lo Stato si assume «l'obbligo» della conservazione degli archivi degli enti soppressi. – È noto come la legislazione ecclesiastica, entrata in vigore agli

[24] *Ibid.*, p. 6.

inizi del Regno d'Italia, abbia avuto il suo primo sviluppo nel Regno di Sardegna.[25] Si tratta, in prevalenza di leggi soppressive, tra le quali ricordiamo, ad esempio, quella dell'agosto 1848, n. 777, e quella del 29 maggio 1855, n. 878.

Soffermandoci sulle complesse ragioni e sulle molteplici motivazioni che hanno animato lo scontro tra lo Stato e la Chiesa, è nostro problema constatare e valutare la sorte degli archivi, una volta che, nei confronti dell'ente ecclesiastico, si è proceduto alla sottrazione della personalità giurica. Per questo scopo, allora, mentre la legge del 1848 non prende in considerazione la sorte degli archivi, la legge del 1855 contiene norme in materia di archivi e, pertanto, può fare da termine di primo confronto e riferimento.[26]

In forza di tale legge, cessano di essere riconosciute come persone giuridiche «le case degli ordini religiosi».[27] I beni posseduti dagli enti sopraelencati vengono devoluti in una Cassa ecclesiastica.[28] I poteri ispettivi, relativamente alle operazioni della Cassa, vengono affidati ad una «commissione di sorveglianza». Ebbene tra i compiti di questa «commissione di sorveglianza» c'è proprio quello di proporre al Governo «le disposizioni opportune per la conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte e degli archivi» (Cfr. art. 27). Occorre dire subito che l'incameramento degli archivi non si verifica meccanicamente, in dipendenza della perdita della personalità giuridica degli enti come accade, invece, per gli altri beni mobili e immobili; esso avviene nell'unica ipotesi in cui «una casa» deve essere lasciata libera, perché non è possibile concentrare in essa un numero di religiosi superiore a sei (Cfr. art. 15).

Gli archivi sottratti debbono trovare poi una loro collocazione, sempre su suggerimento della «commissione di sorveglianza», tenuto conto dei bisogni delle scuole pubbliche e, in modo particolare, dei collegi nazionali. Sin qui la legge.

---

[25] Assai vasta e la letteratura in materia. In particolare, cfr.: G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa - La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano l961; V. DEL GIUDICE, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Milano 1970; F. RUFFINI, *Relazioni tra Stato e Chiesa*, Bologna 1974; alcuni cenni si trovano anche in F. S. ROBOTTI, *Le disposizioni legislative civili e canoniche in merito alla tutela*, in *Tutela e conservazione del patrimonio storico e artistico della Chiesa in Italia*, Roma 1974, pp. 31-33.

[26] Sul dibattito che ha preceduto ed accompagnato la formazione di questa cfr.: A. C. JEMOLO, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia*, Bologna 1974, pp. 62-76.

[27] Cfr. artt. 1-2.

[28] Cfr. art. 5.

Che cos'è che val la pena di notare? Innanzi tutto: il legislatore crea un rapporto di contiguità tra archivi e monumenti ed oggetti d'arte, un rapporto che non verrà meno neanche quando archivi da un lato e monumenti ed oggetti d'arte dall'altro, saranno disciplinati da legislazioni separate, ma pur sempre parallele in quanto a principi ispiratori. Viene altresì riconosciuta una posizione degli archivi che è indipendente dalla qualifica giuridica dell'ente; l'archivio resta associato all'ente anche quando l'ente, perduta la personalita giuridica, continua ad esercitare le medesime attività di prima, incorrendo magari nelle cosiddette «frodi pie». Il meccanismo coattivo della legge statale si muove solo quando l'ente ha perduto insieme alla soggettività giuridica anche la sua esistenza di fatto. Ciò mostra l'estrema prudenza del legislatore, ben avvertito dell'intimo nesso dell'archivio con il carattere intrinseco dell'ente che lo ha prodotto.

In seguito, tale legge, con l'unificazione, viene estesa all'Umbria, alle Marche ed alle provincie continentali dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Successivamente, invece, il quadro cambia, nel senso che presenta aspetti di maggior rigore, nel momento in cui si fa più incalzante il processo di affermazione dell'autorità dello Stato nei riguardi delle questioni politico-ecclesiastiche, con particolare riferimento al problema della utilizzazione del patrimonio ecclesiastico. Da tale contesto, traggono origine sia il decreto legislativo 7 lug 1866, n. 3036, sia la legge 15 agosto 1867, n. 3848.

Tutti i beni di proprietà degli enti soppressi sono devoluti al demanio dello Stato. Vengono esentati dal passaggio al demanio, insieme ad altri beni, gli archivi, i manoscritti, i documenti scientifici, gli oggetti d'arte, i mobili necessari per il culto, i quadri, le statue, gli arredi sacri che si trovano negli edifici appartenenti alle corporazioni religiose soppresse (Cfr. art. 18).

Osserviamo come la destinazione è soggetta ad un calcolo di opportunità. Mentre i quadri, le statue, gli arredi ed i mobili utilizzati per il culto rimangono conservati all'uso delle Chiese in cui si trovano, gli archivi insieme ai libri, ai manoscritti, ai documenti scientifici, agli oggetti preziosi per antichità, presenti nelle case religiose soppresse, sono affidati alle biblioteche pubbliche ed ai musei che si trovano nelle rispettive province. È, invece, cura diretta del Governo provvedere alla conservazione di archivi, biblioteche, oggetti d'arte e strumenti scientifici appartenenti alle Badie di Montecassino, di Cava de' Tirreni, di S. Martino della Scala, di Monreale, della Certosa di Pavia e di altri stabilimenti ecclesiastici che si distinguono per l'importanza monumentale o per essere detentori di tesori artistici e letterari (Cfr. art. 24; art. 33).

Ora, in materia di leggi eversive, non interessa vagliare qui la sostanza del potere dello Stato esercitato nei confronti della proprietà ecclesiastica,

ma sottolineare i risultati delle misure legislative in materia di archivi ecclesiastici.

Il primo effetto è l'assunzione da parte dello Stato di «un obbligo di conservazione» degli archivi ecclesiastici che corrisponde ad una avvertita volontà di salvaguardare strumenti essenziali per la certezza del diritto e l'utilità dello sviluppo culturale. Ed ancora, lo spossessare gli enti ecclesiastici dei loro archivi è una iniziativa che si è prodotta in una situazione storica ben precisa ed in una condizione di cessata vita giuridica dell'ente.

L'intervento penetrante dello Stato si ripete quando le leggi del 1866-1867 vengono estese alla provincia di Roma. Si tratta della legge 19 giugno 1873, n. 1402. Gli archivi che si trovano presso le case religiose soppresse in Roma, insieme ai libri, ai manoscritti, ai documenti scientifici, ai monumenti, agli oggetti d'arte, alle cose preziose per la loro antichità, previo accordo con il ministro della Pubblica istruzione, debbono essere assegnati alle biblioteche, ai musei o ad altri istituti laici presenti in Roma. Sono sottratti a questa destinazione e, dunque, rimangono presso gli enti che li hanno prodotti, gli archivi che la legge chiama «speciali» e che sono annessi agli uffici delle rappresentanze degli ordini religiosi esistenti all'estero;[29] evidentemente il legislatore ha ritenuto di non dover sottrarre gli archivi che contengono anche documenti relativi a cittadini non italiani.

In definitiva, dall'esame delle leggi eversive è possibile delineare il compito di tutela dello Stato nei confronti degli archivi ecclesiastici. E la chiave della tutela ci sembra tutta sintetizzabile nel verbo «sottrarre», che corrisponde appunto all'alta tensione del momento storico che abbiamo prima esaminato.

L'istituto della «vigilanza» statale sugli archivi degli enti ecclesiastici sino ai Patti Lateranensi. – Una alternativa di azione risulta tuttavia nei confronti degli enti ecclesiastici che hanno conservato il riconoscimento di persone giuridiche nell'ordinamento statale. In questo caso i problemi, i dibattiti, le indicazioni normative si incentrano sulla questione della «vigilanza» degli archivi ecclesiastici, cioè una diversa chiave interpretativa nel concitato e contrastato contesto culturale tra Chiesa e Stato nell'Ottocento italiano.

Nell'art. 2 del codice civile del 1865 la vigilanza ed il controllo dello

[29] Cfr. art. 22.

Stato si indirizzano alla valutazione del livello di conservazione del patrimonio degli enti, alla loro fedele osservanza delle leggi statali e di quelle norme speciali poste a presidio della conservazione degli oggetti di pregio storico ed artistico.[30] L'art. 22 del r.d. 27 maggio 1875, n. 2552 dispone che: «gli archivi [...] delle curie diocesane e delle dignità ecclesiastiche, pel tempo in cui esse esercitarono civile giurisdizione, devono essere custoditi ordinatamente [...] dalle dignità ecclesiastiche e sono soggetti alla vigilanza dei soprintendenti».

Vi troviamo affermato il principio della vigilanza, ma esso appare relativo ad uno scopo che non è ancora quello della tutela degli archivi come beni culturali. La tutela messa in opera, attraverso l'obbligo della ordinata custodia e lo strumento della vigilanza, dispiega il suo effetto solo nei confronti degli enti ecclesiastici che hanno esercitato una giurisdizione civile e solo relativamente agli archivi che conservano la documentazione in ordine all'esercizio di quella funzione. Il principio d'ordine è formulato, ma il suo ambito di applicazione ha una estensione limitata quanto ai soggetti e, di conseguenza, quanto agli archivi. Sono infatti interessati solo gli arcivescovi ed i vescovi nella loro qualità di antiche autorità feudali ed i parroci in quanto tenuti a compilare i registri delle nascite, dei matrimoni e delle morti, una funzione cessata con il passaggio ai comuni, in virtù dell'art. 350 del c.c. del 1865.

Alcune sovrintendenze hanno pubblicato i risultati degli accertamenti svolti sulla base dell'applicazione del citato art. 22.[31] Vuol dire che la norma non solo esiste ma è in grado di dispiegare una qualche efficacia. Il controllo, in certa misura, c'è stato.

Ma la soluzione pratica della vigilanza non viene formalmente riaffermata dal r.d. 9 settembre 1902, n. 484 che approva il nuovo regolamento generale degli archivi di Stato. L'art. 69 ribadisce l'obbligo, questa volta a carico di tutti gli enti ecclesiastici, di conservare in buon ordine i loro archivi e di depositare copia dell'inventario degli atti negli archivi di Stato della propria circoscrizione. Ma non c'e un riferimento formale alla vigilanza; viene piuttosto auspicata una forma di controllo certamente più intensa ma forse di difficile applicazione. Il mezzo previsto è il controllo sostitutivo di inadempimento da parte del Ministero dell'interno. Per quanto riguarda, infine, le corporazioni religiose soppresse, i loro archivi debbono essere depositati presso gli archivi di Stato «eccetto quelli che

[30] Cfr. P. G. CARON, voce «Proprietà ecclesiastica», in *Nuovissimo Digesto Italiano*, XIV.

[31] Cfr. E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1980, p. 210.

con speciale disposizione lasciati nella primitiva loro sede e quelli della cui buona conservazione si avessero sufficienti garanzie».[32]

Non siamo, a questo punto, in grado di fornire una documentazione relativa ai risultati concreti dell'applicazione di queste norme. Ma non possiamo fare a meno di pensare che il controllo sostitutivo, in questa materia, si raffigura come un caso limite, un rimedio eccezionale e, come tale, una evenienza improbabile. Per un problema pratico quale è quello di promuovere ed accertare la buona tenuta degli archivi secondo regole che favoriscano la loro conservazione, una soluzione al limite non offre garanzie di effettività.

E così la regola della vigilanza non può tardare ad essere di nuovo ristabilita. Con il r.d. del 7 marzo 1920, n. 277, per i sovrintendenti o direttori degli archivi di Stato viene ripristinata la competenza, in ordine alla vigilanza, nell'ambito delle rispettive circoscrizioni, sugli archivi degli enti ecclesiastici.[33]

La vigilanza ai fini della tutela è un passo avanti. Essa non chiude subito alla ipotesi di una cooperazione da parte dell'ente, anzi ne sollecita la prestazione. La vigilanza infine è compatibile con l'autonomia degli enti.

Ma lo schema che ci è sinora servito per tirare le fila del nostro argomentare e che si impernia sulla qualifica pubblicistica degli enti ecclesiastici e sulla soggezione dei loro archivi alla vigilanza dello Stato, subisce un incremento di complicazione quando, nel 1929, insieme al trattato, entrerà in vigore il concordato tra Chiesa e Stato italiano, ma tale *iter*, modalità e conseguenze esuberano già dallo stretto ambito dovuto al tema, oggetto della presente relazione intorno al secolo XIX.

[32] *Ibidem*.
[33] Cfr. art. 2.

ROMEO ASTORRI

Leggi eversive, soppressioni delle corporazioni religiose e beni culturali

Le premesse. – La legislazione ecclesiastica degli anni immediatamente successivi all'Unità italiana si presenta ancora oggi, all'osservatore che ne ripercorre l'itinerario come una normativa complessa, spesso dettata da ragioni contingenti e della quale non è sempre facile trovare un criterio ermeneutico unitario.

Come osserva lo Jemolo, in un testo ancora fondamentale per la ricostruzione dei rapporti tra Stato e Chiesa dall'unità d'Italia alla costituzione repubblicana, «nei venticinque anni tra il 1850 e il 1875, e più particolarmente negli anni tra la unificazione del Regno e la legge delle guarentigie che stabilì la posizione legale della Santa Sede, quale durò fino agli accordi del fascismo, l'Italia fu veramente fucina di idee intorno ai rapporti tra religione e politica, cattolicesimo e libertà»[1].

Da questa considerazione egli prende lo spunto per considerare lo studio del dibattito di idee molto più interessante di quello della normativa, lasciando così intendere la difficoltà di chi volesse accingersi a ricostruire le linee sulle quali si era mosso il legislatore.

In realtà tutta l'Europa si trova di fronte al problema della posizione delle chiese di fronte allo Stato e lo conferma, in un suo saggio recente, un giurista tedesco che, riferendosi alla Germania, annota come «la combinaison difficile de l'État et de l'Église divise les deux grands partis idéologiques de la même manière, la faction libérale comme la faction conservatrice, et ajoute un nouveau facteur de divergence aux conflits séculiers du XIX° siècle»[2].

E il dibattito intorno al problema specifico dello *status* delle confessioni religiose non può che implicare quello sulla natura della sovranità dello Stato nei loro confronti e arrivare alla conclusione che, «quale che sia la posizione attribuita alla Chiesa o alle Chiese, esse dipendono sempre dal-

---

[1] A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione agli anni settanta*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 25-26.

[2] P. LANDAU, *La genèse du* 'Staatskirchenrecht' *en Allemagne dans la seconde moitié du XIX° siècle,* in «Revue de droit canonique» XLVII (1997), 1, p. 165.

l'autorità dello Stato»[3]. Una posizione, questa, che accompagna il processo di laicizzazione delle istituzioni ormai avviato in tutta l'Europa.

Ancora va rilevato, in riferimento al tema specifico dei beni culturali ecclesiastici che, nel quadro complessivo della legislazione ecclesiastica post-unitaria, la preoccupazione per la disciplina di questo particolare patrimonio risulta, per il legislatore del tempo, di carattere residuale.

La legislazione sulle corporazioni religiose e sull'eversione dell'asse ecclesiastico risponde a tre motivazioni diverse che si possono riscontrare, sia pure in contesti non sempre omogenei e con bilanciamenti differenti, in tutte le disposizioni normative su questa materia che si susseguono in quegli anni, la sfiducia nei confronti del fenomeno religioso associato, il giudizio circa la funzione sociale del patrimonio ecclesiastico (e l'urgenza di arrivare nel più breve periodo a risolvere la crisi finanziaria dello Stato ne costituiva una variante non secondaria) e, infine, la volontà di affermare la potestà dello Stato sui corpi morali, secondo una teoria che era andata imponendosi nella cultura giuridica del tempo. Ciò aveva portato il Siccardi a dichiarare, durante il dibattito parlamentare in occasione della legge che introduceva, nel 1850, l'istituto dell'autorizzazione agli acquisti per i corpi morali, che «nei privati la proprietà deriva dalla natura; la legge la dichiara, la conferma, la regola, ma non la crea; per il contrario, nei corpi morali, la legge da cui unicamente dipende la loro esistenza civile, può solo ad essi compatire la capacità civile»[4].

Innanzitutto, come scrive il Lariccia, alla base della legislazione sulla soppressione degli ordini religiosi sta una «posizione di sfavore e di ostilità nei confronti del fenomeno religioso collettivamente considerato, giustificata anche con l'avversione ad ogni vincolo costituente un legame tra i cittadini ed i vari gruppi sociali operanti nella comunità»[5], che accresce i molti dubbi della classe dirigente liberale sulla utilità sociale delle corporazioni religiose stesse.

In un caso, quello dei gesuiti, tale sfiducia porta alla soppressione dell'ordine, senza ricercare alcuna motivazione particolare. Secondo la dichiarazione del deputato genovese al parlamento subalpino, Cesare Leopoldo Bixio, la Compagnia di Gesù è «incompatibile colle attuali isti-

---

[3] F. RUFFINI, *La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Torino 1924 [ora Bologna, il Mulino, 1992 n.d.a.], p. 496.

[4] Citato da S. FERRARI, *La disciplina degli acquisti delle persone giuridiche e l'autorizzazione agli acquisti (1850-1891)*, in *L'autorizzazione agli acquisti degli enti ecclesiastici e degli altri enti senza fine di lucro. Atti del convegno di studi (Milano 19-20 giugno 1992). A cura di G. Feliciani*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, pp. 17-18.

[5] S. LARICCIA, *Diritto ecclesiastico*, Padova, CEDAM, 1982, p. 14.

tuzioni civili e politiche».[6] Le case dei gesuiti vengono considerate, scrive lo Scaduto nel suo trattato del 1882-1884, «inutili per la società, economicamente e moralmente dannose, […] addirittura pericolose per le loro tendenze settarie»[7].

La legge 25 agosto 1848, n. 777, che esclude da tutto lo Stato la Compagnia di Gesù, scioglie e vieta le case della corporazione del Sacro Cuore, non fa alcun riferimento alla destinazione dei beni che viene definita con un altro provvedimento; essa vieta loro, si potrebbe dire semplicemente, ogni adunanza in qualsiasi numero di persone e impone ai gesuiti non regnicoli di allontanarsi dal paese, sotto pena di espulsione.

Anche se va subito precisato che non si tratta di un provvedimento anomalo, visto che in numerose costituzioni europee del secolo scorso viene inserito un articolo sui Gesuiti, e che in qualche caso, cito la Norvegia e la Svizzera, solo nel secondo dopoguerra si addiverrà ad una modificazione di questi articoli, non meraviglia che il Cavour abbia ritenuto la legge direttamente contraria ai principi liberali, tale da menomare la libertà dei cittadini e giustificata solo come una misura eccezionale adottata in tempi eccezionalissimi.

Il giudizio del Cavour non impedisce, peraltro, che, tra il 1859 e il 1860, essa venga estesa alle provincie occupate con una serie di decreti che, a sottolineare il valore simbolico della soppressione, seguono quasi immediatamente l'occupazione, non concernono la destinazione dei beni e non vengono accorpati a quelli che riguardano le altre congregazioni religiose.

Ancora nel 1909 il ministro di Grazia e giustizia e dei culti, V. E. Orlando, riterrà in vigore le varie leggi contro i gesuiti. Egli le considerava, peraltro, inapplicabili in quanto regolavano diversamente, nelle varie regioni, il diritto individuale di associazione, una disciplina che avrebbe portato i gesuiti a concentrarsi dove godevano, legalmente, di maggiore libertà.

Il primo intervento complessivo in materia del legislatore piemontese è stato, come è noto, la legge 29 maggio 1855, n. 878[8] con cui furono

---

[6] Citato in G. B. VARNIER, *Le leggi eversive tra antico e nuovo giurisdizionalismo*, in: *La Congregazione di S. Filippo Neri. Per una storia della sua presenza a Genova.* «Quaderni Franzoniani» a. X, 1997, 2, p. 152.

[7] F. SCADUTO, *Diritto ecclesiastico vigente in Italia*, I, Bocca, Torino, 1892, pp. 648-649.

[8] Legge 29 maggio 1855, n. 878, *con cui vengono soppressi gli Ordini religiosi, ed alcuni Capitoli e Benefizi nelle antiche provincie, e viene fissata la quota annua di concorso da pagarsi dagli Enti morali ecclesiastici*, in *Codice del diritto pubblico ecclesiastico del Regno d'Italia,* a cura di G. SAREDO, Roma-Torino-Napoli, UTET, 1887, pp. 61-68.

soppressi gli ordini religiosi ed alcuni capitoli e benefizi nelle antiche provincie.

La legge riflette con chiarezza le opzioni del legislatore liberale in questo ambito della politica ecclesiastica.

L'art. 1 stabilisce che «cessano di esistere quali enti morali, riconosciuti dalla legge civile, le case poste nello Stato degli ordini religiosi, i quali non attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degl'infermi», l'art. 2 dichiara la cessazione dell'esistenza come corpi morali, a fronte della legge civile, dei capitoli delle chiese collegiate, ad eccezione di quelli aventi cura d'anime o esistenti nelle città la cui popolazione supera i 20.000 abitanti e infine quella dei benefici semplici i quali non abbiano annesso alcun servizio religioso.

Il legislatore piemontese, individua così i requisiti, la cui assenza determina la cessazione degli enti e indica, allo stesso tempo, quali siano le attività che non rendono superfluo un ente ecclesiastico. Lo Scaduto commentando la legge, osserverà che essa prevede la soppressione di istituzioni «che si consideravano come non necessari[e] all'organismo e al funzionamento della Chiesa»[9].

Ancora va notato che lo Stato, recependo le posizioni già ricordate del Siccardi, non interviene a colpire il diritto di associazione che rimane intatto, non parla di scioglimento delle case, come per i gesuiti, ma ne nega la sopravvivenza quali persone giuridiche nel proprio ordinamento.

La legge piemontese esprime una posizione coerente con il modello di Stato separatista che, secondo la suggestiva espressione del Friedberg, vuole foggiare i rapporti con i cittadini in modo che la loro vita possa trascorrere dalla culla alla tomba senza che venga loro da parte dello Stato nessun impaccio, come nessun impulso di carattere religioso. Ritroviamo anche una nozione di sovranità che rivendica come suo momento essenziale il potere di definire i criteri per il riconoscimento delle persone morali, i quali, nel caso degli enti religiosi, non potendo essere collegati ad una dimensione pubblicistica dell'esperienza religiosa, confinata nel privato, dovranno essere ricondotti ad altri parametri.

Ed è quest'ultimo aspetto che emerge con evidenza nei decreti che estendono la legge piemontese del 1855 alle provincie occupate. Così il decreto commissariale per l'Umbria dell'11 dicembre 1860, n. 205, con il quale vengono soppresse le corporazioni religiose della regione, osserva, a giustificazione dell'intervento, che esse «non adempiono più per la maggior parte allo scopo per cui furono tanto riccamente dotate, di cooperare

[9] F. SCADUTO, *Diritto…*cit., p. 19.

cioè al progresso della pubblica istruzione, ed al vero sollievo delle classi indigenti» e, ancora, che l'urgenza di un simile provvedimento deriva anche dal fatto che la parziale applicazione della legislazione napoleonica del 1810 ai dipartimenti del Trasimeno e di Roma aveva determinato «il danno maggiormente promulgato della più difettosa istruzione e di un vergognoso incoraggiato accattonaggio».

Nelle provincie napoletane (quindi con l'esclusione della Sicilia), il decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, n. 251[10] sopprime quali enti morali riconosciuti dalla legge civile tutte le case monastiche di ambo i sessi esistenti nelle provincie napoletane, non escluse le congregazioni regolari, «con l'eccezione di quelle che… saranno designate come benemerite per riconosciuti servigi che rendono alle popolazioni nella sana educazione della gioventù, nell'assistenza degli infermi e in altre opere di pubblica utilità».

L'art. 2 del regio decreto 13 ottobre 1861, n, 318 con il quale si stabilivano le eccezioni disponeva che «i religiosi e le religiose appartenenti alle case… dovranno pienamente conformarsi alle leggi circa l'istruzione pubblica, il governo degli Spedali, le Opere pie e la polizia ecclesiastica, mantenendo altresì e progressivamente migliorando i servigi di sociale utilità costituenti il titolo della loro esenzione»[11].

Ancora il decreto per l'Umbria, sempre facendo riferimento alla legislazione napoleonica e a quella piemontese in materia di patrimonio ecclesiastico, sottolinea che in esse viene consacrato un principio universalmente riconosciuto, quello «di non sottrarre alla libera transazione considerevoli cumuli di proprietà e così rese morte tante notevoli fonti di ricchezza». Con tali parole viene esplicitamente evocata la continuità della nuova legislazione con gli interventi dell'assolutismo illuminato e con quello napoleonico che volevano «assicurare una congrua utilizzazio-

---

[10] Provincie napoletane, decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, n. 251 relativo *alla soppressione delle Comunità e degli Ordini religiosi nelle Provincie Napoletane, allo scioglimento di Benefizi ecclesiastici ed alla Amministrazione e possesso di beni posseduti dai suddetti Corpi ed Enti morali*, in *Codice…*cit., pp. 102-112.

[11] R.d. 13 ottobre 1861, n. 318 *circa le eccezioni agli articoli 1 e 8 del Decreto Luogotenenziale 17 febbraio 1861, concernente la soppressione di Corporazioni religiose e di altri Enti ecclesiastici nelle Provincie Napoletane*, in *Codice…*cit., pp. 112-114.

Nelle provincie napoletane erano mantenute tutte le case degli scolopi, dei barnabiti, dei fratelli delle Scuole cristiane, dei fatebenefratelli, delle salesiane, delle suore della carità. Nella provincia di Napoli quella dei teatini, dei padri gerolomini, dei moretti, dei cinesi. Nella provincia della Terra del Lavoro la casa dei benedettini di S. Germano o Montecassino, nella provincia del Principato citeriore la casa dei benedettini della Cava e quella dei certosini di S. Lorenzo presso Padula, infine, nella provincia della Calabria citeriore, la casa dei minimi di Paola.

ne economica dei beni ecclesiastici in base alla considerazione che questi ultimi istituzionalmente fossero destinati ad uso sociale»[12].

Se nelle ragioni portate a sostegno di questa legislazione si trova una forte continuità, qualche differenza la si può individuare nella formulazione dell'oggetto della norma. Così i decreti per l'Umbria e per le Marche[13] sopprimono tutte le corporazioni e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari o secolari esistenti, mentre il decreto per le provincie napoletane fa riferimento alla cessazione del loro riconoscimento come enti morali. Lo stesso decreto per Napoli riguarda unicamente le case degli ordini monastici di ambo i sessi, non escluse le congregazioni regolari.

Con i decreti per le Marche e per l'Umbria vengono soppressi anche i capitoli delle chiese collegiate, i benefizi semplici, le cappellanie ecclesiastiche e le abbazie non aventi al momento esercizio di giurisdizione ecclesiastica, le cappellanie laicali, le istituzioni designate col nome generico di fondazioni o legati pii, patrimoni ecclesiastici e simili, quando il loro reddito non ecceda l'ammontare degli oneri che pesano su di essi.

Per le provincie napoletane il mancato riconoscimento riguarda i capitoli delle chiese collegiate, ad eccezione di quelli aventi cura di anime od aventi sede in città, la cui popolazione superasse i ventimila abitanti, i benefici semplici, le cappellanie ecclesiastiche, e le abbazie quando non avessero cura d'anime, e ad esse non fosse annesso alcun ufficio ecclesiastico cui dovesse personalmente adempiere il titolare, come pure le cappellanie laicali.

Come si vede, si possono individuare marcate differenze non solo tra le regioni come la Sicilia, nella quale non viene promulgata alcuna legge sulle corporazioni religiose e sul loro patrimonio, con l'eccezione di quella sui gesuiti, ma anche nella disciplina che questo *corpus* legislativo riserva alle varie associazioni religiose, che prevede, in molti casi, eccezioni che saranno ulteriormente accentuate dalla giurisprudenza[14].

---

[12] G. B. VARNIER, *Le leggi…*cit., p. 151.

[13] Marche, decreto 3 gennaio 1861, n. 705 *che sopprime le corporazioni religiose ed altri enti ecclesiastici*, in *Codice…*cit., pp. 90-100.

[14] In Umbria il decreto 11 dicembre 1860 faceva eccezione per gli scolopi e i fatebenefratelli, nelle Marche, oltre a questi non erano soppresse le suore di Carità, le suore di S. Vincenzo, i lazzaristi, i camaldolesi di Monte Catria. Un regio decreto valevole per entrambe le regioni aggiungeva poi, per le Marche, le Salesiane o suore della Visitazione, le suore di S. Anna di Castelfidardo, le pie maestre operaie di Ascoli, per l'Umbria, i lazzaristi, le salesiane o suore della Visitazione, le suore di Carità e le oblate infermiere di Città di Castello.

Nei vari decreti si coglie una differenza fondamentale rispetto alla legge del 1855, che rivela come non si sia in presenza di una semplice estensione della normativa piemontese, ma di un mutamento della *ratio* della legge. Infatti, mentre dopo la legge Siccardi, il legislatore piemontese emana un decreto che indica nominativamente gli ordini le cui case sono soppresse[15], nel 1860-61, al contrario, i decreti, oppure, come nel caso delle provincie napoletane, un provvedimento successivo, indicano le case dei vari ordini che sono conservate.[16]

In definitiva questo primo *corpus* legislativo presenta una oscillazione tra l'idea della soppressione delle corporazioni in quanto tali, che però riguarda solo i gesuiti, e quella della negazione del riconoscimento della personalità giuridica, la quale viene subordinata ad una valutazione della loro utilità sociale e che comporta, comunque, la perdita del diritto di agire nell'ordinamento dello Stato, privando, in particolare le corporazioni del diritto di possedere. Il criterio per il mantenimento delle congregazioni religiose, contrariamente a quanto sostiene lo Scaduto, fa riferimento alla loro utilità sociale e non a quella ecclesiastica, come si evince dal fatto che, tra le corporazioni soppresse nel 1855, troviamo i domenicani, di cui nessuno può negare che possiedano una funzione di predicazione. Al contrario gli enti non associativi vengono mantenuti se hanno una funzione di cura d'anime, in quanto lo Stato comunque ritiene di dover tutelare l'interesse religioso della popolazione, o se la città nella quale sono situati, e questo è un criterio meramente sociologico, presenta una popolazione superiore a ventimila abitanti.

Come si è accennato gli enti soppressi perdono il diritto di possedere e la legge assegna ad una nuova istituzione, la Cassa ecclesiastica, i loro beni.

La Cassa ecclesiastica ha esistenza distinta e indipendente dalle Finanze dello Stato (art. 5), è retta da un Consiglio di amministrazione, nel quale siedono, accanto a due dirigenti dello Stato, il direttore generale del debito pubblico, che ne è di diritto il presidente, e l'economo generale dei benefici vacanti, che ne è membro nato, e cinque membri di nomina regia. Sulla Cassa stessa esercita un'alta ispezione (art. 8) una commissione di sorveglianza composta da tre senatori, da tre deputati eletti annualmente

---

[15] R.d. 20 maggio 1855, *per l'Indicazione degli Ordini e delle Comunità religiose le cui case sono colpite dall'articolo I° della legge di pari data*, in *Codice…*cit., pp. 68-69.

[16] Umbria, decreto 11 dicembre 1860, n. 205 *portante la soppressione delle Corporazioni religiose, dei Capitoli, delle Chiese Collegiate, dei Benefizi semplici, ecc.*, art. 1, in *Codice…*cit., pp. 81.

dalle rispettive assemblee e da tre membri di nomina regia. La commissione ha il compito di presentare al re una relazione annuale sulla attività e sulla situazione finanziaria della cassa. Tale relazione, per legge, deve essere distribuita alle due Camere e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. La pubblicità della relazione è quindi definita in modo molto preciso e risulta evidente come il legislatore ritenga tale pubblicità una garanzia per la utilizzazione dei beni secondo le finalità della legge stessa.

Esiste poi una forte continuità tra la originaria destinazione dei beni e le finalità della Cassa che ne acquisisce il possesso, che mette in luce la rilevanza dell'interesse religioso per l'ordinamento. La Cassa ecclesiastica, una volta soddisfatto il bisogno di assicurare le pensioni ai religiosi delle corporazioni soppresse deve impiegare, in base all'art. 24, le sue rendite esclusivamente per sostenere il clero bisognoso o quello cui fosse venuta a mancare la rendita, a causa delle nuove disposizioni legislative.

Alla Cassa ecclesiastica furono devoluti anche i beni delle congregazioni soppresse in Umbria, nelle Marche e nelle Provincie Napoletane.

Va, peraltro, segnalato che i decreti per l'Umbria e per le Marche ampliano le finalità cui sono destinati le rendite dei beni incamerati. Oltre al sostegno ai parroci e al clero bisognoso, la Cassa deve versare annualmente una somma fissa in favore della pubblica istruzione e degli stabilimenti pii e di beneficenza, nonché per altri usi di beneficenza, non esclusa la pubblica istruzione. Il decreto luogotenenziale per le Provincie napoletane, dal canto suo, le impone di sostenere l'istruzione popolare e tecnica con il versamento di una somma annuale, di provvedere ai parroci più bisognosi e, da ultimo, di erogare sussidi «a' membri del clero più bisognosi, in incoraggiamento a' sani studii e lavori ecclesiastici, ed in altri analoghi usi di beneficenza, compresi quelli della pubblica istruzione»[17].

Dopo l'evoluzione che si poteva intravedere nei decreti per le provincie occupate consistente nell'allargamento delle finalità per le quali può essere utilizzato il reddito proveniente dai beni ecclesiastici, una vera e propria rottura è compiuta dalla legge 21 agosto 1862, n. 794. Con questa legge si dispone il passaggio al Demanio dello Stato dei beni immobili devoluti o da devolversi alla Cassa ecclesiastica. Parlo di una rottura, in quanto la Cassa non possiede più i beni, ma unicamente la rendita del 5% del loro valore, quale verrà fissato dal Governo. Da questo momento il vincolo di destinazione non riguarda il reddito direttamente proveniente dal bene incamerato, eventualmente anche in seguito ad una alienazione,

[17] *Ibid.*, art. 17, in *Codice…*cit., pp. 87-88. Marche, decreto 3 gennaio 1861, n. 705 cit., artt. 17 e 25, *Ibid.*, pp. 97-98.

ma unicamente la rendita prodotta dal suo valore convenzionale in titoli del debito pubblico. Il destino del bene viene separato da quello del reddito e sostituito dalla *fictio* giuridica della rendita del debito pubblico che sopravvive alla sua vendita. Come nota un osservatore, «lo Stato poteva disporre del capitale e si giovava dei criteri favorevoli nella determinazione della rendita, mentre esponeva l'ente creditore a veder logorato con il tempo il valore reale della rendita»[18].

Le leggi eversive del 1866-1867. – Quando il Parlamento del Regno di Italia inizia a discutere della questione delle corporazioni religiose e dell'asse ecclesiastico ritroviamo, insieme alle problematiche precedenti, una novità sostanziale.

Il primo progetto di legge sulla soppressione delle corporazioni religiose e disposizioni sull'asse ecclesiastico viene presentato dal ministro di Grazia e giustizia e dei culti, Pisanelli, il 18 gennaio 1964, e indica nel titolo che recita «soppressione delle corporazioni religiose e disposizioni sull'asse ecclesiastico», un tema, quello dell'asse ecclesiastico, che diventerà centrale nel dibattito politico di questi anni.

Il progetto intende uniformare la disciplina delle corporazioni religiose su tutto il territorio nazionale e raggiungere il massimo di perequazione delle rendite tra il clero. Secondo il ministro proponente non si tratta di sopprimere le corporazioni religiose, ma di togliere il riconoscimento alle singole case. L'art. 1 recita dunque «Cessano di esistere nel Regno, quali enti riconosciuti dalla legge civile tutte le case degli ordini religiosi e tutte le congregazioni regolari e secolari». Pur nel quadro della gradualità imposta dalla volontà di non «non trascorrere a un assoluto e violento divorzio con tutte le istituzioni del passato» e da quella di non violare gli impegni assunti con il trattato di Zurigo, la legge che si ispira al principio separatista, secondo il quale occorre far sì che le spese per un culto gravino solo su chi lo professi, si pone anche, ed è la prima volta, il problema di un vantaggio economico per lo Stato. Questo duplice scopo è raggiunto con la creazione di un fondo speciale per il culto cattolico, il Fondo per il culto, che sostituisce la Cassa ecclesiastica. Il nuovo ente statale offre così allo Stato non solo la possibilità di tenere separato il bilancio dello Stato da quello del fondo stesso, ma anche i vantaggi delle economie di scala che si possono così realizzare e, soprattutto, dell'intro-

[18] P. Bellini, *Le leggi ecclesiastiche separatiste e giurisdizionaliste (1848-1867)*, in *Atti del congresso celebrativo delle leggi amministrative di unificazione. La legislazione ecclesiastica*, V/2 Vicenza, Neri Pozza, 1967, p. 178.

duzione dell'obbligo di conversione dei beni appartenenti agli enti ecclesiastici non soppressi.

La sovranità dello Stato sulle persone morali che, nella legge del 1855, si affermava nel diritto riservato allo Stato stesso, di concedere o meno il riconoscimento, si esprime nella limitazione della loro capacità giuridica, che colpisce, a differenza della legge sull'autorizzazione agli acquisti, solo gli enti religiosi.

In sede di commissione parlamentare il testo viene emendato e la relazione della commissione (la relazione Cortese) chiarisce, modificando l'art. 1, che si tratta «di vera e propria soppressione» delle case e non di cessazione della personalità giuridica, volendo la legge stabilire che se ai cittadini va riconosciuto il diritto di emettere dei voti solenni, questi legami non devono avere «altra sanzione se non quella meramente morale, e che il giorno in cui il cittadino volesse romperli non avesse a far altro che consultare la sua coscienza»[19].

Vengono poi cancellate le eccezioni previste dal progetto originario. Di fronte alla richiesta di mantenere in vita talune corporazioni religiose che dessero vita a scuole o servissero negli ospedali, e, come tali, fossero da considerare di pubblica utilità, o le corporazioni monastiche che vivessero in monasteri considerati anche monumenti insigni, la maggioranza della commissione risponde che ciò sarebbe stato inutile e pericoloso «imperocché non sapeva rendersi ragione di una utilità qualunque che la società potesse ritrarre dalla conservazione de' monaci»[20].

Il progetto di legge, nel complesso moderato,[21] non verrà posto in discussione in seguito alle dimissioni del ministero Minghetti.

Il successivo disegno di legge, del ministro di Grazia e giustizia e dei culti, Vacca, viene presentato il 12 novembre 1964. E l'importanza che, in questa nuova fase della legislazione ecclesiastica, assume la questione economica emerge anche dal fatto che, per la prima volta, il progetto reca la firma del ministro delle Finanze, Sella. La legge, a detta dello stesso pre-

---

[19] Citato in A. GIOLI, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle Corporazioni religiose» 1860-1890*, Roma 1997, p. 42.

[20] Vedi C. MIRABELLI, *I progetti parlamentari di soppressione degli enti regolari e di riforma dei patrimoni ecclesiastici (1864-1867*, in *Atti…* cit., p. 457.

[21] La relazione Cortese alla Camera nota che il progetto «a taluni parve una stupenda mezza misura, ad altri parrà una timida riforma, ad altri forse troppo rivoluzionaria; ma che certo è l'applicazione di un grande principio, e nel mentre giova agli interessi di tutto lo Stato, rispetta i più preziosi diritti dei cittadini: la libertà di coscienza e la libertà di associazione». Citato in C. MIRABELLI, *I progetti…* cit., p. 458.

sentatore, è determinata «dall'intendimento di recar sollievo alle condizioni del pubblico erario» e dalla volontà dello Stato di «volgere a suo profitto una ragguardevole parte dei beni ecclesiastici, e di ritrarre utilità rilevanti dalla trasformazione a che intende assoggettare l'intera massa dei beni medesimi» e la soppressione delle corporazioni e l'ordinamento dell'asse ecclesiastico derivano «unicamente dal concetto di provvedere agli urgenti bisogni dello Stato»[22].

A tale scopo il progetto prevede la soppressione, senza eccezioni, delle corporazioni religiose e degli altri enti che non comportino cura d'anime, la devoluzione al Demanio dei beni degli enti soppressi e di quelli convertiti, e l'attribuzione allo Stato di quanto non fosse stato utilizzato per i fini istituzionali. Viene soppressa la Cassa ecclesiastica, senza sostituirla con il Fondo per il culto e nei confronti del clero si crea, a detta della commissione parlamentare, una situazione analoga a quella francese, nella quale lo Stato «incamera i beni e paga direttamente il clero, immedesimando e accentrando l'amministrazione civile del culto»[23].

La commissione parlamentare che esamina il progetto è presieduta dal Ricasoli e il controprogetto da essa elaborato, che prende il nome dal relatore, Corsi, costituisce la testimonianza più significativa del tentativo operato dal politico toscano di riformare la Chiesa, attraverso l'intervento dello Stato, il quale «deve procedere animoso nella riforma della amministrazione civile del culto cattolico, operandola però in modo da non invadere i veri diritti della Chiesa»[24].

Il progetto Corsi delinea così «una vera riforma nell'assetto esteriore della Chiesa»[25], riconosce la proprietà dei beni destinati al culto cattolico ai fedeli, che si costituivano, sul modello tedesco, in congregazioni parrocchiali e diocesane. Quanto alle corporazioni religiose, il progetto si muove sulla linea di quelli precedenti, anche se vuole evitare che la soppressione delle congregazioni religiose appaia come «una misura finanziaria volta a prendere i patrimoni e a lasciare le istituzioni»[26]. Sono previste eccezioni molto limitate (benedettini e certosini in genere e talune abbazie di valore storico) che potrebbero essere rimosse, «ove cessassero le cause che hanno

---

[22] Vedi pp. 458-459.

[23] Citato in C. MIRABELLI, *I progetti…*cit., p. 460.

[24] Citato in A. C. JEMOLO, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia (1848-1888)*, Torino 1911 [ora Bologna, il Mulino, 1974 n.d.a.], p. 115.

[25] *Ibidem*.

[26] Vedi C. MIRABELLI, *I progetti…* cit., p. 462.

consigliata l'eccezione, prima delle quali è certamente l'esemplarità e l'innocuità della loro esistenza»[27]. Ancora la legge prevede la riduzione del numero delle sedi vescovili, che vengono fatte corrispondere alle provincie, anticipando quanto previsto dall'art. 16 del concordato lateranense.

La discussione del disegno di legge alla Camera determina una vera e propria crisi istituzionale, in quanto, il governo respinge il progetto Corsi e il ministro Vacca presenta all'assemblea il suo disegno con alcuni emendamenti, suscitando la reazione della sinistra e del Crispi, che accusano di incostituzionalità l'operato del governo, tanto che, dopo quattro giorni di acceso dibattito, il disegno di legge viene ritirato.

Durante la nona legislatura, che si apre il 18 novembre 1865, il ministero Lamarmora arriverà finalmente, sia pure con modalità e tempi condizionati dalla guerra con l'Austria dell'anno successivo, a risolvere la questione. Infatti il 13 dicembre 1865 il ministro di Grazia e giustizia e dei culti, Cortese, sempre d'intesa con il ministro delle Finanze, Sella, presenta un progetto di vasta portata, nel quale sono presenti forti elementi di giurisdizionalismo, che hanno portato la dottrina a ritenere che con questo progetto si fosse usciti dall'ambito del separatismo di matrice cavouriana, cui pure anche questa iniziativa dichiarava di volersi ispirare.

Il legislatore si propone, attraverso un controllo più penetrante e una ingerenza più forte dello Stato nella vita della Chiesa, di «togliere il sostegno temporale a tutte quelle istituzioni che han fatto il loro tempo, che non han più una utile missione sociale ed umanitaria da compiere, affinché o cadano o si trasformino» e di «modificare il sostegno che lo Stato appresta alle istituzioni che giova conservare»[28].

Gli enti che si intende sopprimere non si discostano di molto da quelli dei precedenti progetti, anche se sono aggiunte talune fabbricerie. Un elemento rilevante è invece la soppressione dei seminari, che vengono ridotti ad uno per diocesi e solo a quelli che prevedano studi squisitamente teologici. È prevista poi la conversione dei beni per gli enti conservati, e la sostituzione della Cassa ecclesiastica con il Fondo per il culto.

La commissione parlamentare, il cui relatore è il Raeli, si rifiuta di seguire il progetto governativo sulla strada del giurisdizionalismo e ritiene opportuno «limitare il suo compito a più modeste proporzioni, rimettendo a tempi più propizii la esplicazione dei principi cui si deve informare il diritto pubblico ecclesiastico»[29]. Decide perciò di predisporre una norma-

[27] Vedi C. Mirabelli, *I progetti…* cit., p. 462.
[28] *Ibid.*, p. 464.
[29] *Ibid.*, p. 466.

tiva nei settori dove più ampia era stata la convergenza nelle legislature precedenti, vale a dire la soppressione delle corporazioni religiose, la cessazione della personalità giuridica di altri enti e la conversione dell'asse ecclesiastico.

Le necessità, anche finanziarie, derivanti dai nuovi impegni militari, portano la Camera ad accettare la proposta del governo di ridurre l'articolato alla sola questione della soppressione delle corporazioni religiose, rimandando il resto a tempi migliori. Il testo così rimaneggiato viene approvato dalla Camera, il 19 giugno 1866, a larghissima maggioranza con 179 voti a favore, 45 contrari e 1 astenuto. La concessione al governo, in seguito alla dichiarazione di guerra all'Austria del 20 giugno, di poteri straordinari, tra cui la facoltà di pubblicare ed eseguire come legge le disposizioni già votate dalla camera elettiva sulle corporazioni ecclesiastiche, porta alla legge 7 luglio 1866, n. 3036[30], che disciplina in maniera uniforme in tutto il territorio del Regno l'esistenza delle corporazioni religiose.

In base all'art 1 della legge non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari, ed i conservatori e i ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico e sono soppressi le case e gli stabilimenti appartenenti agli enti suddetti. In base all'art. 11 tutti i beni di qualunque specie (salvo le eccezioni su cui si tornerà in seguito) appartenenti alle congregazioni soppresse sono devoluti al Demanio con l'obbligo di iscrivere una rendita calcolata su quella accertata per la tassa di manomorta. I beni immobili di qualsiasi altro ente morale ecclesiastico devono essere convertiti calcolandone il valore col medesimo criterio. Viene soppressa la Cassa ecclesiastica e istituito il Fondo per il culto costituito dalle rendite e dai beni che gli sono attribuiti dalla legge n. 3036 e dalle norme precedenti. Il Fondo è amministrato da un direttore, sotto la dipendenza del ministro di Grazia e giustizia, nominato con decreto reale su proposta del ministro competente in seguito a deliberazione del consiglio dei ministri. Il direttore è assistito da un consiglio di amministrazione formato di sei componenti nominati anche essi con decreto reale. Viene costituita una Commissione di vigilanza sul Fondo composta da tre senatori e da tre deputati e da tre membri nominati dal ministro dei culti, la quale, rispetto alla commissione di vigilanza sulla Cassa ecclesiastica, ha poteri più penetranti, in quanto ad essa

[30] In qualche codice viene citata come regio decreto, proprio per la procedura con la quale viene approvata.

devono essere presentati il bilancio preventivo, il consuntivo l'andamento delle pensioni liquidate e, fatto importante, il resoconto della assegnazione delle rendite e degli edifici passati ai comuni, alle provincie o agli altri aventi diritto. Al contrario, è minore la pubblicità della relazione presentata al re, che deve essere distribuita al Parlamento, ma non deve essere pubblicata sulla «Gazzetta ufficiale».

Il r.d. 14 dicembre 1866, n. 3384 ridusse l'autonomia della direzione del Fondo, facendola dipendere dal Ministero e non più dal ministro e la equiparò, pur conservandole la natura di direzione generale autonoma, alle amministrazioni centrali dello Stato. E questo fu l'inizio di un processo che porterà il Fondo a divenire un ufficio centrale del Ministero di Grazia e giustizia e dei culti, pur continuando ad essere rappresentato verso terzi dal suo direttore generale, e ad essere ritenuto dalla dottrina più accreditata una persona giuridica distinta dallo Stato con un proprio bilancio autonomo.

Nel frattempo, con r.d. 28 luglio 1866, n. 3090, il decreto e il relativo regolamento vengono pubblicati anche nel Veneto.

La situazione finanziaria del paese, dopo la pace di Vienna che conclude la guerra con l'Austria, impone al governo la predisposizione di una nuova legge sull'eversione dell'asse ecclesiastico che i ministri di Grazia e giustizia e dei culti, Borgatti, e delle Finanze, Scialoia, presentano al Parlamento 17 gennaio 1867. Si tratta di una proposta di legge che «modificava in senso nettamente separatistico la legislazione ecclesiastica»[31], sulla quale è noto «lo sfavorevole giudizio che ne diedero così gli scrittori ad esso contemporanei, come quelli più recenti»[32], ma che tentava di disciplinare la libertà della Chiesa e anche, sia pure con l'avvertenza che l'accostamento era occasionale, di dare risposta con soluzioni originali al problema della liquidazione del patrimonio ecclesiastico.

Infatti, partendo dal principio che si dovesse vietare alle istituzioni ecclesiastiche la proprietà immobiliare, salvo che per quei beni che fossero necessari per l'esercizio del culto, la legge individua tre modalità per la liquidazione del patrimonio ecclesiastico, indicando quale scelta preferita quella che i vescovi stessi, qualora fossero d'accordo, gestissero lungo l'arco di un decennio la vendita del patrimonio ecclesiastico. Un terzo del valore complessivo dei beni calcolato in 600 milioni di lire, per legge, avrebbe dovuto essere versato, in rate semestrali di 50 milioni, allo Stato, che si sostituiva alla Chiesa nei compiti di assistenza e beneficenza, da lei

[31] Vedi C. Mirabelli, *I progetti…* cit., p. 468.
[32] A. C. Jemolo, *La questione…* cit., p. 118.

espletati sino ad allora. Il governo comunicò al Parlamento di avere già trovato una banca straniera che gli avrebbe scontato i 600 milioni, accollandosi l'onere e il rischio di riscuotere dai vescovi la cifra da questi dovuta allo Stato. La discussione di questo progetto non poté cominciare a causa dello scioglimento della Camera.

All'apertura della nuova legislatura il ministro delle Finanze, Ferrara (un chiaro segno che si è mossi da una preoccupazione unicamente finanziaria), presenta un disegno di legge che concerne unicamente la liquidazione del patrimonio ecclesiastico. Egli dichiara esplicitamente, che la legge ha come unico scopo quello di reperire i 600 milioni che sono necessari al riequilibrio del bilancio, con una tassa straordinaria di 600 milioni su tutti i beni che costituiscono l'asse ecclesiastico.

La commissione respinge il progetto all'unanimità, per le sue incongruenze (il governo non si è reso conto di innovare radicalmente, per non dire rovesciare, il diritto pubblico ecclesiastico, visto che talune norme avrebbero comportato la conseguenza del ritorno dei beni già devoluti agli antichi proprietari, una volta che questi avessero soddisfatto l'onere della imposizione straordinaria) e il ministro si dimette. La commissione presieduta dal Ferraris elabora, allora, un articolato che completa quello del Raeli da cui derivava la legge del 1866. Il testo viene approvato dalla Camera alla fine di luglio del 1867, mentre il voto del Senato è del 12 agosto successivo.

Dopo 12 anni con la legge 15 agosto 1867, n. 3582 e con il successivo regolamento del 22 agosto, lo Stato adotta una disciplina, nella sostanza, uniforme su tutto il territorio nazionale, in materia di beni delle corporazioni religiose e degli enti ecclesiastici. Tuttavia si tratta ancora una volta di una approvazione spinta dalla necessità, non più dalla imminenza della guerra, ma dalla paura della bancarotta.

Le soppressioni (o se si vuole il loro non riconoscimento come enti morali) si estendono ad enti ecclesiastici di natura prevalentemente fondatizia, i loro beni di qualsiasi specie, sono devoluti al Demanio dello Stato. Viene prelevata una tassa straordinaria del 30% sui beni ecclesiastici per soccorrere le finanze dello Stato.

Il quadro si completa con disposizioni successive. La legge 11 agosto 1870 estende la conversione dei beni immobili ad altri enti, quali le fabbricerie, e la legge 19 giugno 1873, n. 1402 applica anche alla provincia di Roma le leggi del 1866, del 1867 e del 1870. I beni delle corporazioni soppresse in Roma sono costituiti in un Fondo di religione e beneficenza che sopravviverà fino al 31 dicembre 1986, quando verrà soppresso in base all'art. 54 della legge 222/1985 di derivazione concordataria.

Per completezza va segnalato che l'ultima delle leggi eversive sarà la

legge 20 luglio 1890, n. 6980, che, nel contesto di alcune provvidenze speciali per la città di Roma, provvederà ad indemaniare i beni delle congregazioni di carità della capitale.

Prima di entrare nel merito della questione dell'assegnazione del patrimonio di interesse culturale, credo opportuno proporre due valutazioni su questa legislazione, date negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale. Il Falco nota che «è raramente accaduto, io credo, che una massima politica indeterminata abbia esercitato una più profonda e dannosa influenza sulla legislazione di un paese di quanta ne esercitò la semplice ed oscura formula del Conte di Cavour […] la formula diventò una specie di sommo principio, di dogma intangibile, che irretì la mente degli uomini politici»[33] e lo Jemolo, quasi in contraddizione con quanto si è citato all'inizio, ma l'osservazione si riferisce allo specifico problema della proprietà ecclesiastica, osserva che si dovrebbe «dare un giudizio severo su tutto questo moto di pensiero complessivamente considerato»[34] e che «molti di quanti si dedicarono allo studio del riordinamento della proprietà ecclesiastica, avevano insufficiente preparazione, di cui i vari progetti risentirono»[35].

Se si guarda con maggiore attenzione alla destinazione del patrimonio ecclesiastico, ci si rende conto che, nel corso del primo decennio dopo l'unità, la preoccupazione crescente per la situazione finanziaria porta lo Stato, non solo ad allargare la tipologia degli enti soppressi o sottoposti alla conversione dei beni, ma anche ad attenuare quella che era una delle preoccupazioni iniziali, vale a dire il mantenimento del vincolo della destinazione per finalità di religione e di culto delle rendite derivate dal patrimonio ecclesiastico acquisito dallo Stato.

Anche su questo versante il caso dei gesuiti costituisce un dato esemplare, perché la destinazione dei loro beni viene fatta con provvedimenti autonomi rispetto alle due leggi generali del 1866 e del 1867, che testimonia della convinzione della politica e della dottrina del tempo, che i beni ecclesiastici sono beni pubblici e che anticipa talune scelte fatte in seguito dal legislatore.

In Piemonte le case dei gesuiti sono destinate ai convitti nazionali di educazione; nelle altre provincie, in genere, si tende ad assegnarle direttamente ad istituzioni di pubblica istruzione o ai comuni e alle provincie,

---

[33] M. FALCO, *Il riordinamento della proprietà ecclesiastica, progetti italiani e sistemi germanici*, Torino, Bocca, 1910, p. 1.

[34] A. C. JEMOLO, *La questione…*cit., p. 157.

[35] *Ibid*., p. 162.

ma con il vincolo della utilizzazione per la pubblica istruzione, e, più raramente, per beneficenza.

Solo nel decreto 20 luglio 1860 per la Sicilia che concerne l'assegnazione di 18000 ducati annui alle università, ai licei e agli altri stabilimenti d'insegnamento superiore e secondario sulle rendite provenienti dai beni dei gesuiti e dei liguorini, si destinano le biblioteche, i musei di antichità ed arti, di scienze naturali, i gabinetti di fisica e ogni altra collezione simile, ad uso pubblico nelle città dove si trovano e, a questo fine, le si aggrega agli stabilimenti analoghi delle città dove sono collocati.

In molto casi la destinazione non è generica ma comporta un vincolo di esclusività. Così in Sicilia il decreto 17 ottobre 1860 dichiara che la rendita proveniente dalla vendita dei beni dei gesuiti e dei liguorini non potrà per nessun titolo essere distratta dal bilancio della pubblica istruzione. In altri casi, nei decreti che assegnano a varie città dell'Umbria i beni della Compagnia, si evidenzia la continuità tra la antica destinazione e la nuova, con un crescendo significativo. Nel caso di Città di Castello si constata che i beni erano già destinati all'istruzione pubblica, nel decreto per la provincia di Rieti, partendo dalla considerazione che i beni in questione debbono favorire la giustizia sociale, la diffusione dei lumi e l'incremento della cultura popolare, li si destina a sovvenire l'istruzione popolare nei comuni più poveri. Per Orvieto si fa riferimento alla volontà dei testatori che intendevano con la loro donazione favorire l'istruzione nella città e si ritiene opera di giusta riparazione l'assegnazione dei redditi del patrimonio al comune con l'obbligo di dedicarli esclusivamente alla pubblica istruzione.

Proprio partendo dalla continuità di destinazione individuabile nei vari provvedimenti, lo Scaduto può osservare che «Quanto ai beni e rendite degli enti soppressi, che si trovavano già destinati a scopi di istruzione e beneficenza e che furono conservati ai medesimi… naturalmente non è lecito affatto parlare d'incamerazione»[36].

I beni culturali. – Questa osservazione introduce al tema della terza parte della mia relazione che riguarderà la destinazione dei beni di interesse culturale delle corporazioni soppresse e degli enti disciolti. Da quanto detto finora, credo sia chiaro come quest'ultima non sia stata la preoccupazione fondamentale del legislatore, anche se, almeno a mio parere, si può intravedere una qualche continuità tra la *ratio* della soluzione della

[36] F. SCADUTO, *Diritto…*cit., II, 1894, p. 411.

questione del patrimonio ecclesiastico e quella del patrimonio artistico degli enti soppressi.

In effetti già la legge piemontese del 1855 prevede una disciplina particolare per i beni di interesse culturale, limitata però solo a quelli delle case religiose e non degli enti ecclesiastici secolari.

La Commissione di sorveglianza della Cassa ecclesiastica ha il compito di proporre al governo le disposizioni per la conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte e degli archivi dei monasteri nei quali non siano più presenti dei religiosi; alla stessa commissione spetta di fare proposte al governo anche in merito alla destinazione di questi beni culturali, così come a quella del patrimonio librario, tenendo conto dei bisogni delle scuole pubbliche e, in particolare, dei collegi nazionali.

La prima notazione che si deve fare riguarda l'attribuzione della competenza in materia di destinazione dei beni culturali ad un organo eminentemente politico, che risponde al re e al Parlamento, sottraendola a quelli ordinari della Cassa. Una seconda osservazione riguarda il fatto che la legge si preoccupa unicamente dei beni culturali delle case religiose e non di quelli degli enti ecclesiastici regolari, ritenendoli, forse, di minore importanza.

I decreti per l'Umbria, le Marche e le provincie napoletane estendono la competenza anche ai beni delle collegiate soppresse, mentre nulla dispongono per i beni degli altri enti secolari soppressi.[37] Quanto alla destinazione dei beni culturali, i decreti del 1860-61 non lasciarono nessuno dei margini di discrezionalità previsti dalla legge piemontese.

L'art. 20 del decreto per l'Umbria che disciplina questo aspetto, venne, prima sospeso (nel dicembre 1860), e poi modificato nel 1862. La previsione iniziale prevedeva l'assegnazione dei libri e dei documenti scientifici delle case religiose alla biblioteca della università esistente nel territorio o, quando questa non esistesse, ai licei, mentre i monumenti e gli oggetti d'arte appartenenti alle case religiose e alle collegiate soppresse trasportabili venivano devoluti all'Accademia di belle arti del circondario o, se questa non esistesse, della provincia. Il decreto suscitò molte opposizioni da parte dei comuni e, prima venne sospeso, deliberando che spet-

[37] In base all'art 2 del decreto per l'Umbria venivano soppressi anche i benefizi semplici, le cappellanie ecclesiastiche, le abbazie non aventi al momento del decreto esercizio di giurisdizione e di cura d'anime, le cappellanie laicali, le fondazioni o legati pii, i patrimoni ecclesiastici e simili, il cui reddito eccedeva il peso degli oneri che vi erano legati.

Gli stessi enti erano oggetto di soppressione in base all'art. 2 del decreto per le Marche e, con qualche variante, all'art. 3 di quello napoletano.

tasse al consiglio provinciale ogni decisione in proposito, e poi sostituito, nel 1862, da un altro che individuava nei comuni i destinatari dei libri e degli oggetti di belle arti, purché essi fossero lodevolmente conservati e tenuti a pubblico benefizio. Come nota Antonella Gioli nella sua bella ricerca, si trattava di un riconoscimento del ruolo degli enti locali nella funzione di tutela e valorizzazione dei beni culturali, anche se favoriva la dispersione del patrimonio stesso[38].

Anche il decreto per le Marche, che assegna i libri e i documenti scientifici delle case religiose alle università delle provincie dove erano ubicate, mentre i capoluoghi ricevevano i beni culturali delle case religiose del loro circondario, sceglie di non spostare il patrimonio artistico e culturale dal territorio di origine. I monumenti e gli oggetti d'arte delle case religiose e delle collegiate che potevano essere convenientemente traslocati vengono assegnati alla città di Urbino perché venga fondato un museo che affianchi l'istituto di belle arti.

Nelle provincie napoletane si destinano i libri e i documenti scientifici delle case religiose soppresse alle pubbliche biblioteche stabilite dal governo, mentre, in contraddizione con la legge piemontese, viene attribuita alla direzione della Cassa ecclesiastica la competenza di proporre al dicastero degli Affari ecclesiastici le disposizioni opportune per la conservazione degli archivi, de' monumenti e degli oggetti di arte appartenenti alle case religiose e alle collegiate soppresse, nonché alla loro più conveniente destinazione.

Come ha mostrato sempre la Gioli, nelle discussioni parlamentari che, come si è visto, si susseguono da gennaio 1864 fino al 1866, l'attenzione per i beni culturali ecclesiastici non è molto rilevante[39].

Solo con la legge del 1866 e con il successivi regolamento si arriverà a disciplinare in termini generali il problema, attraverso due meccanismi, da un lato l'art. 18 della legge introduce delle eccezioni al principio della devoluzione al Demanio e della conversione per taluni beni e l'art. 24 determinerà la destinazione dei beni culturali esistenti negli edifici delle corporazioni e degli enti morali soppressi dalla legge del 1866 o dalle precedenti. Inoltre un altro articolo, l'art. 33, offre la possibilità di qualificare alcuni edifici religiosi come monumenti nazionali, impegnando il governo alla conservazione degli «edifici e di altri stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza e pel complesso dei tesori artistici e storici».

---

[38] A. Gioli, *Monumenti…* cit., pp. 18-19.

[39] *Ibid.*, pp. 37-55.

Si deve subito precisare che l'eccezione più rilevante alla devoluzione o alla conversione, consegue alla finalità di culto di un bene o al fatto che esso si presenta come immediatamente strumentale al conseguimento della finalità di religione e di culto. Questo spiega la *ratio* con la quale vengono designati i beni indicati ai primi due punti dell'art. 18. La disposizione prevede infatti che gli edifici ad uso di culto e i quadri, le statue i mobili ed arredi sacri che vi si trovano, e gli episcopii e i seminari, gli edifici comunque strumentali alle attività degli investiti degli enti morali non seguano il destino del restante patrimonio ecclesiastico. Il principio della salvaguardia dell'integrità di un edificio che abbia un uso di culto e di tutti gli oggetti che vi si trovano, così come dei vescovadi, dei seminari e degli edifici genericamente designati come strumentali all'attività svolta dal titolare dell'ente, rientrano nell'interesse che lo Stato manifesta per la attività di religione e di culto che essi permettono di svolgere e non esprime, almeno a mio avviso, un interesse per il patrimonio culturale, in quanto tale.

Per quanto più direttamente interessa al nostro tema, rileva l'eccezione prevista dall'art. 18.6 per alcuni tipi di beni culturali nominativamente indicati, e cioè libri, manoscritti, documenti scientifici, archivi, oggetti d'arte, mobili inservienti al culto, quadri, statue, arredi sacri presenti negli edifici appartenenti alle corporazioni soppresse e per i complessi monumentali qualificati come monumenti nazionali.

Sempre secondo l'art. 18, gli agenti della pubblica amministrazione dovranno prendere possesso anche di questi beni culturali e dei complessi designati come monumenti nazionali. Si tratta, quindi, di beni dello Stato, cui, tuttavia, è riservata una destinazione diversa. Infatti i libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte o preziosi che sono nelle case dei religiosi e degli enti morali saranno destinati alle biblioteche o ai musei delle rispettive provincie e l'assegnazione verrà fatta con decreto del ministro dei Culti, d'intesa con quello della Pubblica istruzione. Al contrario i quadri, le statue, gli arredi e i mobili inservienti al culto saranno conservati nelle chiese ove si trovano (art. 24), a conferma del principio dell'interesse dello Stato per l'espletamento del servizio del culto. Per quanto riguarda gli edifici da considerare monumenti nazionali, l'art. 33 ne indica nominativamente alcuni e prevede la possibilità che altri acquistino tale qualifica successivamente e ne garantisce la conservazione ad opera dello Stato. In quest'ultimo caso appare evidente che l'interesse che viene tutelato dall'obbligo di conservazione deriva dall'esistenza del monumento inteso come una realtà intrinsecamente unitaria.

Il regolamento conferma l'attenzione ai beni culturali e obbliga l'incari-

cato, al momento della presa di possesso, a farsi esibire i mobili di valore e gli oggetti preziosi, che porterà in luogo sicuro o chiuderà sotto suggello; il funzionario deve altresì provvedere alla chiusura delle porte di accesso dei locali ove sono le biblioteche, i quadri, le statue e gli altri oggetti di valore.

La legge del 1867, conferma le disposizioni della legge del 1866 per le quali non fosse altrimenti disposto (art. 22) e applica quanto previsto dagli artt. 24 e 33 ai beni degli enti secolari che sopprime. Introduce, poi, una novità formale quando, all'ultimo comma dell'art. 1, riserva la designazione tassativa delle opere che si vogliono mantenere perché destinate alla conservazione dei monumenti e degli edifici sacri da conservare al culto, ad un decreto reale, da emanare entro un anno (un tempo che venne ulteriormente prorogato al 15 agosto 1869). Il decreto reale che riconosce la qualifica di monumenti nazionali a 15 monasteri, porta la data del 25 giugno 1869[40].

La legge 19 giugno 1873, n. 1402, che estende alla provincia di Roma le leggi sulle Corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici, introduce qualche novità non secondaria a proposito del tema dei beni culturali[41].

Essa indica esplicitamente, all'art. 8.2, tra i beni eccettuati dalla conversione, gli edifici necessari per grandi biblioteche e collezioni di oggetti d'arte e preziosi per antichità. Si tratta di un ampliamento significativo dei beni che lo Stato si impegna a conservare.

I beni di interesse culturale sono conferiti al Fondo già citato, ma competenze in questo campo vengono assegnate anche alla Giunta per la liquidazione del patrimonio ecclesiastico. Questa, dopo che sia avvenuta la presa di possesso, ha il compito di amministrare gli immobili e di vegliare «alla custodia dei mobili, e specialmente alla conservazione delle biblioteche, delle collezioni scientifiche e degli oggetti d'arte e di antichità» (art. 10.3). In seguito il r.d. 1 settembre 1885, n. 3342 ha stabilito che il Fondo speciale per usi di beneficenza e di religione della città di Roma fosse amministrato dalla direzione generale per il culto, che ha continuato in questo suo compito sino al 1987.

La legge n. 1402 dispone la assegnazione alle biblioteche, ai musei o ad

---

[40] Per una storia di queste vicende e per l'elenco dei monumenti nazionali, cfr. A. GIOLI, *Monumenti…*cit., pp. 69-84.

[41] Per le vicende delle corporazioni religiose a Roma, cfr. C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle corporazioni religiose*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1996.

altri istituti laici esistenti nella città di Roma, previo accordo col ministro della Istruzione pubblica, dei libri, manoscritti, documenti scientifici, archivi (con la eccezione degli archivi delle case generalizie delle corporazioni soppresse), monumenti e oggetti d'arte o preziosi per antichità che si trovano negli edifici delle corporazioni soppresse. Anche in questo caso, in base all'art. 22, i quadri, le statue, gli arredi ed i mobili inservienti al culto rimangono nelle chiese dove si trovano.

Come si può notare, le leggi di soppressione individuano quali istituzioni destinatarie dei beni culturali delle corporazioni e degli enti, le biblioteche e i musei. Ne consegue, anche per una non compiuta configurazione delle strutture archivistiche statali, che i beni archivistici, che dovrebbero avere una collocazione autonoma, confluiscono in queste istituzioni. Solo la legge per Roma, che fa menzione genericamente di 'altri istituti laici', permette di includere anche gli Archivi di Stato tra i destinatari di tali beni.

Va sottolineato, da ultimo, che il regolamento della legge per Roma, assegnando alla Giunta la competenza di proporre al Ministero dell'istruzione pubblica la devoluzione alle biblioteche dei beni culturali di cui all'art. 22, e di proporre al ministro gli edifici che devono essere sottratti alla conversione per la conservazione delle grandi biblioteche e delle collezioni d'oggetti d'arte o preziosi per antichità, introduce una finalità specifica nuova, connessa alla salvaguardia dei beni culturali, che rompe lo schema precedente secondo il quale solo la finalità di culto, o la sua inclusione tra i monumenti nazionali, permetteva di preservare un edificio, che fosse entrato in possesso dello Stato, dalla alienazione.

I monumenti nazionali. – Le disposizioni sui monumenti nazionali presenti nel *corpus* delle leggi eversive non sono molte e, in prevalenza, riguardano le procedure per arrivare alla designazione e le conseguenze che ne derivano.

La legge 3096, all'art. 33, dichiara monumenti nazionali le abbazie di Montecassino, di Cava dei Tirreni, di San Martino della Scala, di Monreale e della Certosa di Pavia. Lo stesso articolo prevede che altri complessi monumentali possano ottenere la medesima qualificazione. In questo caso, in base all'art. 5.4. del regolamento di esecuzione della legge, la designazione viene fatta dal consiglio di amministrazione e approvata dal ministro di Grazia e giustizia e dei culti, sulla base di una relazione del direttore del Fondo. La legge 3848 precisa che tale designazione viene fatta con decreto reale. Nel 1882 un altro decreto reale stabilisce che la designazione sia fatta di intesa con il ministro della Istruzione pubblica.

Alcuni monumenti nazionali, quindi, sono definiti tali per legge, altri, al

contrario con un decreto reale del 15 agosto 1869. Quando si tratterà di togliere la qualifica all'Abbazia di S. Martino della Scala occorrerà approvare una legge apposita[42].

Una volta che un complesso sia dichiarato monumento nazionale sorge per il governo l'obbligo della sua conservazione, con spesa a carico del Fondo per il culto, un obbligo che non si limita all'edificio, ma si estende anche a tutti gli elementi ('adiacenze biblioteche, archivi, oggetti d'arte, strumenti scientifici e simili') che vi sono annessi. In base all'art. 75 del regolamento del 1867, tale obbligo comporta l'esclusione dalla vendita dei monumenti e dei chiostri monumentali determinati dalle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867. La loro condizione è diversa da quella degli altri beni culturali delle corporazioni soppresse, per i quali la legge prevede la possibilità della alienazione, con il solo vincolo, in caso di alienazione di beni, che contenessero monumenti, oggetti d'arte e simili, per i direttori del demanio incaricati della vendita, di porre, tra le condizioni speciali, quanto ritenessero necessario per la loro conservazione[43]. La legge 1402 per Roma stabilisce l'obbligo della conservazione degli edifici o di altri stabilimenti ecclesiastici segnalati per ricordi storici, per importanza monumentale, artistica o letteraria e dispone, all'art. 8.1°, che siano eccettuati dalla conversione, tra gli altri, i beni di cui al numero 7 dell'art. 18 della legge del 7 luglio 1866, vale a dire i monumenti nazionali.

Per l'art. 6 della legge sulle fabbricerie del 1870[44] sono, poi, esenti dall'imposta del 30% «quegli edifizi addetti al culto… che siano dichiarati monumenti con decreto reale, sentito il parere della Giunta centrale di antichità e belle arti». Questa norma riguarda specificamente gli edifici di culto, dichiarati monumenti nazionali, ma la dottrina l'ha interpretata come riguardante tutti i monumenti nazionali.

Da ultimo, l'art. 25 del regolamento attuativo della legge 1402 dispone che tocchi alla Giunta consegnare gli edifici monumentali al Ministero della istruzione pubblica insieme con una rendita prelevata dal bilancio del Fondo per Roma e provvedere all'inventario dei quadri, delle statue, degli arredi e dei mobili inservienti al culto che rimangano all'uso delle chiese dove si trovano.

---

[42] Si tratta della legge 21 giugno 1869, n. 5195.

[43] All'art. 88 c il regolamento dispone che, tra le condizioni speciali di vendita si devono indicare «le prescrizioni e le condizioni che si reputerà necessarie di introdurre qualora si trattasse di beni… che contengano monumenti, oggetti d'arte e simili allo scopo di garantirne la conservazione».

[44] Legge 11 agosto 1870, n. 5784 Allegato P, che ordina la conversione dei beni immobili delle Fabbricerie.

Rimane ora da verificare quali siano, secondo la legislazione in questione, i requisiti perché un bene sia dichiarato monumento nazionale. L'art. 33 della legge 3096 definisce i monumenti nazionali «stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza e pel complesso dei tesori artistici e letterari». A sua volta, la legge 1402 parla, all'art. 22, di «edifici od altri stabilimenti ecclesiastici di Case soppresse segnalati per ricordi storici, per importanza monumentale, artistica o letteraria». Da una lettura unitaria delle due disposizioni si può ritenere che i monumenti nazionali siano stabilimenti ecclesiastici che presentano quali requisiti essenziali, oltre al carattere monumentale, la presenza di un insieme di altri tesori artistici e letterari, oppure, nel caso della provincia di Roma, anche semplici edifici di case soppresse che si segnalino per ricordi storici, per importanza monumentale, artistica o letteraria.

Il primo elemento da chiarire è quello della ecclesiasticità. Con tale espressione, a mio avviso, si individua un carattere originario posseduto dal bene stesso, la cui interpretazione può essere collegata al «carattere ecclesiastico» cui fa riferimento l'art.1 della legge 7 luglio 1866 a proposito dei conservatori e dei ritiri, e sulla quale, soprattutto negli anni immediatamente successivi alle leggi eversive, si è molto discusso.

In riferimento ai monumenti nazionali il carattere della ecclesiasticità significa, a mio avviso, che lo stabilimento (che traduce il francese *établissement*, un termine che non ha un significato meramente materiale, in quanto può anche significare istituzione) possiede, dal punto di vista canonico, o meglio, dal punto di vista del rinvio che la legge fa al diritto canonico, tutti i requisiti previsti per la sua devoluzione al demanio o per la sua conversione. Infatti la legge, prevedendo, nel caso specifico, una eccezione rispetto alla sorte subita dalla stessa tipologia di beni, in ragione della monumentalità, indica che la mancanza di tale requisito comporterebbe la sua devoluzione al demanio o la sua conversione.

L'eccezione si fonda sul riconoscimento che il complesso presenta alcune caratteristiche. Secondo la legge del 1866 lo stabilimento deve possedere un carattere monumentale e, in secondo luogo, che ad esso siano pertinenti una pluralità di altri beni (tesori) artistici e letterari (indicate in riferimento ai complessi riconosciuti dallo stesso art. 33, come le biblioteche, gli archivi, gli oggetti d'arte, gli strumenti scientifici e simili).

La legge per Roma propone due variazioni. Innanzitutto permette di applicare la nozione di monumento nazionale anche ai semplici edifici di case soppresse, in secondo luogo introduce una modifica nella interpretazione della valenza monumentale del bene, che diventa non il requisito, ma uno dei requisiti, che lo qualificano e che potrebbe anche non sussistere, sostituito dalla presenza significativa di ricordi storici, o dall'importan-

za monumentale, artistica o letteraria. La distinzione tra edificio e stabilimento ecclesiastico, poi, induce a ritenere che non sia sempre richiesto il carattere di contenitore di una pluralità di tesori, essenziale alla luce della legge del 1866.

I monumenti e i beni ad essi attinenti sono da considerare beni demaniali, come si evince dall'ultimo comma dell'art. 18 della legge del 1866, secondo il quale gli agenti della Pubblica Amministrazione devono prendere possesso dei monumenti nazionali, colle loro adiacenze e coi mobili.

La spesa relativa agli edifici monumentali è, secondo lo Scaduto, «un obbligo speciale imposto dalla legge, indipendentemente dalle rendite dell'ente rispettivo»[45] e non è prevista la laicizzazione di tali edifici, che possono quindi essere compresi tra quelli di cui all'ultimo comma della legge 15 agosto 1867 e all'art. 6 della legge 11 agosto 1870, n. 5784.

Di un caso concreto di applicazione delle disposizioni concernenti i monumenti nazionali abbiamo una riprova nel verbale concernente lo «Stabilimento ecclesiastico dei Girolamini in Napoli». Da esso risulta che il delegato del Demanio ha proceduto alla presa di possesso dei beni della congregazione, il rappresentante del ministro della Pubblica istruzione ha reso noto che, con delibera del Consiglio di amministrazione del Fondo per il culto approvata dal ministro, era stata disposta la conservazione della casa e della chiesa, quale «edifizio monumentale» e il delegato del demanio ne assegnava, sempre su indicazione del rappresentante del ministro, la custodia, insieme ai beni mobili inventariati, ai padri filippini, nominativamente indicati nel verbale[46]. Successivamente il ministro designava un soprintendente nella persona del sacerdote, coadiuvato da custodi già nominati, provvisoriamente, al momento della presa di possesso. Viene versata al soprintendente la somma che il Fondo per il culto ha stanziato per la manutenzione e la custodia delle edificio.

Il caso dei girolamini mostra con chiarezza la complessità della questione. L'istituto era compreso tra le eccezioni allo scioglimento previste dal decreto luogotenenziale per le provincie napoletane del 13 ottobre 1861. Poi la legge del 1866 aveva soppresso anche la Casa dei girolamini, malgrado qualche perplessità della dottrina sulla natura degli oratoriani, i quali non emettevano voto di obbedienza. Inoltre, come risulta dal verbale della presa di possesso gli oratoriani, sacerdoti o laici, presenti alla data

---

[45] F. SCADUTO, *Diritto…*cit., II, 1894, p. 409.

[46] F. PETRONCELLI HUBLER, *La tutela dello «Stabilimento ecclesiastico dei Girolamini in Napoli»: un problema antico su cui si torna a discutere*, in «*Diritto e Giurisprudenza*» 1982, pp. 309-318.

del decreto con cui il complesso viene dichiarato monumento nazionale, sono quattordici, mentre secondo la legge n. 3096 solo le monache che ne facevano espressa e individuale domanda entro tre mesi, potevano continuare a vivere nella casa o in parte della casa, fino a quando non si fossero ridotte a meno di sei. Se la presenza dei religiosi è giustificata, secondo lo Scaduto, dal diritto d'uso che spettava comunque a quelli che erano presenti nello stabilimento ecclesiastico al momento della soppressione, si tratta di una anomalia di non poco rilievo.

In seguito, dopo il concordato del 1929, la congregazione ha ottenuto la personalità giuridica, che viene concessa, in base all'art. 29 a) anche alla chiesa ex-conventuale[47].

Se si tiene conto che in taluni monumenti nazionali ha continuato a vivere un ente non soppresso, come la diocesi, nel caso di Montecassino, o la parrocchia, nel caso di Praglia, si può ipotizzare che ci si trovi in presenza non solo di archivi dello Stato, ma anche di quelli di enti ed istituzioni ecclesiastiche, e, in qualche caso, anche di privati, sottoposti dalla legislazione archivistica a discipline diverse.

A rendere ulteriormente complessa la situazione, si deve aggiungere che lo Stato ha svolto una politica che ha portato ad una più penetrante tutela dell'interesse religioso connesso al culto, rispetto a quello dei beni culturali, entrambi presenti nei monumenti nazionali. Poiché, nella logica delle leggi eversive la tutela dell'interesse di culto, anche solo dal punto di vista delle disponibilità finanziarie, era prevalente ne deriva un certo ritardo nell'intervento a disciplinare le biblioteche nazionali, nelle quali, tranne il caso dei monumenti delle provincie napoletane, sono ricompresi gli archivi.

Osservazioni conclusive. – Secondo la notazione di Piero Bellini, «le leggi sardo-piemontesi… e quelle unitarie successive di consimile natura, rappresentano… una sorta di esasperazione e degenerazione del sistema di separazione dello Stato dalla Chiesa, che approda addirittura ad una contrapposizione fra i due enti e quindi, in ultimo ad una negazione delle stesse esigenze di fondo del separatismo»[48].

Questo giudizio trova una conferma nella valutazione di Francesco Margiotta Broglio per la quale la politica ecclesiastica dello Stato unitario

---

[47] Sulla problematica delle chiese monumentali, cfr. R. BACCARI, *Sui vincoli di monumentalità delle chiese pubbliche*, in «*Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari*». n.s., VI (1946) [ora in R. Baccari, *Scritti minori,* II *Diritto ecclesiastico*, Bari, Cacucci, 1997, pp. 67-114 N.d.A.].

[48] P. BELLINI, *Le leggi…*cit., p. 157.

costituisce allo stesso tempo un momento di unità della borghesia italiana «così eterogenea, così profondamente differenziata regionalmente e socialmente» ed una risposta alle necessità finanziarie del nuovo Stato. Da questo punto di vista le leggi eversive del patrimonio ecclesiastico vanno viste come un momento del processo di secolarizzazione che attraversa le società liberali europee del secolo scorso, che accomuna, sia pure con modalità diverse, la classe politica liberale italiana a quella degli altri paesi europei, che in quegli anni o in quelli immediatamente precedenti hanno operato scelte analoghe.

Su questa prospettiva lo Stato liberale si muove avendo come presupposto una concezione restrittiva del patrimonio ecclesiastico, per cui «l'ecclesiasticità non comprendeva più un qualsiasi scopo di religione, ma solo il fine di culto, e le attività ordinate strumentalmente a questo»[49].

Non sorprende che le rendite dei beni delle corporazioni religiose e i beni di interesse culturale, siano affidati al Fondo per il culto, un ente, il cui «compito principale… era la corresponsione degli assegni al clero sprovvisto di mezzi economici», la cui «ragion d'essere… consiste[va] essenzialmente nella specifica funzione di equilibrare lo stato economico degli appartenenti ad una particolare categoria del clero senza che nessun onere ne potesse derivare a carico dello Stato»[50]. E se V. E. Orlando poteva dire nel 1916, in occasione del suo intervento sul bilancio del Ministero che «il Fondo per il culto fa parte di quel complesso di istituzioni che il genio italiano ha creati in materia di diritto ecclesiastico… vero miracolo di agilità, di finezza, di temperanza, di misura…[che] ha finito… con l'assumere a mano a mano questa importanza politico-amministrativa… [e] far sì che lo Stato italiano che non può avere un proprio bilancio dei culti… può tuttavia indirettamente raggiungere quei fini utili, che un bilancio dei culti si propone»[51], proprio tale conclusione mostra che l'attenzione a sostenere le spese di carattere culturale fosse, malgrado la buona volontà, assolutamente secondaria.

Ancora si deve rilevare che le leggi eversive hanno portato, secondo la «Relazione della Commissione centrale di sindacato sull'amministrazione dell'asse ecclesiastico (1866-1905-1906)», in base al decreto legislativo 7 luglio 1866 n. 3036, alla soppressione di 2.184 corporazioni religiose, e

---

[49] F. Salerno, *La legislazione e la prassi in materia di patrimoni ecclesiastici*, in *Atti…*cit., p. 420.

[50] L. Spinelli, *Gli organi statali in materia ecclesiastica con particolare riguardo al Fondo per il Culto*, in *Atti…*cit., p. 496.

[51] V. E. Orlando, *Discorsi parlamentari v. III*, Roma 1965, p. 1150.

all'assoggettamento alla conversione dei beni da parte di 19.235 enti morali, mentre la legge 15 agosto 1867 ha determinato la soppressione di altri 43.579[52]; anche se lo Jemolo fornisce dati diversi e parla 2.179 corporazioni e di 34.852 enti soppressi, nonché di 16.121 enti costretti alla conversione dei beni, si tratta di un fenomeno molto rilevante, la cui sottovalutazione non solo porta a condividere la amara conclusione cui perviene Antonella Gioli, per la quale «il dibattito fu nel complesso limitato e riduttivo, soprattutto se rapportato al lungo e appassionato dibattito che aveva investito le questioni generali, e non colse l'inevitabile coinvolgimento dei beni artistici e storici nella liquidazione dell'asse ecclesiastico»[53], ma, addirittura, a considerarla troppo poco severa.

Quanto ai monumenti nazionali non credo che possa essere considerato avventato il giudizio sulla assoluta frammentarietà della normativa, anche se va considerato che, alla luce delle considerazioni che abbiamo svolto, la stessa nozione di monumento nazionale applicata ad uno stabilimento ecclesiastico presenta, per la cultura politica e giuridica del tempo una aporia forse insuperabile. Chiedere ad una classe liberale che trova la sua unità in una politica ecclesiastica antagonista rispetto alla Chiesa cattolica, di riconoscere in complessi simbolo della fede religiosa i segni della nazione, mi sembra oggettivamente difficile.

---

[52] G. ZINGALI, *I rapporti finanziari tra Stato e Chiesa e il trattamento fiscale degli enti di culto*, Milano 1943, p. 38.

[53] A. GIOLI, *Monumenti…*cit., p. 53.

FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI

*Gli archivi dei monasteri benedettini del Veneto. Vicende dei fondi, concentrazioni e ordinamenti**

Il contributo che mi accingo a portare con il presente intervento sulla storia degli archivi monastici veneti si inserisce nel quadro complessivo assunto da questo convegno quale area di indagine privilegiata: quella di un'attenzione nei confronti degli archivi delle comunità religiose – così mi è sembrato emerga dal complesso del programma e dal tenore degli interventi introduttivi – non solo come fonti per una o altra ricerca di storia monastica, sociale, economica e così via, bensì come oggetto essi stessi di studio: nella loro fisionomia specifica quali complessi documentari, nelle loro vicende esterne, nello stratificarsi dei loro ordinamenti, nella storia del comporsi, dell'articolarsi e talora del disperdersi della loro struttura.

Fondi complessi e articolati, quelli dei monasteri, conventi e congregazioni religiose conservati presso gli Archivi di Stato veneti come in quelli italiani, ivi pervenuti a seguito delle diverse leggi «eversive» emanate dagli antichi stati italiani preunitari, dai regimi napoleonici e quindi dallo Stato italiano. Entro il patrimonio degli Archivi di Stato essi si presentano, come è noto, usualmente riuniti in vere e proprie sezioni in genere denominate, con termine non privo di ideologia e anch'esso spia di una travagliata storia esterna, «Corporazioni religiose soppresse». In esse è racchiusa – per diffusa e condivisa valutazione – documentazione di grande pregio, sovente la più antica in assoluto fra quella conservata presso i nostri istituti archivistici.

---

* Raccolgo nella presente comunicazione alcuni temi sui quali ho più volte avuto occasione per il passato di ritornare con saggi e relazioni, specie in concomitanza con la stesura delle pagine relative alle Corporazioni religiose, redatta assieme ad Alessandra Schiavon per la voce «Archivio di Stato di Venezia» della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani.* Buona parte di questo testo riprende la relazione su *Vicende di concentrazione e dispersione: gli archivi dei religiosi del Veneto tra '700 e '800* tenuta nell'ottobre 1996 al XIX convegno degli archivisti ecclesiastici dedicato a *I religiosi e la loro documentazione archivistica*, ora in «Archiva Ecclesiae», 42 (1999), pp. 185-199, nonché il saggio *Fondi monastici negli archivi veneti: i viaggi nelle carte*, in *Il monachesimo nel Veneto meridionale, Atti del Convegno di studi in occasione del Millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto, Treviso, 30 novembre 1996*, «Italia Benedettina, XVII» (1998), pp. 201-215.

Fonti comunque egemoni: le uniche a consentire di illuminare non pochi secoli di storia anteriori all'avvio delle prime serie di documentazione pubblica, o comunque periodi non coperti da altre tipologie di documenti.

A fronte tuttavia di tale indiscussa importanza, va notato come la riflessione storiografica – in termini di storiografia archivistica , prodotta quindi all'interno degli istituti archivistici o comunque con attenzione agli aspetti più sopra delineati – non ha avuto a tutt'oggi quello sviluppo che ci si sarebbe attesi dopo quasi due secoli di permanenza degli archivi conventuali e monastici negli Archivi di Stato. La stessa *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* [1] – opera grandiosa e vero monumento descrittivo del patrimonio archivistico statale, oggetto anche in tempi recenti di un dibattito vivacissimo quanto a criteri e prospettive della rilevazione [2] – ha rinunciato preliminarmente a dar conto in modo dettagliato della complessità strutturale degli archivi dei religiosi, di cui si é fornita notizia con un ritmo descrittivo particolarmente succinto. Per ammissione stessa dei curatori della *Guida*[3], faticosa é stata l'organizzazione interna di questa categoria di archivi, che si presenta trattata in modo non completamente uniforme. «Di ciascuna corporazione – si avverte nell'introduzione alla *Guida* – è stato indicato, quando possibile, l'ordine religioso di appartenenza. La mancanza di adeguati mezzi di corredo e la difficoltà a seguire le mutazioni dei nomi degli ordini e il succedersi di più ordini nella gestione della stessa casa, hanno impedito talvolta che l'ordine o gli ordini fossero individuabili con la necessaria sicurezza»[4].

Appare evidente come, già da queste poche righe, risultino espressi in breve sintesi taluni problemi della trattazione degli archivi delle corporazioni religiose negli Archivi di Stato, collegati allo stato delle conoscenze storiografiche e degli ordinamenti. È indubbio infatti che nella grande stagione tardoottocentesca, quella in cui si avviarono nei maggiori istituti archivistici sistematiche operazioni di ordinamento e inventariazione dei fondi, archivi ecclesiastici compresi, l'impostazione culturale diffusa fra gli operatori non era sovente predisposta per cogliere la specificità, il tenore proprio delle

---

[1] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, 1981-1994, voll. 4.

[2] Si veda, fra l'altro, il numero LVI/2 della «Rassegna degli Archivi di Stato» (maggio-agosto 1996), riportante gli atti della giornata di studio *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani e la ricerca storica*, tenutasi a Roma presso l'Archivio centrale dello Stato il 25 gennaio 1996.

[3] Piero D'Angiolini e Claudio Pavone, cui si aggiunsero nel corso dell'opera Paola Carucci e Antonio Dentoni Litta.

[4] *Guida generale* ... cit., I, p. 20.

fonti monastiche. E d'altra parte – come ci ricorda Alessandra Schiavon in un suo originale studio sugli ordinamenti e inventari degli archivi delle Corporazioni soppresse nell'Archivio di Stato di Venezia [5] – su cinquanta inventari prodotti fra il 1870 e il 1990 in quell'istituto, a fronte di settanta fondi di monasteri e conventi veneziani conservati, ben trentacinque appartengono al ventennio 1870 – 1890 e sono tuttora in uso in sala di studio (mentre per i restanti sedici il discorso cambia radicalmente, poiché si entra nell'area delle ben note iniziative legate al nome di Luigi Lanfranchi, culminate con la stesura del *Codice diplomatico veneziano* e con la creazione della collana di edizioni delle *Fonti per la storia di Venezia*)[6].

La complessità strutturale, dunque, dei fondi monastici e conventuali rende particolarmente impegnativo e stimolante il lavoro a chi si accosta oggi con intenti di conoscenza, di studio, di ordinamento e inventariazione, agli archivi degli ordini religiosi. Essi, forse più che altre tipologie di fondi, costituiscono infatti – a mio parere – un vero e proprio banco di prova, positiva e problematica occasione per sperimentare sul campo le più avanzate e sofisticate suggestioni dell'archivistica teorica.

La necessità di far luce sulla natura e sulla genesi di tale complessità strutturale degli archivi dei religiosi – composti sovente di più archivi aggregati o annessi al fondo principale, le cui carte rivelano talora non un'unica ma molteplici provenienze e richiedono differenziati livelli di descrizione – ha fatto sentire dunque in modo pressante l'urgenza di approfondire adeguatamente, sia entro gli istituti archivistici che in sintonia con molteplici iniziative di ricerca, la storia delle istituzioni religiose. Ma si è manifestata pure la necessità di portare in luce le vicende, le traversie, gli smembramenti, i viaggi delle carte stesse: tappe talora casuali, ma assai spesso intenzionali, frutto di vere e proprie strategie di gestione dei patrimoni documentari. Strategie, a loro volta, messe a punto dalle comunità religiose stesse o provocate dagli organi ecclesiastici superiori, e spie esse stesse dei criteri di valutazione che l'ordine riservava alla propria

[5] A. SCHIAVON, *Gli archivi delle corporazioni religiose soppresse: ordinamenti e inventari nell'esperienza veneziana (secc. XIX-XX)*, in *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi. Atti del seminario interregionale sull'inventariazione. Venezia, 15 febbraio 1992*, Venezia 1992, pp. 11-19.

[6] Interessano in grande prevalenza, anche se non esclusivamente, gli archivi delle corporazioni religiose veneziane i progetti intrapresi da Luigi Lanfranchi a partire all'incirca del 1940, non solo sul piano dell'ordinamento e dell'inventariazione, ma pure su quello della regestazione, trascrizione ed edizione delle più antiche fonti archivistiche veneziane. Su tale articolato e clamoroso complesso di iniziative si veda *Guida generale*... cit., IV, Roma 1994, p. 1104, n. 3, con la bibliografia ivi citata.

memoria documentaria: utilitaristici, storiografici, spirituali o teologici, comunque di autoidentificazione del carisma. Ma strategie elaborate anche, in alcune congiunture particolarmente cruciali, dal di fuori o addirittura contro la volontà della comunità monastica, in occasione di soppressioni e indemaniazioni: veri gomiti storici – queste ultime – per la storia dell'ente religioso e non solo per quella del suo archivio.

Ho avuto occasione in altre sedi di sviluppare, per quanto riguarda gli archivi dei religiosi del Veneto, veneziani e trevigiani in particolare, gli affascinanti itinerari della storia di questi fondi nei periodi di antico regime presso le stesse case monastiche, e due puntuali trattazioni relative ai casi padovani di S. Giustina e di Praglia verranno portate nel corso del convegno da p. Francesco Trolese e da p. Callisto Carpanese[7]. Le alterne vicende della vita istituzionale di monasteri e conventi non sono state prive infatti di ripercussioni sulla storia e sulla conservazione delle carte. Cambiamenti di sede e variazioni di intitolazione, passaggi ad osservanze diverse da quella originaria, aggregazione di più case in un'unica comunità e di più comunità in un'unica casa, le riduzioni in commenda, sotto le quali caddero non pochi dei più antichi monasteri specie benedettini: queste ed altre vicende portarono a trasmigrazioni di carte e documenti secondo itinerari oggi sufficientemente ricostruibili ma non omogenei ne univoci. Nuclei documentari inizialmente spettanti ad uno o ad altro istituto religioso furono inglobati, sia in età medievale come in età moderna, nei nuovi archivi appartenenti al monastero o alla congregazione ospitante e sovente dispersi entro le classi di posteriori ordinamenti.

Di grande interesse è poi tutta la stagione dell'archivistica ecclesiastica settecentesca, che vide come è noto l'emanazione nel 1727 della costituzione apostolica *Maxima vigilantia*, tanto accurata nel dettare norme per la struttura degli archivi conventuali e monastici, quanto generalmente disattesa[8].

---

[7] F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi monastici e Illuminismo. Catastici e ordinamenti settecenteschi in area veneziana,* in «Studi veneziani», n. s., XX (1990), pp. 133-162; ID., *Archivi di monasteri e conventi. L'età moderna*, Treviso 1994 (Itinerari tra le fonti. Quaderni 7). Per i secoli medioevali si veda la suggestiva ricerca di D. RANDO, *Archivi di monasteri e conventi. L'età medioevale,* Treviso 1994 (Itinerari tra le fonti. Quaderni 6). Per le più generali problematiche delle fonti ecclesiastiche il riferimento è a P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 39-111.

[8] Le principali disposizioni pontificie circa gli archivi ecclesiastici sono raccolte in *Enchiridion Archivorum Ecclesiasticorum* ..., a cura di S. DUCA - P. SIMEON a S. Familia, Città del Vaticano 1966. Riguarda in particolare gli archivi dei regolari il breve *Regularium personarum* emesso da Sisto V il 20 giugno 1588, ove si danno, fra l'altro, accurate prescrizioni affinché vengano redatti «inventaria omnium et quorumcumque bonorum immobilium, censuum, canonum, livellorum, proventuum annuorum, iurium, iurisdictionum ac privilegiorum et scripturarum monasteriorum, prioratuum et aliorum regularium» (Ibid., p. 17).

Più riconoscibile, specie negli archivi di area veneta, il lavoro di quei «catasticatori», talora appartenenti al ceto dei notai, spesso importanti esponenti dell'erudizione monastica (si pensi agli interventi sull'archivio di Praglia di Cornelio Margarini e di benedetto Fiandrini), che attraverso una griglia di classificazione prevalentemente per materie di stampo illuministico, ristrutturarono gran parte dei fondi monastici e conventuali dotandoli in aggiunta di monumentali sommari e repertori[9].

Nessuno di questi episodi tuttavia é paragonabile, quanto a traumaticità di conseguenze per la composizione dei fondi monastici e per la loro stessa conservazione, con le vicende in cui incorsero tali archivi in occasione delle soppressioni che ebbero luogo, per i territori del dominio veneziano, fra la seconda metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. A partire da tali eventi di soppressione infatti le vicende dell'ente religioso si separarono definitivamente da quelle delle sue carte. Cessando con l'estinzione del primo la produzione delle seconde, queste ultime – non più passibili di incremento – iniziarono allora una storia a sé, spesso altrettanto articolata delle storie che esse racchiudevano.

A queste storie, a due tappe di esse in particolare che ebbero luogo fra il tardo Settecento e il primo Ottocento, dedicherò la parte centrale della mia comunicazione, cercando di evidenziare, dietro gli eventi o piuttosto che gli eventi, i presupposti di politica culturale che si espressero tramite la gestione dei provvedimenti attinenti gli archivi dei religiosi, i princìpi di archivistica, espressi o inespressi, cui essi si ispirarono, l'atteggiamento degli apparati statali nei confronti degli archivi ecclesiatici sullo sfondo della più generale temperie civile e politica.

Un precedente di non poco conto si era verificato già poco dopo la metà del XVII secolo per volontà dell'autorità ecclesiastica, nell'ambito della soppressione dei cosiddetti «conventini» collegata in Veneto alla necessità di sostenere la Repubblica nelle spese della guerra contro il turco. La nota opera di padre Emanuele Boaga sulle soppressioni innocenziane e il saggio di Pio Cenci sull'archivio della cancelleria della Nunziatura veneta presso l'Archivio segreto vaticano, ove i documenti di quelle case religiose confluirono[10], mi esonerano dal riprendere nel detta-

[9] Cavazzana Romanelli, *Archivi monastici* ... cit. Sugli ordinamenti nell'archivio dell'abbazia di Praglia, oltre al saggio di p. Callisto Carpanese in questo stesso volume, si veda R. Tursini, *L'archivio: lineamenti storici*, in *L'abbazia di Santa Maria di Praglia*, a cura di C. Carpanese - F. Trolese, Milano 1985, pp. 177-182.

[10] E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi,* Roma 1971; P. Cenci, *L'archivio della cancelleria della Nunziatura veneta*, in *Miscellanea F. Ehrle*, Roma 1922, V, pp. 273-330.

glio tale vicenda, che tuttavia colpì nel Veneto non poche congregazioni quali quelle dei canonici di S. Giorgio in alga, quella dei gesuati, quella di S. Girolamo da Fiesole, nonché alcune comunità benedettine specie della congregazione camaldolese.

Assai più consistenti quantitativamente le soppressioni promosse dalla Repubblica veneta nella seconda metà del Settecento. Preparate da un vastissimo lavoro di indagini e scritture sullo stato delle corporazioni religiose e dei loro beni e sostenute da un generale progetto politico di riforma dello Stato, che trovava i suoi più diretti antecedenti nella tradizione sarpiana di autonomia e sovranità, le iniziative di politica ecclesiastica messe in atto dalla Repubblica veneta nella seconda metà del Settecento conobbero un intensificarsi di provvedimenti legislativi fra il 1767 e il 1772, culminando come è noto nel 1773 con l'accettazione del breve pontificio relativo alla soppressione dei gesuiti. Oltre a dettare, nello spirito giurisdizionalistico del tempo, varie norme sull'ordinamento interno dei monasteri e conventi e sul loro governo economico, tale normativa giunse a prescrivere anche la soppressione di tutte quelle case in cui fossero stati reperiti meno di 12 membri e che non avessero rendite sufficienti per il proprio mantenimento[11]. La Deputazione *ad pias causas* e un apposito aggiunto ai Provveditori sopra monasteri iniziarono quindi le pratiche per le soppressioni – decise volta per volta da specifici decreti esecutivi [12] – e per le vendite dei beni: ad operazioni terminate, su 441 istituti religiosi già esistenti in Venezia e nel Dominio il numero di quelli aboliti ammontava a 179.

All'atto della soppressione anche gli archivi vennero inventariati assieme alle proprietà delle diverse case religiose[13]. Con i beni cui si riferiva-

---

[11] Questa la successione dei principali decreti. Il 10 settembre 1767 il Senato accoglieva una proposta formulata il 12 giugno dai Deputati *ad pias causas*, raccomandante tra l'altro di «ricondurre dentro un riparto meno disordinato e più giusto non solamente le rendite, ma il numero ancora di essi corpi» (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, d'ora in poi ASVE, *Senato. Roma expulsis*, f. 90; ed. B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia 1874, II, p. 141). Il 20 settembre 1767 il Maggior Consiglio approvava altro decreto di limitazione dei beni ecclesiastici (ASVE, *Maggior Consiglio. Deliberazioni*, reg. «Colombo», c. 130; copia in *Compilazione leggi*, b. 290, assieme ad altra legislazione sulla materia). Il 7 settembre 1768, infine, il Senato emanava una ampia e definitiva deliberazione in materia di istituti religiosi (ASVE, *Senato. Roma expulsis*, f. 92; ed. B. CECCHETTI, *La Repubblica* ... cit., I, pp. 220-221).

[12] Si veda la raccolta «Catalogo di decreti in materie ecclesiastiche delle Mani Morte» per gli anni 1768 - 1772, presso la BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA: Ms. It., cl. VII, nn. 505-509 (=7623-7627).

[13] Un esempio di tali operazioni nella relazione presentata dall'aggiunto sopra monasteri al Senato il 2 ottobre 1769 (ASVE, *Aggiunto sopra monasteri*, b. 30, reg. «Scritture. 1°», 1768-1771, cc. 43, 43v).

no, le carte furono quindi acquisite dallo Stato che provvide di volta in volta a concentrarle a Venezia, presso l'ufficio dell'aggiunto nelle Procuratie di S. Marco[14].

L'arrivo in un breve arco di tempo di tanta mole di atti aveva suscitato reazioni di un certo allarme entro l'amministrazione veneziana. Preoccupavano l'aggiunto Marcantonio Grimani, che ne scriveva al Senato il 16 dicembre 1774, non solo «l'ammasso confuso e grandioso delle carte de soppressi conventi e abbazie», parte accumulate in una stanza delle Procuratie e parte ancora rinchiuse in cassoni, ma anche la «positura poco ordinata» degli atti che impediva, in un ambiente già di per sé scarsamente ampio, ogni possibilità di individuazione e di eventuale reperimento[15]. Continue erano del resto le richieste dei privati per poter consultare le carte e per averne copia.

In tale frangente, che non abbiamo difficoltà ad immaginare difficoltoso per l'amministrazione veneziana, i provvedimenti che il Grimani ritenne di proporre al Senato – e che furono contestualmente approvati con la deliberazione del 23 dicembre 1774 e ripresi più tardi da quella del 14 marzo 1776[16] – contenevano un duplice ordine di indicazioni. Innanzitutto si individuava in un nuovo inventario generale di tutti gli archivi ecclesiastici, da redigere nell'arco di due anni, lo strumento con cui venire a capo della situazione di grande disordine e confusione dei fondi dopo la concentrazione. I criteri di compilazione avrebbero dovuto essere quelli che normalmente presiedevano a simili operazioni di «catasticazione»: al censimento dei documenti e alla loro disposizione in ordine cronologico avrebbe dovuto far seguito una suddivisione per materie, «per il più facile e pronto ritrovamento ai frequenti bisogni pubblici e privati»[17].

In realtà non tutte le carte furono ritenute passibili di inventariazione. Distinti gli archivi secondo la natura degli istituti soppressi in tre grosse

---

[14] Qualche reazione periferica, come quella degli acquirenti delle terre che già erano state dell'abbazia della Vangadizza, non riuscì ad impedire il trasporto nella città capitale: la supplica presentata perché l'archivio rimanesse in loco testimoniava d'altra parte per i registri e le carte dell'antico cenobio un interesse di tipo esclusivamente giuridico patrimoniale (ASVE, *Aggiunto sopra monasteri*, b. 2, «Capitolare», reg. IV, cc. 24v, 25).

[15] Si vedano le due interessanti scritture dell'Aggiunto al Senato del 16 dicembre 1774 (ASVE, *Senato. Deliberazioni Roma exp*., filza 111; copia in Aggiunto sopra monasteri, b. 1, «Capitolare» reg. III, c. 56v e sgg.: «Per sistema archivio carte de soppressi conventi») e del 26 gennaio 1776, (*ibid*. filza 114).

[16] *Ibid*., filza 111 e 114 cit.

[17] *Ibid*., Scrittura del 26 gennaio 1776 cit.

sezioni a seconda che spettassero ai conventi, alle abbazie o alle case dei gesuiti, in ognuna di esse vennero individuate altre partizioni che separassero gli atti che riguardavano l'amministrazione delle soppresse comunità da quelli attinenti la loro «regolar disciplina» (ossia la loro vita religiosa e istituzionale) e da quelli infine relativi ai loro beni. Solo per questa terza categoria di documenti l'aggiunto predispose appunto la formazione del «catastico».

La scelta indicata non è priva di un suo evidente significato. Essa veniva a sottolineare, se ve ne fosse stato ulteriore bisogno, come l'interesse dell'amministrazione veneziana per gli archivi monastici fosse nella sostanza circoscritto a quanto essi potevano documentare circa i patrimoni già venduti o in corso di vendita: a tale operazione l'inventariazione risultava in definitiva finalizzata. I settori dell'apparato di governo, cui era toccato il compito di gestire un così rilevante patrimonio archivistico, non apparivano dunque esser stati neppur minimamente sfiorati dalla grande lezione culturale della scuola erudita settecentesca che pure a Venezia aveva avuto nel laico e patrizio Flaminio Corner – e proprio nel settore della storia ecclesiastica – un protagonista d'eccezione[18].

Nonostante le delimitazioni prospettate, l'impresa di inventariazione, così come l'aggiunto l'aveva proposta e il Senato approvata, continuava comunque a mantenere dimensioni e prospettive di lavoro difficilmente circoscrivibili. In questo iper-catastico, che non ci risulta sia mai arrivato a vedere la luce, non fatichiamo oggi a cogliere il carattere grandioso e insieme semplificatorio comune ad analoghi progetti dell'età illuministica.

Di altro tenore la seconda indicazione formulata da Marcantonio Grimani. Una volta messa a punto la compilazione del catastico e per non gravare di ulteriore lavoro e spese di personale l'ufficio, egli proponeva si procedesse a consegnare direttamente ai privati acquirenti le carte relative alle loro proprietà. Le cautele suggerite nell'effettuare la cessione, quali la compilazione di ricevute e il preciso riscontro nel catastico generale del materiale ceduto, non attenuano la radicalità della soluzione indicata, che veniva a ledere in modo pesante e irreversibile l'integrità anche materiale di numerosi fondi archivistici fin'allora intatti. Assai zelante nel riportare le ragioni della parte acquirente, desiderosa di «goder pacificamente del suo possesso»[19], il Grimani prospettava per contro la scarsa capacità dello

[18] Si veda A. NIERO, *Validità delle «Ecclesiae Venetae et Torcellanae»*, in «Ateneo Veneto», n.s., 1-2, XVIII (1980), pp. 11-38 e M. F. TIEPOLO, *Flaminio Corner e gli archivi veneziani*, *ibid*., pp. 61-67.

[19] ASVE, *Aggiunto sopra monasteri, scrittura* dell'aggiunto del 16 dicembre 1776 cit.

Stato nel tutelare anche solo la mera conservazione degli archivi indemaniati: «Non sa discerner l'umiltà mia per qual oggetto debbano custodirsi voluminosi ammassi di carte, che ben ponno troppo con l'andar degli anni incontrar il pericolo, con esempio non nuovo, di esser con sommo danno e pubblico e privato turpemente esitate»[20].

Queste dunque erano le linee di politica archivistica che l'organo amministrativo veneziano incaricato di attuare le soppressioni monastiche proponeva in quella congiuntura al Senato. La delibera con cui quest'ultimo intervenne il 23 dicembre 1774 a legiferare nel merito del problema, se da una parte ribadiva in linea generale l'opportunità di non alienare gli atti originali e di ritenerli «in seno pubblico», apriva tuttavia un varco alle cessioni di documenti quando ne permetteva la consegna «a chi annotasse costituto di rinuncia al patto della pubblica manutenzione», ossia rinunciasse alla garanzia per evizione[21].

Le carte cedute, in effetti, dovettero essere ben più numerose di quanto il Senato potesse allora prevedere. Testimonianza unica della dispersione avvenuta – e perciò tanto più preziosa – risulta essere un piccolo registro rinvenuto nell'archivio dell'Aggiunto sopra monasteri[22]. Compilato in forma di rubrica, ma contenente all'interno sporadiche indicazioni cronologiche relative al periodo 1770 – 1794, reca sul dorso la scritta «Consegna di carte». Succinte le informazioni da esso fornite: un elenco di nomi di privati o più spesso di un ente o di una comunità, associati ad altri nominativi di monasteri o conventi e ad alcune cifre. In realtà in quelle liste di nomi è contenuta la prova dell'avvenuto passaggio, assieme ai beni, delle carte d'archivio e la designazione del destinatario di quelli e di queste: la chiave dunque per una ricostruzione del processo di dispersione di quei fondi, colto qui nella sua tappa cruciale. Per chi volesse accingersi all'appassionante avventura della ricomposizione degli antichi archivi dei monasteri e conventi veneti soppressi è aperto – quantomeno – un itinerario di ricerca non casuale[23].

Nonostante le dispersioni alcuni grossi nuclei di carte monastiche permasero nell'ufficio dell'Aggiunto sopra monasteri, al cui archivio restaro-

[20] ASVE, *Aggiunto sopra i monasteri, scrittura...* cit.

[21] Deliberazione del Senato del 23 dicembre 1774 cit.

[22] ASVE, *Aggiunto sopra monasteri*, b. 170.

[23] Nella carta relativa alla rubrica «G» si trova ad esempio annotato: «NN. HH. fratelli Gradenigo. Beni sotto Piove di Sacco de' Cassinesi S. Nicolò del lido». Intere filze di atti cartacei e pergamene di questo monastero furono in effetti ritrovati nell'archivio privato della famiglia Gradenigo di Rio Marin da Luigi Lanfranchi, che provvide a ricollocarli, grazie alle antiche segnature, nel fondo monastico.

no unite anche in occasione delle acquisizioni di quegli atti effettuate dal Demanio napoleonico dopo la caduta della Repubblica. Concentrate infine tutte le carte nell'Archivio generale veneto fra il 1818 e il 1830, gli archivi dei monasteri soppressi della Repubblica veneta furono uniti a quelli, parimenti pervenuti ai Frari, appartenuti ai monasteri soppressi in epoca napoleonica. Qui il primo direttore del nuovo, grande istituto archivistico, Jacopo Chiodo, poteva raccoglierli assieme, numerarli e inserirli nel suo «Piano sistematico» affiancati – non a caso – ai fondi dei Provveditori e Aggiunto sopra monasteri.

Ancor più tormentata la sorte dei fondi archivistici di quei monasteri che, sfuggiti alle soppressioni venete, incorsero in quelle ben più radicali messe in atto, con progressivi decreti emanati fra il 1806 e il 1810 durante il napoleonico Regno d'Italia, nel quadro di una generale politica ecclesiastica di centralismo parrocchiale e di razionalizzazione amministrativa[24].

Indagini accurate hanno da tempo fatto luce sul destino dei patrimoni monastici indemaniati in tali congiunture. Si conoscono infatti, almeno a

[24] Sono note le motivazioni ideologiche e di politica amministrativa che portarono alla progressiva chiusura di gran parte degli istituti religiosi e, fra di essi, di tutti quelli monastici; così come altrettanto nota è la successione dei decreti emanati al proposito. Il 23 marzo 1806 veniva esteso alle Provincie venete il decreto del Regno italico dell'8 giugno 1805 «sull'organizzazione del clero secolare, regolare e delle monache» *(Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1805, I, pp. 123-130; 1806, II, p. 394). Mantenuti in vita i conventi dediti all'istruzione, alla cura dei malati o «ad altri oggetti di speciale pubblica utilità» quali le case di barnabiti, somaschi, filippini, salesiani ed orsoline, per tutti gli altri ordini si prospettava una radicale riduzione, da attuarsi attraverso la riunione degli individui in pochi conventi del proprio ordine, onde permettere l'aggregazione al Demanio dei beni e degli edifici dei conventi e monasteri soppressi. Disposizioni specifiche per la concentrazione, cui faceva seguito l'elenco dei conventi da abbandonare, furono emanate poco dopo con il decreto del 28 luglio 1806. Fra essi, quelli padovani di S. Giustina e di Praglia. Per questi, come per gli altri monasteri, non pochi dei quali di ben antica fondazione, l'abbandono forzato della sede da parte dei pochi religiosi che ancora tenevano in vita una tradizione di continuità con un passato in molti casi già grande, significò di fatto la fine dell'istituzione monastica consumatasi con la generalizzata soppressione prescritta per tutto il Regno italico il 25 aprile 1810 (*Bollettino...* cit., 1810, pp. 264-267). Dopo tale data tutte le sopravvissute comunità – ad eccezione di pochissime che ricoprivano compiti di istruzione e di assistenza – scomparvero dalla scena della vita religiosa e civile. Sulle soppressioni dei religiosi a Venezia si attende l'ampio studio di B. BERTOLI, *La soppressione di monasteri e conventi a Venezia dalla stagione giacobina al regime napoleonico*, di prossima pubblicazione. Per le soppressioni trevigiane si veda G. NETTO, *Gli archivi delle corporazioni religiose trevigiane soppresse*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna: guida agli archivi*, a cura di D. GASPARINI - L. PUTTIN, Treviso 1985, (Studi trevisani 3) pp. 173-212.

grandi linee, le storie spesso segnate dalla dispersione, dalla distruzione e dal degrado degli edifici conventuali e delle chiese, delle numerosissime opere d'arte di pittura, scultura e arredi sacri che li adornavano[25], delle ricche biblioteche monastiche[26]. Soprattutto in confronto a tali beni – disgregati e contesi fra differenti istituti e città, svenduti e solo in poca parte pervenute ad istituti di studio o di conservazione quali la Biblioteca marciana, l'Accademia di Venezia o la Biblioteca universitaria di Padova – gli archivi dei monasteri conobbero una sorte se non più tutelata quantomeno più lineare.

Le disposizioni emanate a seguito delle prime indemaniazioni non parevano distinguere biblioteche da archivi[27]. In realtà, allorquando gli archivi dei monasteri e conventi veneti furono tolti dalle case monastiche e pervennero alla Direzione dipartimentale del demanio in Venezia, essi vennero direttamente integrati nell'archivio di questo ufficio e, quale parte di esso, collocati nell'edificio a tale funzione adibito a Venezia, in campo a S. Provolo[28].

Diversamente dunque da ciò che era accaduto alle biblioteche monastiche, più che il pregio o il carattere storico e culturale delle carte asportate dai monasteri dovette in quella congiuntura apparire – una volta di più – prevalente se non esclusivo il valore di documentazione eminentemente

[25] Per Venezia: A. Zorzi, *Venezia scomparsa*, Milano 1972, voll. 2. Per Treviso: C. Torresan, *La dispersione del patrimonio artistico delle chiese degli ordini religiosi*, in *Storia di Treviso*, IV. *L'età contemporanea*, a cura di E. Brunetta, Treviso 1993, pp. 357-387.

[26] P. La Cute, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane dopo la soppressione napoleonica*, «Rivista mensile della città di Venezia», VIII (1929), 10, pp. 597-646; M. Zorzi, *La libreria di S. Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, pp. 320-332, Id., *La gestione del patrimonio librario*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni - G. Cozzi, Venezia 1999, pp. 265-290.

[27] Il decreto 10 giugno 1806 «riguardante i manoscritti e i libri de' i conventi soppressi negli Stati ex veneti aggregati al Regno» (*Bollettino...* cit., II, 1806, pp. 609-611) faceva infatti riferimento nell'articolo 1, in modo generico e cumulativo, ai «manoscritti e ai libri rari degli archivi e delle biblioteche dei conventi soppressi», che ordinava di sigillare e gelosamente custodire, in attesa che venisse effettuata dal direttore generale del Demanio su indicazione di quello della Pubblica istruzione la scelta di quanto avrebbe dovuto essere inviato a Milano o alle scuole secondarie del Regno o infine scartato e venduto.

[28] Un prospetto datato 1814 di questo palazzo («Fabbricato ad uso di archivio demaniale», ASVE, *Miscellanea Mappe*, n. 1049: il palazzo è ancor oggi riconoscibile al numero civico 4711 di Castello, nonostante taluni interventi successi di riqualificazione architettonica nella fronte), redatto probabilmente per definire i limiti della proprietà confinante, sta a documentare dell'uso dell'immobile quale archivio demaniale e dell'ubicazione degli atti monastici in più piani dello stesso grande edificio. Qui un impiegato della Direzione del demanio ne curava la conservazione e la consultazione d'ufficio con la specifica qualifica di «archivistica delle corporazioni».

patrimoniale di quei fondi che accompagnavano, certificandone i diritti, tutti gli altri beni monastici indemaniati che la Direzione dipartimentale aveva il compito di amministrare.

Nel passaggio dagli istituti religiosi al Demanio, e soprattutto durante la permanenza presso l'ufficio veneziano o presso quelli delle Direzioni provinciali venete ove non pochi titoli erano stati trasferiti per predisporre le vendite dei relativi beni, gli archivi non andarono però indenni da perdite e spostamenti, che la struttura e la mole dei fondi non impedì si verificassero. Fra le operazioni di intenzionale smembramento una certa importanza ebbe un tentativo di applicazione del decreto 10 giugno 1806, che si cercò di mettere in atto negli anni dal 1807 al 1813.

Con circolare 25 settembre 1807 inviata dalla Direzione generale del demanio in Milano a tutte le Direzioni dipartimentali[29] si prescriveva infatti a queste ultime di trasmettere all'archivio generale di S. Fedele in quella città, acciocché confluissero nel costituendo archivio diplomatico, «le pergamene che sono passate in potere delle diverse Direzioni del Demanio coll'avocazione de' beni delle corporazioni». Erano escluse dall'invio quelle «che per qualunque rapporto potessero interessare immediatamente il Demanio». Un apposito esperto delegato dal Ministero dell'interno avrebbe fatto sui luoghi la scelta delle pergamene da concentrare a Milano: colà sarebbero infatti dovute pervenire solo quelle che «per la loro rarità ed importanza meritar possano di far parte del detto archivio».

Rarità ed importanza: ci pare interessante a questo proposito registrare come, in modo ancora necessariamente generico, si va facendo strada una nuova sensibilità nella valutazione dell'importanza degli archivi monastici o di parti di essi. Sicuramente consapevole del loro significato giuridico e amministrativo, ma lontana quanto a formazione prevalente dalla possibilità di considerare gli archivi – e in particolare quelli monastici – quale fonte storiografica, la cultura del ceto burocratico napoleonico enuclea, nel cimentarsi in una operazione di stima di un bene per molti versi poco consueto, questi singolari criteri o categorie di valore: forse più vicini al gusto dominante del collezionismo che rispettosi della natura e della fisionomia dei fondi; in ogni caso certamente poco utilizzabili da chi, in concreto, dovesse servirsene per operare una scelta fra migliaia e migliaia di documenti.

Che tale operazione di scelta evidentemente tardasse ad essere effettuata sta indirettamente a provarlo una nuova circolare emanata dal prefetto del Monte Napoleone, pressoché negli stessi termini della precedente il 31

[29] ASVE, *Regno d'Italia. Demanio*, b. 355, fasc. 3, circolare n. 24205.

dicembre 1810[30], allorquando dunque le corporazioni religiose erano state definitivamente e totalmente soppresse. Indirizzata agli intendenti di Finanza, raccomandava l'ultimazione delle consegne all'archivio di S. Fedele dei documenti «derivati dalle antiche soppressioni», senza però indicare né il nome del delegato del Ministero dell'interno, né come quest'ultimo avrebbe dovuto operare.

Nomi e indicazioni pratiche sopravvennero in seguito: l'anno seguente l'incarico di effettuare la scelta dei documenti antichi esistenti negli archivi demaniali di Venezia, Treviso e Padova, cadde sulla persona di Agostino Carli Rubbi, controversa figura di intellettuale e di archivista, mai giunto a ruoli di rilievo ma strettamente collegato con i centri del potere del tempo e impegnato in radicali operazioni di scarto di documenti nei decenni di trapasso fra la Repubblica veneta e il secondo Governo austriaco[31]. Chiamato in seguito ad altri incarichi, il Carli Rubbi fu sostituito a Venezia l'8 agosto del 1812 da tal avvocato Fontana, mentre a Treviso risulta essergli subentrato il canonico Giovanni Battista Rossi[32]. A Verona infine era stato all'opera nella delicata mansione fin dal gennaio 1808 l'abate Giuseppe Venturi[33].

Ma solo il 14 gennaio 1813, quando dunque il lavoro avrebbe dovuto essere ben avanzato, sarebbero pervenute al direttore del Demanio in

[30] *Ibid.*, circolare n. 16623.

[31] La nomina del Carli Rubbi fu effettuata l'11 giugno 1811 dal prefetto dell'Adriatico Galvagna su indicazione del prefetto generale degli Archivi Bossi. (*Ibid.*, fasc. 9). Sulla figura del Carli Rubbi e sul suo ruolo negli archivi veneziani fra il 1812 e il 1825 si veda C. POVOLO, *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Venezia 1993, pp. 71-95. Particolari accertamenti il Carli Rubbi era stato incaricato di compiere a proposito della situazione degli archivi monastici nella Prefettura del Tagliamento, ove il «Prefetto generale è stato assicurato dalla Prefettura del Tagliamento non potersi sospettare l'esistenza di un solo pregevole documento, per le notizie raccolte non solo da quell'Archivista Demaniale che dal sig. Cancelliere Rossi, soggetto che si dice fornito abbondantemente di lumi nella materia e che in addietro fece alcune ricerche; pure da notizie pervenute in seguito alla Prefettura generale sembra che lo stesso Rossi si abbia comperati od in altro modo acquistati i documenti che negli Archivi Demaniali del Tagliamento furono altra volta separati per l'oggetto medesimo e che non sono giammai pervenuti all'Archivio Diplomatico.» (ASVE, *Regno d'Italia*, Demanio, b. 355, fasc. 9). Sul lavoro del Carli Rubbi negli archivi trevigiani si veda F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi di monasteri e conventi ...* cit., p. 10 e n. 29.

[32] ASVE, *Regno d'Italia, Demanio*, b. 355, fasc. 9.

[33] Cfr. G. SANCASSANI, *La mancata concentrazione in Milano delle pergamene dei monasteri di Verona soppressi durante il Regno italico*, in «Vita veronese», XI (1958), 3-4, pp. 116-118.

Venezia accurate istruzioni per la scelta dei documenti[34]. La loro formulazione non è priva di interesse all'interno dell'evoluzione del pensiero teorico sugli archivi: le norme in esse contenute si possono leggere infatti come il tentativo più avanzato per assegnare a dei documenti, nel momento stesso in cui questi venivano strappati alla continuità storico-amministrativa del fondo cui appartenevano, una nuova comune caratterizzazione, che ne costituisse una sorta di sostitutiva identità unitaria e, al contempo, ne motivasse la scelta e l'asportazione per l'archivio milanese.

Gli atti spettanti a quest'ultimo, ossia i «diplomi», erano in tal modo definiti: «tutti i documenti scritti sopra pergamena, pelle di vitello o di capra, o qualunque altra materia, ed anche sopra la carta di cotone o di lino, dal secolo VIII fino a tutto il secolo XIV, cioè all'anno 1400 dell'era volgare»[35]. Assente quindi ogni intento diplomatico – nel senso corrente del termine – a proposito della individuazione dei documenti, che ne connotasse il rapporto con una cancelleria sovrana o con particolari formalità di emissione, si ricercava inizialmente nelle caratteristiche estrinseche del supporto la peculiarità della scelta. Rivelatasi poi quest'ultima troppo angusta, si ricorreva alla sua integrazione ribadendo il criterio cronologico ed indicando come diplomi tutti i documenti redatti nel periodo «così detto diplomatico», ossia fino al 1400[36].

Ma un qualche risvolto, almeno implicito, di solennità doveva pur sottintendersi nella qualifica di diploma: il compilatore delle «Istruzioni» sente infatti il bisogno di specificare che «qualora si trovassero fra le carte suddette codici, libri, o altre memorie in più fogli, che fossero dell'epoca indicata, e vestissero la natura di monumenti diplomatici, dovranno essere compresi tra i diplomi ed atti suaccennati»[37], così come tutti gli atti «appartenenti alle fondazioni e dotazioni delle antiche corporazioni soppresse, o contratti da esse successivamente stipulati nel periodo così detto Diplomatico»[38].

Solo un tardivo, forse apparente scrupolo di rispetto dei fondi spingeva

---

[34] Elaborate di concerto fra il ministro dell'Interno e il ministro delle Finanze con l'approvazione del prefetto del Monte Napoleone, venivano inviate dal prefetto generale degli Archivi al direttore del Demanio in Venezia come istruzioni date ai delegati «per la scelta dei documenti antichi delle soppresse corporazioni ... per rischiaramenti attorno alla operazione che si sta eseguendo». (ASVE, *Regno d'Italia, Demanio*, b. 355, fasc. 9, «Istruzioni da comunicarsi ai delegati per la scelta dei documenti antichi»).

[35] *Ibid.*, «Istruzioni...» cit., art. 1.

[36] Così all'art. 3 («Istruzioni...» cit.).

[37] *Ibid.*, «Istruzioni...» cit., art. 6.

[38] *Ibid.*, «Istruzioni...» cit., art. 3.

le «Istruzioni» a ricordare che «ove i detti diplomi fossero già ordinati, e custoditi in serie apposita [...] dovranno conservarsi per quanto possibile nella serie medesima, e riunirsi all'elenco loro se questo esisteva già formato»[39].

Non è difficile immaginare a questo punto come potesse essere stato svolto, sulla scorta di tali criteri, il lavoro di cernita. Pur dovendo gli incaricati limitarsi a riconoscere gli atti, «all'oggetto solo di verificare che siano compresi nel periodo segnato», e a separarli e formarne «un elenco sommario, indicando solamente il numero delle pergamene e la loro data»[40], possiamo ragionevolmente ipotizzare che, in rapporto alla struttura composita e alla molteplicità dei fondi monastici, il compito non fosse certamente dei più agevoli né semplici. Pure abbiamo qualche elemento per credere che esso dovette essere intrapreso e che, allorquando nell'ottobre 1813 il crollo dell'impero napoleonico cambiò radicalmente, a Venezia come nel resto dell'Europa, l'assetto istituzionale e le direttive culturali, la separazione delle pergamene dal resto dei loro archivi dovette essere stata in parte effettuata. Non più partite per Milano, tuttavia avulse dai loro fondi, le preziose pergamene andarono, come accennato, a costituire quei «diplomatici» la cui presenza costituì per tutto l'Ottocento – e i molti casi costituisce tuttora – una caratteristica dei fondi delle Corporazioni religiose soppresse.

Solo due tappe di «viaggi delle carte» monastiche abbiamo cercato succintamente di illustrare, nell'arco di una storia esterna degli archivi monastici veneti complessa e tormentata, che vedrà nel corso dell'Ottocento ulteriori movimenti: con la concentrazione – cui si è più sopra fatto cenno – di gran parte di questi fondi monastici al neo istituito Archivio generale veneto; con la permanenza o l'invio – cui si è fatto parimenti cenno – di non pochi archivi o parti di essi in altre provincie presso le Direzioni dipartimentali del demanio, poi Intendenze provinciali; con nuove vicende di versamenti e ordinamenti, avvenute per molti centri del Veneto poco dopo la metà dell'Ottocento nelle locali biblioteche civiche, ove i diplomatici furono «consolidati» tramite impeccabili regestazioni[41], con il confluire dei

[39] *Ibid.*, «Istruzioni...» cit., art. 2. Il prevalere dell'importanza del supporto pare infine riemergere all'articolo settimo ed ultimo quando l'eventualità di una datazione incerta o assente viene così risolta: «qualora in qualche pergamena od altro documento si trovasse per avventura, o non riescisse intellegibile la data apposta, si riterranno compresi tra i documenti diplomatici quelli che apparentemente possono giudicarsi antichi, massime se membranacei»

[40] *Ibid.,* art. 7.

[41] Presso l'Archivio di Stato di Venezia, per opera di Luigi Lanfranchi, le raccolte del «diplomatico» furono fisicamente smembrate e le pergamene, nuovamente suddivise fra i singoli fondi cui appartenevano, furono agli stessi appoggiate quale serie parallela ai documenti cartacei. A Rovigo i fondi passarono all'Accademia dei Concordi. Per il caso esemplare del diplomatico trevigiano si veda CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi di monasteri* ... cit.,

fondi negli Archivi di Stato dei capoluoghi di provincia del Veneto in concomitanza con l'apertura progressiva di tali istituti, ove con ulteriori scambi di fondi iniziati negli anni '60 si tentò, talora in modo improvvido, di ricostruire l'unità e l'integrità degli archivi monastici in passato sconvolta.

C'è materia per nuovi capitoli di storia che non voglio qui certamente aprire. Un'acquisizione, che facciamo nostra a mo' di conclusione, mi pare comunque provenga da quanto fin qui ripercorso. Prese le mosse da un esigenza di chiarezza relativamente alla struttura dei fondi, ai fini di una loro pertinente descrizione inventariale, siamo transitati attraverso alcune significative tappe di storia degli archivi dei religiosi, cercando di coglierne il riferimento con le diverse, specifiche congiunture di storia culturale e politica. Ne è emersa una evidente realtà: se è vero, come è stato più volte ricordato, che la storia del monachesimo non è una storia a sé, ma si configura come intrinsecamente collegata alla storia della Chiesa e alla storia della società, ciò vale sicuramente anche per gli archivi monastici: la storia degli archivi monastici in effetti è anche storia della Chiesa, è anche storia della società.

---

pp. 10-11. Ancora diversa la situazione dell'Archivio di Stato di Padova, ove il *Diplomatico* risulta distinto, a seconda della destinazione dei relativi beni in *Demanio* e *Corona*. Di grande importanza, nei primi decenni dell'Ottocento, l'attività dell'archivista demaniale padovano Antonio Marchettani che ha lasciato nei suoi innumerevoli «catastici» una traccia imponente dei lavori di descrizione dei fondi monastici all'atto dell'indemaniazione: testimonianza di singolare capacità di cogliere e sintetizzare concettualmente e graficamente la struttura di questi archivi, e contemporaneamente di farli «esplodere» nella dispersione della gestione dei beni cui essi si riferivano.

GLI ARCHIVI DEI MONUMENTI NAZIONALI

FRANCESCO G. B. TROLESE

L'archivio dell'abbazia di S. Giustina in Padova. Cenni sullo stato attuale e sugli antecedenti storici

Il mio intervento intende in primo luogo rievocare le fasi dell'avocazione allo Stato nel 1806 del patrimonio archivistico dell'abbazia di S. Giustina in Padova, indicando che fine hanno fatto alcuni volumi di documenti sfuggiti al sequestro demaniale, per poi passare a descrivere, a brevi linee, sia il materiale rimasto all'interno del complesso monumentale, sia quello confluito nell'Archivio di Stato di Padova. Nell'ultima parte cercherò di indicare in qual modo è stata utilizzata la sua preziosa documentazione nella ricostruzione non solo della storia del monastero, ma anche della cultura che è fiorita al contatto con la sua realtà religiosa, facendo così un breve bilancio delle pubblicazioni che si sono avvalse di una così significativa fonte archivistica, particolarmente frequentata dagli studiosi.

Nel volume 26 degli *Atti abbaziali*, tuttora custodito in loco, l'estensore della cronaca del 19 dicembre 1806 annotò: «L'archivista del demanio venne questa mattina dal p. abate e gli significò che, per ordine del signor direttore, dovea trasportar il nostro archivio al demanio. Erano già pronti facchini e carri ed il p. abate fece chiamare d. Arnaldo nostro archivista, consegnò le chiavi che avea in custodia in un sacchetto sigillato, si portò all'archivio col signor archivista demaniale, che levò dalla porta dell'archivio i sigilli che furono posti in aprile, quando fu sigillata la libreria, la cassa del monastero e sagrestia e si diede principio ad insaccar catastici e casselle, che i facchini portarono alla porta, e caricati sui carri andarono al demanio»[1].

La secca prosa può illuminarci sul cammino che percorsero le carte di pressoché tutti gli archivi monastici requisiti, sia nell'epoca delle riforme illuministiche settecentesche, sia nell'epoca napoleonica – come nel nostro

[1] PADOVA, ABBAZIA DI S. GIUSTINA, ARCHIVIO STORICO, *Atti abbaziali del monastero 1790-1809*, 26 (d'ora in poi ASGP, 26), p. 106. La prima requisizione governativa avvenne il giorno 5 aprile 1806, sabato santo. Su tale evento, che riguardava anche il patrimonio librario del monastero, si veda: F. L. MASCHIETTO, *Biblioteca e bibliotecari di S. Giustina di Padova (1697-1827),* Padova, Antenore, 1981 (Miscellanea erudita XXXIV), pp. 295-306.

caso –, sia in occasione del compimento dell'unità nazionale, analogamente a quanto si verificò per le loro biblioteche[2]. Nei diversi passaggi di sede i documenti più preziosi presero, com'è nella natura delle cose subite, altre vie, non solo per opera degli stessi religiosi, ma anche per incuria, o cattiva fede dei responsabili civili degli ammassi demaniali.

E per andare sul concreto è noto che il sopra citato archivista di S. Giustina, Arnaldo Corso, sottrasse ben sei volumi manoscritti, penso nella confusione di quel trasloco, se già non li aveva nella sua cella per motivi che ora ci sfuggono, e li affidò, in attesa di tempi migliori, alla biblioteca del Seminario di Padova, dove tuttora si trovano[3]. Di quei documenti, ad esempio, uno è un catastico quattrocentesco, che manca alla serie esistente presso l'Archivio di Stato di Padova, un altro è una copia della relazione trasmessa nel 1650[4] dal procuratore generale della congregazione cassinese alla Congregazione sullo stato dei regolari in occasione del censimento disposto dal papa Innocenzo X con il breve *Inter caetera* del 17 dicem-

---

[2] Per le vicende relative alla dissoluzione dei patrimoni librari delle case benedettine, si veda: F. G. B. TROLESE, *La dispersione delle biblioteche monastiche*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, abbazia di Rodengo (Brescia), 6-9 settembre 1989,* a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1992 (Italia benedettina XI), pp. 581-631.

[3] Cfr. F.G.B. TROLESE, *La dispersione delle biblioteche...* cit., p. 598 nota 89.

[4] Lo stato dei monasteri cassinesi alla metà del Seicento è stato ampiamente, ma non integralmente, fatto conoscere dal Leccisotti; per l'enumerazione dei saggi si veda: F. AVAGLIANO, *Elenco di tutti gli scritti di Tommaso Leccisotti,* in *Tommaso Leccisotti, monaco e scrittore (1895-1982). Bibliografia e scritti vari,* a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino, Pubblicazioni cassinesi, 1983 (Miscellanea cassinese 49), pp. 11-34: specie i nn. 83, 97, 99, 108, 112, 119, 122, 138, 173, 177, 197, 325, 330, 342. L'edizione dell'inchiesta innocenziana sui monasteri cassinesi è stata ripresa da altri studiosi: per quelli di Bologna e di Cesena, solo per la parte economica, da G. FARNEDI, *Il monastero di S. Procolo di Bologna nel secolo XVII,* «Ravennatensia», II (1971), pp. 275-296; ID., *L'abbazia S. Maria del Monte nel Settecento,* in *Settecento monastico italiano. Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Cesena 9-12 settembre 1986,* a cura di G. FARNEDI - G. SPINELLI, Cesena, Badia Santa Maria del Monte, 1990 (Italia benedettina IX), pp. 83-87; per quello di Parma da A. GALLETTI, *Stato del monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma in una relazione del 1650,* «Archivio storico per le province parmensi. Deputazione di storia patria per le province parmensi», IV serie, XXXII (1980), pp. 63-89; per monasteri di Venezia, S. Giorgio Maggiore e S. Nicolò del Lido, da G. MAZZUCCO, *Lo stato economico dei due monasteri cassinesi veneziani al tempo dell'inchiesta di papa Innocenzo X,* «Benedictina», XL (1994), pp. 345-378; per i monasteri dell'Umbria: P. ELLI, *Lo stato economico dei due monasteri umbri di S. Pietro di Perugia e di Assisi al tempo dell'inchiesta di papa Innocenzo X - 1650,* «Benedictina», XLVI (1999), pp. 152-178. Per un bilancio complessivo sulla situazione dei monasteri toscani si veda: C. FANTAPPIÈ, *Istituzioni e vita monastica in Toscana a metà Seicento,* «Benedictina», XL (1994), pp. 419-449.

bre 1649[5]. Un'indagine che fu seguita dalla costituzione pontificia *Instaurandae regularis disciplinae* del 15 ottobre 1652[6], con cui si disponeva la chiusura dei piccoli conventi italiani, evento ampiamente illustrato dal padre Emanuele Boaga[7].

Nelle fasi concitate delle soppressioni di epoca napoleonica una preziosa silloge archivistica, il cosiddetto «Catastico verde», passò per le mani degli antiquari, prima di giungere, attraverso l'abate Pietro Ceoldo[8], nell'archivio della nobile famiglia Papafava[9]. Il prezioso codice era stato compilato nel 1274 dal notaio Iacopo di Bernardo da Montagnana su commissione dell'abate Olderico da Limena[10]. L'erudito padovano, istitutore dei rampolli della nobile casata, aveva infatti annotato al foglio 115v come: «Nella fatale e lagrimevole soppressione di quel gran monastero cercai che venisse trafugato, ed indi ne feci anche l'acquisto coll'esborso di pochi cecchini. Giudicai ben spese le mie cure ed il mio soldo per salvare alla patria un sì prezioso avanzo dell'antichità spettante ad un luogo che fu sempre il lustro, il decoro e la gloria del paese; giacché sarebbe stato condannato a passare l'Alpi, o almanco a sortire dalla città senza più ritornarvi. Che se mai Dio per sua infinita bontà e misericordia si muovesse a compassione delle nostre attuali disgrazie e facesse tornare le cose nel primiero

---

[5] *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio*, XV, Augustae Taurinorum, A. Vecco, 1868, pp. 646-649.

[6] *Bullarum, diplomatum...* cit., pp. 696-700.

[7] Cfr. E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971 (Politica e storia 26), pp. 53-111.

[8] Sulla figura dell'istitutore della nobile famiglia padovana si veda: P. Preto, *Pietro Ceoldo (1738-1813) tra ancien régime e rivoluzione*, in *Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana,* I, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1976 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana VII), pp. 13-32; Id., *Ceoldo, Pietro,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* XXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1979, pp. 638-641.

[9] S. Bortolami, *Il monachesimo benedettino a Padova e nel territorio padovano*, in *I benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli. Saggi storici sul movimento benedettino a Padova. Catalogo della mostra storico-artistica nel XV centenario della nascita di san Benedetto,* a cura di A. De Nicolò Salmazo - F. G. B. Trolese, Treviso, Canova, 1980, scheda 13 p. 260; F. G. B. Trolese, *La dispersione delle biblioteche...* cit., p. 599.

[10] Sul governo esercitato dall'abate Olderico nel monastero veronese di S. Maria in Organo (1255-1271), prima di assumere la direzione dell'abbazia di S. Giustina (1271-1289), si veda: G. M. Varanini, *Monasteri e città nel Duecento: Verona e S. Zeno,* in *Il* Liber feudorum *di S. Zeno di Verona (Sec. XIII)*, a cura di F. Scartozzoni, saggi introduttivi di G. M. Varanini, Padova, Antenore, 1996 (Fonti per la storia della terraferma veneta 10), pp. LXVII-LXXII; per una sua iniziativa in campo liturgico per il monastero di S. Giustina si veda: F. G. B. Trolese, *Breviario,* in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento,* catalogo a cura di G. Baldissin Molli - G. Canova Mariani - F. Toniolo, Modena, Franco Panini, 1999, pp. 64-66.

suo stato e rimesso fosse in qualche modo quell'illustre monastero supplico quello a cui avrò dato questo codice a volerglielo restituire come a sede e cosa sua propria, restando noi bastevolmente compensati della compiacenza di avergli conservato quel magnifico monumento»[11]. Un auspicio che non ebbe pratica attuazione in quanto gli eredi Papafava, lo cedettero, alcuni anni orsono, dietro l'esborso di alcune centinaia di milioni, alla Regione del Veneto assieme ad altri materiali d'archivio e manoscritti, già raccolti dal Ceoldo. Dopo varie vicissitudini il prezioso codice è di recente stato depositato presso l'Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, dove l'esemplare può essere consultato dagli studiosi, ma attualmente con grandi (e non giustificate) difficoltà burocratiche[12].

La compilazione del «Catastico verde» denota la sentita esigenza dei monasteri di raccogliere in un unico esemplare, per esigenze di praticità e di controllo del patrimonio, i documenti più significativi dei loro titoli di proprietà e della loro storia, allora affidati in larga parte alle sparse carte rogate dai notai. Analoghe raccolte di titoli si verificheranno alcuni decenni dopo, in area veneta, nel priorato bobbiese di San Colombano di Bardolino[13], nell'abbazia di San Zeno di Verona[14] e nel monastero benedettino femminile di Sant'Agata in Vanzo di Padova[15].

Al momento del trasloco del materiale archivistico l'abate di S. Giustina Attilio Calini nel vedersi privato di tutta la documentazione del monastero sottopose, annota il cronista, un'istanza «al signor archivista demaniale e lo pregò a lasciarci quei catastici e volumi che contengono bolle o monumenti spettanti ai nostri privilegi della chiesa, all'amministrazione canonica; e parve disposto a lasciar i libri mastri e notarelle de' conti del monastero e delle corti, trasportando solamente la serie di questi libri che contengono i conti di cent'anni, val a dire dall'anno 1700 all'anno 1806»[16].

Al che il direttore del Demanio e diritti uniti per il Dipartimento del Brenta, Costantino Zacco, con il dispaccio del successivo 22 dicembre

---

[11] PADOVA, ACCADEMIA GALILEIANA DI SCIENZE LETTERE AD ARTI, *Archivio Papafava*, ms. (d'ora in poi AP) 43, f. 115v. Sul valore della silloge archivistica denominata «Catastico Verde» di S. Giustina si veda il giudizio espresso dal Ceoldo prima che giungesse in sue mani per acquisto: P. CEOLDO, *Memorie della chiesa ed abbazia di S. Stefano di Carrara nella diocesi di Padova,* Venezia, dalle stampe di Antonio Zatta qu: Giacomo, 1802, pp. 122-123.

[12] F.G.B. TROLESE, *La dispersione delle biblioteche...* cit. p. 599.

[13] *La carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. PIAZZA, Padova, Antenore, 1994 (Fonti per la storia della terraferma veneta 8).

[14] *Il* Liber feudorum *di S. Zeno...* cit.

[15] *Il «Liber» di S. Agata di Padova (1304)*, a cura di G. CARRARO, nota diplomatica di G. G. FISSORE, Padova, Antenore, 1997 (Fonti per la storia della terraferma veneta 11).

[16] ASGP, 26, p. 107.

restituì la «sola Collezione degli Atti capitolari»[17], i quali attestano l'attività del monastero, nella sua parte direttiva e di governo, dalla metà del Seicento fino al momento della requisizione dell'archivio monastico. La serie, come attesta la ricevuta rilasciata dal Calini, era allora composta di 48 volumi[18]. Di questa devoluzione sono giunti, dopo varie vicissitudini, nell'Archivio storico dell'abbazia solo 11 tomi[19], che furono restituiti, ad eccezione di uno tuttora a Praglia[20], dall'abate Gerardo Fornaroli nel 1943, allorché la comunità di S. Giustina con l'elezione del suo nuovo abate, Timoteo Campi, si rese autonoma da Praglia. In effetti il monastero euganeo aveva ripopolato i chiostri giustiniani con i suoi membri fin dal 21 aprile 1919, su interessamento dell'allora parroco di S. Giustina mons. Andrea Panzoni[21]. Il materiale archivistico giunto da Praglia dovrebbe aver seguito, come avvenne per analoghe raccolte e vicende, la sorte di qualche monaco giustiniano, il quale con la riapertura dell'abbazia di Praglia (1834) avrebbe consegnato i volumi ai confratelli di quella comunità ripristinata. La piccola raccolta, al pari di altri pezzi archivistici del

---

[17] «Regno d'Italia. Padova li 22 dicembre 1806. n° 4236. Il direttore del Demanio e diritti uniti per il Dipartimento della Brenta. All'Archivista Demaniale. Siccome gli ordini superiori prescrivono la generale concentrazione degli archivi, così io non posso aderire alle ricerche del p. abate di S. Giustina coll'accordargli tutti quei documenti, quaderni e disegni, de' quali ella mi fa menzione nel rapporto 21. corrente. Basterà dunque ch'ella rilasci al nominato p. abate la sola collezione deli Atti capitolari, ritornandone ricevuta, e dovrà poi trasportare indistintamente ogni altro articolo, dichiarando a que' monaci, che potranno in qualche occorrenza produrre le loro domande a questa direzione. C(ostanti)no Zacco, Capitanio, segretario» in ASGP, 26, p.107 e inserto.

[18] «Riceve il reverendissimo padre abate del monastero conservato di S. Giustina dalla regia direzione del Demanio e diritti uniti del Dipartimento del Brenta la collezione deli Atti capitolari divisi in quarantotto volumi relativi alla propria congregazione, in fede di che d. Attilio Calini, abate presidente» in ASGP, 26, p.107 e inserto.

[19] Le segnature originali e le intitolazioni dei volumi sono le seguenti: 18, *Libro degli officiali del monastero di S. Giustina di Padova 1634-1694;* 19, *Libro degli uffiziali ed ordini del monastero di S. Giustina dall'anno 1695 sino al 1723;* 20, *Officiali e ordini del monastero di S. Giustina 1724-1787;* 21, *Officiali e ordini del monastero di S. Giustina 1790-1803;* 22, *Atti abbaziali del monastero di S. Giustina*, *1679-1724;* 23, *Atti abbaziali del monastero di S. Giustina*, *1724-1757;* 24, *Atti abbaziali del monastero di S. Giustina e delle chiese soggette*, *1735-1807;* 25, *Atti abbaziali del monastero di S. Giustina*, *1757-1790;* 26, *Atti abbaziali del monastero di S. Giustina*, *1790-1809;* 27, *Libro dell'inventario del monastero di S. Giustina;* 28, *Liber actuum novitiatus S. Iustinae 1715-1783.*

[20] PRAGLIA, ARCHIVIO ANTICO DELL'ABBAZIA, caps. 92, *Santa Giustina,* fasc. 1° *Cronaca decanile di Santa Giustina, 2 settembre 1653 - 20 giugno 1674*.

[21] Sulle vicende della riapertura dell'abbazia di S. Giustina si veda: R. PEPI, *S. Giustina di Padova*, in *I monasteri italiani della Congregazione sublacense (1843-1972). Saggi storici nel primo centenario della congregazione,* Parma, Scuola tipografica benedettina, 1972, pp. 273-285.

monastero di Praglia, fu comunque trasferita nella sua dipendenza di Daila in Istria, prima della ricongiunzione del Veneto all'Italia (1866), con l'intenzione di sfuggire ad una nuova requisizione del governo italiano, subentrato agli austriaci, e lì rimase sino alla fine della prima guerra mondiale, quando le terre della Venezia Giulia furono ricongiunte all'Italia[22].

Nell'attuale archivio storico del monastero, per ora conservato a titolo di deposito in una sala della Biblioteca statale del Monumento nazionale, è racchiusa la documentazione della Fabbriceria della chiesa di S. Giustina, cioè dell'ente governativo subentrato ai monaci (maggio 1810) nella gestione e conservazione del luogo di culto. L'altro materiale documentario presente si riferisce all'amministrazione del piccolo patrimonio immobiliare conferito dal Regno d'Italia per il mantenimento degli addetti al culto e all'assolvimento dei legati per messe di suffragio.

Poiché dalla dispersione dei monaci il grandioso tempio rischiava d'essere sconsacrato e ridotto ad usi profani, se non demolito, come avvenne sempre a Padova per la chiesa di S. Agostino, splendido esemplare di architettura gotica d'impronta domenicana[23], il vescovo Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio trasportò il 3 gennaio 1811 la sede della parrocchia di S. Daniele in S. Giustina[24] e per cui la documentazione della Fabbriceria è frammista a quella parrocchiale[25].

---

[22] Sul ripristino ottocentesco della comunità di Praglia si veda: C. CARPANESE, *S. Maria di Praglia*, in *I monasteri italiani...* cit., pp. 199-227; ID., La *restaurazione monastica nel Padovano (sec. XIX-XX),* in *I benedettini a Padova...* cit., pp. 171-209; ID., *Modesto Farina vescovo di Padova e la comunità benedettina di Praglia (1821-1856). (Da corrispondenza conservata nell'archivio dell'abbazia),* in *Studi di storia religiosa padovana dal Medioevo ai nostri giorni. Miscellanea in onore di mons. Ireneo Daniele*, a cura di F. G. B. TROLESE, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1997 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana XXV), pp. 359-402.

[23] Sulle vicende storiche della chiesa e del convento domenicano di Padova si vedano: C. GASPAROTTO, *Il convento e la chiesa di S. Agostino dei domenicani in Padova,* Firenze 1967 (estratto da «Memorie domenicane», n.s. XLII, 1966); M. MEROTTO GHEDINI, *La chiesa di Sant'Agostino in Padova. Storia e ricostruzione di un monumento scomparso,* prefazione di G. LORENZONI, Padova, ITI, 1995 (Ars et fabrica II).

[24] C. CARPANESE, *La restaurazione monastica...* cit., pp. 172, 207; A. SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana,* III, t. 2: *Evoluzione del francescanesimo nelle Tre Venezie, monasteri, contrade, località, abitanti di Padova medioevale,* a cura di G. LUISETTO, Padova, Biblioteca antoniana, 1988, scheda 538 p. 1658.

[25] L'archivio antico della parrocchia di S. Daniele, quello antecedente al 1808, è conservato, in parte, presso l'archivio della Curia vescovile di Padova nel fondo *Registri parrocchie soppresse,* cfr. F. FASULO, *La popolazione urbana di Padova nel periodo rivoluzionario: la testimonianza di una crisi nei registri parrocchiali,* in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s. XXXIX (1991), pp. 141-147, specie pp. 142, 145.

Le unità archivistiche ammontano a 137 buste. Al loro interno sono conservati documenti che vanno dal 1308 al nostro secolo. Il materiale archivistico è quasi interamente cartaceo, anche se non mancano alcune pergamene per lo più riguardanti testamenti, concessioni di indulgenze pontificie per le feste particolari della chiesa o altri privilegi pontifici per la basilica di S. Giustina. Un esemplare fra i più antichi, in pergamena (n. 32), elenca alcune proprietà della chiesa di S. Daniele già di antica collazione, *pleno iure*, dell'abbazia di S. Giustina, da quando cioè il vescovo di Padova nel 1076 la conferì al monastero in cambio della cessione del corpo del diacono martire, rinvenuto miracolosamente all'interno della chiesa monastica[26]. L'altro materiale, conservato, riguarda la gestione della parrocchia di S. Giustina, della quale è presente la serie dei consuntivi, dal 1803 al 1933 (nn. 124-162), e il funzionamento dell'importante confraternita del Ss. Sacramento (nn. 163 - 169), particolarmente significativa per la partecipazione dei laici alla valorizzazione del grandioso tempio e del culto dei santi martiri conservati al suo interno. Tale istituzione laicale era l'unica legalmente riconosciuta dallo Stato, dopo i provvedimenti napoleonici degli anni tra il 1806 e il 1807, ed era erede della gloriosa tradizione confraternale[27].

---

[26] Sulla storia del legame intercorso tra il monastero di S. Giustina e la parrocchia di S. Daniele in Padova si vedano: P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo,* Padova, CEDAM, 1941 (R. Università di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia XX), pp. 5, 32, 34, 41-42, 55-56, 60,75, 78; P. PENGO, *San Daniele e la sua chiesa,* Padova 1996; F. L. MASCHIETTO, *«Ut grex dominicus salubriter regatur, conservetur et custodiatur». Visite pastorali degli abati di S. Giustina in Padova alle parrocchie dipendenti (1534-1791)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1998 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana XXVI), pp. 243-244; F. G. B. TROLESE, *Il vescovo Barbarigo e gli ordini religiosi: casi significativi di un rapporto travagliato,* in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto, vescovo e cardinale nella tarda controriforma (1625-1697). Atti del Convegno di studi, Padova 7-10 novembre 1996* a cura di L. BILLANOVICH - P. GIOS, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1999 (San Gregorio Barbarigo. Fonti e ricerche III/2), pp. 891-921. Per una conoscenza della figura del titolare della parrocchia si rinvia a: I. DANIELE, *Le due leggende sull'invenzione e la traslazione del corpo di san Daniele levita, martire padovano,* in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», XCVIII (1984-85), parte III, pp. 81-114; ID., *Analisi critica delle due leggende sull'invenzione e la traslazione del corpo di San Daniele levita martire di Padova,* in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», C (1987-88), parte III, pp. 25-44; A. TILATTI, *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Roma, Herder, 1997 (Italia sacra 56), pp. 167-239.

[27] Cfr. *La visita pastorale di Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio nella diocesi di Padova (1809-1819),* a cura di A. L. COCCATO, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, 1989 (Thesaurus ecclesiarum Italiae recentioris aevi. III Veneto 21), pp. XLII-XLIII.

Nelle buste dell'archivio della Fabbriceria sono stati inseriti alcuni volumi che si trovavano in uso nella sagrestia della chiesa, o nell'amministrazione del monastero, sfuggiti, non si sa come, alla requisizione ottocentesca[28]. Mentre i residui volumi degli *Atti abbaziali,* dei quali si è già trattato, sono collocati in una piccola serie a parte.

L'archivio corrente dell'abbazia, composto all'incirca di 300 unità, riguarda la vita ordinaria del ripristinato cenobio di S. Giustina, dall'anno del ritorno dei monaci, 1919, ai nostri giorni, un settore in via di costante incremento, ma bisognoso di un radicale riordino, poiché le attività dei monaci si esplicano in svariati settori, come il restauro del libro, l'istituto accademico di liturgia pastorale, incorporato alla facoltà teologica del Pontificio ateneo S. Anselmo di Roma, e il collegio universitario, oltre alla biblioteca statale e alla parrocchia che hanno raccolte archivistiche loro proprie.

Indicata la consistenza dell'attuale archivio del monastero reputo che sia opportuno soffermarci sul valore dell'antico materiale archivistico dell'abbazia di S. Giustina, poiché, quello conservato nei fondi dell'Archivio di Stato, è fondamentale non solo per la storia del complesso monumentale, ma è pure significativo per le vicende della città di Padova, per la conoscenza del territorio padovano, per la bonifica attuata nei terreni situati nella parte meridionale e occidentale della provincia, in effetti buona parte del patrimonio fondiario era ubicato in terreno paludoso, sia nel 'tenimento' di Correzzola - illustrato dalle esplorazioni archivistiche dello Stella[29], del Bandelloni e dello Zecchin[30], del Preto[31],

---

[28] Due volumi sono stati descritti da G. CANTONI ALZATI, *La biblioteca di S. Giustina di Padova. Libri e cultura presso i benedettini padovani in età umanistica*, Padova, Antenore, 1982 (Medioevo e umanesimo 48), p. 206.

[29] A. STELLA, *Esperienze agrarie e sociali dei benedettini padovani nella prima metà del '700,* in «Benedictina», XIII(1959), pp. 281-309; ID., *I beni fondiari di S. Giustina prima e dopo la secolarizzazione. Dall'economia parziaria alla grande azienda*, in «Memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali», LXXVI(1963-64), pp. 93-109; ID., *Bonifiche benedettine e precapitalismo veneto tra Cinque e Seicento,* in *S. Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano,* Padova, Antenore, 1980 (Miscellanea erudita XXXIII), pp. 171-193; ID., *Vita economica nei monasteri del '700 dell'area veneta,* in *Settecento monastico...* cit., pp. 513-522.

[30] E. BANDELLONI - F. ZECCHIN, *I benedettini di Santa Giustina nel basso Padovano. Bonifiche, agricoltura e architettura rurale*, Padova, La Garangola, 1980²; sulla stessa realtà agraria si veda anche: *La corte benedettina di Correzzola. Documenti e immagini,* Correzzola - Padova, Gruppo di ricerca - Edizioni Erredici, 1982.

[31] P. PRETO, *Un contratto di colonìa parziaria a Correzzola nel 1571,* in *S. Benedetto e otto secoli...* cit., pp. 151-170.

della De Sandre[32] e del Maschietto[33] – sia nella corte del Vegrolongo in quel di Bastia di Rovolon[34], posta a occidente dei colli Euganei.

Pure la storia della riforma monastica quattrocentesca, che fece i suoi primi timidi passi nell'anno 1409 allorché l'abate Ludovico Barbo prese possesso del monastero[35], deve ricorrere ai copiosi fondi archivistici di S. Giustina e dell'*Archivio notarile,* per ricostruire come si sviluppò, si diffuse e si consolidò la nuova congregazione italiana. In effetti fin dai primi decenni di esistenza della congregazione benedettina «*de Unitate*», ufficialmente riconosciuta il 1° gennaio 1419 dall'autorità del papa Martino V, il capitolo generale si premurò di provvedere alla conservazione dei propri documenti fondamentali, perciò nel 1434 si stabilì che i privilegi fossero conservati negli archivi di S. Giustina di Padova e di S. Benedetto di Polirone (Mantova)[36], mentre nel 1463 si ordinò che «omnia nostra

---

[32] La ricostruzione di un centro demico, per la quasi totalità posseduto dall'abbazia di S. Giustina, viene ampiamente ricostruito sulla base della documentazione archivistica di origine giustiniana: G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento,* Verona, Libreria Universitaria editrice, 1987 (ristampa con un'introduzione dell'edizione pubblicata a Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1979).

[33] F.L. MASCHIETTO, *«Ut grex dominicus...*, cit; ID., *Fra Fortunato Abbiati benedettino (1698-1774) ingegno versatile e benemerito di Correzzola*, Padova, La Garangola, 1993 (La memoria lunga 3).

[34] Per le proprietà del monastero diffuse sul territorio padovano si veda la sintesi di: F. ZECCHIN, *Il patrimonio fondiario di S. Giustina nell'epoca moderna, agricoltura, amministrazione, architettura*, in *I benedettini a Padova...* cit., pp. 149-163, 292-295; per la spesa sostenuta nella bonifica dei possedimenti del Vegrolongo si veda: F. G. B. TROLESE, *San Giorgio di Rovolon. Una chiesa donata a Santa Giustina di Padova, cenni storici di un rapporto secolare*, in F. HOLZER, *Rovolon, amore per una terra*, Padova, Adle Edizioni, 1997, pp. 50-51.

[35] Sulla figura dell'abate e vescovo Ludovico Barbo si vedano: I. TASSI, *Ludovico Barbo (1381-1443),* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1952 (Uomini e dottrine 1); L. PESCE, *Ludovico Barbo, vescovo di Treviso (1437-1443). Cura pastorale, riforma della Chiesa, spiritualità,* Padova, Antenore, 1969 (Italia sacra 9-10); ID., *Ludovico Barbo vescovo riformatore,* in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto. Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443). Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982,* a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1984 (Italia benedettina VI), pp. 135-159; ID., *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento,* I, Roma, Herder, 1987 (Italia sacra 37), pp. 285-329. Sull'origine della congregazione di S. Giustina mi permetto di rinviare al mio studio con annessa rassegna bibliografica: G. B. F. TROLESE, *Ludovico Barbo e S. Giustina. Contributo bibliografico. Problemi attinenti alla riforma monastica del Quattrocento,* Roma, Pontificia Universitas Lateranensis, 1983.

[36] T. LECCISOTTI, *Congregationis S. Iustinae de Padua O. S. B. ordinationes capitulorum generalium. Parte I. (1424-1474),* Montecassino, Pubblicazioni cassinesi, 1939 (Miscellanea cassinese 16), p. 42. La congregazione ai suoi esordi non aveva una sede centrale per la conservazione dei documenti di carattere generale: ciò avvenne solo nel 1432 quando fu incaricato il priore di S. Paolo fuori le mura di Roma a tenere i contatti con la Curia romana,

instrumenta ac privilegia monasteriorum et maxime congregationis diligenti custodia conserventur, et ubique fabricetur tutus locus ab igne et idoneus pro dictorum iurium conservatione»[37].

Nelle *Declarationes in Regulam* della medesima congregazione, nell'esemplare trascritto nel monastero di S. Maria di Praglia nell'anno 1469, si determinò al capitolo 32, dedicato ai *De feramentis et rebus monasterii,* che sia i privilegi e le scritture dei singoli monasteri, sia quelle ottenute a vantaggio di tutta la congregazione fossero custodite in quadruplice copia presso i cenobi di S. Giustina di Padova, di S. Spirito di Pavia, di S. Maria (la Badia) di Firenze e di S. Paolo fuori le mura di Roma. Tali documenti dovevano essere conservati in un luogo immune dai furti, tutelato dal pericolo d'incendio (per questo l'ambiente era dotato di una copertura a volta di mattoni pieni), non soggetto ad umidità e munito di due differenti serrature. Gli atti, inoltre, dovevano essere esposti all'aria due o tre volte all'anno per prevenire il pericolo di degrado a causa della tignola; si ingiungeva, inoltre, di non piegare i documenti per evitare gli strappi quando si usavano, ma arrotolarli e involgerli con un foglio di seta o di altro materiale sottile. In tale occasione si elesse l'archivio di S. Giustina come luogo di conservazione di tutta l'altra documentazione riguardante la vita della congregazione[38].

Analoghe disposizioni, sulla custodia dei privilegi e sulla tenuta dei quattro archivi, sono replicate nelle edizioni a stampa delle medesime *Dichiarazioni*, sia nell'edizione fiorentina del 1520[39], sia in quella venezia-

---

mansione che dal 1488 fu affidata al procuratore generale. Per la descrizione di ciò che rimane di tale archivio, incendiato nel 1799, si veda: S. BAIOCCHI, *L'archivio della procura generale della congregazione cassinese,* in «Benedictina», XX (1973), pp. 345-368.

[37] T. LECCISOTTI, *Congregationis S. Iustinae...* cit., p. 227.

[38] «Diligenti cura faciant patres hoc capitulum observari, ut solicite custodiantur et conserventur bona mobilia monasteriorum, attentissime autem privilegia et scripture tam congregationis quam singulorum monasteriorum. Sane privilegia ipsa congregationis cum multis et magnis difficultatibus sumptibusque impetrata sint, summa diligentia et custodia conservari mandantur. Que cum etiam sint quadruplicata, in quatuor monasteriis deputavimus custodienda, videlicet in monasterio Sancte Iustine, Sancti Spiritus prope Papiam, abbatie Florentie et Sancti Pauli de Urbe Rome. In quibus monasteriis cum maxima cura conservari volumus in loco tuto ab igne, ab humiditate, a furibus et aliis periculis in capsa forti habente duas claves. Revideanturque bis aut ter in anno, ne tineis corrodantur, aut aliter devastent. Nec teneantur plicata: quia explicando facilius rumpuntur, sed in rotulo interponendo sericum vel aliam rem subtilem super scripturam [...] Si que autem sunt alie scripture ad congregationem spectantes in monasterio Sancte Iustine conserventur»: PADOVA, BIBLIOTECA STATALE DEL MONUMENTO NAZIONALE DI S. GIUSTINA, ms. 57, ff. 20r-21r.

[39] *Regula sanctissimi patris Benedicti, cum declarationibus editis a patribus congregationis casinensis pro directione et conservatione regularis observantie et salubris regiminis dicte congregationis,* Florentiae, 1520, cc. 35r-36r.

na del 1580[40], sia in quella pavese del 1671[41], sia infine nella veneziana del 1723[42]. Una norma che indica quale importanza venisse attribuita a sì preziosi depositi, i quali con il tempo sarebbero diventati inestimabili fonti per la cultura, non per nulla gli stati usciti dalla Rivoluzione francese confiscarono i documenti dei monasteri, dei conventi, delle congregazioni religiose e delle scuole o confraternite laicali.

L'antico archivio di S. Giustina, quello requisito nel dicembre del 1806, si trova attualmente, suddiviso in quattro fondi dell'Archivio di Stato di Padova.

1) *Archivio diplomatico* organizzato dall'archivista demaniale Antonio Marchettani nel 1812 nell'intento, come già si sa, di riunire ed ordinare cronologicamente tutti i più importanti documenti, considerati monumenti, per la storia patria[43], alla stessa stregua di ciò che si stava realizzando con il diplomatico dell'Archivio centrale di Milano, seguendo gli insegnamenti del Fumagalli[44].

2) *Archivio corona*: istituito per offrire un fondamento giuridico ai beni del Dipartimento del Brenta di appannaggio della corte vicereale d'Italia[45]. Nel fondo la parte proveniente da S. Giustina occupa i numeri dal 113 al 148, cioè a dire 36 capsule: contengono 495 pergamene sciolte e 15 volumi pure in pergamena.

3) *S. Giustina* nella sezione delle Corporazioni religiose soppresse. Secondo la *Guida* redatta dalla dott. Rita Baggio Collavo[46] il fondo è com-

---

[40] *Regula sanctissimi patris Benedicti, cum declarationibus, et constitutionibus editis a patribus congregationis casinensis, alias Sanctae Iustinae, pro directione et conservatione regularis observantiae et salubris regiminis dictae congregationis,* Venetiis, apud Dominicum Nicolinum, 1580, cc. 26v-27r.

[41] *Regula s. Benedicti abbatis monachorum patriarchae, cum declarationibus et constitutionibus patrum congregationis casinensis recognitis et adprobatis in comitiis generalibus habitis in monasterio S. Benedicti de Padolirone anno Domini MDCLXIX*, Ticini Regii, ex Typographia Io. Andreae Magrij, 1671, pp. 83-84.

[42] *Regula s. Benedicti abbatis monachorum patriarchae, cum declarationibus et constitutionibus patrum congregationis casinensis motu proprio confirmatis ad Innocentio papa XI. anno Domini 1680*, Venetiis, Typis Jacobi Tomasini, 1723, pp. 71-72.

[43] A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova. Cenni storici e illustrativi,* Padova, Museo Civico, 1938², pp. 127-128.

[44] Sull'abate cistercense milanese di veda il profilo di: G. FAGIOLI VERCELLONE, *Fumagalli, Angelo (al secolo, Paolo Carlo Ambrogio,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* L, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1998, pp. 717-719.

[45] Cfr. A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova...* cit., p. 124.

[46] R. BAGGIO COLLAVO, *Padova*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, III, Roma 1986, p. 264.

posto di 578 numeri, le pergamene ascendono a 1.615 per un arco di tempo dal XIV al XVIII secolo, una valutazione che comunque va controllata sul posto poiché al suo interno esistono moltissimi documenti, in copia, di data più antica, redatti per finalità giudiziarie. Nel tempo in cui il fondo fu conservato nei depositi del Comune, e precisamente presso il Museo civico, il materiale fu oggetto di ulteriori dispersioni, infatti una parte dei disegni andò ad incrementare il fondo speciale della Biblioteca civica denominata *Raccolta iconografica padovana*, come di recente ha evidenziato il catalogo compilato dalla dott. Margherita Benettin[47].

4) *Correzzola.* Il fondo dovrebbe essere stato acquisito dalla famiglia Melzi d'Eril quando ebbe in dono, agli inizi dell'anno 1808, dallo stesso Napoleone i possedimenti dell'abbazia ammontanti a circa 11.990 campi padovani, vale a dire 3.750 ettari, che componevano la Corte di Correzzola [48], già governata da un apposito cellerario che operava in loco come rappresentante dell'amministrazione centrale di S. Giustina[49]. Le unità archivistiche ammontano a 254 buste e volumi con 88 pergamene. Gli attergati delle pergamene denunciano le stesse mani che avevano ordinato, già nel '500, il materiale del fondo *S. Giustina*. Questo fondo, o doveva essere stato richiesto al deposito archivistico demaniale direttamente dall'amministrazione Melzi – difatti nella sede padovana era dotato di un apposito volume di indici compilato nel '700 dall'Ortolani, l'attuale *S. Giustina* 13 –, o poteva essere stato rinvenuto direttamente nei locali amministrativi della corte di Correzzola quando l'11 gennaio 1808 ci fu lo scambio delle consegne[50]. La presenza di un tale archivio nelle proprietà del monastero aveva un analogo precedente anche nella gestione dei beni dell'abbazia di Praglia, difatti i suoi documenti erano conservato nel

[47] M. Benettin, *Notizie su alcuni disegni inediti della Raccolta iconografica Padovana conservati presso la Biblioteca Civica di Padova*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXVI (1987, ma 1989), pp. 257-295.

[48] ASGP, 26, p. 123.

[49] F. Zecchin, *Il patrimonio fondiario di S. Giustina...* cit., pp. 152-153.

[50] Il giorno 11 gennaio 1808 il segretario del consiglio dei decani del monastero registrò: «Negli ultimi giorni del notato mese di gennaio il signor Villa, procurator del signor duca Melzi venuto da Milano andò a Coregiola con rogito a ministri del Demanio a prender possesso di tutta quella tenuta per nome e per conto del signor duca Melzi donatogli da sua maestà imperatore e re Napoleone. Restarono all'amministrazione della tenuta il padre don Rustico Muti come ispettore all'acque, fra Placido e fra Pietro per i socedi e registri, come erano anche sotto il direttore del Demanio, dovendo oggi dipender non più dal signor direttore, ma dai ministri del signor duca. Riguardo alla giurisdizione spirituale interrogato il signor procurator Villa da chi doveano dipendere i signori parrochi, rispose che la pensione l'avranno dal Monte Napoleone»: in ASGP, 26, p. 123.

priorato cittadino di S. Urbano, come ha evidenziato lo studio della dottoressa Raffaella Tursini[51] e lo ribadirà Callisto Carpanese in questa sede[52].

La presenza nella corte di Correzzola di tale preziosa documentazione è un problema che, comunque, meriterebbe d'essere organicamente affrontato. Il riversamento all'archivio pubblico di tutta la documentazione si realizzò nel 1935 quando la principessa Luisa Gallarati Scotti, figlia della duchessa Melzi d'Eril, la donò al comune di Padova[53], depositario dal 1834, come si sa, degli archivi storici di provenienza demaniale[54].

L'organizzazione dell'ingente materiale era già stato tentato da diversi altri monaci giustiniani, difatti gli attergati contrassegnati da un numero e da un breve regesto, specie nei documenti sciolti in pergamena, denunciano chiaramente che ci si era premurati di ordinare e di conservare con cura il patrimonio documentario già nel secolo XV, fin da quando il capitolo generale della congregazione elesse il monastero come sede d'archivio.

Quale fosse l'ordine con cui venivano custodite le singole carte credo che sia ancora da studiare con attenzione. La valorizzazione delle proprie memorie storiche raccolte nei documenti dell'archivio avveniva: sia per finalità pratiche a causa dei frequenti riepiloghi presenti nelle buste, specie in quelle riguardanti i frequenti processi fiscali o giurisdizionali; sia come opera di dottrina nell'epoca dell'erudizione, quando un don Leandro Borini agli inizi del Settecento riordinò così bene il patrimonio archivistico da ottenere il plauso dall'erudito confratello cardinale Angelo Maria Querini[55]. In effetti il suo successore Attilio Vignola ebbe ad affermare, nel 1716, che i documenti del monastero all'inizio della fatica del Borini erano racchiusi in 300 cassette, mentre alla fine ne risultarono ben 500 volumi[56]. Lo stesso Borini al contatto con l'ingente e preziosa documentazione, affidatagli dall'abate Giuseppe Maria Barbieri, intraprese nel

---

[51] R. TURSINI, *L'archivio. Lineamenti storici*, in *L'abbazia di Santa Maria di Praglia,* a cura di C. CARPANESE - F. TROLESE, Milano, Silvana editoriale, 1985, pp. 177-182.

[52] C. CARPANESE, *L'archivio di Praglia*, nel presente volume.

[53] A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova...* cit., p. 460; R. BAGGIO COLLAVO, *Padova...* cit., p. 273.

[54] R. TURSINI, *L'archivio...* cit., p. 180: prima di giungere nel palazzo del Comune gli archivi demaniali sostarono nella ex casa dei teatini, presso la chiesa di S. Gaetano.

[55] G. PREVEDELLO, *Cenni sul monachesimo padovano nei secoli XVI-XVIII*, in *I benedettini a Padova...* cit., pp. 129, 134.

[56] L'opera di riordinamento del Borini è fatta risalire al 1710: cfr. A. SARTORI, *Archivio Sartori...* cit., scheda 484 p. 1651, scheda 490 p. 1652.

primo decennio del secolo la trascrizione di tutta una serie diplomi che diedero origine a voluminose e interessanti sillogi per temi[57].

Negli anni dal 1721 al 1722, durante l'abbaziato di Giovanni Ludovico Franceschi e la prefettura del Vignola, si dotò l'archivio di una nuova sede su disegno di Giovanni Massarini e l'opera congiunta del falegname Domenico Morosini e dei tagliapietra Antonio Gasparini e Giovanni Fasolato: fu collocato al primo piano del chiostro del noviziato accanto all'amministrazione (celleraria prima) dell'abbazia, dotandolo di opportune scaffalature e di una dignitosa porta di accesso[58].

Alcuni decenni dopo l'archivio fu nuovamente riordinato per merito del francescano conventuale Antonio Ortolani, il quale divise nuovamente il materiale per temi, un criterio allora in voga[59]. In tale occasione l'Ortolani compilò una guida in 10 volumi così ripartita: i primi quattro tomi, denominati «Indice», organizzano le scritture per materia in ordine alfabetico; il quinto, intitolato «Annali», dispone le cosiddette «Scritture estere» per cognome; il sesto comprende la copiosa materia dei «Processi»; i successivi offrono una tavola cronologica di tutti i documenti dal 734 al 1784, anno in cui il frate conventuale dovrebbe aver concluso la sua fatica.

Le scritture furono divise in tre grandi categorie. L'una riguarda la vita del cenobio patavino, la seconda l'organizzazione della congregazione cassinese (già di S. Giustina o dell'osservanza o dell'unità), l'ultima riunisce i

---

[57] Cfr. G. PREVEDELLO, *Cenni sul monachesimo padovano...* cit., p. 129. Il Borini ha compilato le seguenti sillogi documentarie: 1) *Il libro della procuratia del monastero di S. Giustina, segnato A* in ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *S. Giustina,* n. 11; 2) *Liber novus aureus signatus sub littera B complectens Librum aurem veterem et selectiora litis phiscalis ab anno MCCCLXXIV usque MDCCII: ibid.,* n. 12; 3) *Il ministro del monastero di S. Giustina, ovvero compendio di molti interessi dello stesso monastero,* eseguita nel 1710 nel monasterino del Castelletto di Torreglia, ora conservato nella Biblioteca del Seminario di Padova, ms. 505. I volumi erano stati composti a supporto delle numerose liti in difesa dei diritti dei monaci o contro la Repubblica di Venezia per causa fiscale, o per rivendicare diritti contro terzi, o per dimostrare la titolarietà su certe porzioni di territorio della bassa padovana, riscattata dalla palude attraverso le bonifiche. Il monaco archivista dopo la fatica del riordino delle carte del suo monastero fu incaricato di risistemare le carte del monastero benedettino femminile di S. Maria della Misericordia, contiguo agli edifici di S. Giustina. Il risultato di tale impegno fu la compilazione di sette volumi di indici, portati a termine nel 1722, in G. PREVEDELLO, *Cenni sul monachesimo padovano...* cit., pp. 129, 134.

[58] A. SARTORI, *Archivio Sartori...* cit., scheda 491-493 p. 1652.

[59] Si veda, per l'ambito locale, il criterio adottato da Pietro Saviolo e da Michelangelo Tagliaferri per l'ordinamento dell'Archivio civico antico di Padova: L. BRIGUGLIO, *L'Archivio Civico Antico di Padova e l'opera dei suoi ordinatori (1420-1948),* in «Bollettino del Museo Civico di Padova», XLV(1956), pp. 183-218.

documenti relativi alla gestione economica e patrimoniale del complesso monastico. La prima sezione inizia con i *Catastici*, per passare poi alle serie intitolate: *Dadie*, *Decime*, *Estimo*, *Livelli* e *Locazioni*, *Miscellanee*, *Molini*, *Magistrato sopra i monasteri*, *Priorato di Monselice*, *Noviziato*, *Prato della Valle*[60], *Pontificali*, *Processi* – composto da 222 pezzi archivistici, racchiusi in cassette a forma di volume con opportune nervature – *Procure*, *Quietanze*, *Sagrestia*, *Spogli dei defunti, Testamenti*. I documenti attestanti i contatti del monastero con il mondo esterno sono riuniti sotto il titolo: *Miscellanea* e *Acque,* una voce che riguardava la regolamentazione dei fiumi e il funzionamento dei consorzi di bonifica. Mentre i rapporti con i vescovadi di Padova e di Chioggia per le competenze sulle parrocchie unite al monastero o sui confini delle medesime sono trattati dalla sezione *Chiese*. Le cosiddette *Scritture estere*, ordinate nelle singole filze in modo alfabetico riguardano gli affari estranei alla vita interna del monastero. Il settore riguardante la congregazione cassinese abbraccia i numeri dal n. 413 al 447: in esso sono conservati gli originali, o le copie, di bolle, brevi e privilegi pontifici, gli atti istituzionali della congregazione: cioè i decreti emanati dai capitoli generali, di cadenza annuale, i resoconti delle visite canoniche nei singoli monasteri o province, i rapporti con la procura generale con sede in Roma, presso il monastero di S. Callisto in Trastevere[61].

Il n. 449 racchiude le carte riguardanti la gestione di alcune proprietà, mentre dal numero 450 al 468 è raccolta la documentazione dei processi intentati sia contro singoli monaci accusati di furto e di altri reati, sia il lungo processo criminale cui fu sottoposto l'abate Giovan Battista Pastecca (451-468) che miseramente concluse i suoi giorni a Roma nella prigione di Castel Sant'Angelo[62], sia contro i dipendenti del monastero. Dopo la serie dei *Libri di fabbrica* della chiesa di S. Giustina (490-496), si ritorna alla documentazione relativa alla vita della congregazione cassinese (497-515) per passare nuovamente alla gestione patrimoniale (516-567), per riprendere ancora con una documentazione pontificia e dogale riguardante non solo la vita della congregazione, ma anche quella del monastero di S. Giustina. I numeri finali (575-582b) devono essere considerati raccolte miscellanee di carte d'archivio, riunite di recente ed in modo occasionale.

---

[60] Per chi non è padovano è la grande piazza cittadina prospiciente il monastero e la chiesa.

[61] T. LECCISOTTI, *Congregationis S. Iustinae...* cit., pp. LV-LVI.

[62] Cfr. F. L. MASCHIETTO *Benedettini professori all'Università di Padova (secc. XV-XVIII). Profili biografici*, Cesena-Padova, Badia di Santa Maria del Monte - Abbazia di Santa Giustina, 1989 (Italia benedettina XI), pp. 28-30; F. G. B. TROLESE, *Il vescovo Barbarigo...* cit., pp. 888-889.

È superfluo evidenziare l'importanza, per i cultori di storia, del materiale archivistico dell'abbazia di S. Giustina e della sua congregazione racchiuso nelle diverse sezioni dell'Archivio di Stato Padova: lo attestano i numerosi studi fioriti, già nell'epoca dell'incipiente erudizione tra Seicento e Settecento a cominciare dall'archivista generale della congregazione cassinese, Cornelio Margarini, il quale durante una sua visita ha trascritto alcuni documenti pontifici e li ha inclusi nell'edizione del suo prezioso *Bullarium*[63]. Nel Settecento Benedetto Bacchini, che ha avuto il merito di aver avviato i suoi confratelli alla rigorosa ricerca storica ispirandosi alla dottrina dei monaci maurini, ha frequentato, durante la sua permanenza patavina, non solo la grandiosa sala della biblioteca ma anche le raccolte documentarie del monastero dove ha studiato le carte dell'antica donazione di Opilione in favore della chiesa di S. Giustina[64], documenti che per la loro supposta antichità sono stati oggetto di ulteriori approfondimenti dovuti ad attenti paleografi e studiosi delle istituzioni ecclesiastiche, per tutti si possono ricordare il bizantinista Guillou[65] e il Tilatti, che di recente ha ripreso l'argomento e ne ha discusso i contenuti[66]. Anche il principe degli eruditi, Ludovico Antonio Muratori, nel corso delle sue indagini sui documenti custoditi negli archivi dei monasteri italici ha trattato e resi

[63] Cornelio Margarini, archivista generale della congregazione cassinese, nel raccogliere i documenti per la pubblicazione del suo *Bullarium* ha estratto solo due documenti dall'archivio di S. Giustina, tuttavia si tenga presente che numerosi privilegi erano conservati nelle raccolte del cenobio padovano: C. MARGARINI, *Bullarium casinense*, Venetiis - Tuderti, Typis Omnibenii Ferretti - Ex Typographia Vincentii Galassii, 1650 - 1670, specie, I, pp. 92, 98.

[64] L'abate Benedetto Bacchini risiedette per un biennio, 1719-1720, nell'abbazia di S. Giustina divenendo per la sua versatilità di storico, dotato di ampia erudizione, il centro di interessi del mondo accademico padovano, che accorse numeroso nel cenobio del Prato della Valle. In tale occasione il bibliotecario, Giuseppe M. Sandi, si avvalse della sua competenza paleografica per datare numerosi manoscritti del monastero: CH. ASTRUC, *Benedetto Bacchini et les manuscrits de Sainte-Justine de Padoue,* «Italia medioevale e umanistica», III (1960), pp. 341-351; G. CANTONI ALZATI, *La biblioteca di S. Giustina...*cit., pp. 27-28. La presenza dell'abate erudito in S. Giustina aveva dato origine allo studio critico sulla carta di donazione di Opilione, pubblicato postumo: B. BACCHINI, *Dissertatio in chartam donationis Opilionis quae adservatur Patavii in Archivo Monasterii D. Justinae,* in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, III, Venezia, presso Cristoforo Zane, 1730, pp. 463-483; per un suo profilo biografico si veda la voce, non firmata: *Bacchini, Benedetto (al secolo Bernardino),* in *Dizionario biografico degli Italiani,* V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 22-29.

[65] A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'exarchat et de la pentapole d'Italie,* Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1969 (Studi storici 75-76), pp. 283-293.

[66] A. TILATTI, *Istituzioni e culto dei santi...*cit., pp. 47-50, 70, 110-111.

pubblici alcuni diplomi racchiusi nell'archivio di S. Giustina[67]. L'abate Mariano Armellini, nel raccogliere, quasi sempre di persona, i dati biografici e bibliografici degli uomini insigni della congregazione cassinese ha fatto visita ai fondi archivistici padovani: la sua opera è risultata un insostituibile repertorio per gli studiosi che si sarebbero interessati alle vicende del monachesimo italiano dal Quattrocento al Settecento inoltrato[68].

Lasciando da parte altri ricercatori che hanno visitato l'abbazia giustiniana per acquisire dati per le loro indagini, non si deve trascurare la menzione degli eruditi padovani come: Giovanni Brunacci che è stato interessato dai monaci a chiarire il contenuto delle antiche carte possedute dall'abbazia e si è premurato di trascrivere numerosi documenti presenti nel monastero con l'intento di pubblicare un codice diplomatico padovano, purtroppo rimasto solo manoscritto[69]; Giuseppe Gennari frequentando il monastero ha visionato alcuni documenti, citati nei suoi *Annali*[70]; Pietro Ceoldo che per rico-

---

[67] L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I-VI, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae, 1738-1742, t. I, coll. 457-460; t. II: coll. 943-944; t. III: coll. 35-44, 203-204; t. IV: coll. 781-784.

[68] L'erudito cassinese, abate di S. Pietro di Assisi, oltre ad aver visitato nel secondo decennio del '700 la rinnovata biblioteca di S. Giustina, allora retta dal monaco Giuseppe M. Sandi, ha ampiamente consultato e utilizzato il «Necrologio», talora denominato «Liber niger», manoscritto custodito in archivio al n° 480 di segnatura, ora conservato in abbazia nella busta n° 36, fasc. 5 nel fondo *Fabbriceria*. Per le puntuali indicazioni di tali informazioni si rinvia a: M. ARMELLINI, *Bibliotheca benedictino-casinensis, sive scriptorum casinensis congregationis alias S. Justinae Patavinae qui in ea ad haec usque tempora floruerunt operum ac gestorum notitiae,* I-II, Assisii, typis Feliciani & Philippi Campitelli - Andreae Sgariglia, 1731-1732, specie I, pp. 161 (Eutytius Cordes), 210 (Hieronymus Cathaneus); II, pp. 91 (Marcus de Cremona), 120 (Paulus Brugensis), 157 (Prosdocimus Pignolatus); ID., *Catalogi tre episcoporum, reformatorum et virorum sanctitate illustrium e congregatione casinensi alias S. Justinae Patavinae,* Assisii-Romae, ez typographia S. Michaelis ad Ripam per Octavium Puccinelli, 1755: pp. 72 (Germanus a Genua), 82 (Ludovicus Grisonus).

[69] I. BRUNATII *Chartarum coenobii S. Justinae explicatio*, Patavii, ex Typographia Conzatti, 1763. Numerosi documenti dell'archivio di S. Giustina sono stati trascritti nei volumi manoscritti del *Codice diplomatico padovano*, ora conservati nella Biblioteca del seminario di Padova: ms. 581 (in 5 voll.), 583 (in 3 voll.), 589 (in 2 voll.); sulla figura dell'erudito si veda: M. R. ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani,* XIV, Roma 1972, pp. 518-523; ID., *Giovanni Brunacci storico della chiesa padovana*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro «minore» del Veneto*, a cura di A. RIGON, Monselice-Treviso, Comune-Canova, 1994 (I centri «minori» del Veneto 1), pp. 633-643.

[70] Cfr. G. GENNARI, *Annali della Città di Padova*, II, Bassano, dalla tipografia Remondini, 1804, pp. 146 (acquisto di Correzzola), 171 (dono di Litolfo da Rovolon), 209 (1156), 228 (1164), 248 (1172); per le frequenti visite o contatti con i monaci di S. Giustina si veda: G. GENNARI, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800,* Introduzione, note ed apparati di L. OLIVATO, Cittadella (Padova), Rebellato editore, 1982 (Scrittori padovani 7), per gli indici: E. FRASSON, *Giuseppe Gennari*,

struire la storia del monastero di S. Stefano di Carrara è ricorso ai buoni offici dell'abate Alberto Campolongo, in tal modo è stato in grado di chiarire, attraverso le carte di S. Giustina, i rapporti intercorsi tra le due abbazie[71]; Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio che si è avvalso anche dell'archivio di S. Giustina per illustrare l'attività dei vescovi patavini[72].

La gloriosa attività storico-erudita settecentesca ha avuto i suoi degni continuatori nelle scuole universitarie padovane tenute, nell'Ottocento, da Andrea Gloria cui si deve il merito di aver reso pubblici i più antichi diplomi padovani fino al 1183 ed aver illustrato il territorio e l'agricoltura del Padovano prendendo le mosse dalla documentazione archivistica racchiusa negli archivi del palazzo comunale[73], mentre nel Novecento si distinsero

---

Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800, Indice dei nomi di persona, estratto da «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», CX(1997-98), pt. III, *passim*.

[71] Cfr. P. CEOLDO, *L'albero della famiglia Papafava nobile di Padova compilato con le sue prove,* Venezia, dalle stampe di Antonio Zatta qu: Giacomo, 1801, pp. 81, 138-139; ID., *Memorie della chiesa ed abbazia...* cit., pp. 77-78, 83, 100, 104, 119, 122-123: l'interlocutore dell'erudito padovano era l'abate di S. Giustina Alberto Campolongo, il quale talvolta lo affiancava con trascrizioni di documenti conservati nell'allora cospicuo e intatto archivio monastico. Che l'amicizia tra i due fosse così profonda, unita all'amore delle antiche memorie, ce lo rivela l'appunto del Ceoldo inserito nel «Catastico verde»: «L'altro scritto trassunto degl'istrumenti contenuti in questo codice è fatto, e di propria mano scritto dall'incomparabile nostro padre abate di S. Giustina Campolongo di gloriosa memoria, quello che rifiutò il vescovado d'Adria, ed il cardinalato e l'uno e l'altro offertogli dal regnante sommo pontefice Pio VII come lo comprova il carteggio tenuto da esso padre abate e specialmente contenente il viglietto di proprio pugno scrittogli dal papa stesso. Carte tutte da me possedute nel corrente anno 1810»: in AP, ms. 43, f. 115v. Un altro dossier del Campolongo è conservato nella Biblioteca del seminario di Padova, ms. 347.

[72] F. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, Padova, presso il Seminario, 1802-1817: in specie *Dissertazione seconda, documenta,* pp. 6-7, 22, 25, 65-66, 81-83; *Dissertazione terza*, *documenta,* pp. 18-19, 33-34, 57-59, 60-64; *Dissertazione quarta, documenta,* pp. 32-33, 78-79; *Dissertazione quinta, documenta,* pp. 28, 73, 84-85. Il materiale archivistico utilizzato dal Dondi si spinge fino al XV secolo. Per un profilo biografico si veda: P. PRETO, *Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, vescovo «giacobino» e uomo di cultura, tra francesi e austriaci,* in *Contributi alla bibliografia storica della Chiesa padovana,* VI, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1991 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XXIII), pp. 13-30; ID., *Dondi Dall'Orologio, Francesco Scipione,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* XLI Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1992, pp. 92-95; per la sua produzione letteraria si veda: E. BARILE, *Bibliografia degli scritti di Francesco Scipione Dondi dall'Orologio,* in *Contributi alla bibliografia storica della Chiesa padovana...* cit., VI, pp. 47-59.

[73] A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo Sesto a tutto l'Undecimo*, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1877 (Monumenti storici pubblicati dalla r. Deputazione veneta di storia patria. Serie Prima, documenti II); ID., *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, I-II, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1879-1881 (Monumenti storici pubblicati dalla r. Deputazione veneta di storia patria.

Vittorio Lazzarini che fu un acuto interprete della cultura e della scrittura veneta[74] e Paolo Sambin, il quale con le sue finissime ricerche d'archivio ha fatto conoscere l'originalità della presenza benedettina nel Padovano[75]. L'insegnamento profuso da quest'ultimo maestro oltre ad aver prodotto nel campo della storia ecclesiastica, a detta del Brentano una «rivoluzione», ha pure saputo suscitare così affascinanti interessi, in una con svariati interrogativi, che i suoi discepoli si fecero promotori di proficue e originali ricerche sui monaci che ne valorizzarono i contenuti, non solo per la vita religiosa, ma anche per l'amore alla cultura e per la promozione della società civile.

A questo proposito mi permetto di ricordare in aggiunta agli apporti già menzionati dello Stella e della De Sandre, in particolare quelli: della Collodo che ha focalizzato il suo interesse per la figura dell'abate Arnaldo da Limena (+1255), del quale ne rievoca la vicenda agiografica, e per il ruolo giocato dal monastero nell'utilizzo dell'ampio spazio rappresentato dal Prato della Valle[76]; del Rigon sui rapporti intessuti dai monaci con il vescovo e il clero cittadino[77]; del compianto Marangon sulla cultura dei

---

Serie Prima, documenti IV, VI); ID., *Della agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici,* Padova, tip. Sicca, 1855; ID., *Il territorio padovano illustrato,* I-III, Padova, P. Prosperini, 1862 (rist. anast. Bologna, A. Forni, 1974). Sulla sua concezione della storia, sulla rilevanza assunta dal suo insegnamento universitario e sul ruolo svolto come responsabile della politica culturale del municipio padovano si veda: S. BORTOLAMI, *Andrea Gloria (1821-1911) e il suo contributo alla storia ecclesiastica padovana*, in *Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana*, III-IV (1978-79), Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1981 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana XII), pp. 11-44.

[74] Per un giudizio critico sul docente si vedano: M. DAZZI, *Degli scritti di Vittorio Lazzarini,* in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», LXXI(1958-59), parte I, pp. 33-55; B. PAGNIN, *Vittorio Lazzarini storico e paleografo (con bibliografia degli scritti)*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», XLVI(1957), pp. 241-274; E. FRANCESCHINI, *Vittorio Lazzarini maestro di paleografia e di probità,* in V. LAZZARINI, *Scritti di paleografia e diplomatica. Seconda edizione ampliata con sei saggi*, Padova, Antenore, 1969 (Medioevo e umanesimo 6), pp. XIX-XXII.

[75] G. CRACCO, *Presentazione*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M. C. BILLANOVICH - G. CRACCO - A. RIGON, Padova, Antenore, 1984 (Medioevo e umanesimo 54), pp. IX-XIII, per la sua produzione scientifica si veda: S. BERNARDINELLO - L. ROSSETTI, *Scritti di Paolo Sambin, Ibid*., pp. XXIII-XXXI; per un giudizio sulla importanza del metodo del docente patavino si veda: R. BRENTANO, *Italian Ecclesiastical History: The Sambin Revolution*, «Medievalia et Humanistica», n. s., XIV (1986), pp. 189-197.

[76] Cfr. S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo,* Padova, Antenore, 1990 (Miscellanea erudita XLIX); per lo sfruttamento delle acque per attività artigianali nella zona vicina al Prato della Valle, riviera Businello confinante con le proprietà del monastero, si veda: M. C. BILLANOVICH, *Per la storia del lavoro nel Quattrocento: il Maglio di Padova,* in *Viridarium floridum...,* cit., pp. 231-253.

[77] A. RIGON, *Vescovi e ordini religiosi a Padova nel primo duecento,* in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio. Convegno internazionale di studi 1-4 ottobre 1981, Padova-*

monaci padovani[78]; del Bortolami sullo sviluppo del monachesimo in diocesi di Padova nel Duecento, considerato uno dei secoli d'oro, e sui rapporti intercorsi tra la città, fosse essa governata dal comune o dalla signoria, e l'abbazia, specie per la concessione dell'uso delle acque pubbliche[79]. In questo orizzonte non possono essere tralasciate, almeno come accenno perché mi riesce difficile controllare tutto il discusso in sede accademica, le tesi di laurea dibattute nelle Università degli studi, sia di Padova[80], sia di Venezia[81], sia di altri istituti universitari italiani o esteri[82].

Monselice, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1985 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana XVI), pp. 131-151; ID., *Clero e città. «Fratalea cappellanorum», parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo,* Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1988 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana XXII).

[78] P. MARANGON, Ad cognitionem scientiae festinare. *Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di T. PESENTI, Trieste, Edizioni LINT, 1997 (Contributi alla storia dell'Università di Padova 31), pp. 17, 313, 326.

[79] S. BORTOLAMI, *Il monachesimo benedettino a Padova e nel territorio padovano*, in *I benedettini a Padova...* cit., pp. 17-34, e schede, pp. 259-261; ID., *Minoritismo e sviluppo urbano fra Due e Trecento: il caso di Padova,* «Le Venezie francescane», n. s. I-II (1985), pp. 79-95; ID., *Fra 'alte domus' e 'populares homines': il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino,* in *Storia e cultura a Padova...* cit., pp. 3-74; ID. *Pieve e 'territorium civitatis' nel Medioevo. Ricerche sul campione padovano,* in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo,* a cura di P. SAMBIN, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1987 (Miscellanea di studi e memorie XXXIV), pp. 1-94; ID., *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medioevale (sec. XI-XIV: l'esempio di Padova,* in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV,* Bologna, Cappelli, 1988 (Studi e testi di storia medioevale 15), pp. 279-330; ID., '*Honor civitatis'. Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. CRACCO, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1992 (Nuovi studi storici 21*), pp. 161-239.

[80] M. T. CHECCHIN, *Paesaggio, beni e società attraverso 61 documenti duecenteschi di S. Giustina,* tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1977-78, relatore G. CRACCO; B. CASTIGLIONI, *La «corte» benedettina di Maserà (Padova) nei secoli X-XIII: aspetti economici e istituzionali,* tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1987-88, relatore G. CRACCO; G. FACCIN, *Genealogia politica e religione nel medioevo padovano: la famiglia dei da Limena (sec. XII-XIII),* tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di magistero, a.a. 1994-95, relatore S. BORTOLAMI; M. BOTTARO, *Un abate e il suo monastero: Gualpertino Mussato e S. Giustina di Padova tra XIII e XIV secolo,* tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento di storia, a.a. 1997-98, relatore A. RIGON.

[81] Cfr. C. CONTIN, *La basilica di Santa Giustina a Padova,* 3 voll., tesi di laurea, Venezia, Istituto universitario di architettura, Dipartimento di storia dell'architettura, a.a. 1991-92, rel. M. TAFURI.

[82] G. P. MANTOVANI, *I documenti padovani fino all'anno 1100,* dattiloscritto, tesi di dottorato in diplomatica, VI ciclo, Università degli studi di Genova, 1994, (è già annunciata l'edizione a stampa nella collana «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana» presso l'Istituto per la storia ecclesiastica padovana); M.-A. WINKELMES, *Form and reform: the*

Gli stessi monaci di S. Giustina utilizzarono le ricche e fondamentali fonti del loro archivio, sia nel secolo dell'umanesimo con la riforma promossa dall'abate Ludovico Barbo[83], sia nei secoli della controriforma con Girolamo da Potenza[84] e Jacopo Cavacio[85], sia del barocco con Daniello Vitaliani che esemplò nel 1627 un'anonima cronaca padovana del Trecento[86], sia dell'erudizione con Giuseppe Maria Sandi il quale fu in corrispondenza con il monaco austriaco Bernardo Pez[87], con Massimo Gervasi[88], con Leonello Crocecalle[89] e Leandro Borini[90].

Pure i monaci del nostro tempo compulsarono le silenziose testimonianze cartacee dei loro antichi confratelli allo scopo di far meglio conoscere la loro vita religiosa, specie quella fiorita in seguito alla riforma introdotta nei chiostri giustiniani dall'abate Barbo. Per tutti mi permetto di ricordare le pionieristiche prospezioni dell'abate Gabriel Willems riguardanti la matricola dei monaci dell'abbazia giustiniana[91], rimaste pur-

---

Cassinese Congregation and Benedictine reform architecture, Boston, Harvard University, 1995, advisor J. SHEARMAN (Ann Arbor, UMI, 1995); ID. *Form and Reform: Illuminated, Cassinese Reform-style Churches in Renaissance Itali*, in «Annali di architettura», VIII (1996); pp. 61-84; C. B. KILIAN, *S. Giustina in Padua. Benediktinische Sakralarchitektur swichen Tradition und Anspruch*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1997 (Europäische Hochschulschriften, Reihe XVIII, Kunstgeschichte 296).

[83] Il Barbo in occasione della sua presenza alla designazione del candidato alla sede vescovile di Padova nel 1410, Francesco Zabarella, postilla il *Catastico verde* in margine al compromesso del 22 gennaio 1214 sul diritto dell'abate di S. Giustina alla partecipazione al collegio elettivo: A. RIGON, *Elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova tra XII e XIII secolo,* in «Mélanges de l'Ecole française de Roma. Moyen âge, temps modernes», LXXXIX (1977) I, pp. 377-385; F.G.B. TROLESE, *Ludovico Barbo e S. Giustina...* cit., p. 92.

[84] M. ARMELLINI, *Bibliotheca benedictino-casinensis...* cit., I, pp. 219-220; G. PREVEDELLO, *Cenni sul monachesimo padovano...* cit., pp. 125-128.

[85] I. CAVACIUS, *Historiarum coenobii D. Iustinae Patavinae libri sex*, Venetiis, ex Typographia Andreae Muschii, 1606; Patavii, Typis Seminarii, 1696; M. ARMELLINI, *Bibliotheca benedictino-casinensis...* cit., II, pp. 2-3; G. PREVEDELLO, *Cenni sul monachesimo padovano...* cit., pp. 127-128.

[86] S. COLLODO, *Una società in trasformazione...* cit., pp. 76-89.

[87] F.L. MASCHIETTO, *Biblioteca e bibliotecari...* cit., pp. 81-125.

[88] G. PREVEDELLO, *Cenni sul monachesimo padovano...* cit., pp. 128-129.

[89] M. ARMELLINI, *Bibliotheca benedictino-casinensis...* cit., II, pp. 76-77; G. PREVEDELLO, *Cenni sul monachesimo padovano...* cit., pp. 128-129.

[90] G. PREVEDELLO, *Cenni sul monachesimo padovano...* cit., p. 129.

[91] G. WILLEMS, *Monachorum series S. Justinae V. et M. Patavii ab a. 1408 ad a. 1805,* manoscritto datato Padova 1934, PADOVA, ARCHIVIO STORICO DI S. GIUSTINA, senza segnatura La matricola è stata condotta utilizzando, in gran parte, i fondi provenienti dall'antica segnatura *Noviziato 1° - 2° - 3°,* ora ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *S. Giustina*, 85-87, i quali volumi contengono le schede di professioni dei monaci, scritte di proprio pugno dai novizi al termine

troppo solo manoscritte, e della dott. Maria Ildegarde Tonzig che ha ricostruito le fasi costruttive della chiesa romanico-gotica fondando la sua ricerca su solide basi archivistiche sotto l'abile guida di un maestro come Vittorio Lazzarini riservando largo spazio agli interventi edilizi quattrocenteschi resi possibili per il munifico lascito testamentario dell'illustre giurista docente dello Studio Giacomo Zocchi[92]. Ruperto Pepi con la sua vasta cultura tecnica e umanistica ha saputo aprire la strada, fondandosi sulle solide basi archivistiche, ad una rigorosa ricostruzione delle fasi con cui si è realizzato il grandioso complesso rinascimentale della terza chiesa di S. Giustina, ideato dal geniale monaco Girolamo da Brescia e reso fattibile per l'intervento di valenti «proti» come Matteo da Valle, Andrea Briosco detto il Riccio, Alessandro Leopardi, Andrea Moroni e Andrea da Valle[93]. Le prospezioni archivistiche del Pepi aprirono la strada ad altri valenti studiosi come i compianti Antonio Sartori, che ha curato il *Regesto di S. Giustina* a corredo documentario della pubblicazione miscellanea dedicata alla basilica di S. Giustina[94], e Giulio Bresciani Alvarez che ha ripetutamente sviluppato il discorso sull'architettura e su alcuni artisti che lavorarono per la chiesa di S. Giustina[95]. Francesco Ludovico Maschietto,

---

dell'anno di prova. Su questo particolare materiale documentario si vedano: F. G. B. Trolese - G. Mariani Canova, *Le carte di professione. Schede*, in *I benedettini a Padova...* cit., pp. 351-360; G. Baldissin Molli, *Schede di monacazione*, in *La miniatura a Padova...* cit., pp. 429-441.

[92] M. Tonzig, *La basilica romanico-gotica di Santa Giustina in Padova,* Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1932. L'abbondante documentazione archivistica, elencata alle pp. 312-321, presenta ancora le intestazioni e le segnature originali degli archivi di provenienza.

[93] R. Pepi, *Appunti e osservazioni sulle vicende costruttive dell'attuale basilica di Santa Giustina,* in *La badia di S. Giustina. Cenni storici-artistici,* Padova, Badia di S. Giustina, 1943, pp. 96-112; Id., *L'abbazia di Santa Giustina in Padova. Storia e arte,* Padova, Edizioni monaci benedettini, 1966; Id., *Cenni storici sulla basilica e sulla badia di S. Giustina,* in *La basilica di Santa Giustina. Arte e storia,* Castelfranco Veneto, Edizioni del Grifone, 1970, pp. 347-427; sul proto Moroni si veda: E. Rigoni, *L'architetto Andrea Moroni,* prefazione di G. Fiocco, Padova, Tipografia del Seminario, 1939.

[94] A. Sartori, *Regesto di S. Giustina,* in *La basilica di Santa Giustina...* cit.*,* pp. 429-462; Id., *Archivio Sartori...*cit., pp. 1596-1707. Sul valore e anche sui limiti della pubblicazione si veda la Tavola rotonda in le «Venezie francescane», n. s. I (1984): G. Bresciani Alvarez, *P. Antonio Sartori storico dell'arte;* pp. 230-233*;* P. Sambin, *L'«Archivio Sartori»: sguardo d'insieme,* pp. 233-240; F. Dal Pino, *Storia francescana e ordini mendicanti nell'«Archivio Sartori»*, pp. 241-249; G. De Sandre Gasparini, *Confraternite legate alla Basilica e al convento del Santo,* pp. 250-252; A. Vecchi, *Il santuario nella cultura conventuale padovana,* pp. 253-261; S. Bortolami , *L'«Archivio Sartori» per la storia civile di Padova: possibilità e limiti di uno strumento di lavoro,* pp. 262-267; A. Poppi, *Note di cultura nell'«Archivio Sartori»*, pp. 268-275.

[95] G. Bresciani Alvarez, *La basilica di S. Giustina nelle sue fasi storico-costruttive,* in *La basilica di Santa Giustina...* cit.*,* pp. 65-165, ripubblicato in G. Bresciani Alvarez, *Architettura a Padova*, a cura di G. Lorenzoni - G. Mazzi - G. Vivianetti, Padova, Il

già direttore della biblioteca, ha diretto le sue indagini storiche su rigorose basi documentarie, per questo ha illustrato con che amore i monaci giustiniani ampliarono nel Settecento la loro biblioteca e quali furono gli artefici di tale prestigiosa istituzione, mentre le gesta degli abati nel campo pastorale sono state oggetto di una stimolante monografia. Il Maschietto non ha trascurato neppure il genere biografico, difatti ha delineato la vita di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, prima donna laureata nel mondo e oblata dell'abbazia, di Fortunato Federici bibliotecario dell'Università di Padova, già vicebibliotecario di S. Giustina, dei professori benedettini che insegnarono nello Studio di Padova e di un geniale converso giustiniano Fortunato Abbiati che si rese famoso nel disegnare le proprietà terriere della sua abbazia[96]. Giustino Prevedello ha illustrato la peculiarità della cultura storica dei monaci giustiniani dal Cinquecento al Settecento[97] e di chi scrive, che ha fatto non solo un bilancio degli studi sugli inizi della riforma dell'abate Ludovico Barbo nel monastero di S. Giustina, ma anche ha ricostruito la successione dei priori conventuali nel Quattrocento e di alcuni momenti del rapporto intercorso tra la congregazione di S. Giustina e il preposito secolare di San Benedetto Po, Guido Gonzaga. Nella stessa ottica sono state presentate al mondo degli studiosi che tipo di consuetudini osservava il cenobio padovano e in qual modo si differenziava dagli altri monasteri italiani. Così pure per il Seicento, contrappun-

---

Poligrafo, 1999, pp. 245-296; ID., *La basilica di S. Giustina*, in *Padova. Basiliche e chiese,* I, Vicenza, Neri Pozza, 1975, pp. 113-135; ID., *L'architettura nella chiesa benedettina di S. Giustina in Padova,* in *I benedettini a Padova...* cit., pp. 219-243; ID., *I chiostri di Santa Giustina,* in *I benedettini a Padova...* cit., pp. 245-256.

[96] F. L. MASCHIETTO, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684) prima donna laureata nel mondo*, Padova, Antenore, 1978 (Contributi alla storia dell'Università di Padova 10); ID., *La famiglia Cornaro Piscopia e i francescani conventuali del Santo*, «Il Santo», serie II, XVIII(1978), pp. 329-348; ID., *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia*, in *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia prima donna laureata nel mondo. Terzo centenario del dottorato (1678-1978)*, a cura di M. I. TONZIG, Vicenza, tipografia Gualandi, 1980, pp. 108-138; ID., *Biblioteca e bibliotecari di S. Giustina di Padova (1697-1827)*, Padova, Antenore, 1981 (Miscellanea erudita, XIV); ID., *Fortunato Federici benedettino (1778-1842) bibliotecario dell'Università di Padova*, Esine (Brescia), Cassa rurale ed artigiana, 1988; ID., *Benedettini professori...* cit.; ID., *Girolamo Spinelli, discepolo di Galilei e abate di S. Giustina*, in «Padova e il suo territorio», VII (1992), pp. 45-47; ID., *Girolamo Spinelli e Benedetto Castelli benedettini di Santa Giustina discepoli e amici di Galileo Galilei*, in *Galileo e la cultura padovana. Convegno di studio promosso dall'Accademia patavina di scienze lettere ed arti nell'ambito delle celebrazioni galileiane dell'Università di Padova 13-15 febbraio 1992,* a cura di G. SANTINELLO, Padova, CEDAM, 1992 (Collana accademica 20), pp. 431-444; ID., *Fra Fortunato Abbiati...* cit.; ID., *«Ut grex dominicus...* cit.

[97] G. PREVEDELLO, *Cenni sul monachesimo padovano...* cit., pp. 121-135.

tato dalla lunga controversia di S. Daniele con il cardinale Gregorio Barbarigo, e per la vivace vita settecentesca sono state ripresentate, fondandosi sulle solide basi documentarie racchiuse in archivio, nell'intento di offrire nuovi spunti di conoscenza e di puntuali valutazioni[98].

Le ricerche storiche dei recenti monaci di S. Giustina hanno inteso valorizzare non solo le attività dei loro antecessori in campo artistico o culturale, ma anche quel patrimonio di spiritualità maturato nel loro impegno di vita religiosa che attesta, anche attraverso la memoria silenziosa delle polverose carte d'archivio, il passaggio del soffio dello Spirito e una militanza trascorsa all'interno delle mura del monastero, comunque vissuta alla luce dell'impegnativa e sempre nuova regola di san Benedetto, in un ambiente urbano che affascinava e affascina gli autentici cercatori di Dio.

[98] F. G. B. TROLESE, *La riforma benedettina di S. Giustina nel Quattrocento*, in *I benedettini a Padova...* cit., pp. 55-73; Schede, nn. 35-38, p. 269; ID., - G. MARIANI CANOVA, *Le carte di professione. Schede*, in *I benedettini a Padova...* cit., pp. 351-360; ID., *Guido Gonzaga benefattore della congregazione di S. Giustina*, in *I secoli di Polirone. Committenza e produzione artistica di un monastero benedettino*, a cura di P. PIVA, II, San Benedetto Po, Museo civico polironiano, 1981, pp. 496-509; ID., *Ricerche sui primordi della riforma di Ludovico Barbo*, in *Riforma della Chiesa...* cit., pp. 109-133; ID., *L'abbazia di S. Giustina di Padova durante il secolo XVIII*, in *Settecento monastico...* cit., pp. 167-201; ID., *La congregazione di S. Giustina di Padova (Sec. XV)* in *Naissance et fonctionemment des réseaux monastiques et canoniaux*, Saint-Etienne, C.E.R.C.O.R., 1991 (Travaux et recherches 1), pp. 625-645; ID., *Usanze liturgiche del monastero di Santa Giustina nel sec. XV: dal codice 1389 della Biblioteca Universitaria di Padova*, in *Amen vestrum. Miscellanea di studi liturgico-pastorali in onore di P. Pelagio Visentin O.S.B.,* a cura di A. CATELLA, Padova, Edizioni Messaggero - Abbazia di S. Giustina, 1994 («Caro salutis cardo». Studi 9), pp. 13-68; ID., *La congregazione di Santa Giustina di Padova alla fine del sec. XV*, in *Il monastero di Pontida tra Medioevo e Rinascimento. Atti della giornata di studio, Pontida 16 novembre 1991*, a cura di G. SPINELLI, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1994 (Contributi allo studio del territorio bergamasco XII), pp. 19-40; ID., *San Giorgio di Rovolon...* cit., pp. 47-63; ID., *Il vescovo Barbarigo...* cit., pp. 867-934.

FAUSTINO AVAGLIANO

L'archivio dell'abbazia di Montecassino

Quando la mattina del 14 ottobre 1943, provenienti da Teano, si presentarono separatamente a Montecassino due ufficiali tedeschi (il tenente colonnello Julius Schlegel e il capitano medico dr. Massimiliano Becker) per proporre all'abate d. Gregorio Diamare lo sgombero dei tesori culturali più preziosi conservati nel monastero (archivio, biblioteca monumentale, opere d'arte, ecc.) – in vista dell'imminente arretramento della guerra sul fronte di Cassino/Montecassino («la linea Gustav») – non pensavano mai quanta gratitudine si sarebbero meritata per quella loro opera da parte del mondo scientifico e culturale.

Difatti allorché la mattina del 15 febbraio del 1944 si diffuse la notizia dei tremendi bombardamenti alleati che ridussero in un cumulo di macerie il venerando luogo – a detta del Kehr «vero magazzino diplomatico, col quale non possono paragonarsi che pochi archivi del mondo»[1] – gli studiosi e gli uomini di cultura rimasero col fiato sospeso; trassero un sospiro di sollievo solo quando si seppe che fin dall'ottobre dell'anno precedente i tesori culturali più preziosi (l'archivio, la biblioteca monumentale, l'argenteria sacra, il medagliere di Siracusa, ben 400 kg. di monete della Magna Grecia) e soprattutto il tesoro della cappella di S. Gennaro in Napoli, oltre alle circa 260 casse contenenti le pinacoteche dei musei di Napoli erano stati posti in salvo prima a Spoleto poi in Vaticano. Si seppe così che anche quel «vero magazzino diplomatico» era stato tratto in salvo. Così pure come si era verificato per l'altro tesoro ancora più importante per tutta la Cristianità, ossia la tomba di s. Benedetto: una bomba sotto le macerie fu trovata inesplosa accanto al sepolcro del santo.

Erano salvi i due tesori più importanti di Montecassino.

Proprio come alla fine del '500 affermava l'archivista cassinese d. Onorato de' Medici: due erano i tesori di Montecassino, uno di ordine spirituale, ossia le reliquie, i corpi di san Benedetto e santa Scolastica; l'altro

[1] P. Kehr, *Le bolle pontificie anteriori al 1198 che si conservano nell'Archivio di Montecassino*, Montecassino 1899 , p. 7.

di ordine temporale. Questo secondo però a suo dire non lo costituivano la signoria feudale, o la ricchezza dei possedimenti, allora molto rilevante, «ma le scritture che si conservano nell'archivio cassinese di grande antichità, et credo che al mondo non vi siano simili; et sono con gran diligenza et bellissimo ordine tenute …».

Di questo archivio, tenuto con tanta diligenza ed ordine, come attestano anche le cure degli archivisti nel redigerne ed aggiornarne indici e regesti; lodato da italiani e stranieri non inferiore ad alcun archivio d'Europa, fatta eccezione per quello Vaticano (è sempre Kehr a riferirlo), di questo santuario delle memorie e della vita del cenobio cassinese il Leccisotti – mio venerato maestro e predecessore – ha raccolto con dovizia di particolari «le memorie della vita interna, delle sue origini, cioè del suo sviluppo, delle vicende, spesso tempestose, per cui è passato». Basti pensare solo alle quattro distruzioni dell'abbazia, di cui la più terribile è stata quella prima ricordata.

La storia dell'archivio di Montecassino è così bell'e tracciata dal Leccisotti nelle corpose introduzioni agli undici volumi de *I Regesti dell'Archivio*, pubblicati nella collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», a cominciare dal 1964[2].

Per completare la serie sono previsti altri tre o quattro volumi, più almeno un paio di volumi di soli indici complessivi. Intanto posso dire che due volumi (il 12 e il 13) sono quasi pronti per la stampa.

A questo punto – più che fermarmi sulle vicende del secolo scorso a seguito delle soppressioni del 1806-1807 e del 1866-1868 e sui rapporti sempre ottimi e corretti primi col Grande Archivio, poi con l'Archivio di Stato di Napoli, come ieri ha messo in evidenza la dottoressa Belli, che ringrazio di cuore –, vorrei brevemente descrivere il nostro archivio.

Anzitutto è necessario precisare come la nostra tradizione archivistica, molto forte e costante, come si può ricavare dalle linee tracciate dal Leccisotti, è giunta fino ai nostri giorni. La serie quasi ininterrotta degli archivisti a cominciare dai secoli del basso Medioevo, è la prova della consapevolezza e dell'importanza che veniva attribuita all'*archivario*, o archivista. Il ruolo dell'archivista, che era equiparato al protonotario apostolico, fu molto forte e vivace soprattutto nel '700, quando ormai l'antico regime cominciava a sgretolarsi anche nel Regno di Napoli. A Napoli peraltro l'abbazia aveva per quegli anni ben quattordici avvocati con un

[2] Cfr. ABBAZIA DI MONTECCASINO. *I Regesti dell'Archivio*, a cura di T. LECCISOTTI, I, Roma 1964 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato LIV). Le pubblicazioni dei regesti sono continuate ancora per altri dieci volumi fino al 1977.

procuratore monaco che dovevano curare gli interessi del monastero, soprattutto produrre documentazione: ne sono prova le numerose serie manoscritte e a stampa delle *Alligationes* per le cause soprattutto di proprietà.

Molta documentazione si trova nei vari fondi dell'Archivio di Stato di Napoli. La conoscenza delle istituzioni per noi archivisti è fondamentale: non a caso, come ha giustamente ha osservato ieri la dott.ssa Toccafondi di Firenze, spesso è difficile per un archivista comprendere la vita e la dinamica interna di un archivio delle corporazioni religiose soppresse, se non si conosce la storia dell'istituto.

Quando nel 1971 fui nominato vice archivista il primo compito che mi assegnò il direttore dell'archivio, don Tommaso Leccisotti, fu quello di frequentare la Scuola di archivistica, diplomatica e paleografia dell'Archivio di Stato di Napoli. Si poteva scegliere forse anche una Scuola prestigiosa come quella dell'Archivio vaticano, ma il Leccisotti preferì quella napoletana, perché mi diceva «così farai dimestichezza soprattutto con le varie strutture ed articolazioni del Regno a cominciare dal Regno normanno». Ricordo a distanza di anni le belle lezioni del prof. Allocati, che curava questa disciplina (storia delle istituzioni). Ricordo anche sempre con piacere la direttrice Jole Mazzoleni, Jolanda Donsì Gentile, Maria Antonietta Arpago, Catello Salvati, Giulia Rossi. La storia di Montecassino è un tutt'uno con la storia del Regno, e l'archivio lo manifesta chiaramente.

Bisogna essere veramente grati al legislatore e diciamo anche alla provvidenza, se fin dalle prime soppressioni del secolo scorso gli archivi di Cava, Montecassino e Montevergine sono stati lasciati nei luoghi di origine e di produzione: i nostri tre cenobi in virtù della configurazione specifica di abbazie *nullius*, oggi dette abbazie territoriali, che prevedono l'abate con giurisdizione spirituale quasi-episcopale sul territorio annesso, poterono far leva sulla loro natura specifica e uscire pressoché indenni dalle leggi emanate per le soppressioni[3].

Per Montecassino ci fu una sentenza del Consiglio di Stato a sezioni congiunte che nel 1885 riconobbe all'abate *pro-tempore* la natura della quasi episcopalità: quindi l'archivio era considerato come archivio corrente per l'esercizio di culto, per la vita della Diocesi. È questo un punto importante da tenere presente.

---

[3] Sull'argomento si veda lo studio ampio e dettagliato di M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1805-1815*, in «Campania Sacra», IV (1973), pp. 1-144.

Ed ora qualche parola sull'archivio. Esso è composto da quattro sale, chiamate nella sistemazione seicentesca *Aule* (aula I, aula II, ecc.). Seguendo la ricostruzione storica del Leccisotti: «Si potrà avere una idea del come l'archivio si è venuto formando; rendersi conto delle vicissitudini e delle mutazioni che gli han dato l'ordinamento e la fisionomia propria stabilita e fissata nelle linee fondamentali già alla fine del secolo XVII, quando il Mabillon, che lo visitava nel 1685, poteva dichiararlo *omnium totius Italiae praestantissimum*; quell'ordinamento e quella fisionomia che, non senza ragione si sono perciò ripristinati nella odierna ricostituzione»[4]. Nonostante lo sconvolgimento della guerra, si è potuto ricostituire integralmente l'archivio come era prima. Artefice di questa ricostituzione, e mi piace usare questa parola, è stato il mio venerato maestro don Tommaso Leccisotti.

Una sala la quarta contiene i codici e i manoscritti, che a Montecassino da sempre si sono conservati nel *Tabularium* o archivio, come in luogo più sicuro. Sono circa 2.000 manoscritti. Oltre una metà pergamenacei, gli altri cartacei. Il più antico è del sec. VI, in semionciale, proveniente dal *Castrum Lucullanum* di Napoli (l'odierno Pizzofalcone). È un vero cimelio. Si conserva a Montecassino il nucleo più considerevole, in assoluto, di codici in scrittura beneventana. Per i codici c'è un moderno catalogo a stampa curato dall'Inguanez.

La III aula è quella diplomatica. Conserva raccolti insieme i documenti pontifici e i diplomi, in XXII capsule o cassetti. Di questo fondo disponiamo ormai di un ottimo inventario: i primi due volumi de *I Regesti dell'Archivio*.

Passiamo all'Aula II. Divisa in circa 160 capsule o cassetti sono conservate le oltre 15.000 pergamene, riguardanti la giurisdizione temporale dell'Abbazia. Ossia sono conservati in fondi ben ricostruibili storicamente i documenti provanti riguardanti le dipendenze cassinesi. A cominciare naturalmente dai centri abitati della *Terra Sancti Benedicti* (S. Germano, S. Elia, Fiumerapido, Cervaro, S. Vittore, S. Pietro Infine, Roccadevandro, S. Apollinare, S. Andrea, S. Ambrogio, S. Giorgio a Liri, Roccaguglielma o Esperia, ecc.). I fondi sono disposti in ordine cronologico.

Anche di questo fondo, il più consistente numericamente, ormai disponiamo di inventari a stampa: i volumi 3-11 de *I Regesti dell'Archivio*. Per completare l'opera, come dicevo prima, mancano solo un tre volumi (di cui due già pronti per la stampa).

---

[4] M. MIELE, *Ricerche...* cit., p. X.

Infine l'aula I, che ha fondi cartacei relativi alla giurisdizione, prevalentemente spirituale della Diocesi. Per la cura spirituale ben oltre un migliaio di cartelle in ordine alfabetico dei paesi. Di questo fondo esiste un inventario sommario dattiloscritto preparato da don Tommaso Leccisotti[5]. Don Tommaso – va detto a suo merito –, incaricato dall'abate Rea nel 1956 di riordinare l'archivio, al ritorno definitivo da Roma dopo la guerra, esaminò pezzo per pezzo tutti i documenti, indicando sui vecchi inventari ciò che mancava, con la parola *deest*. Questo vecchio archivista, aveva nel sangue l'amore per le carte antiche. Nella Tavola rotonda che tenemmo nell'anniversario della sua morte a Torremaggiore, suo pese di origine, lo paragonammo all'indimenticabile don Bartolommeo Capasso, riprendendo quando scriveva di questi Benedetto Croce[6].

Trascorreva le giornate intere in archivio. Non c'era più, come nel '700 per il Gattola, forse il più grande archivista di tutti i tempi, l'abitazione accanto all'archivio. Ma tutto il suo tempo era dedicato all'archivio e alle carte.

Altri fondi cartacei sono sempre nell'aula I e in parte nell'aula III. I *Registri* e le carte delle *Visite pastorali* degli abati cassinesi ai paesi della Diocesi di Montecassino (voll. 29 e buste 14) costituiscono un bel fondo. Dei processi civili rimangono solo avanzi: questo fondo, pure importante, rimase in sede, e fu tratto dalle macerie solo in parte. Così pure restano poche serie dei protocolli notarili del '600 e del '700.

Rimane invece completa tutta la serie dei *Registri di Amministrazione* dell'abbazia, fin dall'ingresso di Montecassino nella Congregazione di S. Giustina, che si chiamò poi cassinese (nel 1505); ben 200 volumi in folio con partita doppia: una tenuta dei registri dei conti che fa onore alla Congregazione cassinese. Da ricordare è poi il cospicuo fondo di S. Spirito del Morrone con circa 3.000 pergamene[7]; le carte di Pomposa con ben 3.000 pergamene, di cui oltre duemila anteriori al 1300 e altri depositi ancora (Carte di Bisceglie, di Rosarno, ecc.).

Volevo fermarmi, per l'ultima parte di questa comunicazione sull'attività culturale dell'archivio di Montecassino. Ormai il tempo a mia disposizione è già trascorso. Accenno solamente a qualche dato.

---

[5] Per una descrizione completa dei fondi si veda comunque la voce *Montecassino* della *Guida generale degli Archivi di Stato*, III, Roma 1986, pp. 147-149.

[6] Cfr. *D. Tommso Leccisotti (1895-1982) storico della civiltà monastica del Mezzogiorno d'Italia. Atti del seminario di studio (Torremaggiore, 8 maggio 1983)*, a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1987.

[7] Per la pubblicazione di una prima parte del fondo cfr. *Le carte di S. Spirito del Morrone (1010-1250)*, a cura di F. SIMONELLI, I, Monteccasino 1997.

Nella seconda metà del secolo scorso si diede vita, nel *Tabularium Casinense*, all'edizione del *Codex Diplomaticus Casinensis* (due volumi), gli altri due il III e il IV sono stati editi dal Leccisotti tra il 1958 e il 1960.

La *Bibliotheca Casinensis* in 5 grossi volumi, con la descrizione molto analitica dei codici. Il *Catalogus* dei codici manoscritti dell'Inguanez: tre volumi suddivisi in sei parti.

Alfonso Gallo nel 1928 pubblicò nel «*Bullettino dell'Istituto Storico per il Medioevo*», una descrizione dell'archivio cassinese, utile per la ricostruzione. dopo la guerra. Fin dal 1897 si dava vita alla *Miscellanea Cassinese*, giunta ora a circa una settantina di volumi.

Per gli studi condotti a Montecassino ricordo solamente le ricerche della Scuola di specializzazione dell'Università di Cassino, che con il prof. Marco Palma e la sua Scuola hanno dato un notevole impulso agli studi sulla scrittura beneventana.

CAROLINA BELLI

L'archivio dell'abbazia di Montecassino e l'Archivio di Stato di Napoli: dalla cultura benedettina a patrimonio nazionale

Sul finire di questo millennio affrontare per la prima volta da parte dello studioso o dell'archivista lo studio del plurisecolare archivio di Montecassino dà la stessa sensazione che può dare il vincere al gioco d'azzardo; il paragone può sembrare irriverente, ma è naturale il provare – di fronte alla preziosità, all'importanza storica e culturale di ciascuno dei pezzi conservati nella più famosa abbazia d'Italia, già tante volte studiati, e all'ampiezza di tutto il complesso documentario, in cui si sommano l'archivio e l'antica «libreria», e alla difficoltà dell'approccio – il medesimo senso di vertigine che dà un'enorme ricchezza improvvisamente acquisita che, però, secondo il dettato della parabola evangelica dei talenti, deve ben fruttare, essere ben governata ed essere ben spesa e non dilapidata, se non la si vuol definitivamente perdere. Fuori di metafora, l'archivio dell'abbazia di Montecassino e la sua storia pongono all'archivista di oggi che ne voglia avere una visione chiara, alla luce dei concetti e dei principi che decenni di riflessione sulla materia hanno portato, innumerevoli questioni che toccano quasi tutti gli aspetti della professione che oggi egli deve affrontare, dal tener salda una tradizione paleografico-erudita, che nell'era della telematica tende a divenire desueta, all'affrontare i temi della conoscenza e della diffusione del contenuto degli archivi con gli stessi mezzi informatici, e sottolineare il contributo che alla comprensione di un archivio può dare il ripercorrerne la storia e le vicende.

L'Archivio di Stato di Napoli ha, come è noto, una lunga tradizione di rapporti diretti con l'abbazia di Montecassino, che seguono naturalmente gli strettissimi rapporti che fin dai primi secoli del Medioevo hanno unito il cenobio di san Benedetto a tutto il Regno di Sicilia *citra ed ultra farum*; è bene, quindi, per rinsaldare un legame che risale ai tempi antichi della storia di Napoli, ricordare le vicende che hanno punteggiato e determinato tali legami[1]. Alle relazioni di carattere politico-istituzionale che la grande abba-

[1] Intorno allo stretto intreccio fra le vicende dell'abbazia di Montecassino e il Regno di Napoli la bibliografia è vastissima; ricordiamo solo i titoli più importanti E. GATTULA,

zia, antemurale del regno sul confine con lo stato pontificio, ebbe con tutte le dinastie ed i governi succedutisi, forte della sua presenza nel temporale e nello spirituale, si aggiunsero i meriti di carattere culturale che i benedettini, scrupolosissimi custodi e studiosi dei documenti per tradizione in loro possesso, acquistarono, corrispondendo con le più eminenti figure della cultura, regnicole ed extra-regnicole. Da un punto di vista istituzionale, tuttavia, per arrivare al punto in cui la vita dell'abbazia e quella dello Stato si incrociano, dopo secoli di cammino parallelo, dobbiamo rifarci alle grandi trasformazioni, iniziate nel momento stesso dei profondi rivolgimenti del periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario fra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX. Già nel 1798 la soppressione dei monasteri aveva colpito i benedettini, determinando la chiusura del monastero dei santi Severino e Sossio di Napoli, episodio peraltro causato sostanzialmente dalle necessità economiche di quegli anni terribili, ma fu con la legge del 13 febbraio 1807, sotto il governo di Giuseppe Bonaparte, che nel Regno di Napoli vennero definitivamente soppressi tutti i monasteri delle regole di san Bernardo e san Benedetto, precedendo di un anno le soppressioni degli altri ordini. Tralasciando ogni considerazione di carattere storico su quel periodo, che porterebbe necessariamente ai complessi problemi dell'amministrazione finanziaria del decennio francese[2], ricordiamo che con questa legge venne espressamente disposto che le badie di Montecassino, Cava e Montevergine, non venissero chiuse come tutti i monasteri dello stesso ordine e che, oltre le opere d'arte, anche gli archivi e i manoscritti (e cioè i codici) esistenti in quei luoghi fossero conservati in quelle medesime sedi, e ne venisse affidata la custodia agli stessi monaci dell'ordine benedettino che avrebbero avuto in consegna il monumento; si trattò degli unici casi di istituti religiosi i cui beni, mobili ed immobili, non furono incamerati dallo Stato e variamente

Historia Abbatiae Cassinensis per seculorum seriem distributa qua Leonis Chronicon a Petro Diacono ad annum MCXXXVIII continuatum in plerisque suppletur et ad haec usque nostra tempora ex probatissimis authenticisque documentis producitur, infertis operis initio Monasterii descriptione, et ad calcem pro laudati chronici authoribus apologia, I-IV, Venezia, apud Sebastiano Coleto 1733; L. Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, Napoli, Filippo Cirelli, 1842; L. Fabiani, *La terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, I-II, Badia di Montecassino 1968.

[2] Per la bibliografia sul cosidetto periodo francese cfr. P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in «Archivio storico per le province napoletane», LII (1927), pp. 136-286; L. Bianchini, *Storia delle Finanze delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1971; P. Villani, *Giuseppe Zurlo, La crisi dell'antico regime, e la ricostruzione dello stato*, in *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1974; A.M. Rao, *La prima restaurazione borbonica*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, t. II, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 543-576; P. Villani, *Il decennio francese*, *ibid.*, pp. 577-642.

inviati negli istituti di conservazione pubblici, ma lasciati nei luoghi dove tradizionalmente erano sempre stati. Per ottemperare a tutti i compiti previsti furono con la stessa legge destinati al monastero di Montecassino cinquanta religiosi e a Cava e a Montevergine ne furono rispettivamente assegnati venticinque; a ciascuno di questi stabilimenti religiosi venne assegnato un direttore che aveva l'onere di curare tutti i rapporti con le autorità statali. Agli stessi monaci presenti nelle abbazie[3] venne affidato il compito di curare quelli che oggi chiameremmo «beni culturali», e cioè curare la chiesa e gli edifici, attendere all'ordinamento dei libri, manoscritti e documenti, e di far conoscere le opere che potessero interessare le arti e le scienze ed in specie la storia del Regno, secondo la tradizione che da secoli era propria del loro ordine. Fu questo l'atto che nella storia del monastero segnò il momento cruciale di passaggio; così che sia l'abbazia di Montecassino, come anche le altre grandi abbazie meridionali della Congregazione di S. Giustina, si affacciarono alla storia del XIX secolo profondamente trasformate e con punti di riferimento di segno molto diverso rispetto ai precedenti: non più istituzioni ecclesiastiche, ciascuna forte dell'autonomia benedettina, inserite a pieno titolo in un sistema feudale che dava loro forti poteri economici e sociali, ma trasformate in istituti amministrati dal potere civile, ospiti in un edificio demaniale, inserite in uno Stato che aveva presupposti di laicità rinnovati rispetto a quello precedente, depositarie di un patrimonio culturale che quello stesso Stato intendeva riconoscere come proprio e conservare nel modo più opportuno, compiti che i monaci di Montecassino da allora con alterne vicende hanno sempre rispettato. Il patrimonio che dal punto di vista culturale in quel momento lo Stato napoletano ereditava[4] era quello della grande tradizione benedettina, un patrimonio accumulato nei secoli, fatto oggetto di attenzione, conservazione, organizzazione delle antiche carte, il cui studio già aveva costituito un passaggio fondamentale nell'evoluzione della storia e della storiografia meridionale ed italiana dal XVII al XIX secolo. Basta ricordare illustri figure quali il Gattola ed il Federici, sicuri punti di riferimento della

[3] F. TRINCHERA, *Degli archivi napoletani. Relazione a S.E. Il Ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, p. 19.

[4] Per la situazione del complesso dei «beni culturali» a Napoli fra epoca moderna ed epoca contemporanea cfr. *Musei, tutela, e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, Napoli, 1995; ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Civiltà dell'800 a Napoli, Antichità e Belle arti - Le Istituzioni*, Napoli, Luciano editore, 1997; ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *L'archivio del Ministero della Pubblica Istruzione*, a cura di R. SPADACCINI, Napoli, Luciano editore, 1999.

storiografia italiana del XVIII secolo[5]. È opportuno sottolineare come le leggi napoleoniche, pur nella rapidità e caoticità dei rivolgimenti istituzionali, ebbero il grande merito di riconoscere in pieno l'importanza culturale per la storia nazionale del patrimonio documentario conservato a Montecassino, Cava e Montevergine, e soprattutto la necessità della «territorialità» di questi archivi, il fatto cioè che essi costituivano un tutt'uno con il monastero, la sua storia, il suo territorio, i suoi oggetti d'arte, i suoi monaci, i suoi fedeli, essendo tutte queste cose insieme il cuore della memoria di questi istituti. Continuando la tradizione dell'operosità benedettina, rimasero all'interno del monastero alcuni monaci, altamente qualificati per studiare e conservare un patrimonio documentario la cui valorizzazione richiedeva, come ancora oggi, una conoscenza profonda della materia paleografica e diplomatistica. L'importanza degli studi di queste materie è un insegnamento del passato che merita attenzione ancora oggi, lì dove la ricerca di nuove direzioni della scienza archivistica spinge altrove. È da notare che quasi contemporaneamente, secondo lo stesso concetto di particolare attenzione al tesoro della memoria medievale rappresentato dalle grandi raccolte pergamenacee di tutti i monasteri soppressi, era stato emanato da Giuseppe Napoleone il 6 dicembre 1808[6] un decreto che mirava alla creazione nella città di Napoli di un archivio con finalità esclusivamente culturali, sede di tutto l'archivio diplomatico dello Stato, messo insieme con i cospicui lasciti pergamenacei delle corporazioni religiose soppresse ed affidato ad Emanuele Caputo, illustre esperto del settore, professore di diplomatica all'Università di Napoli. Tuttavia quest'istituto ebbe vita breve, in quanto nel 1811 venne deciso che esso confluisse nell'archivio generale, dove il materiale pergamenaceo di qualunque origine rimase per il tempo a venire conservato separatamente rispetto ai fondi di provenienza. Sono da sottolineare nella vicenda della creazione di un archivio diplomatico alcuni elementi estremamente significa-

[5] Cfr. *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle province napoletane fino al 1818, Discorso di Bartolommeo Capasso letto a 14 aprile nella scuola di Paleografia dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Francesco Giannini, 1885; N. Cortese, *Cultura e politica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1965, pp. 223-224; G. Giarrizzo, *Erudizione, storiografia e conoscenza storica*, in «Storia del Mezzogiorno», IX, t. II, Napoli, Edizioni del Sole 1991, pp. 509-600; A. Rao, *Tra erudizione e scienze, l'antiquaria a Napoli alla fine del '700*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli, Luciano editore, s.d. Cfr. pure S. Palmieri, *La civiltà della Longobardia meridionale negli eruditi del '600 e '700*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, dell'Università di Napoli», XXIII (1980-1981), pp. 147-183.

[6] Archivio di Stato di Napoli, *Per la storia del Grande Archivio*, a cura di F. De Mattia, Napoli, Luciano, Napoli 1997, p. 22.

tivi della cultura napoletana del tempo e densi di conseguenze per il futuro. Con la creazione di questo istituto, parallelo al già pluridecennale archivio diplomatico di Firenze, veniva dato un rilievo considerevole alla conservazione del patrimonio dei documenti storici e delle memorie più antiche, «per servire alla storia patria», verso le quali bisognava rivolgere uno studio ed un'attenzione particolari, cosa che poi costituì uno dei fili conduttori della vita culturale degli istituti archivistici di tutt'Italia del XIX secolo, e delle deputazioni di storia patria ad essi connesse. Il materiale pergamenaceo raccolto ed esaminato in occasione delle soppressioni, pur definito genericamente dei «manoscritti», venne attribuito agli archivi, essendo ancora viva la coscienza del pieno significato giuridico di quei documenti. Questo concetto, oggi assolutamente acclarato[7], come dimostra la situazione odierna delle biblioteche e archivi italiani, non avrà un'ugual fortuna e diffusione nel prosieguo del secolo e il considerare le memorie documentarie del passato ora come testimonianza giuridica, ora come testimonianza di una storia culturale, ha rappresentato un pendolo le cui oscillazioni sono costate parecchio in termini di chiarezze concettuali, e quindi operative, fino ad oggi.

Un successivo momento normativo si ebbe in epoca murattiana con il regio decreto del 3 dicembre 1811 che creò la Commissione generale degli archivi del Regno, composta di cinque membri, a cui era affidata la cura e la ispezione di tutti i depositi di carte delle amministrazioni dello Stato, il compito di ritenere presso di sé gli inventari di tutti gli archivi e le copie delle carte più pregevoli, e di occuparsi di conoscere lo stato di tutti gli istituti archivistici del Regno per proporre al più presto i regolamenti che riguardassero la classificazione dei diplomi e delle carte dell'Archivio di Napoli e il metodo dei suoi repertori, la buona conservazione degli archivi di Montecassino, Cava e Montevergine, la riunione dei diplomi e delle carte antiche esistenti nei locali delle soppresse corporazioni religiose, e i mezzi onde pubblicare tutte le carte diplomatiche di ciascun archivio. La Commissione venne affidata a cinque persone di alta qualità scientifica, quale il Delfico, il Winspeare, il d'Onofrio, il Vivenzio ed il Pelliccia. Essa si mise immediatamente all'opera e l'11 gennaio 1812[8], in osservanza di uno dei compiti prescritti dal decreto già menzionato, essa chiese al padre archiviario di Montecassino di inviare al Ministero dell'interno, da cui essa dipende-

[7] Cfr. E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1991; A. ROMITI, *Riflessioni sul significato del vincolo nella definizione del concetto di archivio*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, Lecce, Conte editore, 1995, pp. 3-18; A. ANTONIELLA, *Archivi moderni e principi archivistici*, *ibid.*, pp. 19-43.

[8] ASNA, *Segretariato antico,* fasc. 3, s.fasc. 21.

va, gli inventari della documentazione ivi conservata. Il 21 gennaio del 1812 Ottavio di Fraia[9], rispondendo prontamente alla richiesta, annunciò che sarebbero stati presentati alla Commissione due indici, uno delle «carte pergamene» e l'altro delle bolle pontificie e dei diplomi dei vari sovrani che avevano governato il Regno di Napoli, e illustrò per la prima volta la struttura dell'archivio all'amministrazione statale, dal momento che fino ad allora non vi erano strumenti di conoscenza di questo, né a stampa né manoscritti, fuori della badia. Venne così documentato agli amministratori pubblici che l'archivio di Montecassino, seguendo il filo della tradizionale classificazione storica per materia, era composto da tre aule, di cui la prima e la terza contenevano «la raccolta» dei processi della giurisdizione ecclesiastica e patria, civile e criminale per i quali «non vi è mai stato indice per essere queste carte soggette ogni anno all'aumento»[10]. L'aula di mezzo invece apparteneva, così come ancora oggi appartiene, ai «Monumenti antichi». Per quanto riguardava l'indice dei codici manoscritti, il Fraia annunciò che questo era già stato spedito al Ministero tramite l'Intendenza, ed infatti esso puntualmente venne richiesto dalla Commissione al Ministero il 5 maggio successivo[11]. L'archivista di Montecassino aggiunse che se fosse stato necessario se ne sarebbe compilato un altro. Sono da notare in questa semplice comunicazione amministrativa, anche dal lessico, alcuni elementi che sono stati costitutivi e determinanti nella storia di quell'archivio. Si parla di «raccolta» a proposito delle carte dell'aula prima e terza e di «monumenti» a proposito dell'aula seconda. Questa distinzione e questo accento particolare sull'una e sull'altra parte indicano il diverso sentimento degli archivisti verso quelle che oggi, in un momento in cui è stata acquisita l'idea dell'archivio come complesso unitario, chiameremmo serie dell'archivio, mentre in quel momento storico era accettata l'idea di un archivio in due tronconi separati, uno molto meno importante dell'altro. Gli inventari compilati in quell'occasione sono ancora presenti presso l'Archivio di Stato di Napoli, oggi nel fondo *Museo*, ma provenienti dal Segretariato, e cioè dall'archivio della direzione dell'Archivio generale, insieme a tutti gli inventari dell'archivio della badia di Cava, richiesti nel medesimo tempo, e a quelli di Montevergine, presenti però in misura solo parziale. Sono due bei volumi in folio,

[9] ASNA, *Segretariato antico,* fasc. 3, s.fasc. 21. In questo documento, risposta alla medesima richiesta, si legge come da Cava si risponde che delle arche presenti in archivio 88 sono piene di antiche scritture e 56 sono vuote o contengono carte poco importanti per l'antiquaria.

[10] *Ibidem*.

[11] *Ibidem*.

dal titolo «*Repertorium Casinensis archivi*», rilegati in mezza pelle, esemplati da Francesco Ribera, impiegato del Grande Archivo, sugli originali settecenteschi del Santomango e del Della Marra[12]; essi contengono i regesti dei documenti contenuti nelle capsule XXIV-CXLIV della seconda aula mentre, per la rimanente documentazione e per i manoscritti rimane a tutt'oggi solo il sommario verbale che venne spedito in un secondo momento.

Questi antichi inventari, oggi dimenticati, fanno parte della serie di antichi strumenti di corredo mai rivisti e ritoccati dall'epoca in cui vennero compilati che, lungi dall'essere non utilizzabili, sarebbero ancora estremamente utili a chi li consultasse. E questi, sebbene sono stati superati in parte dalla pubblicazione dei regesti delle pergamene di Montecassino, operata in questo secolo a cura di padre Leccisotti, sono ancora di utilissima consultazione per la parte ancora oggi non pubblicata. Rivolgendo un pensiero di lode e di gratitudine per l'attenzione adoperata, agli antichi compilatori che ci hanno permesso di avere un così utile strumento a disposizione per la conoscenza del materiale pergamenaceo già nella sede di Napoli, ci si augura che questi possano ritornare ad essere strumenti maggiormente usati per ristabilire l'antico rapporto di consultazione fra i due istituti, nella medesima maniera in cui sicuramente in tutto l'800 furono usati nella sede di Napoli dall'amministrazione centrale e dagli studiosi che, per avere una prima conoscenza delle fonti di Montecassino dell'età di mezzo, all'assenza di fotocopie, fax e reti telematiche, supplivano con un'attenta considerazione e una perspicace lettura degli antichi inventari, forse compensando con la profondità della propria cultura alla rapidità dell'informazione.

Un grande rilievo gli archivi dei grandi monasteri di Cava, di Montecassino e di Montevergine ebbero nella legge borbonica per gli archivi del 22 dicembre 1818 che ha costituito la base del sistema archivistico napoletano a partire dall'età della Restaurazione e la cui eredità arriva sino a noi [13]. Ad essi

---

[12] Cfr. ASNA, *Museo*, 99/C/1-2, *«Repertorium Casinensis archivi»*, voll. 1 e 2; inoltre *Ibid.*, 99/C/3-14, «Indici delle pergamene dell'archivio di Cava»; *Ibid.*, 99/C/ 15-18, «Indice generale dell'archivio di Montevergine. Regesti p. LXI».

[13] Cfr. *Legislazione positiva degli archivi del Regno contenente la legge organica del 12 novembre 1818 e gli annessi regolamenti insieme con tutti i consecutivi reali decreti, rescritti e ministriali riguardanti gli archivi, raccolte dal marchese Angelo Granito, principe di Belmonte, sopraintendente generale degli archivi del Regno*, Napoli, tipografia di Ferdinando Raimondi, 1855; *Programma della Sopraintendenza Generale degli archivi del napoletano sopra di un nuovo ordinamento delle carte di questi archivi*, Napoli, stabilimento tipografico di Giuseppe Cataneo, 1863; E. CASANOVA, *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1 gennaio 1899 al 31 dic. 1909. Notizie raccolte da Eugenio Casanova*, Napoli, Cultori Arti Grafiche, 1910; J. MAZZOLENI, *Il Monastero dei Santi Severino e Sossio sede dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1964.

viene dedicato l'art. 32, in cui si specifica che compito degli archivi delle grandi abbazie non è ricevere nuove carte, ma «ben conservare quelle che attualmente vi esistono». Negli articoli successivi il legislatore aggiunge che qualora «nella classificazione e nel registro delle medesime vi sia bisogno di rettifica la Commissione del Grande Archivio col Sovraintendente Generale ne formerà il progetto che sarà presentato dal Ministro degli affari interni». Viene ancora aggiunto, ed è questo un elemento importantissimo per il tempo a venire, che questi archivi sarebbero stati considerati come sezioni del Grande Archivio di Napoli, e i vice-archiviari (i responsabili) avrebbero corrisposto direttamente col Sopraintendente generale e con la Commissione. Con successivo rescritto del 17 giugno 1820 [14] venne stabilito che la Sovraintendenza generale degli archivi avesse sugli archivi di Montecassino, Cava e Montevergine la stessa ingerenza che aveva sugli altri archivi del Regno, «corrispondendo cogli archiviari principali di tali stabilimenti», il che nel linguaggio burocratico del tempo stava a significare l'instaurarsi di un rapporto di dipendenza dal Ministero degli interni. In questo medesimo rescritto venne poi aggiunto che quanto fosse disposto nel regolamento del Grande Archivio fosse applicabile alle sue sezioni. Le carte originali dei tre mentovati archivi non avrebbero potuto per nessun motivo essere portate fuori dall'archivio senza l'ordine espresso del ministro degli Affari interni; alla conservazione ed al servizio dell'archivio di tutte le badie sarebbero stati addetti un vice-archiviario ed un inserviente per ciascuno di essi

Secondo quanto disposto da questa legge che attribuiva al sovraintendente il compito di vigilare sugli archivi posti al di fuori del Grande Archivio, venne da questi effettuata il 3 marzo 1821 una prima ricognizione che dette luogo ad un documento ufficiale che portò il titolo di «Relazione del Sovraintendente generale degli archivi su tutto ciò che si è fatto per l'organizzazione degli archivi» [15]. Questo rappresenta il primo atto ufficiale di sorveglianza dell'amministrazione pubblica sugli archivi delle badie, momento necessario di cognizione della situazione esistente e delle questioni già affrontate e da affrontare. Il sovraintendente Pietracatella in questo documento ricorda come relativamente agli archivi di Cava, Montecassino e Montevergine «i travagli su questo ramo avessero sofferto alcuni ritardi perché il ripristino dei predetti monasteri dopo l'epoca della legge organica aveva fatto insorgere il dubbio se gli archivi esistenti in detti monasteri dovean considerarsi di proprietà dello stato ed in conseguenza riputarsi dovevano alle dipendenze della Sovraintendenza Generale, o dovevano

[14] *Legislazione positiva degli Archivi del Regno...* cit., p. 251.
[15] ASNA, *Ministero dell'interno, II inventario,* f. 3562, s.fasc. 98.

esserne indipendenti». Questa questione, che è stato per circa duecento anni fino ai nostri giorni il sotterraneo *leit-motiv*, più volte ripresentatosi, nei rapporti fra Napoli e Montecassino, venne definita da una consulta del Supremo consiglio di Cancelleria che, in seguito a un'apposita richiesta formulata dal Sovrano, risolse il dubbio affermativamente a favore dello Stato[16]. In seguito a questo parere favorevole, con riferimento al linguaggio e alla prassi dell'epoca, fu aperto il carteggio cogli abati di questi monasteri e, presi tutti i chiarimenti opportuni, il 22 novembre dello stesso anno fu inviato al Ministero dell'interno dalla parte del sovraintendente un rapporto sullo stato materiale degli archivi delle badie e su un progetto di organizzazione interna di essi, di cui purtroppo non rimane traccia documentaria.

Una volta stabilito un rapporto diretto fra Sovraintendenza di Napoli e archivio di Montecassino, ci si trovò a dovere affrontare nel decennio successivo una serie di questioni di carattere generale che vennero man mano risolte: il 27 giugno 1823[17] il sovraintendente Ceva Grimaldi espresse il proprio dubbio al Ministro degli interni che l'art. 32 della legge degli archivi e il regolamento, che doveva essere applicato anche agli archivi di Cava, Montecassino e Montevergine, non fosse ivi applicabile in tutti gli articoli e che sarebbero state necessarie regole apposite. Ad esempio le certificazioni circa la conformità dei documenti che secondo l'articolo 20 del regolamento venivano rilasciate da questi monasteri in maniera parallela agli altri istituti archivistici, dovevano essere fornite di appositi sigilli[18]. Nel 1824[19] venne quindi affrontata la discussione circa la fornitura da parte del Grande Archivio sulle spese eccezionali, di un sigillo da destinarsi agli archivi dei monasteri e venne proposto di sostituire nella corona del sigillo alla dizione «Grande Archivio» quella di «Real Archivio della Cava» o «Real Archivio di Montecassino», affinché questi potessero essere adoperati nel caso del pagamento della tariffa dei diritti, a tenore dell'art. 33 della legge organica sugli archivi. Nel parere che venne dato dalla Consulta in quell'occasione il 5 febbraio 1825, si afferma che questo provvedimento è necessario perché può presentarsi il caso particolare di documenti gentilizi da rilasciarsi dai suddetti archivi e, quindi, parallelamente con quanto avveniva nel Grande Archivio, coll'incasso dei diritti sarebbe stato creato un fondo destinato al mantenimento degli «archiviari» ed altre analoghe spese [20]. Questa, quindi,

---

[16] ASNA, *Ministero dell'interno*, *II inventario*, f. 3562, s.fasc. 98.

[17] *Ibidem*.

[18] ASNA, *Segretariato antico,* fasc. 13, s.fasc. 1.

[19] ASNA, *Ministero dell'interno*, *I inventario*, f. 651.

[20] Consulta del 5 febbraio 1825 della seconda sezione della Commissione degli affari interni e delle finanze in esecuzione del real rescritto del 21 dicembre 1824 per il Ministero

fu l'occasione nella quale venne definita l'esatta intitolazione delle abbazie oggi dette «monumenti nazionali», cosa che naturalmente rimandava ad una loro natura giuridica. Negli stessi anni, con una lettera del 24 agosto 1825[21], poiché nella pratica quotidiana dell'archivio diventava necessario ricorrere a nuovi aiuti, dal momento che Ottavio di Fraia, il tradizionale archivista del monastero era diventato troppo anziano, l'abate ordinario di Montecassino richiese una somma annuale per due «amanuensi e una somma straordinaria per l'acquisto dei libri di cronologia ed altri oggetti necessari, e altri soldi per ristampare la storia di Montecassino e per pubblicare un manoscritto della Divina Commedia di quarant'anni dopo la morte del poeta con molte note e postille». A queste richieste che lasciano intravedere alcuni problemi relativi all'organizzazione della vita pratica e culturale dell'istituto, fa seguito nel 1833 una «Relazione al Soprintendente»[22] del professore di paleografia d'Aprea circa l'organizzazione dell'archivio, che rileva fatti oggi a noi noti dopo le pubblicazioni di questo secolo, ma che all'epoca risultavano forse di difficile conoscenza soprattutto per i funzionari dell'amministrazione centrale che non avevano possibilità di frequentazione nelle sale di studio dell'abbazia. Viene infatti riferito, e tali notizie sono valide a tutt'oggi, che a Montecassino le pergamene erano divise in tante classi quante sono le materie, e in ogni classe erano divise per epoche. Esse erano tutte trascritte in diciassette volumi, ai quali andavano uniti altri cinque di carte pontificie. La più antica carta era del 570; poi vi era anche un volume di carte appartenenti a Pontecorvo, feudo sul confine pontificio, dal 953 al 1612, ed un altro appartenente ad Aquino dal 950 al 1548. Inoltre esisteva una serie di cataloghi detti «Analisi dei Codici» in sette volumi. Questa relazione fu un elemento di ulteriore conoscenza della situazione locale per la Sovraintendenza napoletana.

L'antica richiesta degli abati preoccupati di non poter assolvere ai loro compiti nell'archivio per la mancanza di aiuti sufficienti, venne soddisfatta successivamente: nello stato discusso del 1842 per il Grande Archivio viene inserita una spesa, per la non indifferente somma di 432 ducati annui, da pagarsi ad amanuensi che avrebbero avuto il compito di collaborare alla compilazione degli indici delle pergamene. Questa elargizione da parte della Sovraintendenza dette i suoi frutti, tanto che l'11 maggio del 1849 [23]

---

degli affari interni nella sessione del 31 gennaio 1825 nella quale il rapporto del consultore Pietracatella viene accettato.

[21] ASNA, *Ministero dell'interno*, *I inventario*, f. 649.

[22] ASNA, *Segretariato antico,* fasc. 3, s.fasc. 21.

[23] ASNA*, Ministero della pubblica istruzione*, f. 6, s.fasc. 34(1).

l'abate di Montecassino, nella sua relazione, facendo conoscere i lavori dell'archivio da lui dipendente, dichiara che si è continuato il riordinamento di undici capsule di fascicoli membranacei di titoli ed atti spettanti alle giurisdizioni spirituali e civili del monastero nelle città e torri di Capua, Arpino, Aquino, Atina, Acquafonduta, Sant'Ambrogio, Sant'Andrea, Sant'Apollinare, San Giorgio e Mondragone, dal secolo IX al XVI, che si è operata la classificazione di un gran numero di pergamene, facendosene i rispettivi regesti e fra queste sono state interpretate e trascritte per intero in preferenza quelle riguardanti i possessi del monastero che avrebbero dovuto formare parte della collezione sotto il titolo di *Codex Diplomaticus casinensis*. Aggiunge che, come ultimo lavoro, i monaci avevano classificato e interpretato le pergamene del monastero di S. Maria in Foris di Teano, fra le quali era stato ritrovato un diploma di Landone e di Atenolfo, conti di Teano. Altre notizie sulla vita interna dell'archivio le ritroviamo per quegli anni nella letteratura sull'argomento raccolta in questi ultimi anni dal padre Leccisotti[24], ma non sembra che vi siano stati episodi rilevanti o nuovi nel quadro dei rapporti fra i due istituti che sembrano essere incanalati sul binario tradizionale tipico di tutta la prima metà dell'800, in cui cioè ognuno dei due istituti aveva definito in maniera precisa la propria natura e l'essenza dei propri compiti: il Grande Archivio e la Sovraintendenza di Napoli, uniti nella persona di un medesimo funzionario, organi di conservazione, di vigilanza e di indirizzo relativamente al patrimonio dello Stato, gli archivi dei grandi monumenti, conservatori del grande patrimonio della memoria storica di quelle istituzioni ove nella pace dei chiostri si tramandava lo studio e, perché no, la meditazione su di essa.

A rompere questo equilibrio interviene il mutare di quelle stesse condizioni politiche che avevano permesso che esso nascesse, e cioè l'arrivo della nuova situazione istituzionale creatasi con l'Unità. Dopo il crollo del Regno borbonico gli archivi napoletani vennero posti sotto il governo del Ministero della pubblica istruzione con il decreto luogotenenziale del 23 febbraio 1861, mentre l'antica Sovraintendenza con il regio decreto del 18 dicembre 1864 venne abolita. Nel medesimo periodo tutte le corporazioni religiose vennero soppresse con la legge del 17 febbraio del 1861, ma fra le grandi abbazie meridionali solo quella di Montevergine ebbe la triste sorte di essere soppressa definitivamente e, come conseguenza di ciò, tutto l'archivio venne inviato a Napoli. In quel frangente, in cui possiamo immaginare lo sconcerto che colpì gli archivisti tradizionalmente abituati al silenzio delle loro aule,

[24] ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I Regesti dell'Archivio*, I, a cura di T. LECCISOTTI, Roma 1964, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato LIV), pp. VII-LXVII.

toccò a Francesco Trinchera affrontare la congiuntura del passaggio istituzionale e i problemi che la difficile risistemazione degli archivi napoletani poneva. Egli, avvalendosi della sua posizione di Sovraintendente, il 26 febbraio del 1862 chiese al ministro della Pubblica istruzione che venissero versate al Grande Archivio le scritture dei tre grandi monasteri[25] e, seguendo il principio già tante volte applicato della necessità della raccolta e della conservazione in un unico luogo dei fondi diplomatici, il 3 ottobre 1862 chiese al direttore della Cassa ecclesiastica di inviargli tutti i diplomi dei monasteri soppressi[26], ordine che venne puntualmente eseguito. Nell'occasione del versamento dell'archivio di Montevergine, unico caso realizzato, Francesco Trinchera espose la sua visione della posizione, nel nuovo assetto archivistico nazionale, dell'archivio napoletano, centro della vita culturale del Regno, e ciò apparve chiaramente quando immediatamente egli espresse il desiderio di pubblicare il codice delle pergamene greche che poi ebbe il titolo di *Sillabus grecarum membranarum*. La corrispondenza con Montecassino ebbe allora non pochi elementi di attrito poiché i padri non volevano inviare fuori dell'archivio non solo le pergamene, ma neppure le trascrizioni che già dall'epoca del Baffi erano allegate ad esse[27]. Questa piccola scaramuccia fra studiosi comunque si risolse presto e nulla sarebbe accaduto in un normale prosieguo se non fossero intervenuti dall'esterno ancora nuovi fatti.

I rapporti fra Napoli, Montecassino, Cava e Montevergine ebbero una radicale trasformazione in seguito alla legge del 7 luglio 1866 sulla soppressione delle corporazioni religiose, con particolare riferimento all'art. 33[28] che, dichiarando monumento nazionale le tre abbazie, annullò quanto disposto dall'art. 32 del decreto del 12 nov. 1818, in quanto le sottrasse dalla dipendenza gerarchica del Grande Archivio e le sottopose in maniera diretta a quella del Ministero della pubblica istruzione. Con il successivo regio decreto dell'11 agosto 1867[29] venne creata la figura di un apposito sovraintendente, a cui era affidata la cura delle abbazie che comprendeva in maniera indistinta edificio, raccolte d'arte, biblioteca e archivi. Fu allora, in occasione dell'emanazione di questa norma, che si spezzò il tradizionale legame che aveva unito Napoli e Montecassino e che neppure il cambio di regime politico e istituzionale era riuscito ad attenuare. Il monastero assunse allora quella veste giuridica di «monumento nazionale» che ancora oggi

[25] ASNA, *Segretariato antico,* fasc. 3, s.fasc. 26.
[26] *Ibidem*.
[27] *Ibidem.*
[28] *Ibidem.*
[29] *Ibidem.*

conserva. Tuttavia, lo scotto che venne pagato fu che la situazione dell'archivio di Montecassino andò notevolmente a peggiorare, in quanto tutto l'insieme dei documenti venne inglobato nel complesso, diremmo oggi del bene culturale, senza che ad esso venisse posta l'attenzione specifica che esso avrebbe meritato[30]. Questa situazione divenne definitiva con la legge del 1874, lì dove il passaggio di tutti gli archivi nelle competenze del Ministero dell'interno spezzò quell'ultimo, anche se labile, legame che si era mantenuto, quando ancora tutti gli istituti dipendevano dalla Pubblica istruzione. In una interessante memoria di quell'anno, anonima, ma sicuramente a lui ascrivibile, Camillo Minieri Riccio, da poco direttore dell'Archivio di Napoli, difende[31], oltre le ragioni amministrative, anche le ragioni della cultura, temendo, e forse in maniera giustificata, più che il fatto che l'istituto da lui diretto fosse depauperato, che i provvedimenti presi circa gli archivi delle abbadie non fossero governati dalla ragione e ben giustificabili di fronte all'opinione pubblica. Egli, ricordando il passato, lamenta che, avendo richiesto le notizie per le statistiche annuali, fin dal 1866 era accaduto, senza che vi fosse nessuna conseguenza, che era stato risposto da parte dei responsabili dei monumenti nazionali, «che ora essi avevano l'obbligo di corrispondere col Ministero della Pubblica Istruzione». Molte sono le ragioni che Minieri Riccio in quell'occasione porta a favore dell'amministrazione archivistica: in primo luogo egli sostiene che anche se l'art. 33 della legge del 1866 dichiara le abbadie monumenti, non ne viene per conseguenza che esse debbano appartenere necessariamente per principio al Ministero della pubblica istruzione «quasi fosse una profanazione venissero da altri governati, mentre altri santuari e altri monumenti in conformità alle loro istituzioni appartengono quali all'interno, quali all'ecclesiatico, quali alla guerra. E se in tante situazioni consimili si è lasciata la situazione allo *status quo*, in quanto il servizio precedente è rimasto tutto o in parte attivo bene a diritto si potrà replicare che da Montecassino e da Cava non vennero smossi gli archivi che nel napoletano erano governati dal Ministero dell'interno, e quindi non debbono staccarsi da questo ministero. E se il principio è quello che anche il Grande Archivio vastissimo e pregiatissimo monumento è stato tolto al precedente Ministero della pubblica istruzione e sottoposto al nuovo, per ridurre gli archivi sotto una sola e medesima dipendenza, come mai potrà giustificarsi innanzi alla pubblica opinione un proposito che vuole e disvuole nel tempo stesso e cioè è contraddittorio con sé stesso?». Minieri Riccio lamenta inoltre che Montecassino e Cava

[30] ACS, *Direzione generale delle antichità e belle arti*, b. 438, s.fasc. 8.
[31] ASNA, *Segretariato antico,* fasc. 3, s.fasc. 26.

possano perder la loro antichissima dipendenza e la necessaria connessione con l'Archivio centrale napoletano. «Ed è ciò ben di ragione peroché indipendentemente da ogni altro argomento la natura stessa delle patrie istituzioni ed i necessari e molteplici rapporti di questi enti morali con le diverse potestà di questo antico reame hanno formato e formano un tutto uno e continuo complesso logicamente inseparabile delle nostre con quelle scritture venute fuori e originate da un unico centro ed una fonte medesima. Che cosa è avvenuto in effetti dell'archivio di Montevergine, altra sezione del nostro centrale istituto, questa direzione prese medesimamente come ha fatto per Cava e Montecassino: e per la legge di soppressione disciolto quel cenobio vennero qui trasportate tutte le pergamene e le altre carte in quell'Archivio custodite. Ora Montevergine non è più: e Montecassino e Cava non solo saranno in piedi, ma si vedranno ancora e per sovrapiù meravigliosamente emancipati dalla loro legittima e naturale tutela?». Minieri Riccio lamenta inoltre che il «Direttore dell'Archivio di Napoli, dipendendo da allora in poi dall'Interno sarebbe stato incompetente a spiegare le sue cure sopra le due sezioni monastiche di Cava e Montecassino, ora sotto il regime della Pubblica Istruzione, anche se abbiamo visto l'identico caso mantenuto sempre in vigore sin oggi per ben 14 lunghi anni in questo governo medesimo quando il defunto direttore di questo stesso grande Archivio subordinato allora alla Pubblica Istruzione governava in un tempo con tutta buona pace e consentimento del Ministro dell'Interno ben 17 altri archivi di stato nelle nostre province napolitane che senza contestazione a lui trovansi devoluti. E a tutto ciò si aggiunga ancora la dubbietà e la circospezione che a chiare note si manifesta non pure nelle lettere qui acchiuse di quegli archivisti quasi interdetti a tal novità ma eziandio nella stessa determinazione ministeriale che riconosce la necessità di una severa discussione o di un mutuo accordo rispetto a tal capo si scorgerà di leggieri il ben poco o niun fondamento legale che incontra la premessa pretensione nell'invano allegato articolo 33 del Decreto innanzi citato. Prego perciò l'E.V. di sostenere con la sua autorità le ragioni innanzi esposte e non privare l'Archivio di Napoli della legittima sua giurisdizione sopra le mentovate sezioni di Montecassino e Cava».

Le ragioni apportate da Minieri Riccio sono degne a tutt'oggi di una necessaria riflessione e non possono in molti punti non essere condivise; ma la storia successivamente è andata in un altro senso perché i principi culturali di quella generazione sono stati superati, e a Montecassino l'archivio, depositario di una memoria storica che, divenendo lontana, era assimilabile a quella trasmessa dai codici, è rifluito in un insieme, che seppure non ha mai visto alterata la tradizionale collocazione topografica dell'archivio e della biblioteca, non ha sentito il bisogno di avere una sua specifica separazione.

La situazione giuridica ed amministrativa continuò a non avere delle linee ben definite; il principio di appartenenza al Ministero dell'interno e di territorialità nell'amministrazione degli archivi venne infatti ripreso dal ben noto regolamento del 1911 che, pur non affrontando in maniera diretta il problema delle grandi abbazie meridionali, poneva le basi per una ridiscussione del problema negli articoli del titolo III e soprattutto negli articoli 67 e 73.

I rapporti fra Napoli e Montecassino continuano in questo secolo a non essere regolati da norme esatte come nel primo periodo borbonico, a tal punto che il direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, Emilio Re, il 15 gennaio 1930[32], in occasione di un convegno nella stessa sede di Montecassino, chiese chiarimenti sugli effettivi limiti della giurisdizione attribuita alla Sovraintendenza dell'Archivio di Stato. Le ragioni su cui egli fondava le sue richieste erano ancora le solite: «L'archivio di Montecassino è sempre stato alle dipendenze di quello di Napoli, anzi la legge del 1818 lo considerava quale una sezione del Grande Archivio di Napoli. Il Real Rescritto del 17 giugno 1820 precisava che la ingerenza da esercitarsi dalla Sovraintendenza sugli archivi delle grandi abbazie benedettine fosse la stessa esercitata sugli altri archivi del regno. Il regolamento del 1911, secondo quanto disposto dalla Tabella A, allegato n. 1, attribuendo alla Direzione dell'Archivio di Napoli la circoscrizione di tutte le province che costituivano il territorio dell'antico Regno di Napoli, restituiva a Napoli la vigilanza sugli archivi di Montecassino». Il Re aggiunge che con il riordinamento delle circoscrizioni provinciali disposto con il regio decreto del 2 gennaio 1927, era corsa voce che Montecassino potesse passare sotto la giurisdizione degli archivisti di Roma. Il Re concluse dicendo: «Montecassino e il suo archivio appartengono alla storia del paese che riconosce in Napoli il suo centro naturale, dall'abate Desiderio all'abate Luigi Tosti. Difendendo questa idea si perseguono i diritti della Sovraintendenza ed i diritti della storia». Il 15 maggio 1930 il Consiglio superiore degli archivi unanimamente approvò le conclusioni esposte da Emilio Re.

Alla luce di tutte queste norme che si sovrappongono, ancora oggi non risulta facile far riferimento ad un quadro normativo che definisca in maniera precisa il nodo dei rapporti fra l'abbazia di Montecassino e l'Archivio di Napoli e, di conseguenza, anche con l'amministrazione archivistica tutta, in quanto, come si è visto, molti sono stati i provvedimenti a questo proposito presi nel tempo, ed alcuni anche in parziale contraddi-

[32] ASNA, *Segretariato nuovo,* fasc. 3, s.fasc. 161 bis.

zione fra di loro[33]. Alla fine di questo brevissimo *excursus*, dalle vicende del passato possono essere tratti una serie di insegnamenti che ci aiutano a ritrovare una direzione in un momento di passaggio come questo che ci troviamo a vivere governato da forze contrarie. Il principio che l'archivio di Montecassino sia una tessera fondamentale per la ricostruzione della storia del regno napoletano e che per questa ragione sia strettamente legato all'archivio che di quel Regno rappresenta l'archivio centrale, e cioè quello di Napoli, non può che essere riconosciuto da tutti gli studiosi e dall'amministrazione archivistica che su quello stesso archivio ha il compito di esercitare il suo compito di tutela. Uno stretto legame con Napoli quindi attiene all'essenza stessa di quest'archivio, ed in verità è quanto, pur nella misura dei rapporti personali è sempre stato l'atteggiamento da ambo le parti. Del resto la comune matrice archivistica e di comunità di studi fa sì che vi debba necessariamente essere fra i due istituti una comunità d'intenti. La valorizzazione di un archivio passa attraverso la pubblicazione delle fonti in esso contenute e dei suoi inventari, cosa alla quale stanno egregiamente provvedendo i padri benedettini da don Tommaso Leccisotti a don Faustino Avagliano; si deve suggerire inoltre, poiché secondo i dettami della scienza archivistica di oggi un archivio non è soltanto un istituto di conservazione ma anche un centro di ricerca, di dare uno sviluppo maggiore alla parte moderna dell'archivio, magari pubblicandone l'inventario o inviandolo a Napoli accanto a quegli altri due del 1812 dell'aula seconda, dal momento che questa, non ampiamente valorizzata fino ai giorni nostri, costituisce un altro ampio tassello della storia meridionale. Verrebbe così a realizzarsi pienamente un altro dei principi che fra archivisti deve essere comune, che l'archivio cioè è l'*universitas rerum* e che non si deve far riferimento ad una sola parte di esso, anche se di particolare interesse, così come è stato peccato di alcune epoche storiche. Mi sembra, nella nostra epoca dominata dalla telematica, di riprendere quasi gli stessi concetti esposti da Trinchera nel secolo scorso e da Emilio Re in questo secolo: ma la necessità è la stessa e cioè non spezzare il legame che vi è fra archivi e memoria storica che le leggi ed i provvedimenti degli uomini non possono annullare, dal momento che il loro compito è di salvaguardare il rapporto strettissimo che vi è fra archivio, storia e terra sulla quale essa è rappresentata.

[33] È da sottolineare la decisione dell'amministrazione archivistica di aggregare gli archivi delle tre badie a quello di Napoli ancora nel momento della compilazione della *Guida generale* nel 1986, a sottolineare ancora una volta una precisa volontà di matenere saldi i legami fra questi istituti.

GIOVANNI VITOLO

L'archivio della badia della Ss. Trinità di Cava dei Tirreni

L'archivio della badia di Cava, diversamente da quello di tante altre istituzioni laiche ed ecclesiastiche, non ha subito nel corso del millennio della sua storia né devastazioni né perdite particolarmente rilevanti. L'unico evento finora noto, che potrebbe aver avuto su di esso qualche ripercussione negativa, risale al 1364, quando un folto gruppo di rivoltosi di Cava e dei centri vicini, di alcuni dei quali si conoscono anche i nomi, insieme a dei briganti (l'annalista cavense parla di una «malandrinorum et aliorum malorum hominum illicita comitiva»)[1] sopraffecero i monaci e diedero fuoco al monastero, dopo aver portato via oggetti preziosi, suppellettile sacra «et alias res» del valore di più di mille once d' oro. È un po' difficile che tra le cose asportate ci fossero anche diplomi e istrumenti notarili, ma è possibile che essi siano stati danneggiati dall'incendio, anche se la presenza in archivio di circa 9.000 pergamene anteriori al 1364, sulle 15.000 complessive, mostra che, se danni ci furono, dovettero essere non gravi. Un altro episodio traumatico per la comunità monastica fu l'invasione dell'abbazia, il 6 marzo del 1507, da parte di duemila abitanti di Cava, che protestavano per gli ostacoli che frapponevano i monaci all'elevazione della loro città a sede vescovile, ma non si ha notizia di danni o furti[2].

Allora quasi certamente erano già stati acquisiti i documenti di proprietà dei monasteri e delle chiese, che nel corso dei secoli XI e XII erano stati donati dai proprietari all'abbazia cavense, per garantirvi la regolare officiatura e l'osservanza monastica. L'atto di donazione comprendeva, infatti, anche i beni mobili e immobili, tra cui arredi sacri, codici liturgici e documenti, che in questo modo sono stati salvati dalla dispersione occorsa a tanti altri archivi sia ecclesiastici sia monastici. Tra questi nuclei documentari più antichi sono da segnalare per la loro consistenza quelli delle chiese di S. Massimo e di S. Maria *de domno* di Salerno, fondate,

---

[1] *Annales Cavenses*, in *Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di M. Morcaldi - M. Schiani - S. De Stephano, V, Mediolani-Pisis-Neapoli, Hoepli, 1878, Appendice, a cura di B. Gaetani d' Aragona, p. 71.

[2] P. Guillaume, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, p. 289.

rispettivamente, nell'865 dal principe Guaiferio e intorno al 989 da Sichelgaita, moglie del principe Giovanni II, e del monastero di S. Nicola di Gallocanta a Vietri (oggi Vietri sul Mare, presso Salerno), fondato verso il 980 e popolato nel secolo seguente da monaci italo-greci. Questo spiega perché l'archivio cavense conservi ben 104 documenti del IX secolo, pur essendo sorta l'abbazia più di due secoli dopo, intorno al 1020.

Delle predette 15.000 pergamene, 1.500 circa non provengono, però, da chiese e monasteri dipendenti, bensì dalla certosa di Padula, e ciò grazie allo spirito d' iniziativa dell'archivista e futuro abate Luigi Marincola, il quale nel 1807 le salvò dalla dispersione dopo la soppressione della certosa[3]. Ad esse se ne aggiunsero altre 614 intorno al 1820, di cui 114 dal convento di S. Francesco di Eboli e 500 da quello dei Celestini di Novi Velia. Altre accessioni si sono avute nel corso del nostro secolo ad opera di privati ed enti pubblici[4].

Per quanto riguarda l'ordinamento dell'archivio, quello più antico a noi noto risale alla fine del Cinquecento, quando vi pose mano l'abate Vittorino Manso (1588-1598), il cui progetto fu portato a termine dopo la sua morte dall'abate e primo storico dell'abbazia Alessandro Ridolfi[5]. All'archivio fu destinata una sala sita sullo stesso piano della sede attuale e oggi utilizzata come appartamento per ospiti illustri; manoscritti e documenti furono sistemati in una *magna capsa*, in tre *armarii* e in centoventi *archae*. La *magna capsa*, situata al centro della sala, conteneva codici e manoscritti, tra cui inventari di beni, registri degli abati dei secoli XIII-XV, libri di sante Visite, registri di amministrazione: nel 1717 l'archivista Marino Albrizio ne eseguì un inventario ancora oggi conservato. I tre *armarii*, divisi in *armarioli* segnati con le lettere maiuscole dell'alfabeto, contenevano i documenti più importanti sia cartacei sia pergamenacei. Al verso di questi ultimi l'infaticabile archivista Agostino Venereo (†1638) riportò il regesto con la data e la segnatura, la quale comprendeva il numero dell'armario, la lettera dell'armariolo ed il numero del documento (es.: I A 2). Le *archae*, infine, contrassegnate con numeri arabi, conteneva-

[3] P. GUILLAUME, *Essai historique...*, cit., p. 417.

[4] Riutilizzo qui buona parte del mio saggio *L'archivio della badia della SS. Trinità di Cava,* in S. LEONE-G. VITOLO, *Minima Cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno, Laveglia, 1983 (Iter Campanum 1), pp. 191-200. Sulla storia e sull'ordinamento dell'archivio della badia è da vedere anche I. ASCIONE, *L'Archivio*, in *La Badia di Cava*, a cura di G. FIENGO - F. STRAZZULLO, II, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1990, pp. 185-222.

[5] Sulla sua opera di storico si veda S. LEONE, *Le aggiunte dell'abate Ridolfi nella Vita di S. Alferio*, in «Benedictina», XXIII (1976), pp. 427-434.

no i documenti privati disposti in ordine topografico, sul dorso dei quali il Venereo riportò le stesse indicazioni apposte su quelli conservati negli *armarii*. Questo lavoro, richiedendo la lettura diretta dei documenti, si è rivelato assai prezioso per gli storici dei secoli successivi, dato che il benemerito archivista annotava in diversi libri *in folio* tutto ciò che gli sembrava interessante: località, usi, consuetudini, chiese, monasteri, papi, re, principi, famiglie illustri, pesi, misure, termini dialettali. Ne vennero fuori così tre opere ancora oggi assai preziose per i ricercatori: *Dictionarium Archivii Cavensis sive Index alphabeticus privilegia aliaque innumera monumenta praeclari Archivii Cavensis monasterii summatim comprehendens*, *divisus in tres partes* (ricopiato qualche anno dopo dal suo successore Camillo Massaro in sei volumi), *Addictiones Dictionarii Archivii Cavensis* in tre volumi, *Familiarum libri tres*. Quest' ultima opera, come ha osservato Imma Ascione[6], costituisce probabilmente solo un abbozzo di un progetto molto più ambizioso, che prevedeva di raccogliere in diciotto tomi tutte le notizie contenute nei documenti cavensi su sovrani, cardinali, vescovi, ufficiali pubblici e uomini illustri in generale.

Nello stesso tempo il Venereo si cimentò anche in un'opera che ho già avuto occasione di definire il primo saggio di diplomatica, essendo stata scritta più di mezzo secolo prima del *De re diplomatica* del Mabillon (1681). Si tratta del *De signo crucis in firmandis publicis documentis, necessaria olim observatione praesignando, ad deprimendam audaciam quorundam temere iudicantium quod diplomata cruce signata non sunt autenthica* (Ms. XIV, 50), in cui viene dimostrata l'autenticità dei documenti nei quali il nome dell'autore dell'azione giuridica compare solo nell'intitolazione e non anche nella sottoscrizione, formata in alcuni casi solo dal segno di croce, laddove in genere a questo segue l'espressione «signum crucis domini...»[7].

Al Venereo è attribuito anche un *Index topographicus Archivii monasterii Cavensis*, che sarebbe andato distrutto in un incendio, ma la notizia è tutt' altro che sicura: certo è che il primo inventario pervenutoci è quello compilato nel 1718 dal già citato Marino Albrizio, il quale però non portò a termine l'impresa, dato che si limitò ad inventariare i documenti dei tre armarii e delle arche 40-63, limitatamente a quelli che recavano sul dorso il regesto del Venereo. A completare l'opera si accinse un altro grande archivista cavense, Salvatore De Blasi (1778-1788), il quale appose

[6] Op. cit., p. 189.

[7] Un profilo biografico del Venereo è tracciato da P. GUILLAUME, *Essai historique...*, cit., pp. 341-347.

il regesto sul dorso dei documenti tralasciati dal Venereo e compilò probabilmente un inventario delle arche e dei tre armarii, di cui però ci sono pervenuti solo tre volumi relativi all'armario II ed a parte delle arche. Allora l'archivio aveva ancora un ordinamento topografico: ordinamento che corrispondeva alla tendenza largamente prevalente nella teoria archivistica del tempo[8]. Contemporaneamente il De Blasi, il quale era in contatto con gli esponenti di maggiore prestigio della cultura illuministica napoletana, tra i quali Gaetano Filangieri, scrisse un' opera ancora oggi assai utile, la *Series principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt* (Napoli, 1785), in cui, tra l'altro, pubblicò in appendice 106 documenti inediti.

L'archivio era ancora affidato alle cure del De Blasi, quando si pensò di trasferirlo in una sede più ampia. Furono allora predisposte due sale adiacenti alla biblioteca che, dopo essere state decorate con pitture di stile pompeiano e dotate di armadi e di arche, di noce all'esterno e di abete all'interno, nel novembre del 1784 divennero la sede definitiva dell'archivio. Nella prima sala, vale a dire quella nella quale si conservano oggi i documenti cartacei, furono sistemati i manoscritti in pergamena ed i libri più antichi, nella seconda tutti i documenti: quelli più importanti, che nella vecchia sede erano conservati nei tre *armarii*, furono collocati in uno stipo detto *Arca Magna*, diviso in palchetti contrassegnati con lettere maiuscole; tutti gli altri, senza distinzione tra pergamenacei e cartacei, furono riposti nelle arche.

Nel 1807, con la soppressione degli ordini religiosi, l'abbazia divenne stabilimento demaniale, ma l'archivio e la biblioteca, contrariamente a quel che accadde in altri monasteri, rimasero *in loco*, affidati alle cure degli stessi monaci. Fu in età borbonica, piuttosto, che si verificò una svolta rispetto al passato, in conseguenza della legge organica degli archivi del 12 novembre 1818 (n. 1379), la quale prevedeva espressamente che le pergamene e le carte antiche dovessero essere ordinate cronologicamente e affidava ad un soprintendente generale il compito di provvedere al riordinamento degli archivi di Cava, Montecassino e Montevergine. L'attuazione delle nuove norme provocò ripetuti contrasti tra il soprintendente Ceva Grimaldi e i responsabili dell'abbazia e dell'archivio, che culminarono nelle dimissioni dell'abate Carlo Mazzacane e nella destituzione dell'archivista Luigi Marincola, deciso sostenitore dell'antico ordinamento topografico. Con l'avvento alla direzione dell'archivio del siciliano Ignazio Rossi e con la nomina a soprintendente del più conciliante Antonio Spi-

[8] I. ASCIONE, *L'Archivio...*, cit., p. 191.

nelli la situazione si normalizzò e nel settembre del 1830 lo stesso Ignazio Rossi elaborò il progetto per la nuova sistemazione in ordine cronologico del materiale archivistico. Le pergamene furono sistemate nelle arche della seconda sala (Sala diplomatica), nella quale rimasero, sempre nell'*Arca Magna*, anche i documenti pubblici, ma disposti in ordine cronologico autonomo. I documenti cartacei, separati finalmente da quelli pergamenacei, furono sistemati tutti nella prima sala (Sala dei cartacei).

Dei documenti dell'*Arca Magna* e delle altre arche fu redatto in due riprese un inventario in ordine cronologico, nel quale di ogni carta è riportato il regesto con i dati cronologici e la segnatura. Il primo, in dodici volumi e con le pergamene della certosa di Padula separate da quelle di Cava, fu realizzato su sollecitazione del soprintendente Spinelli negli anni 1834-40 da Ignazio Rossi e dal suo successore Raffaele d' Aquino, e si trova ora nel Museo dell'Archivio di Stato di Napoli. La seconda redazione, risalente agli anni intorno al 1850, è in otto volumi *in folio* e presenta come novità l'inserimento delle pergamene di Padula tra quelle di Cava, per cui le prime sono ora individuabili solo grazie agli attergati e – ma non sempre – attraverso il contenuto degli atti. È chiaro che con la scelta di questo ordinamento gli archivisti cavensi consideravano definitivamente acquisite le carte di Padula, rendendo difficile un eventuale tentativo di individuarle per riportarle nella loro sede originaria. Il primo volume del nuovo e definitivo inventario contiene i regesti dei documenti dell'*Arca Magna* (diplomi, bolle), gli altri sette quelli dei documenti delle arche (carte private). In entrambe le serie l'ordine cronologico non sempre è perfetto, perché i compilatori a volte non interpretarono correttamente gli elementi della datazione. Nonostante però queste imperfezioni, si tratta di uno strumento ancora oggi insostituibile per la consultazione dei documenti pergamenacei.

Il nuovo ordinamento passò indenne attraverso la soppressione del 1866, anche perché l'abbazia di Cava, se perse la personalità giuridica, diventando Monumento nazionale affidato ad un abate «soprintendente» e a sei monaci «custodi», ancora una volta poté mantenere integro il suo archivio. Anzi proprio la delicatezza del momento e la volontà dei sette monaci rimasti in sede di rilanciare l'immagine dell'abbazia come centro non solo di vita monastica, ma anche di studi, crearono le condizioni perché l'abate-soprintendente Michele Morcaldi, riprendendo un' idea lanciata già trent' anni prima dall'archivista Benedetto Cavaselice, a sua volta sollecitato da Carlo Troya, elaborasse nel 1867 il progetto di un' edizione integrale ed in ordine cronologico dei documenti pergamenacei. Francesco Senatore ha ricostruito di recente le varie fasi di un' impresa editoriale, da lui giustamente definita «unica», che portò negli anni 1876-93

alla pubblicazione nei primi otto volumi del *Codex Diplomaticus Cavensis* di 1.388 documenti degli anni 792-1065[9]. Come è noto, non si trattò di un lavoro isolato in quegli anni che vedevano la ricerca filologico-erudita dominare l'intera medievistica italiana, e non solo quella meridionale. Nel 1887 e nel 1891 uscirono, infatti, a cura dei monaci di Montecassino due volumi del *Codex Diplomaticus Cajetanus*, mentre nel 1897 compariva il primo volume del *Codice diplomatico barese*, al quale altri seguirono con ritmo veloce (nel 1902 si era già al quinto). Contemporaneamente vari eruditi curavano la pubblicazione di nuclei documentari più piccoli, ma non meno importanti[10].

Agli inizi del Novecento, tuttavia, quel fervore di studi si era ormai in parte esaurito: il *Codex Diplomaticus Cavensis* si interruppe nel 1893 e vani sono risultati fino al 1984 i ripetuti tentativi di riprenderne la pubblicazione; quello di Gaeta si arrestò nel 1891 al secondo volume ed è stato ripreso solo nel 1958. L'unico dei progetti editoriali di fine Ottocento destinati a durare nel tempo è stato il *Codice diplomatico barese* che, sia pur con ritmo lento rispetto a quello iniziale, è passato indenne attraverso diverse stagioni culturali e storiografiche, e con il nuovo titolo di *Codice diplomatico pugliese* continua ancora oggi con rinnovato slancio. Per quel che riguarda Cava, all'origine dell'interruzione del *Codex* non ci fu tanto il mutato clima culturale e storiografico dei primi del Novecento, meno propizio rispetto al passato per i lavori a carattere filologico, quanto piuttosto la scomparsa del Morcaldi, in assenza del quale, come ha osservato Senatore, non si riuscì più «a ripetere il miracoloso equilibrio tra attività scientifica, vita monastica, insegnamento, amministrazione scolastica e gestione del patrimonio architettonico della Badia»[11].

Negli anni in cui si lavorò all'edizione dei documenti pergamenacei si completò anche l'ordinamento dell'archivio, attraverso la redazione nel 1887-90 di un indice per soggetto del fondo dei documenti cartacei, formato da 7.760 fascicoli di ineguale consistenza, formati come sono a volte solo da qualche foglio sciolto ed altre volte da molti fogli relativi allo stesso soggetto, anche se appartenenti a secoli diversi. L'intero

[9] F. Senatore, *La storiografia cavense dall'Ottocento ad oggi. Storia del Codex Diplomaticus Cavensis*, in «Rassegna storica salernitana», XVIII (1992), pp. 131-160.

[10] G. Vitolo, *Gli studi di Paleografia e Diplomatica nel contesto della storiografia sul Mezzogiorno longobardo*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo. Atti del convegno internazionale di studio, Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990*, a cura di G. Vitolo - F. Mottola, Badia di Cava 1991, p. 10.

[11] Senatore, *La storiografia cavense...*, cit., p. 146.

fondo è stato poi riordinato negli anni Settanta del nostro secolo dall'archivista Simeone Leone (1969-1987), che ha introdotto un nuovo tipo di segnatura, contrassegnando i fascicoli con un semplice numero progressivo da 1 a 7.760. Allo stesso Simeone Leone si deve l'elaborazione di altri strumenti di ricerca, che contribuiscono a rendere l'archivio cavense un luogo ideale di lavoro per i ricercatori. È stato infatti lui a dare sistemazione definitiva al fondo dei manoscritti, sia cartacei che pergamenacei, i quali, pur essendo assai importanti per la storia dell'abbazia, non avevano mai attirato in maniera adeguata l'attenzione degli archivisti e degli studiosi, più interessati ai celebri codici miniati, conservati nella Biblioteca. Si tratta di inventari e libri di censi dei secoli XIII-XVIII relativi a terre e possedimenti dell'abbazia a Cava e in varie località della Campania e della Puglia, visite pastorali compiute dagli abati cavensi negli anni 1500-1934 (*Liber visitationum*), volumi con le registrazioni di atti compiuti tra il 1498 ed il 1944 dagli abati in qualità di amministratori della diocesi e del patrimonio della badia *(Registrum Commune)*, raccolte di bolle emanate dagli abati negli anni 1607-1927 (*Registrum bullarum*): tutti collocati nella Sala diplomatica, negli scaffali posti sotto le arche che contengono i documenti pergamenacei[12]. Sono invece sistemati nella Sala dei cartacei 182 protocolli di notai di Cava e Nocera degli anni 1468-1801 e 155 registri di amministrazione della Badia dal 1497 al 1853.

Ma un merito non meno grande va riconosciuto a d. Simeone Leone come artefice della ripresa, nel 1984, del *Codex Diplomaticus Cavensis*: ripresa alla quale aveva cominciato a prepararsi già da anni, pubblicando tutta una serie di saggi su problemi di storia, di cronologia e di diplomatica salernitana, e trascrivendo circa 2.000 documenti dei secoli XI-XII, da lui generosamente messi a disposizione dei frequentatori dell'archivio anche se non ancora pubblicati. Il vero e proprio lavoro di edizione iniziò quando, constatata l'impossibilità di creare un gruppo di lavoro con altri confratelli, perché impegnati nell'insegnamento e in altre attività legate alla complessa gestione patrimoniale e spirituale della badia, si associò nell'impresa chi scrive. Il risultato della nostra collaborazione sono stati i volumi IX e X, usciti tra il 1984 e il 1990, che contengono i documenti degli anni 1065-1080. Nonostante però il plauso ricevuto per i suoi lavori da qualificati studiosi, egli continuò a considerarsi soprattutto un archivi-

[12] Per completezza di informazione sulla consistenza dell'archivio cavense segnalo la presenza nelle arche CXLV, CXLVII, CL e CLI di circa settanta piante e mappe di varia natura dei secoli XVIII-XIX.

sta, dedicando all'archivio le sue cure maggiori[13]. Con lui si è prolungata fino ai nostri giorni la gloriosa tradizione di studi inaugurata nel Seicento dal Venereo e che costituisce, da un lato, una impegnativa eredità per chi è stato chiamato a proseguire la sua opera, dall'altro una prova della perdurante vitalità culturale degli archivi e delle biblioteche dei Monumenti nazionali.

[13] G. VITOLO, *Ricordo di D. Simeone Leone*, in «Rassegna storica salernitana», XVIII (1992), pp. 345-46.

PLACIDO MARIO TROPEANO

L'archivio del Monumento nazionale di Montevergine

L'archivio annesso al Monumento nazionale di Montevergine, contrariamente a quanto fa pensare la denominazione, non è ubicato sulle cime del monte Partenio, dove sorge il famoso santuario mariano dal quale trae origine e prende il nome, ma nel settecentesco palazzo abbaziale di Loreto, nelle immediate vicinanze di Mercogliano, a soli sei chilometri dalla città di Avellino.

Le origini si confondono con quelle dell'abbazia di Montevergine, fondata da un santo proveniente dal Nord, Guglielmo da Vercelli, il quale nei primi decenni del XII secolo si ritirò sulle cime del monte Partenio e diede inizio ad una nuova famiglia monastica, che prese il nome di congregazione di Montevergine e verginiana e fu tenuta a battesimo nel maggio 1126 dal vescovo locale, Giovanni di Avellino.[1]

San Guglielmo diede al suo ordine una struttura organizzativa assai diversa dallo schema tradizionale benedettino, sostituendo alla singola abbazia, concepita come unità monastica completa in se stessa e il più possibile indipendente dalle consorelle, la congregazione di case religiose, tutte facenti capo alla casa madre di Montevergine ed al suo abate mediante strettissimi legami economici e giuridici.

L'abate di Montevergine, una volta eletto dal seno della comunità monastica, diveniva il *dominus* e l'amministratore unico di tutti i beni della congregazione, ovunque esistenti. Nell'esercizio di questo potere si serviva degli appositi ufficiali e dei superiori locali, i quali tuttavia rimanevano sotto l'assoluto dominio dell'abate ed agivano in suo nome e nei limiti da lui stabiliti, per cui la loro partecipazione all'azione giuridica degli atti notarili di acquisto o di vendita, di donazione o di locazione veniva accompagnata dall'espressione «cum consensu et voluntate domini abatis».[2]

---

[1] ARCHIVIO DI MONTEVERGINE [d'ora in poi AMV], perg. n. 153, edita in *Codice diplomatico Verginiano* [d'ora in poi *CDV*], II, Montevergine, Edizioni Padri Benedettini, 1978, doc. 155, pp. 234-240.

[2] *CDV*, Montevergine, Edizioni Padri Benedettini, 1977-1998, voll. 11 *passim*.

Di qui la necessità di un archivio centrale a Montevergine ed un certo tipo di ordinamento delle scritture, da cui dipendeva la stabilità economica dell'intera congregazione. La prima sede si fa risalire alla fine del XII secolo, dice il Mastrullo[3]: «è una bellissima stanza grande, larga, e lunga, nella quale d'intorno si vedono le spalliere di legno ben lavorate, con due bellissimi ordini di cassette, dentro le quali vi si conservano i Privilegij Regij, e Pontificij, com'anche le Donationi de' Beni stabili, non solo di detto Monasterio di Monte Vergine; mà anche de tutti gl'altri della Religione, & ad ogni Cassetta vi sta la sua chiave col'iscrittione di quel Monasterio, del quale vi si conservano le sue scritture».

La redazione del primo inventario[4] rispecchia esattamente la distribuzione delle carte nelle loro scansie. Il lavoro fu eseguito nella seconda metà del XV secolo per ordine dell'abate commendatario, il signor cardinale Ludovico Trevisano, confortato in questa sua disposizione da un diploma del re Alfonso d'Aragona, il quale nell'agosto 1457 ordinava a tutti gli ufficiali del Regno di agevolare i monaci nella compilazione di precisi inventari circa i beni posseduti dalle abbazie di Montevergine e di Cava dei Tirreni e delle rispettive grangie, di cui il Trevisano era beneficiario.[5]

Data la funzione strettamente economica e amministrativa dell'inventario, il compilatore non si pose alcun problema di ordine storico e scientifico: i paesi si susseguono in ordine alfabetico da Aversa a Vallata, con una appendice per Carife, Bisaccia e Urbiniano; l'ordine cronologico all'interno dei singoli gruppi di documenti non è rispettato; la descrizione è ridotta all'essenziale, senza mai riportare l'indizione e il nome o l'anno di governo dei sovrani ai quali facevano riferimento gli stessi documenti; per le scritture più antiche, carenti dell'anno *ab incarnatione*, precisa: «caret millesimo, sine millesimo»; nelle carte di Montevergine la datazione espressa mediante l'anno dell'era cristiana comincia dal 1054[6]; per gli atti notarili tra persone private o enti diversi dall'abbazia, dice: «non pertinet monasterio, non nominatur monasterium, nichil valet, nullius valoris»; infine una particolare segnalazione riserva al materiale in cattivo stato di conservazione o in fase di deterioramento: su 4.125 documenti inventariati, per ben 246 volte ritorna una delle seguenti espressioni: «totum laceratum, laceratum et fracidum, laceratum et maculatum, deletum est,

[3] A. MASTRULLO, *Monte Vergine Sagro*, Napoli, per Luc'Antonio di Fusco, 1663, p. 86.

[4] AMV, b. 250, ms. inedito di autore ignoto della seconda metà del XV secolo.

[5] AMV, perg. 4311: è ancora presente e ben conservato il nastro serico col sigillo pendente in cera rossa del re Alfonso d'Aragona.

[6] AMV, perg. 61, edita in *CDV*, I, doc. 60, pp. 228-230.

destructum, sine principio et sine fine». Evidentemente l'umidità dell'alto monte, dove neve, nebbia e pioggia si susseguivano in quasi tutti i mesi dell'anno, faceva sentire i suoi deleteri effetti sulla conservazione del patrimonio archivistico.

Presa coscienza della situazione, i monaci elaborarono tutta una serie di accorgimenti, che resero vincolanti, inserendoli nella dichiarazione al trentaduesimo capitolo della Regola, mandata alle stampe nel 1599[7]. Si tratta di una vera e propria legislazione, in cui sono contenuti tutti gli argomenti inseriti e sviluppati nei grandi manuali di archivistica moderna: l'importanza e il rispetto delle carte, «cum ... magnae sibi sint utilitatis, *&* honoris»; la conservazione «in loco tuto ab igne, a furibus, a muribus, *&* ab humiditate»; la tutela «in scriptorio, aut in forti arca, duabus clavibus munità, *&* ter in anno abstrahantur, ne a tineis corrodantur, aut aliter lacerentur ... *&* in necessitatibus, citius quod quaeritur inveniatur»; il prestito controllato e limitato nel tempo, «facta receptionis apoca, Archiviario, *&* quam citius fieri potest, infra mensem restituantur»; la formazione professionale «ut constituatur Archiviarus prudens, fidelis, *&* sollicitus».

L'efficacia di questa legislazione è dimostrata dalla copiosa produzione storica, data alle stampe o lasciata inedita dai monaci di Montevergine nei secoli XVII e XVIII; per quanto riguarda più direttamente l'ordinamento archivistico, rimangono due grossi volumi manoscritti del padre Gaetano Iannuzzi,[8] datati rispettivamente al 1714 e 1716: essi costituiscono il primo serio lavoro sulle carte di Montevergine e, nei secoli seguenti, si sono posti come modello e fonte, a cui si sono ispirati e da cui spesso hanno copiato i monaci che, dopo di lui, si sono interessati a quelle scritture.

Il primo volume, 28x42 cm., cc. 389 numerate solo al *recto,* contiene 4.493 regesti, ordinati come nel «Vecchio Inventario» alfabeticamente per paesi, da Abedina a Villamaina, con un'appendice per gli «Instrumenti non appartenenti al Monistero, e nelli quali non si nominano, o pure non si conoscono i paesi, e luoghi dove siano li beni nominati in essi Istrumenti». Sotto la stessa parola d'ordine le scritture vengono divise, in rapporto al contenuto, in *pro monasterio* e *pro saecularibus*; nei due gruppi i documenti vengono regestati in ordine cronologico; i singoli regesti contengono tutti gli elementi voluti dalla tecnica archivistica moderna: data-

---

[7] S. Benedictus, *Regula S.mi Patris Nostri Benedicti declarationes eiusdem iuxta constitutiones congregationis Montisvirginis,* Neapoli, apud Io. Iacobum Carlinum, 1599, pp. 46-47.

[8] G. Iannuzzi, *Regestum et epitomae scripturarum quae in pervetusto ac insigni archivio sacri ac regalis archicoenobii Montis Virginis Maioris asservantur,* 1714-1716, in AMV, bb. 251-252, voll. 2, mss. inediti.

zione, anno del governo dell'abate *pro tempore,* anno del regno dei re di Napoli, giudice e notaio, nome e qualifica degli attori, fatto giuridico e specificazione dei luoghi.

Il secondo volume, 28x42 cm., cc. 261 numerate solo al *recto,* è diviso in due parti: nella prima sono riportati 154 privilegi e 83 diplomi con trascrizione integrale di 33 privilegi papali, 21 bolle vescovili, 4 disposizioni abbaziali, 18 privilegi emanati dalla curia romana, 50 diplomi imperiali o regi e 19 privilegi emessi dall'uno o dall'altro principe; nella seconda parte viene inventariata la sezione cartacea, seguendo lo stesso criterio topografico cronologico del primo volume, da Sant'Angelo a Scala a Vitulano.

Erano trascorsi appena dieci anni dall'ordinamento del padre Iannuzzi, quando il papa Benedetto XIII emanò nuove disposizioni per la conservazione e la tutela del patrimonio archivistico, appartenente alle diocesi, ai monasteri e ad una qualsiasi altra organizzazione ecclesiastica; in particolare la costituzione *Maxima vigilanza* del 14 giugno 1727 faceva obbligo agli enti religiosi di scegliere o di costruire *ex novo*, qualora non esistesse, un ambiente sicuro e non soggetto all'umidità, onde evitare furti e danni.

I monaci di Montevergine, che da oltre un secolo si erano data una simile e più articolata legislazione, conoscevano per esperienza diretta i disastrosi effetti degli agenti atmosferici e giorno dopo giorno erano costretti a lamentare perdite e danni. I 246 pezzi lacerati e maculati del «Vecchio Inventario» non comparivano più nei regesti del padre Iannuzzi e per altrettanti se ne denunciava lo stato di cattiva conservazione; ciò nonostante non avevano mai pensato che fosse loro lecito trasferire altrove le loro scritture, mentre la costituzione apostolica non escludeva una simile ipotesi.

Nelle more di un approfondito studio per la soluzione del problema, nel 1732 un violento terremoto distrusse il fabbricato nei pressi di Mercogliano, che fungeva da infermeria, casa generalizia e curia diocesana. Nella costruzione del nuovo complesso monastico, l'architetto progettista Domenico Antonio Vaccaro destinò ad archivio due vani sufficientemente ampi tra loro intercomunicanti mediante un arco a tutto sesto ribassato; il religioso converso Mariano da Castellammare lavorò le scaffalature in radica di noce, i maestri napoletani D'Andrea e Valente provvidero alla doratura dei fregi e il pittore Antonio Vecchione decorò il soffitto e le pareti non interessate dall'impianto ligneo. Infine, una bellissima lapide, ricavata da un solo grosso blocco di marmo elegantemente sagomato e intarsiato con altri marmi policromi, ricorda che l'archivio di Montevergine, «antiquitate clarum nullique

secundum»[9], nel 1750 prese possesso della nuova sede del palazzo abbaziale di Loreto.

Purtroppo i palchetti fissi delle scaffalature e il morboso desiderio di «far pago lo sguardo de' riguardanti»[10] obbligarono il padre Carlo Cangiani, incaricato della nuova sistemazione, a ridurre tutto il patrimonio archivistico dell'abbazia in 140 volumi, tutti rilegati in piena pergamena con soprascritta calligrafica a mano, «per poterli poi con simmetria dovuta ad un Archivio si celebre, situare nelle loro scansie, così ben lavorate».[11] I 140 volumi si dividono in due gruppi: i primi 127 in formato grande, 38x50 cm., contenenti insieme carte e pergamene, quest'ultime legate al dorso del volume e spesso piegate o rifilate per farle rientrare nel formato prestabilito; gli ultimi 13 in formato più piccolo, 20x30 cm., con sole carte. Per l'ordinamento interno ai singoli volumi, fatta eccezione per i primi 10 riservati alle bolle pontificie e ai diplomi di imperatori e re nonché ai privilegi di altri signori ecclesiastici e civili, ritorna il sistema topografico cronologico da Acerra a Vitulano. Infine assemblando i regesti premessi ai singoli volumi, Cangiani ottenne altri 4 grossi volumi di indice per un totale di 5.383 fogli, numerati al *recto* e al *verso,* ed abbozzò la tavola alfabetica dei paesi con i quali avevano rapporto le scritture regestate.

Dall'ordinamento del padre Iannuzi e dal padre Cangiani erano rimaste escluse le carte riguardanti l'attività della piccola diocesi di Montevergine. Tale lacuna fu colmata qualche anno più tardi, tra il 1757 e il 1762, dal padre Bernardino Izzi, il quale non si allontanò dallo schema topografico-cronologico adottato dai confratelli e distribuì il materiale archivistico per i singoli paesi soggetti alla giurisdizione ecclesiastica dall'abate di Montevergine, con sottodivisioni per le ordinazioni sacerdotali, il conferimento dei benefici ecclesiastici e l'amministrazione dei sacramenti.

---

[9] Testo integrale della lapide: «D. O. M. / Nicolao Mariae Laetitiae Abbati Generali / qui / ad optima quaeque natus / pro antiqui sui Ordinis dignitate / posterorum commodo atque decori consulens / antiqua fatiscente terraemotu MDCCXXXII Lauretana domo / ac saniori proinde consilio solo aequata / hasce aedes iamdiu inchoatas neque dein ad tecta circumquaque porrectas / omni qua opus cultu consummavit / quique / tabularium / antiquitate clarum nullique secundum / ab ipsis terraemotus ruinis vigili diligentia adservatum / pristinae fidei atque splendori suo / operosissimo plane studio / sumptumque non parvo restituendum curavit / Monachi Montis Virginis grati animi / monumentum posuerunt / A. D. MDCCL.»

[10] REGNO DELLE DUE SICILIE, *Legislazione positiva degli Archivi del Regno... Raccolte dal marchese Angelo Granito principe di Belmonte...,* Napoli, Tipografia di Ferdinando Raimondi, 1855, p. 260.

[11] C. CANGIANI, Dedica all'abate Letizia dei 4 volumi di indici, I, f. 3, in AMV, b. 253.

A coronamento di questa intensa attività organizzativa e scientifica, il papa Clemente XIII con breve del luglio 1761 concesse all'archivista di Montevergine il titolo di notaio apostolico con facoltà di estrarre dall'archivio e di autenticare copie di documenti, da valere a tutti gli effetti in giudizio ed extragiudizio: «decernimus et declaramus quod quibusvis scripturis ab ipso archivio praedicto extractis, et per dictum archivistam subscriptis et sigillo dictae congregationis munitis eadem prorsus fides in iudicio et extra adhibeatur in omnibus et per omnia perinde ac si scripturae huismodi a publico et approbato notario subscriptae essent»[12].

I gravi perturbamenti politici, che seguirono la rivoluzione francese e infransero l'ordine sociale dell'intera Europa, trovarono puntuale riscontro nel Regno di Napoli, quando Giuseppe Napoleone Buonaparte il 13 febbraio 1807 emanò la legge per la soppressione degli ordini religiosi su tutto il territorio del Regno. Tuttavia con la stessa legge, Giuseppe Napoleone riconobbe il rispetto dovuto alle abbazie di Montecassino, Cava dei Tirreni e Montevergine, conservandole sotto il nome di Stabilimenti ecclesiastici e riconoscendo ai loro istituti culturali una vera e propria personalità giuridica, da conservarsi dove erano sotto la guida di un direttore e di alcuni impiegati, scelti dagli ex-religiosi e regolarmente stipendiati[13].

Col ritorno dei Borboni e l'abolizione delle leggi eversive francesi, il re Ferdinando IV nel novembre 1818 emanò la legge organica degli archivi del Regno, nella quale gli archivi delle abbazie di Montecassino, della Cava dei Tirreni e di Montevergine furono dichiarati sezioni del Grande Archivio di Napoli sotto la direzione di un vice-archivario, coadiuvato da un inservien-

---

[12] AMV, perg. 6288; il regio exequatur (AMV, VI, ff. 312r-313r) per la validità e l'efficacia nel Regno di Napoli porta la data del 3 dicembre 1763.

[13] Legge per la soppressione degli ordini religiosi delle regole di san Bernardo, e di san Benedetto, e loro diverse affiliazioni - 13 febbraio 1807:

«Art. 1. Gli ordini religiosi delle regole di S. Bemardo, e di S. Benedetto e le loro diverse affiliazioni conosciute sotto il nome di Cassinesi, Olivetani, Celestini, Verginiani, Certosini, Camaldolesi, Cisterciensi e Bernardoni, sono soppressi in tutta la estensione di questo regno...

Art. 5. Le biblioteche, gli archivi. e tutti i depositi di libri, e di manoscritti esistenti nelle Badie di Montecassino, della Cava, e di Montevergine, vi saran conservati, ed accresciuti mercé le disposizioni particolari, che ci riserviamo di dare...

Art. 6. La custodia dei detti depositi è confidata nel Monistero di Montecassino a cinquanta e negli altri due a venticinque religiosi che sceglieremo, e secondo il bisogno rimpiazzeremo tra gli individui degli ordini soppressi sulla proposizione del nostro Ministro del culto...

Art. 8. Questi religiosi si occuperanno a classificare, e porre in ordine i libri e manoscritti loro affidati ed a far conoscere le opere, che possono interessare le arti le scienze, e particolarmente la storia del Regno...»

te. Le dette sezioni non debbono ricevere altre carte, ma solo conservare bene quelle di cui sono in dotazione; inoltre i vice-archivari potranno corrispondere direttamente col soprintendente generale e con la Commissione.[14]

I verginiani, che erano rimasti sempre di sentimenti borbonici, si rallegrarono del nuovo assetto archivistico e, soprattutto per merito dell'archivista Guglielmo De Cesare, mantennero rapporti di reciproca comprensione e fiducia col soprintendente Angelo Granito di Belmonte fino all'annessione delle province napoletane al Regno d'Italia. L'ultimo provvedimento a favore dell'archivio di Montevergine porta la data del 21 febbraio 1860 con l'anticipazione di ducati 516,40 per la realizzazione, resa impossibile dal precipitare della situazione politica, di un progetto che prevedeva una nuova sede dell'archivio «in luogo più ampio e di ridurlo in forma più decorosa, e di ordinarlo con saggi metodi, come si addice a simiglianti utilissimi e preziosi stabilimenti». Rimane senza riscontro la richiesta inoltrata il primo ottobre 1860 dal soprintendente Dragonetti intesa a «farmi tenere all'uopo un certificato dell'architetto che ha fatto il progetto dell'opera e che ne dirige l'esecuzione, acciocché possa conoscere ciò che si è fatto e ciò che resta a fare»[15].

Il 7 settembre 1860 Garibaldi entrò trionfalmente a Napoli e qualche mese più tardi, il 17 febbraio 1861, emise il decreto luogotenenziale per la soppressione delle corporazioni religiose,[16] che provocò un grave inciden-

---

[14] Legge organica degli archivi - 12 novembre 1818, n. 1379:

Titolo V.

Archivi della Cava, Montecassino e Montevergine.

«32. Gli Archivi della Cava, Montecassino e Montevergine non devono ricevere nuove carte, ma soltanto ben conservare quelle che attualmente vi esistono. Qualora nella classificazione e nel registro delle medesime vi sia bisogno di rettifica, la stessa Commissione del Grande Archivio, di concerto col Sopraintendente Generale, ne formerà il progetto che sarà presentato dal Ministro degli affari interni alla nostra approvazione.

33. Quanto sarà disposto nel regolamento del Grande Archivio sarà applicabile alle sue sezioni.

34. Le carte originali dai tre mentovati Archivi non potranno per verun motivo estrarsi senza l'ordine espresso del nostro Ministro degli affari interni, ai termini dell'art. 21.

35. Alla conservazione ed al servizio degli Archivi di Montecassino, Cava e Montevergine, saranno addetti un vice-archiviario ed un servente per ciascheduno di essi.

[15] Corrispondenza in originale o copia in AMV, b.259.

[16] Decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, n. 251, per la soppressione delle corporazioni religiose nelle provincie napoletane:

«Art. 1. Cessano di esistere quali enti morali riconosciuti dalla legge civile tutte le case degli ordini monastici di ambo i sessi esistenti nelle provincie napoletane...

Art. 28. I libri ed i documenti scientifici posseduti dalle case religiose soppresse sono devoluti alle pubbliche biblioteche che saranno determinate dal governo.»

te di percorso per l'archivio di Montevergine: i troppo zelanti esecutori del decreto luogotenenziale, in aperto contrasto con la legislazione ancora in vigore, il 16 giugno 1862, ordinarono il trasporto al Grande Archivio di Stato di Napoli di alcuni codici e di tutto il patrimonio archivistico regestato dal padre Cangiani. Passarono ben sessantaquattro anni prima che quelle carte potessero essere riscattate e ritornare nell'agosto 1926 a riempire gli stipetti dell'accogliente sala settecentesca, «dove si studiano con appropriata scienza e si amano con religioso domestico genio»[17].

Nel frattempo i decreti sulla soppressione delle corporazioni religiose, emessi dal commissario dell'Umbria l'11 dicembre 1860, dal commissario delle Marche il 3 gennaio 1861 e dal luogotenente delle province napoletane il 17 febbraio 1861 furono assorbiti dalla legge del 7 luglio 1866, che uniformò e estese a tutto il territorio dell'Italia unita le disposizioni per la soppressione delle corporazioni religiose. Il legislatore previde il versamento dei libri e dei manoscritti, degli archivi e degli oggetti d'arte degli enti religiosi soppressi «a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive provincie»; stabilì invece che sarebbe stato provveduto dal Governo alla conservazione degli «stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza e pel complesso dei tesori artistici e letterari», mettendo la relativa spesa a carico del Fondo per il culto.[18]

I nuovi stabilimenti ecclesiastici presero il nome di Monumenti nazionali, affidati al controllo del ministro della Pubblica istruzione, nelle cui competenze rientrava la nomina del soprintendente o conservatore, di due custodi e di cinque inservienti, scelti tra gli ex-religiosi che abitavano quel

---

[17] P. Boselli in una lettera inviata all'abate di Montevergine il 5 luglio 1926.

[18] Legge 7 luglio 1866, n. 3036, per la soppressione delle corporazioni religiose:

«Art.1. Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari ed i conservatori e ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico.

Le case e gli stabilimenti appartenenti agli ordini alle corporazioni alle congregazioni ed ai conservatori e ritiri anzidetti sono soppressi...

Art. 24. I libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte o preziosi per antichità che si troveranno negli edifizi appartenenti alle case religiose e gli altri enti morali colpiti da questa legge o da precedenti leggi, si devolveranno a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive provincie, mediante decreto del ministro dei culti, previi gli accordi col ministro della pubblica istruzione...

Art. 33. Sarà provveduto dal governo alla conservazione degli edifizi colle loro adiacenze, biblioteche, archivi, oggetti d'arte, strumenti scientifici e simili delle Badie di Montecassino, della Cava dei Tirreni, di San Martino della Scala, di Monreale, della Certosa presso Pavia e di altri simili stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza e pel complesso dei tesori artistici e letterari. La spesa relativa sarà a carico del fondo pel culto.»

luogo. Per quanto riguarda il Monumento nazionale di Montevergine, con decreto del ministro della Pubblica istruzione del 19 ottobre 1868 fu nominato il primo soprintendente nella persona del monaco don Alfonso de Cristofaro; furono designati i due custodi nelle persone dei sacerdoti Edoardo Campobrini e Tommaso Cacciatore e scelti i cinque inservienti nelle persone dei fratelli laici Modestino Saveriano, Girolamo Vecchiarelli, Gregorio Silvestro, Angelo de Dominicis e Mauro Barbato[19].

Nell'agosto 1867, su proposta del ministro della Pubblica istruzione, fu abolito l'ufficio del vice-archivario e di conseguenza le sezioni staccate dell'Archivio di Stato di Napoli, con la specifica motivazione che nel quadro della nuova legislazione «la custodia delle diverse parti che compongono il monumento» era conglobata nelle mani del soprintendente di nomina ministeriale, «al quale, come di tutte le altre cose, apparterrà ancora di provvedere alla conservazione ed all'ordinamento de' predetti Archivi»[20].

Di conseguenza nella legislazione archivistica post-unitaria, sia monarchica che repubblicana, non si fa più alcuna menzione degli archivi di Montecassino, Cava dei Tirreni e Montevergine, mentre il patrimonio in essi contenuto viene fatto rientrare nella indifferenziata dicitura di beni culturali, conservati nelle biblioteche annesse ai Monumenti nazionali. Ciò nonostante i direttori delle biblioteche di Montecassino, Cava dei Tirreni e Montevergine hanno continuato a mantenere rapporti prima con la Direzione generale degli Archivi del Ministero dell'interno e poi con l'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali. Si è trattato di una specie di compromesso che ha consentito all'Ufficio centrale di conservare un velleitario prestigio sui tre archivi facendoli inserire nella *Guida Generale degli Archivi di Stato* sotto la voce «Archivio di Stato di Napoli»[21], ed ai monaci di ottenere benefici economici per la fornitura di attrezzature di supporto e per l'inserimento dei loro lavori scientifici nelle pubblicazioni degli Archivi di Stato[22].

---

[19] AMV, b. 551, copia conforme consegnata al soprintendente dal prefetto di Avellino.

[20] Regio decreto 21 luglio 1867, n. 3876, col quale è abolito l'ufficio di vice-archivario negli archivi di Montecassino e di Cava dei Tirreni. Non si parla dell'archivio di Montevergine, perché era già stato trasportato a Napoli.

[21] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma, 1986, pp. 144-152.

[22] Nelle *Pubblicazioni degli Archivi di Stato* sono stati pubblicati: ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di G. MONGELLI, Roma, Ministero dell'interno, 1956-1962, voll. 7; ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, a cura di T. LECCISOTTI, Roma, Ministero dell'Interno, 1964-1973, voll. 8; ID., a cura di T. LECCISOTTI - F. AVAGLIANO, Roma. 1974-1977, voll. 3.

Personalmente sono andato oltre: mediante la *fictio iuris* della sopravvivenza della legge borbonica delle sezioni staccate, ho chiesto e ottenuto che fossero destinate all'archivio di Montevergine quattro persone assunte con la legge giovanile 285/77 e successivamente che altrettante persone fossero assegnate all'Archivio di Stato di Napoli e contemporaneamente destinate per il servizio della sezione staccata di Montevergine. Logicamente la cosa ha funzionato fino a quando vi è stata perfetta intesa tra il direttore della biblioteca di Montevergine e il direttore dell'Archivio di Stato di Napoli. I contrasti sono sorti con l'arrivo della nuova dirigenza napoletana la quale, ignara delle legislazioni e del sotterfugio, ha tentato di esercitare un reale potere sulla sezione archivistica di Montevergine. Ho voluto citare questa mia esperienza per dire di no alla proposta, avanzata anche da qualche intervento di questo convegno, di trasformare i nostri archivi ecclesiastici in sezioni staccate dell'archivio di Stato più vicino per utilizzarne il personale. L'autonomia gestionale dei nostri istituti deve rimanere inviolabile.

Ricostituitasi l'Italia in unità, prima il Ministero della pubblica istruzione e poi quello per i Beni culturali e ambientali hanno rivolto una speciale cura per le biblioteche annesse ai Monumenti nazionali, intesa a regolarne la vita e agevolarne l'incremento, a tutelarne e conservarne l'ingente prezioso materiale. Il lungo periodo può dividersi in due tempi, segnati dal concordato tra la Santa Sede e il governo italiano del febbraio 1929. Nel primo periodo, scioccati dalle continue proteste papali per l'occupazione dello Stato pontificio e la presa di Roma, i monaci non riuscirono ad adeguarsi al nuovo corso dei tempi, continuarono a considerare lo Stato italiano ingiusto detentore dei loro beni, non collaborarono per la redazione del Regolamento organico delle biblioteche pubbliche governative del 1907 e ne accettarono passivamente l'applicabilità ai loro istituti[23].

Il citato concordato, con la questione romana, risolse molti casi di coscienza, legalizzò la soppressione delle corporazioni religiose e gettò le basi per avviare una più stretta collaborazione tra il Ministero e le biblioteche dei Monumenti nazionali. Queste ultime in numero di undici, vengono censite nominativamente nel Regolamento organico delle bibliote-

[23] Regio decreto 24 ottobre 1907, n. 733, che approva il regolamento organico delle biblioteche pubbliche governative:

«Art. 3 ... Alle biblioteche annesse ai monumenti nazionali sono applicabili le norme del presente regolamento, e in particolar modo quelle del titolo VI sull'uso pubblico, in quanto non contrastino con le norme speciali che le reggono.»

che pubbliche statali del 1967[24]. In calce all'elenco si legge: «In tali biblioteche si applicano le norme del presente regolamento in quanto non contrastino con le norme speciali che le reggono». Quest'ultima clausola scompare dal regolamento del 1995[25], perche nel frattempo vi erano stati due provvedimenti, intesi ad assicurare un minimo di personale necessario al funzionamento delle biblioteche statali annesse ai Monumenti nazionali[26] ed a permettere che presso le stesse biblioteche potesse essere assegnato a prestare servizio altro personale dipendente dal Ministero per i beni culturali e ambientali[27].

Nell'ultimo dopoguerra la sezione archivistica, annessa alla biblioteca di Montevergine, ha ricevuto una nuova radicale sistemazione sia nei locali che nell'ordinamento. L'ala nord-est del palazo abbaziale di Loreto è stata ristrutturata nei suoi interni, operando utili trasformazioni ed ampliamenti di locali, creando nuove sezioni e strutture di supporto, capaci di contenere tutto il patrimonio archivistico e librario raccolto e conservato dai monaci di Montevergine attraverso quasi nove secoli di storia.

Il merito principale del nuovo ordinamento va al compianto padre Giovanni Mongelli, il quale ha provveduto alla netta distinzione tra le pergamene e gli altri documenti cartacei, adottando per le 6.467 pergamene da lui prese in esame un ordine strettamente cronologico con una numerazione continua, riportata sia nei volumi del «Regesto», sul dorso delle singole pergamene, sia nella loro nuova sistemazione nelle dieci cassettiere della sala «Scriniurn» della biblioteca. Le prime 1.100 sono state integralmente trascritte e date alla stampa nel citato *Codice Diplomanco Verginiano*, giunto all'undicesimo volume e fermo all'agosto 1200.

Lo stesso padre Mongelli ha distribuito il materiale cartaceo in tre grandi sezioni: la prima sotto la parola d'ordine *Monastica* con 883 buste, sistemate nella stessa sala «Scrinium», seguendo la numerazione progressiva data dallo stesso Mongelli nell'inventario a stampa in 2 volumi; la se-

---

[24] Decreto del presidente della Repubblica 5 settembre 1967, n. 1501. Regolamento organico delle biblitoeche pubbliche statali.

Titolo I.

«... 2. Le biblioteche statali annesse ai monumenti nazionali sono: la biblioteca del Monumento nazionale di Casamari di Cava dei Tirreni di Farfa, di Grottaferrata, di Montecassino, di Montevergine, dei Gerolamini di Napoli, di Santa Giustina di Padova, di Praglia, di Subiaco, di Trisulti.»

[25] Decreto del presidente della Repubblica 5 luglio 1995, n. 417. Regolamento recante norme sulle biblioteche pubbliche statali.

[26] Legge 2 dicembre 1980, n. 803.

[27] Legge 12 agosto 1993, n. 320.

conda sotto la parola d'ordine *Diocesana* con 450 buste, sistemate nelle sempre eleganti stipettature settecentesche, seguendo la numerazione progressiva data dal padre Mongelli nell'inventario a stampa[28], la terza sezione, sotto la parola d'ordine *Varia*, comprende tutti quei documenti che non hanno alcun rapporto con l'abbazia e con la diocesi di Montevergine, dal Mongelli isolati e non inventariati, ma nel frattempo raccolti in 100 buste, sistemate nella stessa sala «Scrinium», con un sommario inventario dattiloscritto per gli studiosi.

A completare il quadro bisogna aggiungere il materiale dell'archivio corrente con 32 buste per l'aggiornamento della sezione diocesana, 59 buste per l'aggiornamento della sezione monastica e 30 buste riguardanti più direttamente l'amministrazione e il funzionamento della biblioteca.

Posso pertanto concludere che la compiuta riorganizzazione della biblioteca, con annessa sezione archivistica, nella suggestiva sede del palazzo abbaziale di Loreto mette a disposizione degli studiosi un patrimonio di inestimabile valore per la storia non solo religiosa ma anche politica e civile del Mezzogiorno d'Italia. Inoltre gli utenti, guidati da personale preparato e usufruendo di ottimi sussidi bibliografici e buone attrezzature di supporto, possono risalire da quelle carte alle origini della società e dell'economia campana.

[28] G. MONGELLI, *L'archivio storico dell'abbazia benedettina di Montevergine - Inventario*; I, *L'archivio dell'abbazia*; II, *Gli archivi dei monasteri verginiani*; III, *L'archivio diocesano di Montevergine*, Roma, Il centro di ricerca, 1974-1980.

CALLISTO CARPANESE

L'archivio dell'abbazia di Praglia: breve excursus storico[*]

Le vicende dell'archivio dell'abbazia di Praglia, monastero della congregazione sublacense nelle vicinanze di Padova, sono state narrate di recente dalla dottoressa Raffaella Tursini, in uno studio attento ed esaustivo dal titolo *l'Archivio*[1].

Non dirò quindi cose nuove; aggiungerò solo qualche scheggia sfuggita alla studiosa ora ricordata per soffermarmi alla fine sulla situazione odierna dell'archivio.

Ancora oggi non conosciamo l'anno esatto dell'origine del monastero di Praglia[2]; il primo documento che lo ricorda già esistente, risale al 1117[3].

È da pensare che i monaci si siano preoccupati già da allora, di raccogliere in un locale sicuro del monastero, i documenti relativi alla vita dello stesso. Non possediamo però notizie al riguardo.

Sappiamo invece che verso la fine del secolo XII i monaci costruirono nella città di Padova, a pochi passi dal palazzo comunale, il piccolo monastero di S. Urbano[4], nel quale essi si recavano per le necessità del monastero, in particolare per vendere i loro prodotti agricoli, e per stendere gli atti notarili relativi alla vita della comunità. Proprio in questa sede cittadi-

---

* Ringrazio il confratello p. Francesco Trolese che, con tanta pazienza, ha riletto le presenti note.

ABBREVIAZIONI

GLORIA: *Codice diplomatico padovano dell'anno 1101 alla pace di Costanza* (25 giugno 1183), a cura di A. GLORIA, pt. I[a], Venezia 1879.

AAPR: Archivio antico abbazia di Praglia.

ASP: Archivio di Stato, Padova.

BCP, BP: Biblioteca Civica Padova, Biblioteca Piazza.

Cronaca: Cronaca del Monastero di Praglia.

[1] Apparso nella pubblicazione: C. CARPANESE-F. TROLESE, *L'Abbazia di S. Maria di Praglia,* Cinisello Balsamo 1985, pp. 177-182.

[2] A. GLORIA, riallacciandosi a quanto aveva detto il grande storico monselicense G. Brunacci (1711-1772) afferma: «Non è da sperarsi di rilevare l'anno preciso della fondazione di questo monastero [di Praglia]». GLORIA, II, p. LXXXIV.

[3] *Ibidem*, p. 68, doc. 83.

[4] A. RIGON, *S. Urbano di Padova «Procuratoria» del monastero di Praglia,* in C. CARPANESE - F. TROLESE, *L'Abbazia di S. Maria di Praglia...* cit., p. 56-62.

na ci risulta sia stato collocato il nostro archivio. Sta di fatto che moltissimi atti notarili della comunità sono stati rogati proprio a S. Urbano.

L'archivio rimase a Padova per secoli, fino al 1733, affidato però, non a un archivista ma al monaco incaricato della amministrazione del monastero, che se ne serviva per la stesura dei suoi atti notarili, senza troppa attenzione per gli atti relativi alla vita della comunità. Questi dovevano essere conservati almeno in parte a Praglia, nell'appartamento dell'abate[5] e nella sacrestia.[6]

Frattanto la legislazione ecclesiastica relativa agli archivi si era fatta sentire[7] anche nei monasteri, per cui la situazione non del tutto regolare di quello di Praglia fu fatta presente dagli stessi monaci ai propri superiori. Così nel 1733, l'archivio fu trasportato a Praglia. Non sappiamo quali decisioni siano state prese in questa circostanza, comunque sappiamo che a Praglia l'archivio rimase ben poco: una decina d'anni dopo infatti lo stesso fu riportato a S. Urbano a Padova[8].

In questa circostanza esso fu affidato al p.d. Giuseppe Regaù[9], archivista di nobile famiglia vicentina. Nella sua gioventù era stato mandato a Roma, per gli studi; non sappiamo quali; sta di fatto che egli si è subito im-

---

[5] Il p.d. Marc'Aurelio Rottigni (1700-1766), benemerito raccoglitore di notizie relative al monastero di Praglia, afferma che per tale lavoro si è servito di note, lasciate dai suoi predecessori, conservate appunto nell'appartamento dell'abate. (AAPR, 15, fasc. I°, f. 281, r.v.).

[6] Le schede di professione dei monaci pragliesi, ad esempio, dal 1446 alla soppressione napoleonica del 1806, si sono infatti salvate proprio perché conservate in sacrestia. Sono in numero di 272.(AAPR, 17).

[7] Vedi in particolare la costituzione di papa Benedetto XIII del 14 giugno 1727 (*Bullarium Romanum Taurinensis editio*, XXII, Torino 1871), pp. 559-567. Il 5 luglio dello stesso anno, il procuratore generale dei cassinesi, p.d. Serafino da Matera, indirizzò una circolare a tutti i superiori della congregazione perché ordinassero i rispettivi archivi secondo le norme pontificie. (AAPR, 3, f. 84, r.v.).

[8] A seguito di tali disposizioni l'archivio venne nuovamente trasportato a Praglia. Non sappiamo ove sia stato collocato e a chi sia stato affidato. Comunque rimase in monastero solo pochi anni in quanto nel 1733 fu riportato a S. Urbano ed affidato ad un archivista, p.d. Giuseppe Regaù.

[9] P.d. Giuseppe Regaù, di nobile famiglia vicentina, fece la professione religiosa a S. Giustina per il monastero di Praglia, il 1° novembre 1706. (F. TROLESE, *Settecento monastico italiano,* «Italia benedettina», IX (1990), p. 180, nota 72). Fu alunno del collegio di S. Anselmo di Roma negli anni 1711-1713 (T. LECCISOTTI, *Il collegio di Sant'Anselmo dalla fondazione alla prima interruzione,* «Benedictina», III (1949), p. 790). Il 12 giugno 1746 fu scelto dalla comunità di Praglia come proprio procuratore (ASP, *Praglia* 183, f. 18 r.). Nel 1750, appare come rettore di S. Urbano (AAPR,15, fasc.1, f.260 v.) Il p.d. Aurelio Rottigni, nelle sue memorie, ci ricorda che il p. Regaù fu *lettore,* (professore di teologia) in diversi monasteri e ancora benefattore della sacrestia del suo monastero (AAPR, 15, fasc. 1, f. 260 r.). Morì a Praglia il 17 agosto 1763 (ASP, Praglia 183, f. 186 r.).

pegnato nel lavoro che gli era stato affidato. Sono arrivati fino a noi due grossi volumi di buon formato scritti con ottima calligrafia, ma non sua mano: *Index nominum* e *Index cognominum et materiarum.* Oggi occupano i numeri 1 e 2 del fondo pragliese dell'Archivio di Stato di Padova, *Corporazioni soppresse*, *Praglia*. Per questo ordinamento archivistico il Regaù molto si avvalse, per sua confessione, dell'ordinamento messo in opera dal famoso archivista della congregazione cassinese il p. abate d. Cornelio Margarini[10] che era stato a Padova per lunghi anni a metà del Seicento.

Ma anche questa sistemazione dell'archivio pragliese non fu definitiva: il bergamasco p.d. Basilio Terzi[11], nominato nel 1795 abate di Praglia, dopo aver ordinato la pinacoteca del monastero, volle riordinare anche l'archivio. Nel 1796 lo fece trasportare nuovamente a Praglia e destinò allo stesso le due ampie e luminose sale dell'appartamento nobile del monastero, che si trovava proprio ad un passo dal suo appartamento e da quello dell'archivista. Il medesimo p. abate fece preparare anche degli armadi, semplici di fattura ma molto comodi e capaci, in parte oggi ancora esistenti, per raccogliere detto materiale archivistico. Nello stesso tempo mandò due giovani monaci della comunità a Padova, a S. Giustina perché venissero istruiti nel campo specifico dell'archivistica da un confratello di quella comunità, poi abate della stessa, p.d. Alberto Campolongo,[12] esperto in questo genere di lavoro.

I due monaci pragliesi avevano appena iniziato il loro lavoro, quando

---

[10] P.d. Cornelio Margarini monaco della congregazione cassinese, fu professo del monastero di S. Paolo di Roma. Nacque nel 1605 e morì nel 1681. Fu archivista ufficiale della congregazione cassinese e abate titolare. Pubblicò diverse opere di carattere storico monastico. La più famosa, il *Bullarium Cassinense,* in due volumi; il primo stampato a Venezia nel 1660 e il secondo stampato dopo la sua morte a Foligno nel 1736.

[11] Il p. abate d. Basilio Terzi, monaco professo del monastero di S. Giustina di Padova, fu abate di Praglia dal 1796 al 1803 (C. CARPANESE, *Serie cronologica degli Abati di Praglia*, in C. CARPANESE-F. TROLESE, *L'Abbazia di S. Maria di Praglia ...* cit., p. 214: si rese particolarmente benemerito del monastero di Praglia per avervi aperto un collegio per nobili. P. PRETO GULLINO, *Il collegio*, *1797-1810,* e *1890-1892.* Allo stesso abate si deve la sistemazione della galleria del monastero (G. PIVETTA, *Pel faustissimo ristabilimento dell'insigne ordine benedettino nel celebre monistero di S. Maria di Praglia nei Colli Euganei*, Padova 1834, p. 60). Fu studioso di filosofia e di mineralogia (F. TROLESE, *Abbazia di S. Giustina in Padova durante il sec. XVIII* in *Settecento monastico Italiano*, «Italia Benedettina», IX (1990), p. 193. La Biblioteca antoniana della basilica del Santo, Padova, conserva diversi volumi manoscritti del Terzi (G. ABATE-G. LUISETTO), *I codici manoscritti della biblioteca Antoniana*, vol. 2, Vicenza 1975). Il Terzi fu anche socio dell'Accademia patavina dalla sua fondazione [1599]), Padova 1983, p. 326.

[12] Il p.d. Gian Alberto, al secolo Ippolito, padovano, della nobile famiglia Campolongo, nacque il 12 luglio 1731. Entrò nel monastero di S. Giustina il 2 novembre 1743 con la dispensa della nunziatura di Venezia, non avendo ancora compiuti, come era prescritto, i

giunse a Praglia un monaco professo del monastero di S. Vitale di Ravenna, p.d. Benedetto Fiandrini[13], esperto paleografo e valente archivista, ben noto nei nostri monasteri per averne ordinati diversi archivi.

Il nuovo arrivato fu subito impegnato nella sistemazione anche del nostro archivio, al quale dedicò diversi anni, fino alla vigilia della soppressione napoleonica del monastero (1806-1810), sistemando il materiale in circa 250 volumi.

Nel frattempo erano arrivati a Padova i giacobini francesi (settembre 1796). Per qualche mese la città continuò la sua vita sotto il governo veneto. Il 28 aprile 1797 il generale francese Lahoz, trasse in arresto il rettore veneziano, il capitano vice-podestà Giovanni Francesco Labia e ne prese lui il posto[14]. Presto cominciarono le ruberie,[15] l'imposizione di pesanti tributi e le richieste di ogni genere.

---

quindici anni. Iniziò il noviziato il 14 luglio 1746 e fece la sua professione monastica il 14 luglio 1747. Fu maestro dei novizi (1762-64) e poi abate del suo monastero (1793-1802). (F.L. MASCHIETTO, *Biblioteca e bibliotecari di Santa Giustina di Padova,* Padova 1981, p. 274-275). Il Campolongo, lavorò molto nella sistemazione dell'archivio del suo monastero. Papa Pio VII, che ben lo conosceva essendo stato suo condiscepolo negli studi giovanili, pensava di crearlo vescovo di Rovigo, anzi cardinale, ma il Campolongo rifiutò entrambe le proposte papali. (*Lettera cronologica* AAPR, 41, fasc. 2 marzo 1802).

[13] Il p.d. Benedetto Fiandrini nacque a Bologna il 31 maggio 1755. Vestì l'abito monastico nel monastero di S. Vitale di Ravenna. Soppresso quel monastero nel 1799 passò a quello di S. Giorgio di Venezia e nell'anno seguente a Praglia. Qui fu professore di disegno e di architettura civile e di ornato nel collegio del monastero aperto nel 1797. Nello stesso tempo ordinò l'archivio del monastero. Soppressa nel 1810 anche la comunità pragliese, il nostro confratello vi continuò la sua permanenza nella stessa in qualità di vicario parrocchiale del vicino ed anziano parroco di Tramonte. Nel 1814 passò nel collegio, aperto qualche tempo prima nel monastero di S. Giustina di Padova da un ex somasco, come professore e padre spirituale. Il 1° marzo 1817 lasciò pure S. Giustina per assumere l'incarico di archivista della congregazione di Carità della città di Padova. Il Fiandrini, monaco sempre fedelissimo al suo ideale monastico, passò la vita nell'insegnamento, nell'attività pastorale e soprattutto nell'ordinare archivi di monasteri e di nobili amici, bolognesi e padovani. Restituito ai monaci benedettini il loro monastero di S. Maria del Monte di Cesena dal papa Pio VII, e ricomposta quella comunità, il Fiandrini si dichiarò disponibile a far parte della stessa. Ma morì quando stava per porsi in viaggio per raggiungere il suo nuovo monastero il 12 novembre 1827, presso una famiglia padovana di amici, nella quale c'erano due sorelle, monache benedettine. L. NOVELLI, *La «matricula monachorum» del monastero di S. Vitale di Ravenna da un manoscritto dell'archivio di S Maria del Monte di Cesena,* in «Ravennatensia», (*Atti dei convegni di Ravenna e Rovigo*), V (1972-1973), p. 130-135.

[14] C. GASPAROTTO, *Padova tra Francesi e Austriaci* in *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte,* Venezia 1961, p. CLXIX-CLXXIX.

[15] «Giugno 1797 addì I°. I francesi hanno portato via dal monastero di Praglia quattromila once d'argento, quattro mila ducati e cento moggia di frumento». G. GENNARI, *Notizie giornaliere,* II, *Scrittori Padovani*, t. VII, Cittadella 1984, p. 960.

Il p.d. Benedetto Fiandrini, ci ha lasciato un grosso diario di quei giorni con l'attenta descrizione degli avvenimenti quotidiani.

Tra gli altri, relativamente all'archivio pragliese, il 5 aprile 1806 scrive: «Il conte Nicolò da Rio, d'ordine superiore, sigilla l'archivio»[16]. Il 5 maggio dell'anno seguente un secondo ordine: «trasportare lo stesso archivio da Praglia a Padova, nella sede della Finanza».

In questa circostanza però, i responsabili della Finanza, legati al monastero con particolari vincoli di stima e di riconoscenza, autorizzarono i monaci a trattenere il materiale archivistico che non si riferiva direttamente ai beni del monastero (non sappiamo però quanto e quale materiale i monaci abbiano potuto effettivamente trattenere a Praglia).

Il 25 seguente il solito p. Fiandrini aggiunge: «Instando con premura il Demanio di Padova con questo nostro agente generale, Sig. Giovanni Menapace, per avere in Padova l'archivio nostro di Praglia, questa mattina si sono caricati due *vetturi* con tutti i libri contenuti in questo archivio, per essere trasportati domani all'alba a Padova, ed essere collocati nella ex libreria dei Padri Teatini, dei SS. Simone e Giuda, residenza del Demanio, insieme agli altri archivi. Tante spese fatte da questo monastero, tante immense fatiche, fatte per tanti anni per riordinarlo in una forma la più esatta, la più semplice, comoda ed anche elegante... sono state gettate al vento!».

La comunità monastica Pragliese, invece, fu soppressa nell'aprile del 1810. In questa dolorosa evenienza il superiore della stessa comunità, il p. priore d. Benedetto Castori, si ritirò in famiglia a Verona, e nella stessa trasportò i volumi del vecchio archivio monastico lasciatigli dal Demanio.

Il monastero pragliese fu ripristinato il 7 ottobre del 1834[17] dall'imperatore d'Austria e re del Lombardo-Veneto Francesco I. Cinque anni dopo la ricomposizione della comunità, l'abate d. Benedetto Castori[18] pre-

---

[16] BCP, BP, ms. 614, 5 aprile 1806.

[17] A. DOBRUCKI, *Il ripristino della badia di Praglia, 1834,* Finalpia 1936.

[18] Il p.d. Benedetto Castori, nacque nel 1765 da piissima famiglia veronese. Nella stessa c'era un altro benedettino, un sacerdote secolare e due monache benedettine. Fece la professione religiosa il 2 marzo 1786 a S. Giustina, per il monastero di Praglia. Ordinato sacerdote, gli fu affidato la cura dei novizi e l'insegnamento della teologia ai monaci, quindi fu fatto priore conventuale. Molto si adoperò, con il p. abate d. Basilio Terzi all'apertura nel monastero di Praglia, di un collegio per nobili. Avendo il p. abate Terzi rinunciato all'abbaziato, fu scelto quale priore amministratore. Soppressa anche la comunità di Praglia nel 1810 si ritirò nella sua famiglia a Verona. Nel 1815 papa Pio VII lo nominò abate. Nel 1834 Praglia fu riaperta, unica abbazia del nord Italia, e il Castori riebbe la sua comunità. Il medesimo morì a Praglia il 17 gennaio 1836. (AAPR *Necrologie*, 41, fasc. I°, 17 genn. 1836*).*

sentò domanda al Demanio di riavere l'archivio. La Finanza non accolse la domanda per la restituzione in integro, ma si dichiarò disponibile ad una restituzione parziale. Abbiamo notizia che il monastero mandò un carro al Demanio per ricevere queste carte. Il giorno stesso del ripristino il suddetto abate nominò i responsabili dei vari settori della comunità: quale archivista scelse il p.d. Angelo Contarini[19], in origine monaco professo della abbazia di S. Giustina di Padova. Il Contarini si impegnò subito nel lavoro affidatogli: la sua calligrafia caratteristica la si può vedere ancora oggi tra le carte dell'archivio pragliese. Il suo lavorò durò poco a causa della malattia e poi della morte il 10 agosto 1840. Al Contarini successero diversi altri confratelli, ma tutti per pochi anni.

La vita della comunità d'altra parte durò brevemente, perché soppressa la seconda volta il 7 giugno 1867. Quando infatti le terre venete furono unite al Regno d'Italia con il plebiscito dell'ottobre 1866, fu estesa alle stesse terre la nota legge Siccardi[20] che non permetteva comunità religiose nel Regno.

Provvidenzialmente nel 1841 un ricco proprietario terriero di Cittanova d'Istria[21], allora sotto l'impero austriaco, aveva donato alla comunità monastica di Praglia la villa che egli possedeva a Daila. La comunità pragliese poté quindi rifugiarsi in questa villa nella quale aveva fatto trasportare diverso materiale del monastero prima dell'arrivo delle truppe italiane a Praglia, compresi i vari volumi archivistici lasciati dal demanio napoleonico ai monaci nel 1806 e parte del materiale dell'archivio formatosi a Praglia negli anni 1834-1867.

---

[19] Il p.d. Angelo Contarini nacque a Padova nel 1783. Fece il noviziato a S. Giustina nel 1804. Soppressa pochi anni dopo anche S. Giustina si ritirò nella famiglia e si mise a disposizione dei parroci vicini aiutandoli nel ministero pastorale. Ripristinata Praglia, il Contarini fu uno dei primi monaci a riprendere la vita monastica. Qui ebbe la cura della sagrestia; fu economo, cronista e archivista. Morì il 10 agosto 1840. (AAPR, *Necrologie*, 41, fasc. 1, 10 Agosto 1840).

[20] Giuseppe Siccardi, parlamentare piemontese, nacque a Verzuolo (Cuneo) il 13 ottobre 1802. La sua opera come parlamentare è strettamente legata ai rapporti tra lo Stato sardo e il papato. A lui si deve la famosa «Legge Siccardi» presentata in parlamento per riorganizzare le case religiose. Fatta propria dalla corrente di sinistra della Camera, venne trasformata come legge di soppressione di tutte le case religiose. Il Siccardi morì improvvisamente di crepacuore nel 1857 a 55 anni per questo stravolgimento della sua proposta di legge.

[21] Dopo la morte in duello del suo unico figlio Santo Raimondo Pompeo (già alunno nel collegio dei nobili di Praglia), il conte Francesco Grisoni donò alla suddetta abbazia 586 ettari di terreno siti nel comune di Cittanova, in località Daila, e 175 ettari siti nel comune di Pirano in località S. Onofrio. Detti possedimenti vennero confiscati e i monaci imprigionati dopo l'arrivo dei miliziani di Tito in Istria. G. TAMBURRINO, *I Benedettini di Daila e di S. Onofrio in Istria: Ultime vicende (1940-1950),* Praglia 1997, p. 50-62.

Il monastero nel frattempo fu praticamente abbandonato. Il 5 luglio 1882 una parte dello stesso fu dichiarato Monumento nazionale, ma si attese ancora fino al 30 ottobre del 1890 prima di addivenire ad una soluzione definitiva. In tale data il Demanio affidò al Ministero della pubblica istruzione la parte di monastero dichiarata qualche anno prima Monumento nazionale: la chiesa e la sacrestia furono date al Fondo per il culto e la parte rustica al Ministero della difesa. Il rimanente fu deciso di porlo in vendita. Il noto scrittore vicentino Antonio Fogazzaro[22], nel suo romanzo *Piccolo mondo moderno,* parlando della situazione del nostro monastero in quegli anni, ne dava una definizione molto pesante[23].

Dovettero passare ancora diversi anni prima che il Demanio si decidesse di porre in vendita una parte di monastero: i monaci lo ricomprarono da un primo acquirente[24] il 6 novembre 1900 per lire trentamila, più le spese dell'atto. L'acquisto venne fatto per interposta persona (valeva sempre la legge Siccardi) mons. Angelo Candeo, arciprete di Mestrino e vecchio amico del monastero.

I monaci però non poterono ritornare subito tanto era malconcia la situazione della fabbrica. Prima si dovette attendere al restauro, lavoro non semplice e non breve. Il ripristino, con molta semplicità, fu fatto il 26 aprile 1904[25].

---

[22] Il romanziere e poeta Antonio Fogazzaro, nato a Vicenza nel 1842 e ivi pure morto nel 1911, è stato un grande amico della comunità pragliese. Il medesimo possedeva a Montegalda una grande villa nella quale volentieri trascorreva periodi di tempo più o meno lunghi. Praglia quindi era una meta visitata di frequente dal poeta e da numerosi suoi amici. In particolare fu molto vicino ai monaci nella pratica per il ripristino dell'abbazia e validamente patrocinò i restauri della stessa presso i vari ministeri romani. Dedicò un capitolo del suo romanzo *Piccolo mondo moderno* al monastero di Praglia, e i monasteri benedettini di Subiaco sono spesso presenti ne *Il santo.* Il Fogazzaro fu anche un benefattore della nostra biblioteca, alla quale regalò preziose pubblicazioni. Dopo la sua morte, il marchese Antonio Roi, genero del poeta, donò al monastero buona parte della biblioteca del suocero.

[23] «Assassinio vile di un vecchio glorioso, delitto consumato nel silenzio, col favore della solitudine»! A. FOGAZZARO, *Piccolo mondo moderno,* Milano 1930, p. 83.

[24] Il monastero fu acquistato alla terza asta pubblica dai banchieri padovani Caneva e Mion con lire 20.600. In un primo momento pensavano di demolire il fabbricato e venderne il materiale di risulta; poi pensarono di farne una filanda. Come terza soluzione, decisero di rivenderlo ai monaci che nel frattempo si erano presentati nella persona di mons. Angelo Candeo. L'atto fu concluso il 6 novembre 1900, con lire 30.000: ne erano state richieste 50.000!

[25] I due primi monaci ritornati nel monastero furono il p.d. Marino Frattin, allora superiore del monastero di S. Giorgio di Venezia e fr. Antonio Cantarutti. Rimasti la sera tardi soli nel monastero, aprirono le casse e i bauli per estrarne gli oggetti e riporli negli armadi. Il lavoro si protrasse fino verso mezzanotte. Sicché, per cena, si cibarono di un po' di polenta ormai fredda, avuta dagli affittuari, con un po' di formaggio e acqua fresca. Dopo

La comunità monastica faticò non poco a ricomporsi, anche perché i primi quattro superiori, eletti dai monaci come loro abati, furono mandati dalla Sede Apostolica a reggere diverse diocesi come vescovi. Il primo, p.d. Beda Cardinale [26], rimase a Praglia appena tre anni, dal 1905 al 1908, quando fu eletto vescovo di Civitavecchia. Passò poi arcivescovo di Perugia, quindi nunzio apostolico in Argentina e per ultimo nunzio apostolico in Portogallo. Il suo successore p.d. Gregorio Grasso[27] rimase a Praglia appena otto mesi perché il Santo Padre Pio X lo mandò abate *nullius* della comunità di Montevergine. Il Papa Benedetto XV gli affiderà infine l'archidiocesi di Salerno (1915-1929).

Al p. abate Grasso successe al p. abate d. Placido Nicolini[28]. Questi rimase a Praglia dieci anni: si mise subito al lavoro, preoccupandosi anche dell'archivio, che affidò a p.d. Timoteo Campi[29] giovane e intelligente confratello. Disgraziatamente qualche anno dopo scoppiò la prima guerra mondiale e il p.d. Timoteo venne chiamato alle armi. Nel 1917 con lo sfondamento di Caporetto, tutto il monastero fu occupato dalla truppa[30] e anche i monaci

---

la mezzanotte si prepararono due letti, uno nella camera dell'abate e l'altro in quella vicina, e presero il necessario riposo. C. CARPANESE, *Praglia dalla soppressione del 1867 al ritorno dei monaci,* in «Benedictina», IX (1955), p. 109.

[26] Il p. abate d. Beda Cardinale nacque a Genova il 21 luglio1869. Fece la professione nel monastero di S. Giuliano di quella città il 5 febbraio 1891. Venne eletto abate di Praglia nel 1905. Il 28 maggio 1908 Pio X lo nominò vescovo di Corneto Tarquinia e Civitavecchia e poi arcivescovo di Perugia dal 1910 al 1922. Quindi nunzio apostolico in Argentina e infine nunzio apostolico in Portogallo. Morì a Genova il I° dicembre 1933. F. MOSTARDI, *Beda Cardinale,* in *I monasteri italiani della congregazione sublacense (1843-1972),* Parma 1972, pp. 499-509.

[27] Il p.d. Gregorio Grasso nasce a Genova, il 22 aprile 1869. Fece la sua professione monastica nel monastero di S. Giuliano il 9 settembre 1899. Fu eletto abate di Praglia nel 1907, ma vi rimase solo pochi mesi, perché, l'anno seguente, il papa S. Pio X lo nominò abate ordinario del monastero di Montevergine. Nel 1915 il papa Benedetto XV lo elevò alla cattedra arcivescovile di Salerno, ove morì il 30 marzo 1929. F. MOSTARDI, *Gregorio Grasso* in *I monasteri italiani, Ibid.*, pp. 491-498.

[28] Il p. abate d. Placido Nicolini nacque a Villazzano (Trento) il 6 gennaio 1877. Fece la professione religiosa per il monastero di Praglia il 25 marzo 1893. Fu ordinato sacerdote il 9 luglio 1899. La comunità di Praglia lo elesse abate nel 1908, e rimase a Praglia fino al 1919, quando il papa Benedetto XV lo nominò abate ordinario dell'abbazia di Cava dei Tirreni (Salerno). Nel 1928 il papa Pio XI lo elesse vescovo di Assisi. Morì il 25 novembre 1973.

[29] Il p. abate d. Timoteo Campi nasce a Subiaco (Roma) il 13 febbraio 1888. Fece la professione religiosa per Praglia il 13 novembre 1904 e fu ordinato sacerdote il 14 luglio 1912. Fu il primo abate della ripristinata abbazia di S. Giustina di Padova dal 1943 al 1967. Muore il 15 gennaio 1975.

[30] «Deve venire qui in monastero per prendervi alloggio, il generale comandante supremo dell'armata inglese con duecento ufficiali e duemila soldati». *Cronaca,* I, 29 dicembre 1917. «Oramai il monastero è completamente occupato dagli inglesi, i quali tengono qui una vera scuola militare per gli allievi ufficiali». *Ibid.*, 22 gennaio 1918.

non richiamati alle armi[31] dovettero allontanarsi da Praglia. Terminata la guerra, il Nicolini fu mandato dalla Santa Sede come abate *nullius* a Cava dei Tirreni (Salerno), donde passerà vescovo di Assisi. Al suo posto a Praglia, fu eletto abate il p. d. Isidoro Sain[32], monaco dell'abbazia di Genova. Ma anche questo, dopo appena tre anni, fu nominato amministratore apostolico di Fiume e successivamente (8 agosto1926) eletto primo vescovo .

Il posto del Sain, come abate di Praglia, fu preso dal p.d. Gerardo Fornaroli[33]. Questo monaco reggerà la comunità pragliese per ben 36 anni (l'abbaziato più lungo della storia di Praglia). Da giovane monaco si era dedicato con particolare impegno a ricerche archivistiche, relative alla storia del monastero dalla soppressione napoleonica al ripristino del 1904. Spesso quindi, egli si era recato all'Archivio di Stato di Padova, (allora parte integrante del Museo civico[34]) diretto allora dal noto paleografo padovano Vittorio Lazzarini[35]. Le ricerche si conclusero con un interessante studio sulla storia della nostra abbazia per il periodo suddetto.

Nominato abate, il Fornaroli si interessò presto dell'archivio del monastero, raccogliendo nel suo appartamento i vari volumi del vecchio archivio (ante Napoleone), la parte dell'archivio ottocentesco messo in salvo dai monaci prima della soppressione del 1867 e quanto si riferiva alla vita della

---

[31] I monaci pragliesi, richiamati alle armi, furono undici. *Ibid.*, 31 dicembre 1916.

[32] Il p. abate d. Isidoro Sain nacque a Daila (Trieste) il 22 novembre 1869. Fece la sua professione religiosa a Genova il 29 dicembre 1885. Sacerdote l'11 giugno 1892. Fu eletto abate di Praglia nel 1919. Vi rimase fino al 1923 quando la S. Sede lo mandò amministratore apostolico a Fiume e poi primo vescovo della stessa città dal 1926 al 1932, ove morì il 28 gennaio.

[33] Il p. abate d. Gerardo Fornaroli nacque a Ospedaletti (Imperia) il 3 novembre 1883. Fece la sua professione monastica per Praglia il 10 ottobre 1900 e fu ordinato sacerdote il 14 ottobre 1909. Morì il 4 giugno 1972.

[34] Il Museo civico di Padova è sorto tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX. I primi fondi dello stesso provennero dal materiale delle case religiose, in seguito alla soppressione voluta dal governo veneto e più ancora da quello napoleonico. In origine il Museo comprendeva diverse sezioni: pinacoteca, biblioteca, archivio, museo archeologico, museo numismatico. Anche il vecchio archivio pragliese, passò al Museo civico. Ivi rimase fino al 1980 quando fu costruita una sede particolare per tutti gli archivi in via dei Colli, 24. R. BAGGIO COLLAVO, *Archivio di Stato di Padova*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma 1986, p. 225-286.

[35] Vittorio Lazzarini nacque a Venezia il 7 dicembre 1866. Fu per lunghi anni vice direttore del Museo civico di Padova e poi professore di paleografia all'università. Alla paleografia dedicò, si può dire con tutta verità, tutta la sua vita. Di una probità scientifica eccezionale, tutte le sue affermazioni erano sempre accompagnate da rimandi a documenti d'archivio da lui pazientemente e intelligentemente controllati. Morì a Padova il 12 luglio 1957. G. TOFFANIN Jr., *Cent'Anni in una città,* Padova 1973, p. 142-143. V. LAZZARINI, *Scritti di Paleografia e Diplomatica*, (Medioevo e Umanesimo, 6), Padova 1959.

comunità per gli anni posteriori al ripristino del 1904. Tutto questo materiale il Fornaroli lo custodì personalmente in attesa di poter affidare l'incarico ad un confratello libero e un ambiente adatto[36] alla sua custodia.

Ciò si realizzò nel 1955 con la creazione di un vero e proprio archivio, che venne realizzato completamente in legno e collocato in una sala accanto alla biblioteca moderna. Essendo però nel frattempo aumentate le esigenze di nuovi spazi per detta biblioteca, l'archivio fu trasferito in due sale del mezzanino del monastero, sotto la Sala del fuoco, in scaffali di ferro del «tipo Praglia» (progettati da un monaco pragliese[37] attorno il 1925).

Intanto il governo della comunità monastica negli anni 90 era passato nelle mani del p. abate Bruno Marin. Questi, per una soluzione definitiva del problema archivio, pensò di farlo collocare in due ampie sale del primo piano del chiostro botanico, con esposizione sul chiostro rustico.

Una sala (ml. 6.00 x 6.00) serve per l'archivista e per gli studiosi, e una seconda (ml. 5.00 x 6.00) come magazzino.

Nella prima sala ci sono due tavoli grandi, per studio, per il computer, la fotocopiatrice, la lampada a raggi ultravioletti; inoltre tre librerie a muro e due piccoli tavolini, La sala accanto funge da magazzino e comprende due livelli. Nella parte inferiore ci sono 16 scaffali con 89 palchetti e due armadi chiusi. Nella superiore sono sistemati 16 scaffali con 86 palchetti e 5 armadi chiusi. Il tutto in ferro della ditta G.S. di Galliera Veneta. Per il deposito archivistico, quindi, ci sono oggi a Praglia 175 palchetti. Sui vari palchetti della scaffalatura sono collocate circa 800 capselle in legno per la conservazione del materiale archivistico (naturalmente, per ora, non tutte sono riempite). Attualmente sono in restauro altre due piccole stanze, vicine alle precedenti, che saranno utilizzate per la conservazione di materiale vario posseduto dalla biblioteca: disegni originali, stampe, mappe dei beni posseduti un tempo dai monaci, una raccolta iconografica e fotografica, una numismatica con monete veneziane e papali, una filatelica e una piccola raccolta di *ex libris.*

---

[36] La mancanza di un ambiente, destinato esclusivamente alla custodia del materiale archivistico è stato certamente una delle cause principali dello smarrimento di tanti documenti.

[37] Il monaco si chiamava Michele Bocksruth. Nacque a Liegi (Belgio) il 10 agosto 1896. Fece la professione monastica a Praglia il 7 dicembre 1923. Non essendo stato accolto nella comunità allo scadere dei voti semplici, chiese e ottenne di rimanere a Praglia come oblato regolare. Fu ordinato sacerdote a Venezia il 2 aprile 1927. Passò la sua vita sempre in mezzo ai libri e progettò una scaffalatura particolare per la loro custodia detta appunto «Scaffali Praglia». Si dedicò inoltre alla pubblicazione della *Enciclopedia Benedettina*, interessando numerosi studiosi italiani e stranieri. Avanti negli anni, con i suoi beni costituì una fondazione per l'enciclopedia, (era figlio unico di una ricca famiglia ebraica), affidando il proseguimento del lavoro all'abbazia benedettina belga di Steenbrugge e all'Università cattolica di Lovanio.

Per l'archivio parrocchiale infine, è stato predisposto un ambiente completamente indipendente. Gli archivi parrocchiali nelle nostre terre risalgono agli anni successivi al Concilio di Trento (1545-1563). I registri dell'archivio parrocchiale di Praglia iniziano con il 1604.

In questi ultimi anni il materiale conservato nel nostro archivio è stato studiato da docenti di università e da studenti delle stesse. Frutto di queste ricerche archivistiche sono stati 26 articoli e 13 tesi di laurea. Sono di prossima pubblicazione quattro studi relativi alla storia del nostro monastero per il tempo dell'ultima guerra. È pure in corso di stampa, in lingua inglese, un volume conservato nel nostro archivio sulla storia della Nuova Zelanda. Questo volume è stato scritto da un monaco pragliese, che fu missionario in quelle terre lontane nella seconda metà del secolo scorso, il p. abate d. Felice Vaggioli[38].

Recentemente il materiale del nostro archivio è stato studiato anche da studiosi stranieri: Maria-Anna Winkelmes, docente in una università americana, ha pubblicato un lungo articolo, nel campo della storia dell'arte: *Form and Reform: Illuminated, Cassinese Reform-style Churches in Renaissance Italy.*

Altri due docenti in università americane Diana Gisolfi e Staale Sinding-Larsen hanno pubblicato un volume sulla nostra biblioteca dal titolo: *The Rule, the Bible and the Council. La biblioteca dell'abbazia benedettina di Praglia*.

[38] Il p. abate d. Felice Vaggioli nacque a Bastia (Massa Carrara) l'8 novembre 1845. Fece la professione monastica a Praglia il 29 giugno 1865 e fu ordinato sacerdote il 24 febbraio 1872. Fu mandato in missione prima a Gerbi, in Tunisia, e poi, dal 1880 al 1887, in Nuova Zelanda. Oltre al lavoro tipicamente missionario tra i Maori, si dedicò allo studio di quelle regioni. Frutto di queste ricerche sono due volumi: il primo dedicato alla geologia, alla flora e alla fauna e il secondo alla storia civile . Essendo di carattere assolutamente franco, nel volume di storia fece presenti anche aspetti non graditi al governo inglese, il quale fece pressione su quello italiano perché l'opera fosse ritirata dalla circolazione. Così la *Storia della Nuova Zelanda* del Vaggioli sparì dal commercio. Solo ai nostri giorni uno studioso neozelandese sta preparando una nuova edizione in inglese.

SERGIO PAGANO

L'archivio della certosa di Trisulti

La magnifica e isolata posizione della certosa di Trisulti ha certamente incoraggiato fino ad oggi schiere numerose di turisti, che ne ammirarono e ne ammirano la bellezza, ma non altrettanto è accaduto per l'illustrazione della gloriosa storia del cenobio che può contare soltanto poche, tarde e qualche volta anche deboli monografie. Al contrario di ciò che è accaduto per altri monasteri italiani, parimenti antichi e celebri, Trisulti è carente di pubblicazioni storiografiche precipue o repertori diplomatici sistematici, sebbene non sia stata del tutto abbandonata dagli eruditi.

La biblioteca e l'archivio della Certosa, almeno fino al tramonto del XIX secolo, ancorché impari a reggere un confronto con altre celebri abbazie certosine o più generalmente benedettine, maggiormente ricche di *codices* e forse anche di pergamene, rivestivano però una notevole rilevanza storica, e si riagganciavano alla figura del grande fondatore della certosa, Innocenzo III, scorrendo poi, lungo i proficui secoli medievali e dell'età moderna, a figure religiose parimenti cospicue, alla crescita ed espansione della certosa e delle sue dipendenze fra Campania, Abruzzo e Lazio, fatta oggetto di donazioni e privilegi di numerosi sovrani, di pontefici, di principi, cardinali e vescovi.

Ciò dipende in gran parte – io credo – dalla stessa austera vita dei seguaci di san Bruno, subentrati ai primitivi benedettini nel 1204 e rimasti gelosi custodi della certosa fino al 1947, i quali attendevano soprattutto alla preghiera assidua, alla solitudine meditativa e alla penitenza, in una vita separata dal mondo che ben poco spazio lasciava alla cura e alla custodia delle proprie memorie, al punto che una eventuale opera storiografica attorno ai «fasti» della comunità locale cenobitica, ivi compresa la propria fortunata espansione e dotazione, poteva sembrare una «temptaptio diabuli». All'interno delle numerose comunità dei certosini che si avvicendarono a Trisulti fra il XIII e il XVII secolo, nessuno – a quanto si sappia – intinse la penna o fu tentato di rivoltare le numerose carte dell'archivio per tessere una qualche pagina documentata di storia monastica domestica o per dare alla luce almeno i più preziosi diplomi in loro possesso. Né si trovò un monaco che, sia pure nel totale «spretum saeculi» e lontano da tentazioni di orgoglio, volesse raccogliere con reli-

giosa cura e fatica – come accadeva altrove – i «fasti» della «religio carthusiana».

Fu soltanto il monaco Vincenzo Maria Marucci[1] – per quanto mi consti – che nel 1692, all'età di 33 anni e soli tre anni di professione, si mise a scrivere un'opera ambiziosa, gli *Annales Trisultani*, seguendo le orme degli *Annales Ordinis Cartusiensis* pubblicati dal Le Masson nel 1687,[2] di cui imita la partizione, sia pure con una resa storiografica di molto minor momento.[3] L'opera, che prende avvio dall'anno 1206 (fondazione innocenziana di Trisulti), termina bruscamente all'anno 1374,[4] quando – come scriveva l'Anonimo benedettino di cui parleremo – «se completa, sarebbe stata la fonte preziosissima in cui facilmente attingere abbondanti notizie e trovare scrupolosamente registrati tutti i documenti esistenti nell'archivio d'allora».[5] Il giovane Marucci aveva strutturato la sua narrazione storica mediante l'enumerazione dei relativi documenti dell'archivio, alcuni dei quali egli riprendeva *ad litteram*, mentre di altri forniva soltanto la notizia o brevi regesti, e di quando in quando citava alcuni brani, più o meno lunghi, tutti con precisi riferimenti d'archivio. Sono proprio questi

---

[1] Il Marucci fu per due volte eletto priore di Trisulti, la prima volta nel 1719 (1719-1720) e la seconda volta nel 1722 (1722-1725); cfr. [B. Castelli], *La certosa di Trisulti. Cenni storici per un monaco benedettino.* Tournai, tip. N. D. des Près, 1912, p. 244 (sull'opera si veda oltre e nota 4); il Castelli discute in nota la cronologia del primo priorato del Marucci che alcuni vorrebbero stabilire a partire dal 1706 e che egli fissa invece al 1719, ma così cade in contraddizione con quanto aveva affermato in precedenza a p. 210 (cfr. anche J. HOGG-G. LEONCINI-M. MEROLA, *La certosa di Trisulti*, Salzburg, Inst. für anglistik und amerikanistik Universität Salzburg, 1991, p. LXXII, nota 348 [Analecta Cartusiana, 74/2]). Vincenzo Marucci è autore di una inedita *Vita* di s. Sisto papa e martire (*ibid.*).

[2] *Annales Ordinis Cartusiensis tribus tomis distributi. Tomus primus, complectens ea quae ad institutionem, disciplinam et observantias Ordinis spectant*, Correriae, typis Antonij Fremon, 1687.

[3] L'autografo, in diversi quaderni (per un totale di ff. 224), si conserva ancora nell'archivio della certosa e reca il seguente titolo: *Annales Trisultani tempore admodum ven. Patris D. Joannis Baptistae Cosenza domus Sanctorum professi et huius carthusiae Trisultanae prioris meritissimi, anno eius primo, per me D. Vincentium Mariam Marucci F.L.S.D. compilati anno Domini 1692*. Dell'opera si conserva pure una copia del sec. XX in 9 fascicoli. L'opera prende avvio dall'anno 1206 («domini Innocentii III anno IX»), «Ordinis nostri 122, P. Janallini generalis decimi anno XXVIII, domus Trisulti 11 [sic], D. Radulfi prioris I° anno II» (p. 2).

[4] Atanasio Taglienti afferma che gli *Annales* si arrestano all'anno 1343 (*Il monastero di Trisulti e il castello di Collepardo. Storia e documenti*, Casamari, Ed. Terra Nostra, 1984, p. 15), ma (salvo una mia svista) a me pare di aver riscontrato regesti di documenti fino all'anno 1374.

[5] Cfr. *La certosa di Trisulti...* cit., p. VII. Due anonimi monaci aggiunsero agli *Annales* del Marucci alcune poche pagine relative agli anni 1601-1634, quasi schematiche, con poche notizie di carattere domestico.

ultimi a dimostrare come in quel momento (fine del XVII secolo) l'archivio di Trisulti avesse un chiaro ordinamento topografico, distinto in diversi alfabeti, seguiti da lettere, tale da consentire citazioni del tipo: «in alphabeto Collipardi VIII, littera O». Il Marucci fu quindi il primo che pose a profitto il buon ordinamento impresso all'archivio della certosa circa trent'anni prima, nel 1660, quando si compilava in pratica il più esatto e completo repertorio di quell'archivio, di cui dirò fra breve. Da notare però come neppure l'opera del Marucci nascesse dalla comunità di Trisulti, ma piuttosto obbedisse ad una precisa disposizione del capitolo generale dei certosini celebrato nel 1686, il quale aveva stabilito che «omnes domus Ordinis infra annum singula curent mittere memorialia rerum notabilium quas apud se a tempore memorabili evenisse nossent».[6]

Altri autori del XVIII e XIX secolo attinsero poi notizie dall'archivio monastico, ma nessuno intese riprendere o completare l'opera del Marucci, né tentare una esposizione organica delle vicende della certosa, almeno fino al 1912, quando un monaco benedettino (che decise di mantenere l'anonimato, ma che è identificabile con il padre Beda Castelli), ospite di Trisulti per alcuni anni, ripagò l'ospitalità dei certosini con un saggio documentato sulla storia del cenobio, che è rimasto fino ai nostri giorni il più valido e preciso contributo in tal senso.[7] Nei XIV capitoli della sua storia della certosa troviamo citati (e quasi sempre con precisione) ben 268 documenti dell'archivio, dall'anno 1003 al 1909.

Occorre poi ricordare il volume di Castellani Samperi, *Cento anni a Trisulti (1186-1289)*, pubblicato a cura del Centro Studi Ciociari a Frosinone nel 1977; lo studio diplomatico (in verità assai sommario) condotto da Antonietta Angela Sechi e pubblicato negli «Analecta Cartusiana» nel 1981;[8] la più vasta indagine sulla certosa, la sua storia e i suoi tesori d'arte pubblicata da James Hogg, Giovanni Leoncini e Michele Merola nel 1991;[9] quindi – ma non ultimi – i diversi saggi di don Atanasio Taglienti attorno alla celebre certosa, con dovizia di citazioni dei documenti del locale archivio.[10]

---

[6] Cfr. *Annales Ordinis Cartusiensis ad anno 1084 ad annum 1429, auctore D. Carolo Le Couteulx Cartusiano...*, Monstrolii, typ. Cartusiae S. Mariae de Pratis, 1888, p. 1.

[7] Si veda la nota 1.

[8] A. A. SECHI, *La certosa di Trisulti da Innocenzo III al Concilio di Costanza (1204-1414)*, Salzburg, Inst. für anglistik und amerikanistik Universität Salzburg 1981 [Analecta Cartusiana 74/1].

[9] Già citata alla nota 1.

[10] A. TAGLIENTI, *Il monastero di Trisulti...* cit.; *La certosa di Trisulti: ricostruzione storico-artistica, Casamari*, Casamari 1987; *Monte San Giovanni-Canneto-Strangolagalli alla luce delle pergamene*, Casamari 1995.

Di contro a una così vistosa debolezza bibliografica su Trisulti, sta la impensata ricchezza (soprattutto diplomatica) dell'archivio certosino, custode di migliaia di pergamene e di centinaia di atti cartacei che si estendono lungo un arco cronologico che parte dall'inizio del secolo XIII (con rarissimi frammenti dei secoli XI e XII, alcuni dei quali in copia) e giunge fino ai primi decenni del nostro secolo. Né si tratta, senza dubbio, di tutte le scritture raccolte e custodite dai certosini di Trisulti lungo i sei secoli della loro permanenza nel frosinate, perché da diversi indizi presenti in taluni volumi di carattere amministrativo si evince la perdita di un numero imprecisato di unità (probabilmente cartacee), soprattutto dei secoli XV e XVI.[11]

Una esauriente delucidazione delle vicende subìte dall'archivio della certosa di Trisulti, così come una completa descrizione dell'attuale situazione, si potranno compiere con lunghi e sistematici rilievi e studi che io non ho avuto modo di compiere. In questa sede mi limiterò pertanto ad evidenziare taluni dati inerenti all'archivio certosino, così come sono affiorati dalle carte stesse in diversi miei soggiorni di studio.

E per chiarezza separerò i rilievi sulla formazione e la storia dell'archivio monastico dalla illustrazione dell'attuale situazione e del suo contenuto.

La formazione e le successive vicende dell'archivio di Trisulti (sec. XI-XX). Nessun documento originale ci è pervenuto della primitiva fondazione voluta dal benedettino Domenico di Sora († 1031) a Trisulti, che rimonterebbe al secolo X, quantunque nell'archivio si possiedano memorie – ma molto indirette – sull'antica cella dell'eremita e dei suoi primi compagni attorno alla grotta di «Petra mala». Abbiamo invece taluni atti di donazione di terre all'eremita nell'anno 1003 (gli abitanti di Collepardo) e 1004 (abitanti di Vico);[12] lo Jacobilli menziona la tradizione di un privilegio di papa Giovanni XVIII del 1005, ma il documento non ci è giunto.[13] Per il

[11] Taluni richiami interni ad un inventario della «capsa depositorum que administratur per dominum Jacobum de Parma, priorem huius venerabilis monasterii Sancti Bartholomei de Trisulto», iniziato nell'anno 1480 e aggiornato fino al 1542, evidenziano sicure perdite, che però si valuteranno meglio una volta che l'intero archivio sarà riordinato. Si considerino, per esempio, citazioni come le seguenti: «in libro debitorum», «in libro signato B», «in libro signato S», «in libro fictabilium», «in libro expensarum», «Inventario antico delle gracie di S. Bartolomeo, segnato Diversorum n° 72»; molti di tali libri sembrano oggi smarriti.

[12] Cfr. *La certosa di Trisulti...* cit., pp. 8, 112.

[13] Cfr. *ibid.*, p. 9; manca in PH. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsiae 1885 (rist. anast. Graz 1956).

secolo XII dobbiamo rilevare la presenza di due atti pontifici, rispettivamente di Adriano IV (26 agosto 1156)[14] e di Alessandro III (22 maggio 1170).[15]

Con la costruzione del nuovo monastero nella prossimità della casa donata dallo stesso Innocenzo III nel 1204, poco lontano dalla primitiva cella del monaco Domenico, inizia, verosimilmente, una più accurata conservazione degli atti di possesso e dei privilegi elargiti alla nuova comunità dei certosini. Si osserva infatti un cospicuo numero di pergamene del secolo XIII (ivi compresi diversi documenti pontifici),[16] sulle quali intervengono mani coeve a scrivere brevi regesti, senza che però vi sia ancora traccia di un qualche ordinamento.

Questo venne impresso all'archivio di Trisulti molto tempo dopo, quando la ricchezza documentaria e soprattutto le esigenze amministrative consigliavano di togliere le pergamene dal probabile disordine e riporle in un determinato ordine, peraltro difficile per noi da scorgere.

Mentre abbiamo notizia di diversi «inventari de' beni» della certosa fin dal XIV secolo, alcuni dei quali ci sono giunti, non troviamo alcun positivo riscontro ad un qualche ordinamento delle carte d'archivio, custodite probabilmente entro un armadio, in un luogo distinto (e forse lontano) dalla biblioteca.

Il primo accenno indiretto che mi è riuscito di trovare a tale riguardo è offerto da una annotazione di mano del secolo XVI incipiente, conservata su talune pagine di un piccolo «inventario delle bolle papali». Qui si segnalano diversi «sacculi» entro i quali si trovavano radunati, probabilmente fino a quel punto, i documenti pontifici concernenti i principali e più cospicui «tenimenti» del cenobio: «Bullae pertinentes ad Alatrinos, in sacco suo» (14 documenti da Innocenzo III a Sisto IV); «Bullae de Monte Sancti Johannis, sunt in sacco suo» (7 documenti da Urbano VI a Martino V); «Bullae pertinentes ad Viccanos, sunt in sacco suo» (11 documenti da Innocenzo III a Urbano IV); «Bullae pertinentes ad Colopardenses, sunt in sacco suo» (10 documenti da Innocenzo III a Innocenzo IV); «Bullae pertinentes ad Agnagnienses et Corenses et Guartinentes et Colopardenses, sunt in sacco suo» (9 documenti da Innocenzo III a Clemente IV); alcune altre bolle erano invece separate dalle precedenti, perché ritenute più preziose e prossime alla fondazione della certosa: «Haec sunt bullae

[14] Manca in PH. JAFFÉ, *Regesta...* cit.

[15] *Idem.*

[16] Il Castelli conosceva almeno 74 atti del XIII secolo (cfr. *La certosa di Trisulti...* cit., pp. 10-127).

privilegiorum, sunt in capsa» (documenti da Innocenzo III a Urbano VI); «Bullae quae sunt in sacco privilegiorum» (35 documenti da Innocenzo III a Sisto IV).

Il primitivo ordinamento dell'archivio di Trisulti ci si presenta – almeno per la parte che potremmo definire «diplomatica» – come molto simile alla consuetudine medievale di altri cenobi e dello stesso archivio papale. I «sacculi» delle pergamene (forse contrassegnati da una lettera) accoglievano i «privilegia» (pontifici e non) secondo una divisione geografica dei luoghi interessati. E' del tutto verosimile che accanto ai sacchi di pergamene si conservassero anche volumi (cartacei o pergamenacei) inerenti a memorie amministrative e giuridiche dei medesimi possedimenti. Taluni di questi preziosi volumi (quasi sempre di dimensioni modeste) ci sono giunti, ma di molti altri si deve lamentare la perdita. Segnalo soltanto un «Inventarium bonorum» degli anni 1392-1452 e un «Inventario antico delle grangie di S. Bartolomeo» (anni 1401-1497, con aggiunte degli anni 1498-1574).

Io non saprei dire se i «sacculi» dei privilegi fossero chiusi entro armadi con il resto dell'archivio, oppure fossero custoditi a parte, perché di ciò non mi è riuscito di cavar notizia. Trovo però in un «Libro di cassa segnato D n° 5», all'anno 1583, la seguente registrazione di spesa: «Item per octo chiavature di cassa et per l'armario delle scritture due scudi».[17] È lecito pertanto supporre che l'intero archivio della certosa si trovasse custodito, sulla fine del Cinquecento, in un capace armadio; oppure – il che mi sembra pure possibile – che l'armadio nominato custodisse il cosiddetto archivio corrente o amministrativo, mentre nelle «casse» o «capse» sarebbero stati riposti i «sacculi privilegiorum et bullarum».

Questo stato di cose subì comunque un profondo rivolgimento sugli inizi del Seicento, fra il 1635 e il 1636, quando venne chiamato al monastero un falegname di Guarcino (tale Francesco), cui venne commissionata la costruzione di nuovi armadi per l'archivio, che ora si voleva radunare in una stanzetta modestissima al primo piano dell'edificio certosino (difficile dire se quella già fosse la sede dell'archivio).[18] Il lavoro venne condotto a termine dal falegname, con l'aiuto di «mastro Santo, chiavaro», nel 1636; in tale anno i monaci acquisivano la piccola stanza destinata all'archivio interamente dotata di armadi alle pareti (8 armadi a porta doppia e 6 a porta singola) dell'altezza di circa 3 metri, divisi al loro interno in

[17] ARCHIVIO DELLA CERTOSA DI TRISULTI (d'ora in poi ACT) «Libro di cassa segnato D n° 5», f. 295r.

[18] *Ibid.*, *Entrate e Uscite*, 1635-1636, f. 64v.

ripiani, illuminati durante il giorno dalla poca luce che penetra da una piccola finestrella. In questi armadi trovarono posto le scritture dell'archivio, e fu forse in tale nuova sistemazione che si abbandonarono i «sacculi» delle pergamene e queste vennero disposte, con le altre carte, nei ripiani dei nuovi armadi.

Io non saprei altra volta precisare in che anno, ma credo verso la metà del Seicento, il complesso di scritture ebbe una nuova sistemazione generale, e questa fu forse la prima operazione che in termini archivistici si possa propriamente chiamare «ordinamento». È certo che nel 1660 tale operazione era completata, e il suo autore (rimasto purtroppo anonimo) era in grado di redigere un preciso «Repertorio di tutte le scritture che sono nell'archivio di S. Bartolomeo di Trisulti fatto l'anno 1660», di 663 pagine, consultato da chiunque si sia recato nell'archivio di Trisulti da quell'anno ad oggi, ivi compresi lo Schiapparelli ed anche il Kehr (che non fu mai alla certosa, ma ne ebbe soltanto notizia).[19]

Dal citato «Repertorio» traspare chiaramente l'ordinamento impresso all'intero archivio dall'anonimo archivista. Egli suddivise i ripiani degli armadi in 222 «cassette», lasciando liberi soltanto 44 ripiani per i volumi e i faldoni. In apertura del repertorio egli pose una comoda e precisa «Tavola delle cassettine», da cui si apprende agevolmente la loro divisione per luoghi, ovvero per possessi della certosa, dalla lettera A (Alatri) alla lettera V (Vico).[20] Si può forse perdonare allo sconosciuto ordinatore di aver inserito nella B un titolo come «Bolle pontificie», nella C la voce «Censi», nella D la voce «*Diversarum grancie*» e «*Domus propriae*», nella F la voce «*Fundatio monasterii*», nella I la voce «*Immunitatum ecclesiasticorum*», nella L ancora «Luoghi di Monte», nella R, infine, «*Regum indulta et principum*»; ma fu forse questo il prezzo da pagare a causa di precedenti titoli invalsi o di un diffuso metodo di ordinamento del tempo.

---

[19] Cfr. P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, II (1899-1900), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977, p. 467 [Acta Romanorum Pontificum 2].

[20] Questa la divisione delle cassettine, in ordine di disposizione nel repertorio: «Alatri, Anagni, Avezzano, Anticoli, Antina, Arci, Bauco, Bolle pontificie, Censi, Collepardo, Castelluccio, Canistro, Capistrello, Civitella, Castronovo, Core, Colli vedi Monte San Giovanni, Ceccano, *Domus propriae*, *Diversarum grancie*, Fumone, Fiorentino, Frosinone, Fondi, Fucina, *Fundatio monasterii*, Guercino, Beni stabili venduti, Fossanova, Gaeta, *Immunitatum ecclesiasticorum*, Luoghi di Monte, Monte San Giovanni e Colli e Strangolagalli, Meta, Marino, Morino, Montefortino, Piperno e Palude Pontina, *Regum indulta et principum*, Pratica, Roma, Rendinara, Ripi, Sperlonga, Selva del Mulo, Supino, Sezza, Sora, Tecchiena, Terracina, Torice, Transacco, Torre, Trivigliano, Treve, Veroli, Vico».

All'interno delle singole cassettine, e quindi anche dei luoghi, le scritture furono contrassegnate da successivi alfabeti, evidentemente perché un solo alfabeto era insufficiente ad esaurire il numero delle pergamene di ciascun luogo. Le segnature così concepite furono riportate sul verso delle pergamene o sul dorso dei volumi, in non pochi casi con il richiamo alla pagina del medesimo repertorio ove trovavano il loro riflesso.[21]

Per mostrare tale sistema di ordinamento basterà un solo esempio, quello del primo titolo in ordine alfabetico, ovvero Alatri. I singoli atti, tutti relativi ai beni in Alatri o nelle sue immediate vicinanze, disposti in ordine cronologico (che però patisce qualche svista), sono dapprima segnati A-Z, quindi, esaurita questa segnatura (che comprendeva anche le lettere K, X, Y), si è passati al secondo alfabeto, ovvero AA-ZZ, quindi al terzo alfabeto, composto non più mediante la ripetizione delle lettere, ma con un numero in esponente, del tipo A^3, B^3, C^3, ecc.; successivamente, con lo stesso metodo, si segnò A^4, B^4, C^4, ecc., quindi A^5, B^5, C^5, ecc., fino a giungere all'alfabeto nono (A^9, B^9, C^9, ecc.). Dopo l'alfabeto nono, con una stranezza che non comprendiamo, si è proseguito fino all'alfabeto 24°, però con numeri romani in esponente, non più arabi (quindi abbiamo: A^X, B^X, C^X, ecc.; A^{XI}, B^{XI}, C^{XI}, ecc.); dall'alfabeto XII° si tralasciò di indicare la lettera (si ha pertanto, semplicemente, XII, XIII, XIV,... XXIIII).

Tali segnature, visibili anche oggi sul dorso delle pergamene, furono puntualmente riportate nel repertorio, al loro posto, in modo da consentire una rapida ricerca degli atti.

Per un motivo che altra volta ci sfugge, del suddetto repertorio fu compiuta, a breve distanza di tempo, una traduzione latina (volume di circa 1000 pagine), dal titolo «Repertorium scripturarum domus S. Bartolomei de Trisulto». A ben vedere non si tratta di una copia conforme del precedente repertorio in lingua volgare, quanto di un lavoro di revisione, o se si vuole – almeno in taluni casi – di nuova sistemazione dei titoli. Osserviamo qui – ad esempio – che l'abitato di Antina (posto sotto la A nel repertorio volgare) passa sotto la C (per *Civitas Antina,* titolo antico) in quello latino, molto meno logico del precedente. In più punti di questo «Repertorium» (in alto alle pagine) si osservano note di una revisione generale delle cassette e delle singole pergamene («visto», «rivisto», «riscontrato»), evidentemente condotta a partire dal repertorio volgare. Per

[21] Citerò un solo esempio: sul verso della pergamena segnata *CC* (transunto di lettera di Innocenzo IV dell'anno 1247) si trova scritto, della medesima mano che ha redatto il repertorio, «pag. 212 Immunità ecc[lesiastic]a», che corrisponde esattamente alla regestazione dell'atto nel citato repertorio.

buona sorte la revisione avvenne sul precedente repertorio e si trattò quindi di una diversa impostazione dei titoli nel nuovo lavoro; questo però lasciò intatta (credo) la sistemazione delle pergamene nelle cassette.

Ma c'è di più: l'anonimo estensore del «*Repertorium*» non si accontentò di verificare tutte le segnature dei singoli documenti delle cassette, ma si trovò nella necessità di dover aggiungere altri documenti, perfettamente pertinenti ai titoli e alla cronologia delle cassette medesime, sfuggiti (non saprei dire perché) al precedente ordinatore. Tali aggiunte sono facilmente identificabili in quanto il secondo archivista abbandonò i precedenti alfabeti e fece ricorso ad una segnatura con numeri arabi, da 1 a seguire, secondo i bisogni, per ciascun titolo cui andassero aggiunte pergamene ritrovate (si arriva ad una massimo di 87 pergamene addizionate ai precedenti alfabeti).

È probabile che la compilazione del «*Repertorium*» latino, riscontrato puntualmente sul precedente repertorio in volgare, sia avvenuta nel 1662, quando un ennesimo e benemerito Anonimo si mise a copiare i privilegi, le cosiddette bolle papali e gli «instrumenta» più rilevanti in un «Libro di Registro delle bolle pontificie et privilegii della casa di Trisulto e di altri instromenti, A. Domini MDCLXII» (volume di 234 pagine),[22] certamente molto utile ancora oggi. L'opera questa volta ha un Autore dichiarato, ovvero il notaio Luca Ionnio (o Di Giovanni) di Genazzano, il quale lasciò la sua sottoscrizione in chiusura del volume, dichiarando, fra l'altro, che «omnes bullae pontificiae, instrumenta, regum indulta et privilegia ac principum concessiones et exemptiones, aliaeque scripturae quae in hoc presenti libro cartulato reperiuntur et sunt registratae et registrata respuere, fuerunt per me eundem notarium mea manu fideliter extractae, copiatae et exemplatae de verbo ad verbum prout iacent...die hac XVII mensis iunii 1662». Un comodo e preciso «*Index rerum quae hoc in libro continentur*» si trova alla fine del volume, alle pp. 207-219. Mentre il Liverani poté attingere a questo «Registro di bolle papali» per il suo *Spicilegium Liberianum* (pubblicato nel 1863) quando questo si trovava in biblioteca,[23] non riuscì al Kehr di averlo in mano sugli inizi del

[22] Le pp. 220-234 sono però bianche.

[23] *Spicilegium Liberianum, digessit et recensuit Franciscus Liverani*, Florentiae, ex Officina Augusta, 1863, p. 711: «Ibi [in monasterio de Trisulto in Campania] enim uno tantum die hospitio humanissime recepti, cum nobis quidam monachus respondisset nihil in illo archivo haberi, quod venerabilem antiquitatem portenderet, bibliothecam lustrandam illico suscepimus, atque inopinato quidem litt. O 2227 incidimus in pretiosissimum apographum regesti carthusiani, authentice quidem per manus notarii descriptum anno 1662; proinde totam noctem in eo evolvendo literisque Honorii III transcribendis insumpsimus».

XX secolo, e pertanto non poté servirsene per il suo lavoro attorno alla *Italia Pontificia*.[24]

Fra il 1660 e il 1662 l'archivio di Trisulti si dota così di tre importanti strumenti di ricerca, due repertori e un registro dei privilegi (come verrà definito in appresso) che costituiscono ancora oggi la più valida guida al fondo diplomatico delle cassette. Osservo – ad esempio – che in un libro mutilo di «Ricordi», redatto dopo il 1702, si fa cenno a talune «bolle» di Innocenzo IV riguardanti rendite concesse dal pontefice nella Provincia di Campagna (a Cori, Anagni, Collepardo, Genazzano), rinviando infine al registro di cui sopra: «Le bolle stanno nel cassettino di Collepardo e sono anche copiate nel nostro libro de' Privilegi, cioè a' fogli 55, 70, 71, 82, 83, 90»[25] ecc.; rinvio che corrisponde in effetti alle pagine del nostro «Libro di Registro delle bolle».

Negli armadi, in appositi ripiani lasciati liberi dalle cassette, trova posto la documentazione cartacea, generalmente amministrativa, della cui consistenza però non possiamo giudicare, a causa delle evidenti lacune che questa ha subìto fra Seicento e Ottocento. Si evince però da taluni richiami interni ai diversi libri di amministrazione, che i volumi dell'archivio corrente (per dir così) avevano anch'essi una segnatura alfabetica progressiva, separata però dal fondo diplomatico delle cassette. I libri di entrata e uscita, i mastri, i catasti, i registri di cassa, i probabili libri del procuratore o amministratore, erano ordinati con segnatura alfabetica, a sua volta raddoppiata (AA, BB, ecc.), oppure con titoli delle materie e numeri (per es. «*Diversorum* n° 72») di cui è ancora traccia in taluni volumi che ci sono pervenuti.

Accanto ai libri contabili, si ponevano i periodici inventari dei beni che i priori di Trisulti commissionavano a contabili, geometri e periti agrari;

---

[24] Cfr. P. F. Kehr, *Italia Pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, vol. II: *Latium*, Berolini, apud Weidmannos, 1907 (rist. anast. Berlino 1961), p. 153: «Verum frustra quaesivimus Regestum illud Trisultense a. 1662 confectum (sign. O 2227), ex quo Liverani in Spicilegio Liberiano (Florentiae 1863) nonnulla privilegia pontificia saec. XIII deprompsit».

[25] Il libro è mancante di diversi fascicoli e conserva annotazioni successive di mani diverse; vi si legge, fra l'altro: «Innocenzo 4° concede al monastero alcune rendite che la R. Camera possedeva in alcuni luoghi della Provincia di Campagna, cioè scudi 3 nella terra di Core, giuli 15 in Anagni, una piastra in Collepardo, una piastra in Genazzano. Le bolle stanno nel cassettino di Collepardo e sono anche copiate nel nostro libro de' Privilegi, cioè a' fogli 55, 70, 71, 82, 83, 90, 91, 92, 94, 95, 107, 109, 126».

alcuni di questi libri ci sono giunti,[26] ma altri andarono probabilmente smarriti.

Questa situazione dell'archivio di Trisulti rimase invariata, ovviamente con la crescita della documentazione amministrativa corrente, fino al primo decennio dell'Ottocento, quando (verso il 1810), a giudizio di taluni seri studiosi (ivi compreso il padre Beda Castelli), il complesso di scritture di Trisulti sarebbe stato trasportato in Francia dalle truppe napoleoniche, seguendo la sorte degli archivi pontifici e di altri archivi romani di diverse congregazioni religiose.[27]

Che l'archivio sia stato pesantemente manomesso sugli inizi dell'Ottocento mi pare cosa certa, e del resto verificabile; che però sia stato trasportato in Francia e quindi restituito «molto maltrattato e in parte sperperato» (come scrive il Castelli) io stento a crederlo. Per quanto mi sia sforzato di rivolgere le carte di inizio Ottocento conservate nell'archivio, e soprattutto quelle (per la verità assai scarse) relative alle memorie della certosa e della comunità monastica, nulla ho trovato che possa far pensare ad un allontanamento dell'archivio da Trisulti, né di una successiva riconsegna ai monaci. Anche fra la bibliografia che tratta del disastroso trasporto in Francia degli archivi romani e vaticani, non ho rinvenuto la

---

[26] Segnalo ad esempio (ma la ricerca andrebbe condotta in modo più sistematico nell'intero archivio) i seguenti volumi: «Inventario antico delle grangie di S. Bartolomeo» (redatto fra il 1401 e il 1497, con aggiunte del 1498-1574, già segnato *Diversorum n° 72*); «Inventario de beni culti ed inculti esistenti nel territorio del monastero di Trisulti e di Collepardo» (libro terminato il 20 gennaio 1586, «confectum ac compilatum per me notarium Bartholomaeum Perellae una cum domino Claudio Tolomei ex ordine D. Laurentii Alvarez hispani, prioris monasterii dignissimi ac benemerentissimi»); «Inventario delli beni stabili del ven. monastero di Santo Bartolomeo di Trisulto nel territorio di Collepardo, fatto nell'anno 1610, al tempo del R. Padre Priore di detto convento Don Jacomo Romano» (ff. 30 circa); «Catasto di tutti gli stabili di proprietà del ven. monastero di S. Bartolomeo di Trisulti, posti nelli territori di Veroli, Frosinone ed in questo di Torice» (redatto da Girolamo Salimbeni, «publico perito geometra» nel 1756); «Proprietà dei RR. PP. certosini nel territorio di Selva de' Muli» (redatto nel 1821, per ordine del priore Bernardo Mingiacchi, dal perito Giacinto Giannoni).

[27] Così il Kehr nei suoi *Papsturkunden in Campanien* del 1900: «Das Archiv hat wechselvolle Schicksale erlitten. 1810 nach Frankreich transportirt, kam es nicht ohne Einbusse zurück» (cfr. *Papsturkunden in Italien*, II, p. 467); e ancora il medesimo autore nella *Italia Pontificia*: «Archivum in Trisultensi cartusia adservatum, olim copiosius, damna et iacturas passum est, quando a. 1810 in Galliam translatum et postea reportatum fuit» (cfr. *Italia Pontificia*, II: *Latium*, p. 153). Identica notizia troviamo presso il padre Beda Castelli: «All'epoca dell'invasione e soppressione francese, scacciati i certosini da Trisulti e depredati i beni suoi, l'archivio fu trasportato in Francia finché nella restaurazione del 1814 fu restituito alla Certosa molto maltrattato e in parte sperperato» (cfr. *La certosa di Trisulti...* cit., p. 71).

minima conferma alla notizia di cui sopra, respinta anche da Pierre Toubert.[28] Del resto tutti i riscontri da me effettuati fra i dati del Repertorio del 1660 e le attuali cassettine – salvo forse, in taluni casi, una diversa collocazione – non hanno evidenziato perdite. Propendo a credere – salvo una indagine più approfondita – che l'archivio di Trisulti non fosse trasportato in Francia, quanto piuttosto – questo sì – nascosto in qualche parte della certosa, o forse addirittura fuori di essa, e custodito da mani fidate e riservate fino all'esaurirsi della bufera napoleonica. Questa operazione spiegherebbe anche il disordine subìto dalle carte, che tornarono nella vecchia stanzetta dell'archivio con evidente confusione e qui forse restarono per alcun tempo quasi ammassate alla rinfusa.

Del resto il priore di Trisulti e i monaci seppero difendersi dai francesi con mosse più o meno astute, e prima di cedere alla invadenza degli occupanti napoleonici e alla soppressione, quindi anche all'abbandono della certosa, tentarono di salvare il salvabile dall'avidità dei francesi e nascosero, cedettero in temporaneo possesso a privati, fecero uscire segretamente dal monastero o trasportarono essi stessi in case di amici e devoti (alcuni dei quali erano anche parenti di monaci), residenti nei vicini paesi (e soprattutto in Alatri), arredi sacri, argenteria varia, gioielli della chiesa, mobili, reliquie, libri, vasi della farmacia, e insomma quanto di più prezioso essi reputavano da salvare.

L'esito di tanta oculata preveggenza fu però diverso da quello sperato, perché una volta rientrati i certosini a Trisulti (nel 1814) e fatta richiesta di restituzione ai privati degli oggetti preziosi o antichi loro affidati in custodia, si videro negare le robe, di cui non poche – nel frattempo – erano state illecitamente vendute a compiacenti borghesi o nobili, anche di Roma. Sicché il priore di Trisulti fu costretto a ricorrere al vescovo perché minacciasse di scomunica coloro che, essendo custodi di oggetti della certosa, si fossero rifiutati di consegnarli entro il termine stabilito, avvertendo in pari tempo chiunque avesse notizie al riguardo di rivelarle ai competenti tribunali.

Nell'archivio ancora si conserva un sunto di taluni verbali di deposizioni spontanee (o «rilevi») rilasciati da private persone di Guarcino, Fumone, Torre, Vico, Alatri, Veroli, Collepardo e di altri luoghi. Da questo importante documento si evince ad un tempo l'operazione di salvaguardia (per dir così) compiuta dai certosini, ma anche una non breve lista di furti e saccheggi compiuti nella certosa quando venne quasi

[28] Cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, Rome, École Française de Rome, 1973, p. 42.

abbandonata dai monaci e per finire una qualche poco limpida iniziativa di alcuni monaci stessi.

Stralcio da tale sunto qualche passo che può servire a presentare lo stato di depauperamento cui andò incontro la certosa sugli inizi del XIX secolo.

«Antonio Tolomei, figlio di Giulio, dice di aver inteso da Pietro Graziani che Giuseppe Graziani prendesse dalle mani di fra' Mariano due paja di posate e tre sacchi in circa di mobili. Il medesimo dice di aver inteso che in casa di Cammilla Biondi si conservasse una croce di oro appartenente alla certosa.»

«Il sacerdote Sante Lisi asserisce di aver veduto [...] in casa di Giuseppe Capriati, due anni scorsi [verbale del 1816] in Vico alcuni Santi di carta, una scanziola di libri con due cassettine, e disse averle comprate da un religioso di S. Bartolomeo.»

«Torre, li 18 decembre 1816. Carl'Antonio Fedele, qui sottoscritto, avendo inteso pubblicare una monizione di scommunica per parte delli RR. Monaci di S. Bartolomeo di Trisulti, rivela che da tre anni in quattro anni a questa parte, essendosi portato in Vico, in casa di Giuseppe Capriani, vidde alcuni quadri ed un altarino con certi candelieri piccoli; ed essendo uscito di là disse che il medesimo teneva una stanza che pareva una chiesola, ed intese rispondersi da alcuni di Vico che era robba di S. Bartolomeo, e che l'aveva avuta per pochi bajocchi.»

«A dì 10 decembre 1816. Il signor Vincenzo Ascani, avendo inteso etc., rivela che essendo andato un giorno in Fumone vidde in casa del sig. marchese Longhi le stampe della Galleria di Trisulti.»

«Avendo inteso di pubblicare la scomunica ad istanza de PP. Certosini [...] il qui sottoscritto [Giuseppe Tolomei] rivela di aver inteso più di una volta che in casa di Giuseppe Graziani vi siano robbe del monastero di Trisulti, sagre, ed altri mobili. Ciarlando un giorno con Francesco Santucci e Lorenzo de Santis, quasli dissero che in casa del sudetto Graziani vi siano alcune robbe consistenti <in> una cassa piena di argenti, coperte di seta, di lana ed altre biancherie. Ho inteso da Stefano Tagliaferri, quale vidde colli proprij occhi, di portare nella casetta del medesimo Graziani molti sacchi pieni di biancherie. Io stesso più di una volta ho veduto di portare nella casa di Graziani vari canestri pieni, ma cosa ci fosse non posso asserirlo. Ho veduto sì dei bicchieri col contorno d'oro, piatti di porcellana fini, tavolini diversi, inginochiatori, quadri de Santi, libri vari, lensuoli fini, camice con cingolo di seta rossa. [...] Ho veduto in casa del signor Vincenzo Mangili alcuni belli quadri che adornavano la chiesa. Ho veduto in casa di Benedetto Tagliaferri alcuni quadri di chiesa, con tavolini e libri. Ho inteso da Pietro Liberatori che Don Luca Tagliaferri portasse a vendere in Roma alcuni argenti, e per venderli ci volle la sicurtà, quale gli fu data da Don Giovanni Lattanzi dimorante in Roma. Ho inteso dal signor Vincenzo Mangili e Bartolomeo Calazingari che il furto fatto a quelli santi corpi ed alla cappella di S. Bruno fossero stati rubati da Biagio Lattanzi e

Vincenzo de Rocchis; ed in particolare ho inteso che Vincenzo Frasca gli dicesse: li argenti di S. Bartolomeo sono stati liquefatti in mia casa, sopra le soffitte; e disse di averli veduti colli proprj occhi. [...] Ho veduto in casa del signor arciprete de Angelis un urna con cristalli, dorata, con un Bambino al di dentro, come anche un orologio da stanza. Ho veduto in casa del signor Lattanzi vari libri spettanti al sudetto monastero.»

«Angelantonia, sorella di Tomasso Schioppo del Collebilardo, contado di Veroli, e respettivamente moglie di Domenico Renzi di Santa Francesca, avendo inteso che li PP. certosini hanno fatto pubblicare la scomunica contro chi sapesse e ritenesse robba della certosa, essa, per non incorrere nella scommunica e per discarico della propria coscienza, ha denunciato che tanto il fratello, quanto essa han careggiate delle gran robbe in casa di Luigi Fiorilli, sartore in Veroli, e queste robbe gliele faceva portare, prima di esser cavati fuori li PP. Certosini, la bona memoria del fu Padre Priore D. Bartolomeo Toniazzi, e li carichi che essa portò, senza quelli del fratello Tomasso, furono trentanove canestri pieni di robbe bone, ed in ogni canestro nel fondo vi erano sempre dei pezzi d'argento, cioè calici, candelieri, lampade, ampolle, piattini ed altro che non si ricorda; ma per quel che ora gli sovviene in detti canestri vi portava sempre robba di valuta, cioè pianete ricamate d'oro, rosse, bianche e di altri colori, fiorate e belle, camici fini e di cortina, cingoli, tovaglie d'altari, biancheria da letto, lenzuoli, fodrette, tovaglie da tavola fine, salviette, coperte bianche di letti, coperte di seta fiorate di più colori e coperte di lana bianca. Dice ancora che un giorno si trovò in casa di detto Fiorilli, ed il fù Padre Priore mandò ivi nove mule cariche di casse piene di robba, ed essa Angelantonia aiutò a scaricarla e condurre in una stanza terranea grande, e nell'entrar ivi la trovò piena di casse accatastate, che toccavano il pavimento di sopra, ed alcune di quelle che scaricavano in quel giorno, siccome erano introperte, le vidde che erano piene di biancheria, non solo di casa, ma anche di chiesa.

Prima poi che il detto Padre Priore partisse da Veroli l'andiede a ritrovare, ed egli, piangendo e battendosi la testa con le mani, diceva che il Fiorilli l'aveva tradito ed ingannato, mentre non li aveva voluto restituir niente di tanta robba fattagli careggiar in casa, e più si doleva delle posate d'argento che aveva fatto portare e di un facotto di robba di valuta che non ritrovava.»

«Io sottoscritto [Salvatore Graziani] avendo inteso che sia stato pubblicato uno monitorio di scommunica ad istanza dei RR. PP. Certosini contro chiunque ritenesse, o sapesse chi ritenesse, oro, argento, mobili e suppellettili di chiesa spettanti alla detta certosa, costretto pertanto dai doveri di mia coscienza, rivelo che fra' Mariano stava facendo un fagotto, ed un altro già stava involtato nella propria stanza; ed in quello che stava involtando viddi, e di propria bocca mi confesso, vi pose posate undici di argento, ed entro nell'involto osservai altra robba di figura rotonda, a forma di calici, e mi disse che tutto ciò portava in casa dei fratelli Giuseppe e D. Salvatore Graziani di Collepardo, avertendomi infine che nulla dicessi a fra' Bartolomeo.[29]»

[29] Fasc. non numerato, di 14 pp., conservato in una cassettina del titolo di «Trisulti».

In tali contingenze non sembra fosse mai implicato l'archivio, mentre è certo e dimostrato che fu compromessa la biblioteca, privata di non pochi libri (forse fra i più preziosi), «salvati» dai francesi in casa di privati, la cui avidità e insensibilità culturale causò la loro vendita ed anche la loro misera perdita.

Che cosa avvenisse del monastero e dell'archivio durante il periodo della seconda Repubblica romana non è ben chiaro; sembra però che nel 1848 i monaci fossero costretti ad una breve fuga, quando una mano di lancieri repubblicani occupò e probabilmente in parte depredò altra volta il cenobio.

Il lento tramonto della vita certosina a Trisulti iniziò dopo la presa di Roma e con la promulgazione nella Provincia romana delle leggi sulle soppressioni delle corporazioni religiose. Il 23 novembre 1873, in vigore di tali leggi, il Demanio dello Stato italiano prese possesso della certosa di Trisulti e di tutti i beni ad essa appartenenti, ivi compresi la biblioteca e l'archivio.

Nel 1876, mentre era priore don Michele Duca (divenuto poi soprintendente al Monumento nazionale), fu inviato a Trisulti dal Ministero della pubblica istruzione un certo Giulio Paccasassi con l'incarico di riordinare l'archivio della certosa e redigere un nuovo inventario. Forse mai come in questa occasione l'archivio patì una pari sciagura, da molti deprecata: il Kehr scrive che l'archivio fu disordinato completamente da un funzionario poco adatto,[30] e il padre Beda Castelli gli fa seguito: «ma è troppo facile, anche agl'incompetenti di ordinamenti d'archivio, il constatare il grave danno e l'enorme confusione apportata all'archivio con quel rimescolio di documenti e fascicoli, la massima parte dei quali porta una intestazione ed una iscrizione che quasi mai confronta col contenuto».[31] Giudizi che mi trovano pienamente consenziente.

Il Paccasassi, modesto funzionario ministeriale, passò a Trisulti alcun tempo (certamente qualche mese), purtroppo sufficiente a porre in grande disordine sia l'archivio, sia la biblioteca del cenobio, che poi – in una scialba storiella della certosa, data alle stampe nel 1881 e dedicata al priore don Michele Duca – si vantava di aver ordinato.[32]

Questo incauto impiegato (io non posso credere che fosse archivista)

---

[30] Cfr. P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien...* cit., II, p. 467: « 1876 ward es im Auftrag des Ministeriums geordnet oder um die Wahrheit zu sagen, cvon einem ungeeigneten Beamten in völlige Unordnung gebracht».

[31] Cfr. *La certosa di Trisulti...* cit., p. 72.

[32] Cfr. G. PACCASASSI, *Cenni storici della certosa di Trisulti in territorio di Collepardo*, Fermo, Tipografia Bacher, 1881, p. 5.

fece quello che tutta la dottrina archivistica condanna come il peccato capitale degli ordinamenti e riordinamenti, ovvero mischiare le carte precedentemente poste in qualche ordinamento con sprovveduta libertà, assimilando diversi atti sotto generici o forzati titoli di possesso, smembrando le cassette composte alla metà del Seicento, anzi cambiando completamente i titoli delle cassette medesime, incollando sugli scaffali degli armadi e sui singoli reparti etichette di carta azzurrina, con la quale avvolse e legò con lo spago diversi mazzi di pergamene, che furono riposte alla rinfusa nelle cassette stesse.

La disposizione delle cassette entro gli armadi, stabilita dal Paccasassi, non è affatto logica, né alfabetica, ma probabilmente casuale (si parte dall'armadio alla parete sinistra, entrando nell'archivio) con il titolo di Monte San Giovanni, per finire, nell'armadio centrale della parete di destra, con il titolo di Gaeta. Dopo tutta la rimestatura di carte e pergamene operata dal funzionario ministeriale ci si aspetterebbe quantomeno un nuovo inventario, invece fu compilato uno scarno indice dei titoli, senza alcuna annotazione cronologica né di contenuto che non sia il nudo numero delle pergamene legate nei nuovi piccoli fasci, perciò uno strumento del tutto inutile, quantunque molto presuntuoso nel titolo: «Inventario dell'archivio spettante già alla certosa di Trisulti, compilato nell'anno 1876 per cura di Giulio Paccasassi».[33] Quel furbesco «spettante già alla certosa di Trisulti» tradisce una smania di possesso dell'archivio da parte dello Stato inversamente proporzionale alla preparazione archivistica del suo funzionario. Ragione per cui, quando si voglia compiere una ricerca nelle cassette, bisognerà ricorrere ancora al vecchio e utilissimo repertorio del 1660; tanto prezioso e indispensabile che anche i funzionari regi inviati a Trisulti nel 1876, quando già vi lavorava il Paccasassi, riscon-

[33] Questa la partizione delle cassette con i numeri (ovvero i «mazzetti» di pergamene radunate e numerate dal Paccasassi) contenuti che leggiamo nel citato inventario: Certosa di Trisulti (nn. 1-42); Alatri (nn. 1-22), Anagni (nn. 1-31), Anticoli (n. 1), Artena (n. 1), Avezzano (n. 1), Bauco (nn. 1-16), Canistro (n. 1), Castelluccio (nn. 1-11), Capistrello (nn. 1-2), Castronovo (n. 1), Ceccano (nn. 1-11), Civita d'Antino (nn. 1-2), Civitella Roveto (n. 1), Collepardo (nn. 1-30), Colli (n. 1), Cori (n. 1), Ferentino (nn. 1-27), Filettino (nn. 1-2), Fondi (nn. 1-7), Frosinone (nn. 1-19), Fumone (nn. 1-3), Gaeta (nn. 1-10), Guarcino (nn. 1-3), Marino (n. 1), Meta (n. 1), Monte S. Giovanni (nn. 1-18), Morino (nn. 1-16), Patrica (n. 1), Piperno (nn. 1-10), Ripi (nn. 1-5), Rocca d'Arce (nn. 1-3), Roma (nn. 1-6), Rondinara (nn. 1-4), Sezze (nn. 1-4), Sora (nn. 1-2), Sperlonga (nn. 1-3), Strangolagalli (nn. 1-3), Terracina (nn. 1-2), Torre (n. 1), Torrice (nn. 1-19), Trasacio (n. 1), Trevi (nn. 1-4), Veroli (nn. 1-9), Vico (nn. 1-16). L'inventario fu rivisto e sottoscritto dal soprintendente del Monumento nazionale di Fossanova, B. Giovannangeli, e dal Ricevitore P. Caretti, il 26 dicembre 1876 (ultima pagina).

trarono il preciso strumento di ricerca e apposero le loro sottoscrizioni nell'ultima pagina.[34]

«Però la certosa di Trisulti non meritava essere abbandonata – scriveva il medesimo Paccasassi una volta terminata quella improvvida operazione – e ben lo comprese il governo del re, che decise iscrivere la nostra certosa fra i monumenti nazionali con decreto del ministro guardasigilli del 17 luglio 1879».[35]

Al di là di un cumulo di corrispondenze e di pratiche che il Regno d'Italia pose in atto per avviare la Soprintendenza del monumento nazionale della certosa di Trisulti a cavallo fra Otto e Novecento, questo non può dirsi un periodo fortunato per il nostro archivio. Giova però – a comprenderne le alterne vicende cui fu soggetto – ripercorre puntualmente i passi compiuti dallo Stato italiano nei confronti della soppressa certosa di Trisulti e in specie dell'archivio, fra il 1866 e il 1906, grazie alla precisa documentazione di cui sopra, conservata per le rispettive spettanze nel medesimo archivio monastico di Trisulti e in diversi fondi dell'Archivio centrale dello Stato:[36]

– la legge del 7 luglio 1866 (soprattutto art. 33) dichiarava la soppressa certosa di Trisulti Monumento nazionale e stabiliva la relativa consegna ai competenti organi dello Stato italiano;[37]

– nel 1873 il Regio Demanio dello Stato prende possesso della certosa e dei suoi mobili, consegnati in via provvisoria al sindaco di Collepardo, sig. Achille Venceslao; resta rettore della chiesa don Benedetto Giovannangeli;[38]

– il 10 settembre 1875 la chiesa della certosa e gli edifici annessi vengono consegnati in custodia al municipio di Collepardo;[39]

– il 17 luglio 1879 un decreto del guardasigilli stabilisce di nessun valore la precedente cessione della certosa e della chiesa al municipio di Collepardo ed ordina la retrocessione del medesimo complesso monastico (chiesa compresa) al Ministero della istruzione pubblica;[40]

---

[34] Questi furono Luigi Lauri, prefetto consolare, Vincenzo Romiti, commissario deputato, Vincenzo Angalotti, commissario deputato.

[35] G. PACCASASSI, *Cenni storici...* cit., p. 9.

[36] Si veda soprattutto ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione monumenti e oggetti d'arte*, II versamento, II serie, b. 467, fasc. 5110 (notizie sul Monumento di Trisulti desunte «dall'incarto ministeriale», diversi rendiconti economici, elenchi del personale addetto alla custodia del Monumento, ecc.); b. 468, fasc. 5113 (rendiconti economici) e fasc. 5114 (diversi lavori eseguiti al complesso della certosa).

[37] ACT, fasc. «Inventari-Trisulti», ff.n.n.

[38] *Ibidem.*

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

– il 1° novembre seguente l'ispettore rurale dell'Asse ecclesiastico, Rocco Baronio, si reca a Trisulti e riceve in consegna, a nome del ministro della istruzione pubblica, la certosa, la chiesa e tutti i mobili esistenti nel fabbricato annesso, «compreso di n° 205 ambienti, dei quali 75 al piano terreno, 87 al 1° piano, 32 al 2° piano ed 11 al 3°, seguendo il catasto nella mappa di Collepardo dal n° 2549 sezione prima al n° 2605, col redito [sic] imponibile di £ 816.66». Il verbale è sottoscritto da don Michele Duca, soprintendente al Monumento nazionale, don Benedetto Giovannangeli, rettore della chiesa e soprintendente al Monumento di Fossanova, Achille Venceslao, sindaco di Collepardo, Giulio Paccasassi e Vincenzo Petroni, testimoni, oltre che dal medesimo Rocco Baronio.[41] Da notare che la biblioteca e l'archivio della certosa venivano lasciati in custodia al soprintendente del Monumento di Fossanova;

– l'11 marzo 1880 una lettera del ministro della Pubblica istruzione autorizza la cessione della biblioteca e dell'archivio, precedentemente affidati, in via provvisoria, al soprintendente di Fossanova, al collega di Trisulti, «come a quello che deve rispondere della loro buona custodia, e provvedere pure, dove bisogni, a riordinarli e illustrarli»;[42]

– il 26 marzo seguente avveniva la formale consegna dell'archivio e della biblioteca di Trisulti, nella mani del locale soprintendente, don Michele Duca, da parte del collega di Fossanova, don Benedetto Paolo Giovannangeli, «dopo avere insieme esaminato e constatato l'integrità e la conservazione dei libri nella Biblioteca e dei documenti custoditi nell'Archivio, conforme ai relativi cataloghi»;[43]

– il 7 aprile il soprintendente di Trisulti informava con sua lettera il Ministero della istruzione pubblica dell'avvenuta consegna della biblioteca e dell'archivio al Monumento nazionale di Trisulti;[44]

– Fra il settembre 1898 e l'ottobre del 1899, per ordine del Ministero della istruzione pubblica, viene riclassificata la biblioteca della certosa con la redazione di un nuovo catalogo, sotto la guida del nuovo soprintendente don Vincenzo Renzi. La classificazione è compiuta per materie, contraddistinte da lettere alfabetiche e da numeri (si va da A1 a M2622). Il nuovo catalogo fu inviato in copia al medesimo Ministero;[45]

– il 5 novembre 1899 il ministro della istruzione pubblica si congratula

[41] *Ibid.*; si veda il testo del verbale più oltre, Appendice, doc. 1.
[42] Si veda oltre, Appendice, doc. 2.
[43] Cfr. Appendice, doc. 3.
[44] ACT, fasc. «Trisulti- Consegne, Inventari» (prot. n° 19).
[45] Cfr. Appendice, doc. 4.

con il soprintendente di Trisulti per lo zelo e la premura dimostrati nella riclassificazione della biblioteca;[46]

– il 24 dicembre 1900 l'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti della Provincia di Roma domanda – con telegramma – quale sia lo stato della conservazione dell'archivio, se si trovi provvisto di inventario e se sia facile agli studiosi poterne approfittare;[47]

– tre giorni dopo il soprintendente di Trisulti informa il suddetto Ufficio regionale che «l'archivio trovasi in buona conservazione, provvisto di relativo inventario e in modo che è facile agli studiosi poterne approfittare»;[48]

– il 3 luglio 1906 il comune di Collepardo partecipa al soprintendente di Trisulti «una nota della Prefettura riguardante i Regolamenti dell'archivio e della Biblioteca del Monumento nazionale di Trisulti»;[49]

– l'8 luglio 1906 don Vincenzo Renzi «risponde di aver preso nota della lettera della Prefettura, partecipando che l'archivio fu inventariato nel 1876 e della biblioteca fu redatto il nuovo catalogo nel 1899».[50]

La corrispondenza fra il soprintendente di Trisulti e gli organi governativi italiani, nella fonte locale, si arresta a questo punto. Una ulteriore ricerca, che occorrerà compiere nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato (ma che non ho potuto svolgere) ci chiarirà forse che cosa successe al nostro archivio – almeno a livello amministrativo – durante gli anni cruciali della prima e della seconda guerra mondiale. Sappiamo per certo dell'assassinio del procuratore della certosa, don Michele Celani, avvenuto nella notte fra il 26 e 27 novembre 1945 ad opera di un gruppo di banditi.[51] Non risultano – che si sappia – occupazioni o saccheggi della certosa nel periodo bellico, quantunque il declino della comunità monastica fosse ormai segnato dall'elevata età dei pochi religiosi rimasti e soprattutto dalla scarsità delle vocazioni.

Il capitolo generale dei certosini radunato nel 1947 decretava la soppressione delle certose di Trisulti e di Pavia, «spem eas recuperandi non omnino tamen adiicere volentes».[52] In luogo dei certosini subentravano i cistercensi di Casamari, che ancora oggi custodiscono la rinomata certosa.

---

[46] ACT, *Soprintendenza al Monumento di Trisulti-Protocollo*, ad diem (prot. nº 18).
[47] *Ibid.*, *ad diem* (prot. nº 10).
[48] *Ibid.*, *ad diem* 27 dicembre 1900 (prot. nº 10).
[49] *Ibid.*, *ad diem* (prot. nº 11).
[50] *Ibid.*, *ad diem* (prot. nº 11).
[51] Cfr. J. Hogg - G. Leoncini - M. Merola, *La certosa di Trisulti...* cit., pp. XC-XCI.
[52] *Ibid.*, p. XCI.

Duole dover osservare, in chiusura di queste note, come nonostante le assicurazioni fornite agli organi ministeriali italiani circa la consultabilità dell'archivio del Monumento nazionale di Trisulti, quindi l'accesso libero a chiunque ne facesse richiesta, pochissimi furono gli studiosi ammessi, sia prima che dopo la seconda guerra mondiale. Fra gli esclusi (per dir così) si contano anche nomi di celebri storici e diplomatisti (bastino per tutti quelli di Giorgio Falco, Raffaello Morghen, Cesare Borino e Erwin Iserloh), i quali poi non hanno taciuto il loro giusto rammarico, sicché poco a poco prese corpo il convincimento di una pratica inacessibilità dell'archivio di Trisulti, tetragono ad ogni tentativo di indagine. A scusare – almeno in parte – una siffatta condotta dei certosini di Trisulti stanno alcuni dati inoppugnabili, quantunque sempre incresciosi: l'ubicazione dell'archivio all'interno della clausura; la mancanza di luce elettrica nella piccola stanzetta che lo ospitava (serio limite alla reperibilità delle carte, soprattutto lungo i mesi autunnali e invernali); il poco ordine pratico in cui versavano le pergamene e le carte, al di là di quanto assicuravano i locali soprintendenti; l'esiguo numero di monaci «abili» ad offrire una minima assistenza archivistica nella prima metà del secolo scorso; infine la triste constatazione di furti operati dalle poche persone ammesse. L'atteggiamento assunto dagli ultimi certosini di Trisulti, di sorda gelosia delle loro carte, ha gradualmente sopito le attese dei ricercatori, sicché le domande di accesso a quell'archivio sono decresciute negli ultimi decenni, quantunque non del tutto spente (vi poterono attingere documenti, forse fra altri, Alfred Strnad, dell'Österreichischen Kulturinstitut,[53] e Pierre Toubert[54]).

Un caso fortunato, o piuttosto l'amabile e cordiale comprensione dei cistercensi di Trisulti, ha permesso al sottoscritto di poter lavorare in diversi soggiorni alla certosa – sempre ricevuto con molta cordialità – accanto al prezioso archivio, e di riuscire quindi a preparare questa relazione. Di tanta generosa accoglienza io sento il bisogno di ringraziare il padre priore e tutti i monaci della attuale comunità di Trisulti.

La documentazione custodita nell'archivio. – Passo ora a descrivere brevemente, per quanto ho potuto conoscere, la documentazione oggi custodita nell'archivio di Trisulti.

E dirò subito che questa – come già notava dom Beda Castelli – «non varcò mai i limiti di un archivio privato della famiglia monastica: all'infuo-

[53] A. STRNAD, *Zehn Urkunden Papst Innocenz' III. für die Kartause San Bartolomeo zu Trisulti (1208-1215)*, in «Römische Historische Mitteilungen», XI (1969), pp. 23-53.

[54] Cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval...* cit. alla nota 28 (in diversi luoghi).

ri di ciò che si attiene agli interessi del monastero nulla si trova».[55] Se per un verso la tipologia e l'estensione tematica e geografica dei documenti dell'archivio sono relativamente limitate, per altro verso la loro ricchezza e sostanziale continuità cronologica possono offrire notevoli spunti di interesse non soltanto allo storico, ma anche al paleografo, al diplomatista, allo studioso di sfragistica e finanche a chi voglia svolgere indagini di economia rurale.

La parte di documentazione che chiameremo diplomatica (costituita da migliaia di pergamene) è senza dubbio preponderante rispetto alla parte genericamente amministrativa; entrambe coprono una cronologia che abbraccia almeno sette secoli, dal XIII al XIX secolo, con scarse scritture del secolo XII.

Le pergamene sono attualmente sistemate – almeno in gran parte – nelle vecchie cassette (222 cassette, disposte secondo un vago ordine geografico e relative a tutti i possessi accumulati dalla certosa lungo i secoli fra basso Lazio, Abruzzo e Campania). Sotto i diversi titoli di possesso sono stati radunati tanto diplomi e privilegi sovrani o pontifici, quanto atti di cancellerie minori, documenti notarili (di notevolissimo interesse per la storia del notariato locale, ma anche per i molti inserti che si ritrovano), scritture private, rilievi topografici, inventari diversi e piccoli libri di amministrazione. Dalle 6 cassette riservate per Anagni si giunge, dopo quasi un intero giro dei riparti negli armadi, alle 11 cassette di Ferentino, con cui termina la serie. Dopo l'improvvido riordinamento del Paccasassi (di cui abbiamo detto) i mazzetti di pergamene sono stipati a forza nei riparti, e a volte posti fuori del titolo corrispondente, sicché una valutazione complessiva della qualità e della consistenza della parte diplomatica dell'archivio potrà farsi soltanto dopo un lungo e pazientissimo lavoro di censimento a tappeto.

Attorno al 1950 uno studioso che non sono riuscito a identificare trasse copia di diversi diplomi sovrani e pontifici e di svariati atti di titolati delle famiglie Bauco, Celano e Colonna; copie lasciate poi nel medesimo archivio in vista probabilmente di un più completo censimento che non ebbe poi luogo.

Nei 44 ripiani lasciati liberi dalle cassette sono stati sistemati alla rinfusa, svariatissimi pezzi d'archivio, la cui precisa enumerazione e descrizione si dovrà rimandare ad un futuro e auspicabile riordinamento razionale del medesimo archivio. Si osservano una trentina di libri di «entrata e uscita» dal XVI al XVIII secolo; una ventina di libri mastri e di cassa; svariati libri

[55] Cfr. *La certosa di Trisulti...* cit., p. 71.

di salariati, di servitori, delle stalle, delle grangie, ecc. Di questa precisa documentazione si sono serviti soprattutto James Hogg e Atanasio Taglienti per i loro saggi, che ho già ricordati.

Accanto a tale documentazione, per lo più cartacea, sono conservate alcune decine di quaderni di appunti scolastici o di schemi per lezioni di teologia, filosofia, morale, dogmatica, sacra scrittura e storia della Chiesa, frutto evidente del lavoro di taluni monaci incaricati dell'insegnamento ai giovani novizi. Mischiati con questi scritti si ritrovano collezioni di giornali, di ritagli di giornali o raccolte di stampati relativi ad eventi bellici o politici («sulla questione tra Austria e Spagna e Polonia», ad esempio, ecc.).

A parte, ma rinchiuse deplorevolmente in due cassette di legno alla rinfusa, si trovano decine di professioni originali dei diversi certosini che presero i voti a Trisulti fra XVI e XIX secolo; preziosa fonte (sebbene si sospetti mutila) per la conoscenza della locale comunità monastica, con dati biografici di prima mano.

Disseminati in diversi ripiani, e forse non tutti immediatamente evidenti, ho potuto osservare alcuni libri compilati dai monaci della celebre farmacia della certosa: ricette di olivicultura, cultura delle api, veri e propri trattatelli sulle erbe officinali, sui medicamenti precipui per diffuse malattie, alcuni dei quali sembrano copie di quella specifica manualistica.

Una ultima parte di documentazione recente – come ho detto – conserva memoria delle pratiche inerenti la soppressione governativa della certosa e la prima amministrazione del Monumento nazionale.

Ho già evidenziate talune perdite verificatesi nel complesso archivistico della certosa nel passato. Ad esse andrebbero forse sommati probabili asportazioni di documenti (inerenti soprattutto le vicende della comunità dei monaci) operate dai certosini all'atto di abbandonare Trisulti, benché appaia strano che in quella occasione essi lasciassero nell'archivio le professioni originali dei confratelli. Ma anche questo è argomento di ulteriori indagini.

Al termine di queste brevi note sento il bisogno, forse ingenuo, di esprimere una preoccupazione che diviene al contempo anche un auspicio.

Che cioè, ove le vicende del futuro (prossimo o remoto che sia) portino ad una riconsiderazione dell'amministrazione dell'archivio del Monumento nazionale di Trisulti, si proceda con la calma e l'oculata ponderazione che le carte ivi custodite, già stravolte nel passato da troppe e superficiali operazioni, certamente meritano, anche e soprattutto in vista di una loro equa e congrua valutazione documentaria.

Il ricco complesso dell'archivio della Certosa subirebbe un ennesimo e forse fatale affronto se venisse considerato – come fu considerato all'inizio

del secolo scorso – alla pari di un bottino da rivendicare, di un luogo da espugnare, o anche soltanto di uno fra gli archivi da riordinare. La storia e le vicende che avvolsero lungo i secoli un patrimonio domestico di scritture, non vastissimo e neppure rilevantissimo, ma pur sempre cospicuo e precipuo, merita (io credo) che si proceda alla sua salvaguardia, tutela e valorizzazione con quella saggia condotta che fu già degna della migliore tradizione archivistica italiana dell'incipiente Novecento e che oggi, qualche volta, sembra frettolosamente dimenticata o sorpassata da troppo appariscenti metodi di censimento e ordinamento contemporanei, incautamente diretti verso una presunzione dettata dall'informatica, ma lontani dall'analisi puntuale dei singoli documenti e delle preziose tracce delle vicende che li hanno interessati, le quali costituiscono, senza dubbio, altrettanti punti di arrivo per una loro appropriata comprensione.

Appendice documentaria

1) «*Verbale di consegna del Monumento nazionale di Trisulti fatta dalla Divisione generale del Fondo per il culto del Ministero dell'istruzione Pubblica*»
(ACT, fasc. «Inventari-Trisulti», ff.n.n.)

Trisulti, 1° novembre 1879

L'anno 1879, questo dì primo di novembre, nel convento suddetto.

Essendoché con decreto del Guardasigilli in data 17 luglio 1879 la Certosa di Trisulti sia stata dichiarata Monumento nazionale da conservarsi ai termini dell'art. 33 della legge 7 luglio 1866, e perciò debbasi oggi procedere alla consegna dell'intero fabbricato del convento con tutte le adiacenze inseparabili, arredi sacri, etc., essendo il medesimo interamente circondato da mura.

Essendoché nell'anno 1873, all'epoca della presa di possesso per parte del R. Demanio della Certosa suddetta i mobili di cui sopra [precede un elenco dei mobili in fogli a parte] vennero dal Delegato al possesso stesso consegnati provvisoriamente al Sig. Venceslao Achille, sindaco di Collepardo, e D. Benedetto Giovannangeli, rettore della chiesa, e poscia con verbale 10 settembre 1875, approvato dalla Superiore Amministrazione, la chiesa stessa con i fabbricati annessi in mappa di Collepardo sezione Iª con i nn. 2568, 2569, 2570, nonché gli arredi sacri appartenenti alla chiesa, venne consegnata al Monumento di Collepardo, essendosi riconosciuta necessaria al culto.

Quindi è che il sottoscritto Rocco Baronio, Ispettore Rurale dell'Asse Ecclesiastico, delegato dal Sig. Ricevitore del Registro di Alatri, Sig. Gennaro avv. Pepe, con nota ufficiale 31 ottobre 1879 N. 3210, valendosi delle facoltà impartitegli dall'Intendenza di Finanza di Roma con la nota dell'11 ottobre 1879 N. 86.852 sez. 4ª 2/1, col concorso del Sig. Achille Venceslao, rappresentante il Municipio di Collepardo, a cui venne partecipata la determinazione del Ministro Guardasigilli surriportata con nota del Sig. Ricevitore del Registro di Alatri dell'ottobre u.s. N..... [sic], d'ordine della G. Intendenza di Finanza di Roma, all'effetto di ritenersi di niun valore la cessione fatta fin dal 1875 delle chiesa, locale attiguo ed arredi sacri, e devenire essi ad una retrocessione a favore del Ministero dell'Istruzione Pubblica, nonché il rev.do D. Benedetto Giovannangeli per quanto riguarda la sua responsabilità per la consegna ad esso fatta dei mobili sotto descritti all'epoca della presa di possesso, egli stesso Sig. Achille Venceslao per la responsabilità risultante dalla consegna pure ad esso fatta quale sindaco di vari mobili ed oggetti all'atto della presa di possesso – dà e consegna al Ministero della Pubblica Istruzione, e per esso al soprintendente del Monumento Duca D. Michele, il fabbricato del convento della Certosa di Trisulti, compreso di n° 205 ambienti, dei quali 75 al piano terreno, 87

al I° piano, 32 al 2°, ed 11 al 3°, seguendo il catasto nella mappa di Collepardo dal n° 2549 sez. 1ª al n° 2605, col redito [sic] imponibile di £. 816.66.

[Segue la descrizione e l'enumerazione dei mobili]

firmato: Michele don Duca, Soprintentende
Benedetto Paolo Giovannangeli
V. Achille, sindaco [di Collepardo]
Rocco Baronio, Ispettore dell'A.E.
Giulio Paccasassi, testimonio
Petroni Vincenzo, testimonio.

2) *Lettera del ministro della Pubblica istruzione, on. Francesco De Sanctis, al soprintendente del Monumento nazionale di Trisulti, don Michele Duca*
(ACT, fasc. «Trisulti-oggetto: consegne, inventari, posizione» 1ª f.n.n.; la lettera reca il prot. n. 2620, Posiz. 16B, n. di partenza 3508)

Roma, 11 marzo 1880

La Libreria e l'Archivio, che appartengono a codesto Monumento, e che in via temporanea il Demanio consegnò al soprintendente del Monumento di Fossanova, vanno ora consegnati alla S.V. come a quello che deve rispondere della loro buona custodia, e provvedere pure, dove bisogni, a riordinarli e illustrarli.

Io ho pertanto invitato esso soprintendente a darle la consegna di tutti cotesti libri e documenti, e prego la S.V. di spedir, d'accordo con lui, questo negozio quanto prima.

A dare e ricevere nelle debite forme una tale consegna ben servirà la copia degli inventarii della Libreria e dell'Archivio che è ritenuta, credo, dalla Soprintendenza del Monumento di Fossanova. Ma, dove occorresse di fare qualche riscontro con gli Inventari che si conservano qui nell'Archivio del Ministero, Ella me lo avvisi ed io glieli manderò.

Il Ministro

3) *Verbale di consegna dell'archivio e della biblioteca del Monumento nazionale di Trisulti*
(ACT, fasc. «Trisulti-oggetto: consegne, inventari», f.n.n.; la lettera reca il prot. n. 19)

Trisulti, 26 marzo 1880

In adempimento alla disposizione data da S.E. il Sig. Ministro della Pubblica

Istruzione con nota 1° marzo corr., n° 2620 di Prot. Gen. e N° 3508 di partenza, diretta al Sig. soprintendente al Monumento di Trisulti, e con altra di pari data e Numero di Prot. Gen. e N° 3509 di partenza, diretta al Sig. soprintendente del Monumento di Fossanova, con la quale s'ordina a quest'ultimo di consegnare al soprintendente di Trisulti la Biblioteca e l'Archivio quivi esistenti e di cui tiene la custodia, son convenuti i sotto firmati Signori soprintendenti, e dopo avere insieme esaminato e constatato l'integrità e la conservazione dei libri nella Biblioteca e dei documenti custoditi nell'Archivio, conforme ai relativi Cataloghi, il Sig. soprintendente di Fossanova ne ha fatto formale e regolare consegna a quello di Trisulti presente e accettante, assumendo questi l'obbligo di rispondere in avvenire della buona custodia di essi, e rimanendone per tal fatto l'altro discaricato.

E per loro garanzia e rispettive responsabilità se ne è redatto il presente verbale in duplice originale firmato dal consegnante e consegnatario.

Il Consegnante soprintendente di Fossanova	Il Consegnatario soprintendente di Trisulti
B[enedetto] P[aolo] Giovannangeli	Michele Duca

4) *Lettera del soprintendente don Vincenzo Renzi al ministro della Pubblica istruzione*
(ACT, fasc. «Corrispondenza varia», ff.n.n.; la lettera ha il prot. n. 18)

Trisulti, 25 ottobre 1899

Autorizzato con lettera dell'E. V. a margine citata [Prot. N. 12.463], aderendo alla proposta da me fatta con lettera del 22 settembre 1898 N. 24, a provvedere a mie spese al riordinamento della Biblioteca di questo Monumento, e data mano ai lavori, ho potuto oggi portarli a termine dopo non lieve fatica. Mi fo quindi un dovere di trasmettere all'E.V. il nuovo Catalogo, [*nella Posizione mancante*] intorno alla nuova forma del quale mi onoro presentargli una breve relazione.

Nella redazione del nuovo Catalogo ho avuto cura, oltre al dare un nuovo numero d'ordine a tutti i volumi, di riportare in una seconda colonna i numeri d'ordine del vecchio Catalogo, onde possa l'E.V. con maggior facilità osservare le variazioni apportate alla Biblioteca nella classificazione delle varie opere.

Nella compilazione del nuovo Catalogo e nel fare la cernita di tutti i volumi, ho potuto costatare con rincrescimento che sono mancanti n° 5 volumi [Breviarum Cartusiense n° 646; Philotomati Musae juvenilis n° 1190; Comediae Goldoni n° 1213; Comediae Terentii n° 1224; De peccatis summula n° 1752], non per smarrimento, perché i numeri d'ordine apposti ai volumi erano in ordine, ma per errore incorso nella compilazione del vecchio Catalogo. Come poi ho trovati n° 11 volumi in più, che non figuravano nel vecchio Catalogo, e fra questi il Nicolò Boccasino del Fietta in due volumi.

In un elenco a parte, che unisco alla presente, V. E. potrà osservare quali siano i volumi mancanti e quali quei trovati in più parti nel nuovo Catalogo.

Incominciai adunque a riunire tutte le opere liturgiche che ho classificato dal N. 1 al N. 90 sotto la serie A. Ho poi riunite le opere ascetiche che vanno dal N. 91 al N. 363 e queste posi sotto la lettera B. Dal N. 364 al N. 536 ho riunito tutte le opere ascetiche predicabili, che ho posto sotto la lettera C. Ho poi riunito le opere bibliche classificandole dal N. 537 al N. 634, quali sono sotto la serie D. Dal N. 635 al N. 1041 ho riunite le opere storiche, che sono sotto la lettera E, che incomincia dagli Annali del cardinale Baronio ed altri classici autori. Proseguendo nella numerazione scelsi tutte le opere scientifiche che raggruppai insieme e posi sotto le serie F dal N. 1042 al N. 1456. Impresi poi la cernita delle opere teologiche che classificai dal N. 1457 al N. 1745, che riunii sotto la serie G. Seguono le opere biografiche comprese sotto la serie H dal N. 1746 al N. 1890. Ho avuto cura di raggruppare le varie «Decisioni della S. Rota Romana» come anche i Bollari di vari Pontefici, quali riunii sotto la serie 1 dal N. 1891 al N. 2146. Sotto la serie K dal N. 2147 al N. 2469 sono collocate le opere di diritto canonico e civile, come pure sinodi, catechismi e concili. Ho poi classificato nella serie L le raccolte di giornali, divisi per epoche, dal N. 2470 al N. 2485, avendo incluso in questa serie n° 4 fascicoli che non figurano nel vecchio Catalogo. Finalmente sotto la serie M ho raggruppato tutti i manoscritti qua e là sperduti fra le stampe, e questi numerati dal N. 2486 al N. 2622. In uno scaffale a muro collocai N. 73 nuovi volumi, i quali erano di mia proprietà privata, e che ho voluto donare allo Stato; essi sono classificati sotto la lettera N. «Collezione Renzi», e furono numerati dal N. 2623 al N. 2695.

Il soprintendente
[D. Vincenzo Renzi]

ANTONIO MARIA ADORISIO

L'archivio di Casamari

Devo premettere che la conoscenza di questo archivio mi è stata facilitata dagli studi che i monaci di Casamari hanno dedicato alla memoria storica del loro monastero, la quale, avversata nei secoli da una serie di vicende negative, ha ricevuto nuova luce in particolare dal lavoro di studiosi quali Cassoni, De Benedetti, Fornari e altri in un passato non lontano, e Farina, Vona, Coratti negli anni presenti[1]. A questi studi non si mancherà di fare riferimento nel seguito del presente scritto.

Nella raccolta delle deliberazioni del Capitolo generale di Cîteaux ne leggiamo una relativa all'anno 1196 che per noi è particolarmente interessante. Un abate è deposto per aver eraso i privilegi del suo monastero:

«Abbas depositus, qui privilegia domus suae rasit, ultimus sit in ordine et divina non celebret et omni sexta feria ieiunet in pane et aqua. Abbatibus vero Altaecumbae et de Casamarii hoc committitur, ut si eis privilegia ab ipso rasa fuisse constiterit, dictam satisfactionem eum subire compellant usque ad nutum generalis Capituli conservandum»[2].

Gli abati di Altacomba e di Casamari sono incaricati di verificare l'accaduto e far applicare le prescritte sanzioni.

Lo studioso tedesco Herbert Grundmann ritiene che l'episodio debba riferirsi all'abbazia di Fossanova, filiazione di Hautecombe e geograficamente prossima a Casamari[3]. Egli argomenta che l'abate deposto potreb-

---

[1] A. CORATTI, *La biblioteca dell'Abbazia di Casamari*, in «Rivista Cistercense», III (1986), pp. 343-361, si tratta dello studio complessivo più recente e aggiornato alla data di pubblicazione.

[2] *Statuta Capitulorum Generalium Ordinis Cisterciensis ab anno 1116 ad annum 1789*, a cura di J. M. CANIVEZ, Louvain, 1933-1941, I, a. 1196, p. 199 § 7.

[3] H. GRUNDMANN, *Per la biografia di Gioacchino da Fiore e di Raniero di Ponza*, in *Gioacchino da Fiore. Vita e opere*, trad. di G. L. POTESTÀ, Roma, 1997, pp. 169-170, ma edito la prima volta nel 1960. Lo studioso mette in relazione l'episodio con un altro statuto capitolare di quello stesso anno: «Abbas Altae Combae, quia anno praeterito non venit ad Capitulum et ad domum Fossae novae talem misit visitatorem qui turbationem fecit in ordine, sex diebus sit in levi culpa, uno eorum in pane et aqua, et quadraginta diebus extra stal-

be essere identificato con il celebre biografo di San Bernardo, Goffredo di Auxerre. Costui, per motivi che la sentenza del capitolo di Cîteaux non riferisce, mentre era abate di Fossanova, ne avrebbe eraso i privilegi, e forse avrebbe manomesso anche documenti di Hautecombe e di Casamari. Le congetture del Grundmann non trovano riscontri in altre fonti e danno luogo a una ricostruzione storica alquanto problematica. Egli non può addurre, infatti, alcuna motivazione per spiegare come mai un eminente e, a quella data, ormai anziano abate cistercense come Goffredo di Auxerre, se di lui si trattava, fosse stato indotto a falsificare le carte.

Senza entrare per ora nel merito delle congetture dello studioso tedesco, ricordo l'episodio per trarne un'indicazione di carattere generale su quel che poteva accadere, e che non di rado è accaduto, negli archivi monastici, nei quali, accanto a coloro che si adoperavano per accrescere e conservare la documentazione necessaria alla vita del monastero, agiva anche una *vis destruens*, forse non meno utile e necessaria, che trasformava, come nel caso citato, o in altri distruggeva, diplomi e carte. Se, poi, il sospetto del Grundmann potesse essere provato, la manomissione dei privilegi di Casamari verrebbe a costituire uno dei momenti critici della storia stessa del nostro archivio, forse il primo di cui siamo a conoscenza, documentandone al tempo stesso la vitalità[4].

Nell'anno in cui si verificava questo avvenimento, il 1196, la comunità monastica di Casamari aveva già attraversato una prima fase della sua storia. Il periodo benedettino, dal 1036 al 1140 circa, aveva visto lo sviluppo

---

lum suum. De priore eius qui turbationem suscitavit in ordine, committitur abbati Claraevallis». La relazione tra i due statuti suscita qualche ambiguità. Può essere credibile che l'abate di Altacomba venga punito per aver mandato un visitatore che turba la vita di Fossanova e nello stesso tempo venga chiamato a indagare sulle malefatte del personaggio? Un tale giudice non può che suscitare una «legitima suspicio». Questo statuto capitolare è ricordato anche da M. CASSONI, *La Badia di Fossanova presso Piperno. Notizie storico-genealogiche*, Roma, 1910 (estr. da «Rivista Storica Benedettina», XX-XXI), pp.10-11, ma senza alcuna interpretazione critica. Non lo menziona affatto A. SERAFINI, *L'Abbazia di Fossanova e le origini dell'architettura gotica nel Lazio*, Roma, 1924.

[4] F. FARINA - I. VONA, *L'abate Giraldo di Casamari, amico fraterno di Gioacchino da Fiore, legato pontificio in Germania, in Francia, in Inghilterra, promotore del nuovo complesso monastico, arcivescovo di Reggio Calabria*. Prefazione di C. D. FONSECA, Casamari 1998 (Bibliotheca Casaemariensis 3), p. 70, ricordano lo statuto capitolare e l'incarico affidato all'abate di Casamari, che nel 1196 era Giraldo, ma prudentemente non fanno ipotesi né sull'abate deposto, né sull'abbazia; tantomeno scrivono che siano stati erasi documenti di Casamari.

economico del monastero e, quindi, anche il formarsi della relativa documentazione. La *Cronaca* dei primordi di Casamari ricorda che l'abate Agostino I (ca. 1090), oltre a commissionare codici di notevole importanza, si preoccupò anche di far compilare una carta che rispecchiava la situazione patrimoniale dei vassalli del monastero:

«Acquisivit rusticosque plures ad servitium ecclesiae faciendum, quibus dedit casas, terras, vineas, ortos, canapinas, cibaria, quos prius iuxta monasterium fecit habitare. Praeterea ne monachis fieret scandalum posuit in Babuco acquisita carta de sedilibus eorum et ortis»[5].

L'archivio era indispensabile per la comunità che diventava sempre più articolata. Donazioni, acquisti, permute, privilegi pontifici, fra cui si ricorda una bolla di Niccolò II che concedeva il *praeceptum libertatis*[6], determinarono l'accumulo degli atti scritti e la loro conservazione.

Questo sviluppo continua con l'avvento dei Cistercensi, tra il 1140 e il 1152. Il loro insediamento a Casamari, voluto dal papa Eugenio III, non avvenne però senza contrasti; sembra anzi che il monastero sia stato incendiato. Non sappiamo se le fiamme danneggiarono anche l'archivio. Le fonti tacciono, ma nello sfondo dell'evento sembra aleggiare la *vis destruens* ricordata.

La comunità di Casamari, saldamente ancorata all'ordine cistercense, attraversò, successivamente, uno dei periodi più fulgidi della sua storia. Siamo all'alba del sec.XIII. Il carisma del grande abate Giraldo, il favore di pontefici quali Innocenzo III e Onorio III, il rispetto dell'imperatore Federico II, concorrono ad edificare, con le bellissime fabbriche del monastero, il ruolo religioso, politico, economico di casa-madre dell'espansione cistercense nell'Italia centrale, meridionale e insulare[7]. La memoria scritta di tanti eventi diventava sempre più complessa e s'intrecciava ora con quella delle sue filiazioni lucane, calabresi, siciliane e toscane. Emergevano nuove esigenze e modalità di conservazione.

Nella ricostruzione del complesso architettonico completata in questo periodo, con l'adeguamento funzionale delle fabbriche alla vita ci-

---

[5] ARCHIVIO DI CASAMARI, *Cronaca del Cartario*, in F. FARINA - B. FORNARI, *Storia e documenti dell'Abbazia di Casamari. 1036-1152*, Casamari, 1983, pp. 18, 70. Nella stessa opera, alle pagine 117-149, sono editi i documenti di questo periodo.

[6] L. DE BENEDETTI, *I Regesti dei Romani Pontefici per l'Abbazia di Casamari*, in: *Miscellanea di scritti vari in memoria di Alfonso Gallo*, Firenze, 1956, pp. 325-356, nn. 1-7.

[7] Si veda F. FARINA - I. VONA, *L'abate Giraldo di Casamari...*, citata.

stercense, venne allestito l'*armarium*, un apposito locale adibito alla conservazione dell'archivio e della biblioteca, situato nel chiostro tra la sala capitolare e la chiesa[8]. Proprio in questo momento storico, che segnava la rinascita del monastero, sembra plausibile ipotizzare che si avvertisse anche la necessità di dare un ordine alla quantità dei documenti trascrivendoli in un codice che tutti li riunisse, il *Chartarium Casaemariense*, per tramandare a futura memoria la 'cronaca' dei primordi della comunità e i privilegi e le concessioni su cui basava ormai le salde fondamenta.

La storia del *Chartarium Casaemariense*, oggi apparentemente perduto, – ma a questa idea non vogliamo ancora rassegnarci –, non si può dire ancora conclusa e merita qualche riflessione.

Un problema non ancora definito è relativo alla sua origine. Gli antichi storici di Casamari hanno ritenuto autore del *Chartarium* Giovanni Giacomo De Uvis di Bauco, monaco professo di Casamari. Una sua sottoscrizione datata nel 1490 dichiarava che egli aveva compiuto il lavoro di copia per mandato di Giuliano della Rovere, futuro papa Giulio II e abate commendatario *pro tempore*[9]. Ma le attente osservazioni di Dom Mauro Cassoni dapprima, e più recentemente di Dom Benedetto Fornari e Dom Federico Farina, hanno rilevato come il De Uvis non sia il solo autore della raccolta, ma che questa debba attribuirsi ad almeno due compilatori. Al primo e più antico si deve la parte che raccoglie la cronaca dei primordi e i documenti sino almeno al 1222; al secondo, identificabile col De Uvis, la parte successiva, cioè quella comprendente i documenti dal 1222 al 1490[10].

L'ipotesi appare ben fondata e a suo sostegno vorrei proporre alcune argomentazioni codicologiche e paleografiche.

Dom Mauro Cassoni, in uno studio inedito conservato nell'Archivio di Casamari, ha raccolto alcune testimonianze antiche del *Chartarium*, fra le quali due descrizioni eseguite dai periti di parte nel corso di una lite tra

---

[8] F. FARINA - B. FORNARI, *L'architettura cistercense e l'Abbazia di Casamari*, Casamari, 1987², pp. 112-113, fig. 34.

[9] F. FARINA - B. FORNARI, *Storia e documenti...*, cit., p.X. Non è senza interesse osservare che a Casamari già nel 1479 il card. Giuliano della Rovere aveva fatto trascrivere, per mano del copista pistoiese Francesco Tiano, anche un codice di Appiano, oggi ms. 112 della Biblioteca statale del Monumento nazionale dell'Abbazia di Casamari; cfr. A. M. ADORISIO, *Nuovi codici per la storia dell'Umanesimo a Roma*, in «RR. Roma nel Rinascimento», 1994, pp. 297-305, e particolarmente pp. 297-299.

[10] M. CASSONI, *I veri primordi della «Badia di Casamari» secondo la Cronaca del «Chartarium» (Anni 1005-1222)*, *Casamari 1920*, dattiloscritto, cc. 127.

Casamari e la Camera apostolica dibattuta tra il 1754 e il 1760[11]. Le descrizioni sono opera del notaio Odoardo Picha per conto di Casamari, e di tale Gaspare Baschiera per la Camera apostolica. Entrambi i periti esaminano il *Chartarium*, conservato in quegli anni in casa degli abati commendatari della famiglia Albani a Roma, in via Quattro Fontane. Per sostenere le proprie argomentazioni le due perizie mettono in risalto gli elementi codicologici più notevoli e significativi.

Il notaio di Casamari osserva che il codice è pergamenaceo, di grande formato, scritto in «gotico caractere», con paginazione da 1 a 412, rilegato in cuoio, «vulgo Vacchetta», con lo stemma del card. Michele Bonelli (1541-1598) impresso in oro sul piatto superiore della legatura, mentre su quello inferiore era impresso il titolo: «Codex Bullarum aliarumque Carth(arum) Monasterii Casae-Marii». Il codice perciò appare già rilegato per il commendatario card. Bonelli.

Sei anni dopo, nel 1760, il Baschiera, al servizio della Camera apostolica, osserva diversamente: il volume gli appare rilegato «in questi ultimi tempi» e sulla coperta reca impresso lo stemma di Clemente XI Albani; inoltre non vede segni di una precedente legatura e tutto il codice è scritto da una sola mano «di carattere bollatico moderno». I documenti, poi, sono copiati senza ordine e nel corpo del volume vi sono molte pagine bianche. La sua conclusione è che: «tutto è una mera e semplice copia senza alcuna legalità o autentica che spieghi o accenni dove siano riposti gli originali».

Come appare evidente le descrizioni dei due periti divergono non solo sulla rilegatura, ma soprattutto sulla scrittura: per il Picha la scrittura è gotica, per il Baschiera si tratta di bollatica moderna. L'equivoco tra le due scritture è certamente possibile, ma in questo caso non sembra credibile. Il perito della Camera apostolica sapeva certamente riconoscere la scrittura bollatica moderna che nel Settecento era quella tipica in uso presso la Cancelleria pontificia[12].

D'altro canto autorevoli testimonianze, quelle del Baronio e del Rondinini, sembrano confermare direttamente la descrizione del Picha, perito di Casamari, e in negativo anche quella del Baschiera.

Il card. Baronio, che ha consultato direttamente il codice prestatogli da Michele Bonelli, parla esplicitamente di un «membranaceo antiquo

[11] M. CASSONI, *I veri primordi della «Badia di Casamari»...* cit., c. 9.

[12] G. BATTELLI, *Bollatica, Scrittura*, in *Enciclopedia Cattolica*, II, Roma, 1949, col. 1791; G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, 1956, pp. 336-344.

codice»[13]. Dobbiamo allora chiederci se il Baronio, conoscitore ed esploratore di tante antiche fonti, poteva sbagliarsi nel valutare l'antichità del codice e definire *antiquus* un codice scritto in bollatica moderna.

Il Rondinini da parte sua definisce il volume «vetusto et praegrandi codice sive Chartario antiquis litteris in membrana scripto»[14]. Anche in questo caso dobbiamo domandarci se lo storico di Casamari, il cui lavoro è ancora oggi utile e apprezzato, poteva scambiare un codice scritto modernamente con uno in *antiquis litteris*.

Il Baronio e il Rondinini, in sostanza, valutano come antico il codice del card. Bonelli e la loro testimonianza rafforza l'attendibilità della descrizione fatta dal notaio Odoardo Picha nel 1754.

Come conciliare, dunque, le diversità descrittive del Picha e quelle del Baschiera di sei anni dopo? Qual era la scrittura e quale la legatura del *Chartarium Casaemariense*?

Se entrambi i periti hanno dichiarato la verità, e fatta salva una migliore opinione, se ne deve concludere che il grande codice del *Chartarium* era composito di almeno tre parti:

– la prima e più antica, contenente la cronaca e i documenti dei primordi sino almeno al 1222, scritta in gotica testuale del sec.XIII;

– la seconda parte, sottoscritta da Giovanni Giacomo De Uvis nel 1490, contenente la documentazione prodotta tra XIII e XV secolo, vergata forse in quella semigotica libraria in uso ancora nel sec. XV, che in qualche modo richiamava la gotica testuale del sec. XIII;

– una terza parte, che forse integrava le prime due con documenti successivi al 1490 e sino al sec.XVIII, quando la commenda passò a Gian Francesco Albani, poi papa Clemente XI. Questa parte poteva essere scritta in bollatica moderna, dal momento che l'Albani aveva possibilità di impiegare nel lavoro di copia qualche amanuense della Cancelleria pontificia. Questa aggiunta poteva aver dato luogo a una nuova rilegatura o di questa sola parte o dell'intero volume.

In verità poiché il perito della Camera apostolica, Gaspare Baschiera, asserisce che il codice da lui esaminato è tutto in scrittura bollatica moderna ed è recentemente rilegato alle armi di Clemente XI, è possibile che faccia riferimento alla sola parte del *Chartarium* fatta scrivere dall'Al-

[13] C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, t.XI, Roma, 1605, p. 105.

[14] F. Rondinini, *Monasterii Sanctae Mariae et Sanctorum Johannis et Pauli de Casaemario brevis historia*, Roma, 1707, pp. 37-38.

bani e rilegare col suo stemma. Ma non si può escludere, come sembra accennare anche il Cassoni[15], che presso gli Albani il *Chartarium* fosse stato ricopiato per intero. In entrambi i casi, negli anni tra il 1754 e il 1760, sembra profilarsi la possibilità che il *Chartarium* fosse costituito da due volumi: uno antico rilegato alle armi del card. Bonelli; l'altro in scrittura del sec.XVIII rilegato alle armi Albani.

Se queste osservazioni si dimostrassero valide, se ne rafforzerebbe anche l'ipotesi che, come le scritture e le mani, anche gli autori delle singole parti fossero diversi.

Il *Chartarium Casaemariense*, sottratto ai monaci dagli abati commendatari e conservato stabilmente a partire dal XVIII secolo nella biblioteca domestica della famiglia Albani, ne condivise anche la sorte infelice. La biblioteca Albani, infatti, tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo andò soggetta a una totale dispersione, della quale solo da non molti anni si è cominciato a ricostruire la storia. François Fossier, in uno studio del 1980, ha ricomposto queste vicende raccogliendo anche un ampio elenco dei codici di provenienza Albani[16]. Fra questi non compare il nostro codice, che invece potrebbe celarsi, in questo caso senza alcuna possibilità di recupero, tra i codici acquistati nel 1857 da Teodoro Mommsen (in tutto 989) per conto dell'Accademia Reale di Berlino e che, imbarcati sulla nave 'Esterlling' con destinazione Amburgo, affondarono in mare con la nave che li trasportava[17].

Lo studio del Fossier non esclude la possibilità che altri codici Albani possano ritrovarsi in raccolte di manoscritti non catalogate e non ben conosciute[18]. Per non chiudere le porte alla speranza vogliamo credere e auspicare che sia così, ricordando l'importanza storica e documentaria del *Chartarium* con le parole del Kehr. Egli scrive:

---

[15] M. CASSONI, *I veri primordi della «Badia di Casamari»*..., cit., c. 14.

[16] F. FOSSIER, *Nouvelles recherches sur la bibliothèque du pape Clément XI Albani*, in «Journal des savants», 1980, pp. 161-180.

[17] *Ibid.*, p.171, nota 24, si legge che una lista dei codici imbarcati era conservata nelle carte Statuti, oggi scomparse.

[18] Dopo il lavoro del Fossier, altri 25 manoscritti sono stati individuati nella Biblioteca Nazionale di Parigi da M. P. LAFFITTE, *Quelques manuscrits de la Bibliothèque Albani*, in «Bulletin du bibliophile», 1985, pp. 35-40; e ancora della stessa: *La Bibliothèque nationale et les «conquêtes artistiques» de la Révolution et de l'Empire: les manuscrits d'Italie (1796-1815)*, in «Bulletin du bibliophile», 1989, pp. 273-323, e specificamente pp.308-309. Si tratta dei manoscritti della biblioteca Albani requisiti a Roma dai commissari di Napoleone nel 1798.

«Casamari, Fossanova e queste dipendenze siciliane [e io vorrei aggiungere: lucane e calabresi] dei Cistercensi: che peccato che non siamo più in grado di seguire nei particolari queste relazioni, che superano di gran lunga l'interesse locale! Se solo avessimo il cartulario di Casamari, in cui sicuramente c'erano tutti questi documenti! Con esso è andata distrutta la fonte più importante per la storia dei Cistercensi nell'Italia meridionale»[19].

Mi sono soffermato sulle vicende del *Chartarium Casaemariense* perché la quasi totalità dei documenti che vi erano trascritti, ad eccezione di una piccola parte, non è stata altrimenti conservata. La presenza del cartario, se da un lato favorì l'ordinamento e il recupero dei testi, dall'altro potrebbe aver causato una minore attenzione per la tutela dei singoli documenti.

Fatto sta che per le molte vicende infauste attraversate dal monastero, alcune già accennate, altre che evitiamo di ripetere per brevità e perché ben note agli studiosi, l'archivio di Casamari, quale oggi si è conservato, non restituisce quella ricchezza di documenti originali che sicuramente lo caratterizzava. La preveggenza dei monaci ha conservato una serie di copie del XVII e del XVIII secolo, e fra queste vi sono le copie di atti antichi e importanti, ma la realtà è che oggi il più antico e unico documento medievale conservato in originale nell'archivio del monastero è una bolla di Alessandro III (1159-1181) del 1170[20].

Un'idea, sia pure riflessa, della quantità di carte perdute, la si può ricavare dal confronto con l'archivio del vicino monastero di Fossanova, le cui vicende sembrano parallele a quelle di Casamari. A Fossanova nel 1609 il monaco Benedetto Conti di Sora segnalava ancora la presenza di «160 instromenti»[21]. Ma anche in questo archivio la *vis destruens* si è manifestata con virulenza. Nel 1799, infatti, durante l'occupazione francese, i giacobini saccheggiarono il monastero e non risparmiarono l'archivio e la biblioteca. Libri e carte, vittime perenni di tutti i rivolgimenti che vogliono cancellare la memoria del passato, furono trasportate a Priverno ad

---

[19] P. F. KEHR, *Otia diplomatica*, in «Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften in Göttingen, philologisch-historische Klasse», 20 (1903), pp.255-299, particolarmente p.275. Si cita il testo tradotto in italiano in H. GRUNDMANN, *Per la biografia...*, cit., p. 118.

[20] L. DE BENEDETTI, *I Regesti dei Romani Pontefici per l'Abbazia di Casamari*, cit., p. 334 n. 13.

[21] A. M. ADORISIO, *Contributo alla storia degli studi gioachimiti: Costantino Gaetani O.S.B. (1560-1650) e la documentazione da lui raccolta (con appendice documentaria)*, in: *Atti del II Congresso internazionale di studi gioachimiti. San Giovanni in Fiore-Luzzi-Celico, 6-9 settembre 1984*, San Giovanni in Fiore, 1986, pp. 301-318, e specificamente p. 314: lettera di Benedetto Conti a Costantino Gaetani del 31 agosto 1609.

opera della Municipalità repubblicana e disperse in piazza al pubblico incanto[22]. Non ho al presente elementi sufficienti per dire se qualcosa si sia allora salvato e dove oggi si conservi.

Qualche anno dopo, gli sconvolgimenti napoleonici travolsero anche l'archivio e la biblioteca di Casamari, che dal 1811 al 1814 furono trasportati a Veroli e, quando ritornarono, apparvero impoveriti[23].

La nostra incompleta conoscenza dell'archivio di Casamari è aggravata anche dalla penuria di indici antichi.

Il primo indice conservato è del 1755. In questo anno si data, infatti, un: «Indice delli Stromenti, e altre carte, appartenenti alla Mensa de' Monaci del Ven. Monistero di Casa Marii, contenute e registrate nell'Archivio al Cassello R. 1755»[24]. Si tratta di un indice parziale, che come dichiara il titolo, elenca i documenti relativi all'amministrazione dei beni riservati al sostentamento dei monaci. I documenti che vi sono descritti sono tutti compresi in un arco cronologico che va dal 1545 al 1768. L'indice ha il pregio di fornire la collocazione archivistica precisa di questa parte dell'archivio. Se ne può dedurre che questo era ordinato in 'casselli', contrassegnati da una lettera dell'alfabeto, in questo caso la lettera R. All'interno del 'cassello' i documenti sono raccolti in 'involti'. Nel cassello R l'indice elenca 40 involti. Quelli da 1 a 12 sono descritti analiticamente; da 13 a 40 sommariamente. Questa diversità descrittiva è forse dovuta al fatto che l'indice è opera di due compilatori che hanno lavorato in tempi diversi: il primo descrive i primi dodici casselli, il secondo gli altri in un momento successivo.

Un secondo indice, datato nel 1847, offre una visione completa sia della documentazione che in quell'anno si conservava, sia delle modalità di conservazione. Il documento reca questo titolo: «Indice delle Carte esistenti negli Archivi della Biblioteca di Casamari. 1847» e contiene una descrizione topografica del complesso archivistico[25]. È utile ricordare che questo indice si situa cronologicamente nell'intervallo tra le turbolenze napoleoniche del 1811-1814 e la statalizzazione del 1873, documentando

---

[22] M. CASSONI, *La Badia di Fossanova...*, cit., pp. 31-32. Dal 1795 al 1825 la commenda di Fossanova venne assegnata all'Abbazia di Casamari.

[23] A. CORATTI, *La biblioteca dell'Abbazia di Casamari*, in «Rivista Cistercense», III (1986), p. 353.

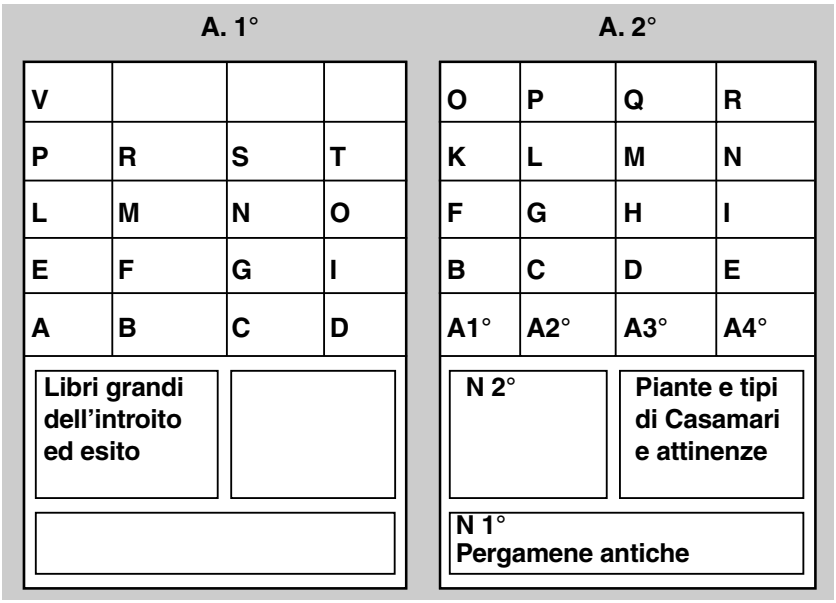
[24] ARCHIVIO DI CASAMARI, senza segnatura, cartaceo, cc. 20 non numerate. All'esterno del documento è ripetuto il titolo in questa forma: «1755. Indice degl' Istromenti, ed altre carte del Mon(aste)ro. R. Chi sa, se tutti esistono più».

[25] ARCHIVIO DI CASAMARI, senza segnatura, cartaceo, cc. III, pp. 1-108, III bianche. Sulla copertina una mano recente in biro blu ha scritto: «Indice dell'Archivio di Casamari».

sia quanto era rimasto a quella data, sia quanto successivamente è andato perduto o è venuto ad aggiungersi.

Un altro pregio dell'indice del 1847 è quello di fornire lo schema delle collocazioni delle carte, consentendo una ricomposizione dell'intero archivio. I documenti sono disposti in due grandi serie: l'Archivio Primo e l'Archivio Secondo, corrispondenti materialmente a due armadi di legno, oggi conservati nei locali della Biblioteca, che, come appare dalla loro particolare struttura, furono costruiti appositamente per la conservazione delle carte.

Fig.1 - Schema delle collocazioni dei due 'archivi' in base all'Indice del 1847



Ciascun archivio comprende, dal basso verso l'alto, un cassetto, due scaffali e venti casselli. Ogni situazione strutturale dà luogo a una precisa collocazione che trova riscontro nell'indice.

L'Archivio Secondo è quello meglio descritto: il grande cassetto in basso, con segnatura «Num° I» conteneva «Carte pecore, o pergamene antiche»; gli scaffali con segnatura «Num° 2» «Piante e tipi di Casamari e attinenze»; i 20 casselli segnati da A 1°-A 4° ad R contenevano, raccolti in «involti» come nell'indice del 1755, tutte le altre carte. In questo Archivio

Secondo, nel cassetto Num° 1, ad esempio, era conservata la pergamena con la bolla di Alessandro III, già ricordata. Nel cassello A.1°, al n.8, sono elencati un «Privilegium Guillelmi Regis Siciliae pro monasterio Casemarii 1194. Item Henrici Imperatoris 1194. Item Friderici Imperat(oris) 1221». Date le dimensioni ridotte del cassello questi privilegi erano conservati forse ancora ripiegati se in originale, o più probabilmente già in copie cartacee.

L'Archivio Primo non trova, invece, una corrispondenza piena con l'indice, nel quale, ad esempio, non si trova descritto il contenuto del cassetto lungo in basso. Per analogia con l'Archivio Secondo anche questo cassetto racchiudeva pergamene antiche? Non ho elementi né per affermarlo né per negarlo. Negli scaffali intermedi, poi, si conservavano i «Libri grandi dell'introito ed esito». L'indice, infine, descrive 17 casselli su 20, tacendo di tre casselli che, in fin dei conti, potevano anche essere vuoti.

A questi due armadi il 5 luglio 1873 il consigliere provinciale di Veroli e commissario governativo, Ettore Novelli, pose i sigilli, quando il 19 giugno di quell'anno fu estesa a Roma e nel Lazio la legge 7 luglio 1866, n. 3036, che sopprimeva le corporazioni religiose e ne incamerava i relativi beni[26]. L'art. 24 disponeva che:

> «... i libri e i manoscritti, i documenti scientifici e gli a r c h i v i che si troveranno negli edifici appartenenti alle Case religiose (...) si devolveranno a pubbliche biblioteche ed a musei nelle rispettive province, mediante decreto del Ministro dei culti, previi gli accordi col Ministro della pubblica istruzione».

Gli armadi dell'archivio appaiono ancora sigillati nell'estate del 1875 quando il sindaco di Priverno, volendo far ricerca di documenti riguardanti l'abbazia di Fossanova, rivolgeva istanza per via gerarchica al ministro della Pubblica istruzione perché gliene fosse concessa la consultazione. Il ministro in carica Ruggero Bonghi, il fondatore della Biblioteca nazionale di Roma, con lettera del 24 agosto dello stesso anno, rispondeva favorevolmente, ma con l'ordine che, come si trova scritto testualmente:

---

[26] ARCHIVIO DI CASAMARI, manoscritto di E. FUSCIARDI, *Il continuatore del Longoria*: «5 luglio 1873. In questo giorno furono indemaniati i beni di Casamari dal Commissario Governativo, Ettore Novelli di Velletri. I monaci si videro spogliati di tutto: (...) i volumi della biblioteca furono bollati, l'archivio fu sigillato in ceralacca fino a nuov'ordine». Il brano è riportato anche in P. CAPUTO - D. TORRE, *L'assistenza ospedaliera e farmaceutica nell'Abbazia di Casamari (Sec.XIII-XX)*, Casamari, 1984², p. 152.

«... quell'archivio essendo sigillato, né potendo io ancora mandare a compilar l'inventario di quelle carte (...) occorre che, dopo che il Sig. Sindaco di Piperno vi avrà fatto le opportune ricerche, agli armadi dell'archivio siano posti di nuovo i sigilli. (...) desidero che provveda a ciò il Sottoprefetto di Frosinone, recandosi se possa egli stesso o delegando un impiegato di sua fiducia ...»[27].

Sembra che l'inventario desiderato dal ministro Bonghi non sia stato mai compilato, né ho trovato elementi per stabilire quando fu autorizzata la rimozione dei sigilli[28].

Intanto con d.m. del 28 febbraio 1874, l'abbazia di Casamari era stata annoverata, insieme con i monasteri di Grottaferrata, Fossanova, Trisulti, S. Maria della Quercia di Viterbo, tra gli «edifizi di monumentale importanza»[29].

Nel periodo post-unitario l'archivio continua ad accrescersi seguendo le vicende della comunità e della congregazione monastica. Con la mancata inventariazione ministeriale viene meno l'occasione di mettere in atto una distinzione tra archivio storico e archivio corrente, che, forse, sarebbe stato auspicabile introdurre sin da allora. Molte serie di documenti legate alla vita monastica hanno continuato ad accrescersi e nuove ne sono nate. Ad esempio, la serie dei fascicoli personali dei monaci è unica e non distingue quelli dei monaci non più viventi da quelli ancora viventi e che sono quindi necessariamente riservati. Oppure le nuove serie legate alla gestione degli affari del museo e del monumento nazionale che a volte hanno assorbito documentazione tratta dalle serie storiche. La fisionomia

---

[27] Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della pubblica istruzione*, *Direzione generale delle antichità e belle arti*, *1860-1890*, busta 582, fascicolo 985/3, minuta della lettera di R. Bonghi; cfr. anche M. Musacchio, *L'archivio della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (1860-1890)*, II, Roma 1994 (Pubblicazione degli Archivi di Stato, Strumenti CXX), pp. 990-992. In Archivio di Casamari, *Giornale di Casamari. Continuatore del Longoria. Dal 1857 al 1892*, non trovo traccia di questo intervento ministeriale. Nella risposta del ministro si coglie uno degli aspetti che caratterizzarono negativamente la confusa operazione dell'esproprio degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche: la burocrazia ministeriale non trovò spesso uomini, competenze e organizzazione per compilare gli inventari. Sull'intera vicenda si può consultare G. Barone - A. Petrucci, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, 1976, pp. 17-20, e la relativa recensione di F. Barberi, *Le biblioteche italiane dall'Unità ad oggi*, in «Associazione Italiana Biblioteche. Bollettino d'Informazioni», XVI (1976), 2, pp. 109-133, e specificamente pp. 111-112.

[28] Cfr. Archivio di Casamari, *Soprintendenza al Monumento nazionale di Casamari*, *Protocollo generale*, nel quale non si registra in arrivo alcuna autorizzazione alla riapertura dell'archivio; bisogna però avvertire che il registro inizia dal 1879 e con il numero 102.

[29] Questo decreto è stato tempestivamente pubblicato da L. De Persiis, *La Badia o Trappa di Casamari nel suo doppio aspetto monumentale e storico*, Roma, 1878, pp. 179-180.

del complesso documentario appare oggi complessa e variegata e richiede un attento progetto di riordino.

Un tale programma sinora non ha potuto essere realizzato per motivi di natura storica e logistica. Gli sforzi, infatti, dello Stato unitario sino al 1935 sono stati rivolti alla ristrutturazione della biblioteca, che ha assorbito tutte le risorse disponibili. Quando in quell'anno i libri della biblioteca furono ordinati nel nuovo grande salone, l'archivio, sino ad allora conservato unitariamente con la biblioteca, è rimasto isolato in un locale interno alla clausura del monastero. Per ovviare a questa situazione occorreva reperire nuovi spazi e ambienti più adatti, che potessero essere accessibili al pubblico. Una nuova strutturazione dei locali della biblioteca, terminata l'anno scorso, ha consentito il recupero di nuovi ambienti dotati di tutte le caratteristiche adatte alla conservazione e alla consultazione dell'archivio.

Risolto il problema logistico, l'obiettivo attuale è quello di rendere pienamente accessibile a studiosi e ricercatori quel settore dell'archivio a cui compete più propriamente la definizione di storico. Infatti si rende necessario distinguerlo dall'archivio corrente del monastero e della Congregazione cistercense, di cui Casamari è la casa-madre, e i cui documenti hanno diritto alla riservatezza. L'archivio storico, invece, sottoposto a tutte le misure di tutela proprie della prassi archivistica, sarà accessibile a studiosi e ricercatori. La distinzione fra i due archivi richiede anche che venga stabilita una corretta modalità di gestione dell'archivio storico. Questo, infatti, dovrà essere considerato un archivio chiuso o sarà suscettibile ancora di accrescimenti? Non si deve dimenticare che l'archivio del monastero è pur sempre quello di una comunità religiosa, dedita ad una vita che privilegia l'esercizio della pietà, arricchendosi di documenti prodotti a questi fini o appartenenti ai monaci stessi. A quale regime assoggettare questi documenti e quali carte del monastero e della Congregazione dovrebbero eventualmente passare nell'archivio storico, e, ancora, con quali tempi e modalità? Si tratta di una problematica non irrilevante, alla cui comprensione chiarimenti e lumi vengono anche da questo stesso convegno.

Per dare un'idea dell'archivio qual è attualmente conservato, aggiungo una rapida rassegna di alcune serie storiche, che potrebbero suscitare l'interesse degli studiosi e che già oggi sono consultabili.

In primo luogo il fondo delle pergamene, che comprende 62 esemplari, tra cui la bolla già citata di Alessandro III e una bolla *in forma libelli* di Pio IX[30]. Le altre pergamene sono comprese in un arco cronologico tra il

[30] L. De Benedetti, *I Regesti dei Romani Pontefici per l'Abbazia di Casamari*, cit., pp. 331-332, 355.

XVI e il XIX secolo. Altri documenti pergamenacei sono inseriti in varie filze (es. Breve di Pio VI del 1795 che concede a Casamari la Commenda di Fossanova)[31].

Meritano, poi, di essere ricordate le copie dei secoli XVII-XVIII di molti documenti antichi, fra cui un fascicolo di 133 pagine, con copie di documenti tratte dal disperso *Chartarium Casaemariense*[32].

Di natura storica sono anche le raccolte di carte e i manoscritti dovuti a monaci quali Giraud, Gueuschot, Fusciardi e particolarmente al monaco ottocentesco Colombano Longoria, che svolse una spiccata attività di archivista e bibliotecario, producendo tra l'altro una cronaca di Casamari, continuata anche dopo la sua morte. A queste carte bisogna aggiungere molte cartelle di studi e ricerche degli storici del monastero più recenti quali il Cassoni, il De Benedetti, il Caputo.

Altre serie conservate sono costituite da carte relative a: *Soppressione napoleonica*. - *Tesoro delle reliquie trasferite a Veroli* e all'origine e abolizione della relativa processione. - *Carte relative al Principe di Piombino, benefattore del monastero*. - *Carte relative al De Cabanès* (1709-1765), un nobile che venne accolto nel monastero.

Sono conservati diversi faldoni contenenti carte e carteggi di alcuni celebri abati, quali il Balandani (1730-1788), il Pirelli (+1822), il Pezzancheri. Carteggi di agenzie, in particolare di quella di Roma.

Altre serie sono quelle delle carte relative alla vita amministrativa: *Registri di introiti ed esiti* in serie continua dal 1717 - *Amministrazione di diverse proprietà. - Piante e tipi diversi. - Attività artigianali*, come ad es. il lanificio.

Relative alla vita religiosa e monastica sono le serie: *Registri delle messe e relativi legati*, dal sec.XVIII. - *Registri dei morti* e un necrologio che abbraccia l'arco cronologico 1717-1952. - *Spiritualità di Casamari*, dal sec. XVIII al XX. - Atti capitolari, dal 1770 al 1870; - *Visite apostoliche*, dal 1800.

Vi sono ancora faldoni relativi ai ruoli del monastero nell'Ordine, fra cui: *Carte relative alla Provincia Toscana* (1653-1761). - *Carte relative alla Provincia Romana* (1717-1762).

Di non poco interesse appaiono le filze relative ad alcune dipendenze di Casamari, quali: *Commenda del monastero di Fossanova*. - *Monastero di S.Domenico e chiesa di S.Silvestro di Sora. - Monastero di Massalubrense. - Monastero di Valvisciolo*.

---

[31] *Ibid*., p. 351 n.116.

[32] F. FARINA, B. FORNARI, *Storia e documenti...*, cit., pp. XIII-XIV.

Infine è giusto ricordare anche una recente accessione: l'archivio privato di Pio Valeriani, storico ed erudito di Monte San Giovanni.

Questa rapida e indicativa elencazione, che si propone di dare un saggio dei materiali utili per la storia del monastero e della sua area d'influenza presenti nell'archivio di Casamari, non può concludersi senza accennare al programma di studio e di valorizzazione già in fase operativa.

L'archivio, infatti, sarà sistemato materialmente in moderne scaffalature, curando che le serie che lo costituiscono vengano conservate così come ci sono pervenute, ma provvedendo nello stesso tempo, con l'ausilio soprattutto dell'inventario del 1847, a ripristinare la posizione di quei documenti che si trovassero eventualmente fuori posto. Si valuterà contestualmente se occorra una nuova inventariazione generale.

Intanto, ai fini di una più consapevole tutela e valorizzazione, è stato avviato un programma di studio e pubblicazione delle emergenze più significative. In fase avanzata di elaborazione ai fini dell'edizione è lo studio di un gruppo di documenti trecenteschi, uno dei quali con inserti svevi, estratti in copia dai registri della Cancelleria angioina nel 1705[33]. Contemporaneamente è già in cantiere il progetto di trascrizione ed edizione del fondo delle pergamene.

Ma tutto ciò non può che considerarsi come un lavoro parziale e preparatorio per il raggiungimento di un obiettivo più ampio: il recupero storiografico delle fonti antiche di Casamari attraverso l'elaborazione di un *Codex diplomaticus Casaemariensis*. In quest'opera copie ed originali, editi e inediti, potranno essere criticamente raccolti e pienamente fruibili, e, se pure il *Codex* non potrà mai sostituire il disperso *Chartarium Casaemariense*, ne potrà rappresentare il succedaneo più adeguato alle esigenze della moderna ricerca.

Chi scrive auspica di condividere la realizzazione di questo programma, in cui da parte sua si sente impegnato, con tutti coloro a cui sta a cuore una migliore conoscenza della storia di Casamari.

[33] F. FARINA - I. VONA, *L'abate Giraldo di Casamari...*, cit., p. 38 nota 67.

GIOVANNA FALCONE

L'archivio del Monumento nazionale badia greca di Grottaferrata

La badia greca di Grottaferrata, monastero esarchico dal 1937 e *abbatia territorialis* secondo il nuovo codice di diritto canonico, è oggi l'unico monastero superstite dell'antica tradizione monastica italo-greca, rappresentata dalla congregazione dei monaci basiliani d'Italia.

Fondato nel 1004 da S. Nilo da Rossano, nel corso della sua vita ormai millenaria il monastero ha svolto un ruolo rilevante non soltanto per la storia civile e religiosa del territorio ad esso soggetto, ma anche per avere custodito e coltivato un prezioso patrimonio culturale e spirituale legato all'osservanza del rito bizantino e per la posizione di interlocutore privilegiato nei confronti della Chiesa orientale ortodossa che ne è derivata[1].

In considerazione di tali motivi il monastero ha beneficiato dello status di monumento nazionale, attribuito con decreto del ministro segretario di Stato per gli Affari di grazia e giustizia e dei culti, il 28 febbraio 1874, subito dopo l'acquisizione da parte del demanio statale di tutti i beni del monastero, soppresso in esecuzione della L. 19 giugno 1873 n. 1402 che estendeva alla provincia di Roma la legislazione italiana in materia di enti ecclesiastici[2].

A seguito di tale decisione l'antico cenobio conseguì due importanti risultati: ottenne la possibilità di sopravvivere, scongiurando il pericolo di essere trasformato, come già proposto, in uno stabilimento penale; evitò, inoltre, che il suo patrimonio culturale fosse destinato alle biblioteche, ai musei ed ad altri istituti laici di Roma, secondo quanto previsto dalla legge.

Dopo l'istituzione del monumento nazionale, il Ministero della istru-

---

[1] Le opere principali che trattano la storia dell'abbazia di Grottaferrata sono: A. ROCCHI, *De Coenobio Criptoferratensi eiusque bibliotheca et codicibus praesertim graecis commentarii,* Tusculi, 1893, traduzione italiana a cura di B. INTIERI, *Storia e vicende del Monastero di S. Maria di Grottaferrata*, Grottaferrata, Monastero Esarchico di S. Maria di Grottaferrata, 1998. G. M. CROCE, *La badia greca di Grottaferrata e la rivista «Roma e l'oriente»*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1990, voll.2.

[2] R.d. 7 luglio 1866 n. 3036 sulla soppressione delle corporazioni religiose e legge 15. VIII. 1867, n. 3848, sulla soppressione degli enti ecclesiastici secolari.

zione pubblica, al quale ormai il monumento faceva capo, definì la situazione delegando al padre Giuseppe Cozza-Luzi e ad altri sei monaci, nominati rispettivamente soprintendente e custodi del monumento il 2 ottobre 1874, «… la conservazione e custodia della chiesa e convento di S. Maria, delle adiacenze di quel monumento colla biblioteca, coll'archivio e con qualsivoglia oggetto d'arte e di scienza ivi esistenti.»[3]. Il documento di delega prevedeva, inoltre, che potessero dimorare nell'abbazia soltanto i custodi nominati ed i sacerdoti destinati alla officiatura della chiesa; i custodi assumevano

> «… l'obbligo solidale di conservare e custodire con la maggiore cura l'edifizio e tutti gli oggetti letterari e scientifici quivi esistenti, bene ordinare la biblioteca e la collezione dei manoscritti, comporre i cataloghi e i registri, tenerle aperte ai visitatori, dare comodità e consigli ai studiosi per potervi fare le loro ricerche e procurare al possibile che da quella ricchezza letteraria si ricavi il maggior frutto.»

Il patrimonio archivistico del quale lo Stato prendeva possesso insieme al complesso dei beni immobili, mobili, fruttiferi e infruttiferi è descritto sommariamente negli inventari allegati ai verbali, redatti in tre momenti successivi a partire dal 16 novembre 1873, in occasione di quelle procedure. Esso era suddiviso in due sezioni : l'«archivio particolare» e l'«archivio pubblico», corrispondenti, il primo, all'archivio monastico, il secondo all'archivio della cancelleria degli abati commendatari costituito dalla documentazione catastale, notarile e giudiziaria prodotta nell'esercizio del governo temporale che i pontefici avevano affidato agli abati commendatari sul territorio già appartenente al monastero.

Prima di illustrare le caratteristiche dei complessi archivistici dei quali si tratta, è interessante ripercorrere brevemente le vicende che hanno riguardato in particolare l'archivio pubblico dal momento della istituzione del Monumento nazionale alla destinazione finale presso l'abbazia.

Dal carteggio del soprintendente si apprende che, ai fini della presa di possesso da parte dello Stato, i documenti ed i locali degli archivi furono in un primo momento sigillati a cura dei funzionari dell'Archivio di Stato di Roma[4]; successivamente l'agente del Demanio e cioè il ricevitore del

---

[3] ARCHIVIO DEL MONUMENTO NAZIONALE DI GROTTAFERRATA (d'ora in poi AMNG), *Monumento nazionale, Copialettere 1874-1883*, n. 512, lettera del Ministero della pubblica istruzione, «Delegazione per la custodia del Monumento già claustrale di S. Maria di Grottaferrata», 2 ottobre 1874.

[4] Di tale intervento non si trova traccia nei verbali delle prese di possesso ma ad essi fa riferimento il Cozza Luzi nel suo carteggio con il superiore Ministero.

Registro di Frascati rappresentante il Fondo culto, dopo avere rimosso i sigilli, procedette al prelievo dall'archivio pubblico della serie dei documenti catastali per trasferirli a Frascati «…trattandosi di documenti indispensabili per l'esecuzione della presa di possesso e per la regolare amministrazione dei beni»(verbale del 25 e 26 maggio 1874) ; fatto ciò applicò nuovamente i sigilli ad entrambi i locali.

Subito dopo la nomina del soprintendente Cozza-Luzi, tra questi, il ministro della Istruzione pubblica ed il ministro di Grazia e giustizia si svolse uno scambio di opinioni sulla destinazione che bisognava assegnare all'archivio pubblico, in considerazione della sua specifica natura e storia; per l'archivio monastico, invece, sembrava indiscussa la permanenza presso il Monumento nazionale.

Secondo il ministro di Grazia e giustizia l'esistenza a Grottaferrata di un archivio notarile, nel quale fossero conservati anche gli atti giudiziari pertinenti il tribunale baronale dell'abate commendatario, costituiva una eccezione a quanto disposto dal Regolamento notarile del 31 maggio 1822, ancora vigente nelle province dell'ex Stato pontificio[5]. Il regolamento prescriveva che gli archivi degli atti e dei contratti dovessero essere conservati «… nei capo luoghi di provincia, nelle città di governo distrettuale e nei paesi ov'è fissata la residenza dei governatori …» e dovessero, inoltre essere custoditi da un archivista scelto fra i notai del circondario, con l'approvazione del prefetto degli archivi[6].

I monaci di Grottaferrata avrebbero invece ottenuto dal papa lo speciale privilegio di conservare il proprio archivio, sotto la sorveglianza della Presidenza degli archivi di Roma, di nominarne il custode (cioè l'archivista) e di corrispondergli un compenso mensile. La soppressione delle corporazioni religiose rendeva a quel punto non più giustificabile l'anacronistica eccezione: il ministro proponeva quindi, conformemente a quanto prescritto, di depositare le carte giudiziarie nella Cancelleria della Pretura succeduta nell'esercizio della giurisdizione e di concentrare le carte notarili nell'Archivio mandamentale.

Il Cozza-Luzi rispose osservando che né l'abolizione delle giurisdizioni

---

[5] AMNG, *Monumento nazionale, Copialettere 1874-1883*, n. 512, lettera del ministro di Grazia e giustizia al ministro dell'Istruzione Pubblica, 27 dic. 1874 trasmessa in copia al Soprintendente Cozza - Luzi con nota del 7 gennaio 1875.

[6] *Bullarii Romani continuatio*, XV, Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1849, pp. 497-509. Cfr. E. LODOLINI, *Gli archivi notarili dello Stato pontificio sino al 1860 (con particolare riferimento alle Marche)*, Roma 1969 (Fonti e studi del corpus membranarum italicarum. 3).

feudali, sancita dalla riforma amministrativa dello Stato pontificio del 1816, né la fine della commenda avvenuta nel 1824 con la morte del cardinale Consalvi, ultimo abate commendatario, avevano comportato la chiusura dell'archivio pubblico. Infatti il notaio cancelliere aveva continuato a rogare atti secondo le facoltà proprie e «… come cancelliere ecclesiastico compieva gli atti ecclesiastici secondo le disposizioni delle bolle di Benedetto XIV e Leone XII che lo appellavano cancelliere della badia e del monastero»[7].

Osservava inoltre che la Presidenza degli archivi non aveva mai avuto alcuna ingerenza sulla tenuta dell'archivio di Grottaferrata e che alla sua custodia aveva provveduto liberamente la badia «… come in simili archivi di giurisdizione soppressa che si conservano presso gli eredi dei titolari senza bisogno di privilegi speciali»[8].

Quindi, sulla base di una tradizione mai interrotta, della strettissima connessione tra l'archivio pubblico, il territorio e la storia dell'abbazia ormai Monumento nazionale, il Cozza-Luzi sostenne la necessità che anche quell'archivio facesse parte del monumento, che fosse reintegrato dei catasti trasferiti a Frascati e che fosse nominato un archivista per la riapertura del servizio pubblico già da più parti richiesta[9].

Le istanze del soprintendente vennero accolte dal ministro guardasigilli[10] e l'archivio notarile fu così riaperto al servizio pubblico nel giugno del 1875[11].

Risolto in linea di principio il problema dell'attribuzione dell'archivio nella sua interezza al monumento nazionale, restava da trovare adeguata soluzione al problema dei rapporti con l'Ufficio del registro di Frascati.

In un primo tempo, nel 1878 si ottenne anche la restituzione delle scritture catastali; successivamente, tuttavia, per le pressanti richieste

---

[7] AMNG, *Monumento nazionale, Copialettere 1874-1883,* n. 513, lettera del 23 gennaio 1875.

[8] Il Cozza – Luzi aggiungeva poi la testimonianza dell'ultimo cancelliere abbaziale, il notaio Agostino Del Frate, il quale attestava che mai, nei diciotto anni del suo esercizio, aveva ricevuto le visite periodiche che la Presidenza degli archivi svolgeva per legge presso gli archivi periferici.

[9] AMNG, *Ibid.,* lettera del 16 marzo 1875. Il Cozza - Luzi faceva anche riferimento al caso del Monumento nazionale di Montecassino il cui archivio era stato lasciato interamente sul posto, vi era stato nominato un archivista ed il soprintendente era stato abilitato a rilasciare copie legali di atti pubblici con un apposito suggello.

[10] AMNG, *Ibid., Copialettere,* n 512, lettera dell'1 aprile 1875.

[11] AMNG*, Ibid., Copialettere,* n. 513: lettera del soprintendente al ministro dell'Istruzione pubblica, 13 giugno '75.

dell'Ufficio del registro, nel 1883, il ministro dell'Istruzione pubblica autorizzò il temporaneo trasferimento non solo dei catasti ma anche degli atti notarili perché, includendo essi le *ricognitiones in dominum*, erano indispensabili per lo svolgimento delle operazioni catastali.

La vicenda dei trasferimenti si concluse alla fine della seconda guerra mondiale, quando i monaci di Grottaferrata furono chiamati per salvare i documenti rimasti seppelliti sotto le macerie prodotte dal bombardamento di Frascati dell'8 settembre 1943. Nel verbale di consegna, redatto nell'ottobre del 1945, si premise che

> «… la direzione generale del fondo per il culto (...) ha riconosciuto l'opportunità della riconsegna in via definitiva all'abbadia di Grottaferrata di tutto quanto costituisce il catasto abbaziale, con riserva della proprietà a favore del fondo per il culto e con diritto all'esame degli atti nel caso di necessità».

In rappresentanza dell'abbazia sottoscriveva l'archimandrita p. Isidoro Croce.

Il complesso archivistico posseduto dall'abbazia è attualmente in corso di riordinamento ed inventariazione a cura di un archivista di Stato.

Il riordinamento ha finora evidenziato la prevalente appartenenza della documentazione ai due archivi già individuati al momento della soppressione e cioè l'«Archivio monastico», con documenti dal XII al XIX secolo e l'archivio della «Cancelleria degli abati commendatari», con documenti dal secolo XVI al XIX; altri nuclei individuati sono i documenti provenienti dall'archivio del collegio di S. Basilio di Roma, sede dell'abate e del procuratore generale della congregazione d'Italia dei monaci basiliani dalla fine del XVII secolo; gli atti della parrocchia di S. Maria delle grazie, dal secolo XVII al XIX, quelli del Monumento nazionale, dal 1874 in poi, e alcuni carteggi privati donati al monastero da studiosi di storia locale[12].

Per completare il quadro delle fonti documentarie pertinenti alla badia di Grottaferrata è necessario correlare i fondi predetti con l'archivio del

---

[12] M. PETTA, *L'archivio dell'abbazia di Grottaferrata* in *Archivi, biblioteche ed editoria libraria per la formazione culturale della società italiana. Atti del convegno nazionale di Grottaferrata, 22 - 25 giugno 1978*, Roma, Primaria Associazione Cattolica artistico-operaia, 1979. M. PETTA, *Il patrimonio librario e archivistico dell'Abbazia di Grottaferrata* in *Fatti, patrimoni e uomini intorno all'Abbazia di S. Nilo nel medioevo. Atti del I colloquio internazionale (Grottaferrata, 26 - 28 aprile 1985)*, Grottaferrata, Venerabile Monastero di S. Maria di Grottaferrata, 1988.

collegio di S. Basilio di Roma, sulle vicende del quale rinviamo allo studio pubblicato da Gastone Breccia[13]. Tale archivio è oggi posseduto in parte dall'Archivio segreto vaticano, nel fondo «Basiliani», in parte dall'Archivio di Stato di Roma, nel fondo «Basiliani in S. Basilio». Altri archivi presso i quali è possibile rinvenire documentazione relativa all'abbazia sono quelli delle famiglie i cui membri sono stati abati commendatari di Grottaferrata ed, in particolare, l'archivio Barberini presso la Biblioteca apostolica vaticana, l'archivio Colonna presso il Monumento nazionale di Subiaco e l'archivio Farnese presso l'Archivio di Stato di Napoli.

La congregazione monastica. – La congregazione d'Italia dei monaci basiliani fu creata da Gregorio XIII nel 1579 come riforma dell'ordine di S. Basilio Magno, da molti secoli presente sia in Oriente che in Italia con numerosi monasteri da tempo in piena decadenza, sia dal punto di vista religioso che economico[14]. In realtà il riconoscimento di un ordine di S. Basilio, vescovo di Cesarea nel IV secolo, era alquanto improprio dal momento che le comunità di monaci italo-greci erano tradizionalmente autonome l'una dall'altra, non sottostavano ad un superiore comune ed obbedivano alle regole, dette *typicon*, dettate dai propri fondatori (nel caso di Grottaferrata i santi Nilo e Bartolomeo). Tuttavia S. Basilio era considerato il loro comune fondatore poiché, oltre ad essere uno dei padri del monachesimo orientale, era particolarmente importante in quanto autore di alcune «Regole» contenenti i precetti fondamentali per la vita cenobitica [15].

Con la bolla «Benedictus Dominus Deus» del 1° novembre 1579 il papa sanciva la riduzione dei monaci e dei loro monasteri in una congregazione avente un'organizzazione uniforme e definitiva, modellata sui grandi ordini regolari occidentali: un capitolo generale doveva eleggere l'abate generale al quale spettavano piena superiorità, giurisdizione ed autorità sui monasteri, sulle case e sui luoghi regolari dell'ordine esistenti in Italia, nel Regno delle Due Sicilie e nella provincia spagnola; tutti i

---

[13] G. Breccia, *Archivum basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italo – greci* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 1991, 71, pp.14-105.

[14] *Bullarum privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio … Opera et studio Caroli Cocquelines*. Roma, typis et sumptibus Hieronymi Mainardi, 1746, IV, pars III, pp. 421-425.

[15] *Breve raccolto delle costitutioni monastiche di Santo Basilio magno, molto utile a tutti quelli che hanno eletto di fare vita monastica*, Roma, per Francesco Zanetti, 1578.

monaci ed i religiosi ammessi all'ordine dovevano emettere professione regolare nelle mani dell'abate o del priore del proprio monastero; il capitolo generale doveva riunirsi ogni tre anni per eleggere l'abate generale, i visitatori ed il procuratore generale, rieleggibili solo per un altro triennio[16]. Per i monasteri commendati si disponeva la separazione della mensa conventuale dalla mensa abbaziale, con l'obbligo, per i commendatari, di assegnare i beni sufficienti al mantenimento dei monaci. I commendatari dovevano anche sostenere le spese per il restauro dei monasteri e delle chiese e provvedere tutto il necessario per il culto. All'ordine erano concessi i medesimi privilegi spirituali e temporali della congregazione cassinese, l'esenzione dalla giurisdizione degli ordinari e dei commendatari che non professassero la regola di S. Basilio. Agli abati generali ed ai visitatori era data licenza di procedere alle visite dei luoghi e dei religiosi, di riformare, punire e castigare, promulgare statuti ed ordinazioni durante i capitoli generali, previa approvazione del cardinale protettore.

Le disposizioni del 1579 furono successivamente confermate da Clemente VIII nel 1592 e da Paolo V nel 1606[17]. Esse vennero quindi sviluppate in un complesso di regole e procedure dettagliatamente descritte nelle *Constitutiones monachorum ordinis sancti Basilii magni* approvate e pubblicate la prima volta nel 1598[18]: il capitolo generale doveva riunirsi ogni tre anni il giorno della Pentecoste per eleggere le più alte cariche dell'ordine: l'abate generale, un visitatore e due definitori per ognuna delle tre provincie e cioè la Sicilia, la Calabria e la Spagna. Ad essi erano attribuite le potestà «*…audiendi, cognoscendi, iudicandi, atque determinandi…*» in ordine alle più importanti questioni di carattere spirituale e temporale riguardanti l'ordine, il governo dei monasteri, i casi personali relativi a singoli monaci, i quali potevano essere promossi alle diverse dignità riconosciute nell'ordine, rimossi o sospesi per motivi disciplinari.

All'abate generale era riconosciuta una dignità preminente, ma condivideva con i visitatori il privilegio di portare sempre con se il sigillo della congregazione da apporre sulle lettere concernenti tutto l'ordine e su tutti

---

[16] Benedetto XIII, nel 1726 stabilì che l'elezione dell'abate generale si svolgesse ogni sei anni.

[17] *Bullarum* (…) *collectio...,* cit., 1751, V, pars I, pp. 398-399 e 1753, pars III, pp. 194-196.

[18] *Constitutiones monachorum Ordinis Sancti Basilii congregationis Italiae,* Romae, apud Impressores Camerales, 1598. Altera editio: Romae, apud Impressores Camerales et Messanae in typographia Bisagni, 1678. Sulla riforma dell'ordine basiliano cfr. C. KOROLEVSKIJ, *Basiliens italo- grecs et espagnols* in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, VI. Paris 1932. V. PERI, *Documenti e appunti sulla riforma postridentina dei monaci basiliani* in «*Aevum*», LI (1977), pp. 411-478.

gli atti e le ordinazioni emanate dal capitolo generale. Il procuratore doveva assistere al capitolo ed annotare tutto quanto veniva determinato per poi riferire al cardinale protettore; a lui, inoltre, ogni monastero doveva versare la propria quota di spese. La designazione dell'abate generale avrebbe seguito sempre un criterio di idoneità ed eccellenza, mentre i visitatori e i definitori dovevano appartenere alla provincia per la quale venivano eletti. L'abate generale e il visitatore deputato per ogni provincia dovevano, ogni anno, dopo la festa dell'Assunzione, procedere alla visita dei monasteri al fine di verificare se fossero state osservate le disposizioni emanate dal capitolo generale. In caso di inosservanza potevano decidere correzioni e infliggere punizioni.

Il capitolo generale designava anche gli abati o i priori destinati al governo di ogni monastero: essi dovevano avere almeno trent'anni di età, essere entrati in congregazione da almeno dieci anni ed avere ricevuto l'ordinazione sacerdotale. Insieme a loro erano costituiti i vicari, con il compito di sostituirli durante la loro assenza. I monaci erano soggetti a due particolari proibizioni: non potevano allontanarsi oltre trenta miglia dal monastero, ad eccezione del procuratore, pena sei mesi di detenzione nelle carceri, e non potevano portare alcun genere di armi, come stabilito dai sacri canoni.

Nei capitoli generali avevano diritto ad esprimere la loro opinione e a votare: l'abate generale, il visitatore provinciale, un definitore per ogni provincia, il procuratore dell'ordine, gli abati o i priori di ciascun monastero, il consultore, il segretario e i due assistenti dell'abate generale[19].

La volontà delle cariche più alte aveva valore di legge per tutto l'ordine e si esprimeva, con le medesime potestà previste per i capitoli generali, anche in altre riunioni ad essi riservate, i «Diffinitori» o «Diete», celebrate una volta l'anno nei due anni intercorrenti tra un capitolo generale e l'altro. A tali congregazioni, dal 1647, intervenivano anche due assistenti, uno per la nazione italiana, uno per la nazione spagnola, con il compito di affiancare l'abate generale.

Un decreto della Sacra Congregazione preposta ai negozi dei cardinali, dei vescovi e dei regolari, confermato da Innocenzo X, nel 1648 disciplinò l'istituto della dieta stabilendone la obbligatorietà e la turnazione fra le tre province italiane in corrispondenza delle visite effettuate presso le provin-

[19] *Breve sanctissimi D. N. Innocentii papae X pro religione S. Basilii magni. Super convocatione vocalium ad capitulum generale et electione assistentium* [del 25 giugno 1647], Romae, ex typographia Reverenda Camera Apostolica, 1657 et iterum Messanae, in typographia Bisagni, 1678.

cie dall'abate generale[20]; per tutti era sancita la pena della sospensione e privazione dell'ufficio in caso di inadempienza; i prelati ed i monaci vi potevano accedere soltanto con licenza dei legittimi componenti, ma avevano in ogni caso la possibilità di sottoporre loro per iscritto i negozi e i casi cui erano interessati[21]. Decisioni particolarmente rilevanti assunte in quella sede erano l'elezione degli abati, dei priori, dei vicari, dei maestri dei novizi, dei procuratori e dei cellerari venuti a mancare per morte o per privazione dell'ufficio; l'accettazione dei novizi, l'approvazione degli studenti destinati al Collegio greco di Roma o ai vari seminari; i trasferimenti da un monastero all'altro; infine era discussa la riforma della regola in quelle parti che, nel tempo, si presentavano superate e richiedevano delle correzioni.

Nei tempi immediatamente successivi alla riforma del 1579, il monastero di Grottaferrata non ebbe un abate claustrale ma fu sottoposto direttamente all'autorità dell'abate generale. Nel 1608 la dignità abbaziale le fu restituita e nel 1636 divenne sede della nuova provincia romana - neapolitana comprendente i monasteri di S. Maria in Via lata di Velletri, della Ss. Trinità di Gavignano a Segni, di S. Agrippino a Napoli e di Mater Domini nella diocesi di Salerno[22]. L'appartenenza alla provincia ebbe fine nel 1784 quando, per volere di Pio VI, il monastero di Grottaferrata ritornò alle dipendenze dirette dell'abate generale insieme al monastero di Velletri, priorato di Grottaferrata.

L'archivio monastico. – L'archivio monastico presenta una consistenza complessiva di circa 400 unità cartacee comprensive di volumi, registri e buste di carte sciolte alle quali vanno aggiunte circa 200 unità membranacee del fondo *Pergamene*, provenienti, in parte, da alcuni monasteri basiliani dell'Italia meridionale.

La cronologia degli atti interessa soprattutto i secoli XVI - XIX, con l'eccezione di alcuni documenti risalenti anche al secolo XII compresi nel

---

[20] Nel capitolo generale tenutosi nel 1636 nel monastero del Ss. Salvatore di Messina, era stata istituita la terza provincia italiana, detta romana, comprendente il monastero di Grottaferrata. Cfr.: AMNG, *Collegio di S. Basilio, Capitoli generali,* vol. 1, cc. 83r. – 114v. A. ROCCHI, *Commentarii…* cit., p. 132.

[21] *Decreta et constitutiones monachorum ordinis Sancti Basilii magni, promulgata a S. Congregatione S. R. E. cardinalium negotii, et consultationibus episcoporum, et regularium praeposita, et a sanctissimo D. N. Innocentio papa decimo approbata, et confirmata.* Romae et iterum Messanae, in typographia Bisagni, 1678.

[22] Sui quattro monasteri della provincia cfr. G.M. CROCE, *La badia...*, cit., vol. I, pp. 11 – 12, nota 54.

fondo *Pergamene*. L'esistenza nel monastero di un archivio antico è testimoniata da un inventario del 1608 nel quale, oltre ai documenti ancora oggi posseduti e posteriori alla commenda, è registrata la presenza «tra privilegii et bulle in carta pecora di diversi pontifici parti piommati e parti no in numero ottantatre»[23].

Delle pergamene contenenti i privilegi concessi al monastero fino a quella data, lo jeromonaco Teodoro Minisci, in un articolo del 1947, ipotizza che almeno 60 dovessero riguardare il periodo anteriore alla commenda, ma osserva che purtroppo «… oggi non ve n'è più nessuna»[24]. Fra le cause che hanno potuto determinare la perdita della parte più antica dell'archivio, la più accreditata dalle stesse fonti archivistiche sarebbe un incendio verificatosi nel 1656 al tempo della peste. Si legge, infatti, in una dichiarazione resa dall'abate e dal priore al notaio cancelliere abbaziale nel 1747

> «…essere ferma tradizione in questo monastero che vi si trovasse un copioso ed abbondante archivio, (…) circa l'anno 1650 ancora esistente e che, in occasione che il padre don Romano Vassalli abate di detto venerabile monastero (…) aveva estratto le migliori scritture autentiche dal suddetto archivio e portate nelle camere della di lui abitazione, ad effetto di compilare l'istoria di questa badia e monastero; e che sopraffatto in questo tempo dalla peste nell'anno 1656, morisse per la medesima assieme con altri religiosi; e che nello spurgo fatto delle camere di detto padre abbate Vassalli, fosse incautamente abbrugiato tutto quello che si ritrovava in essa»[25].

Un'altra causa sarebbe stata un trasferimento di documenti effettuato nel 1627 in casa del cardinale commendatario Francesco Barberini in occasione del riordinamento dell'archivio disposto dal medesimo, subito dopo aver ricevuto la collazione della commenda, e realizzato dal maggiordomo, il giurista romano Giovanni Battista Scanaroli. Di tale riordinamento resta un'indicazione sommaria lasciata dallo Scanaroli in una nota stilata in data 26 dicembre 1627, ma la «… lista di tutte le scritture spettanti all'abbazia…» e la «… nota delle altre scritture che si terranno nell'archivio di Roma…» cui egli fa riferimento non sono state finora reperite[26]. Una importante attestazione dell'esistenza di numerosi documen-

---

[23] AMNG, *Archivio monastico, Libri d'introito ed esito*, reg. 5, c. 235v.

[24] T. Minisci, *Regesto della badia anteriore alla commenda* in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», I (1947), pp. 17-25.

[25] AMNG, *Cancelleria, Documenta,* n. 2, c. 407r. e v.

[26] AMNG, *Cancelleria, Documenta,* n. 7, c. 278r. e segg.

ti riguardanti Grottaferrata nell'archivio di casa Barberini (forse proprio quelli asportati al tempo dello Scanaroli) è un «Elenco delle scritture e memorie antiche son'oggi nell'archivio Barberini» redatto dall'abate Nicola Olivieri nel 1763[27]. L'elenco enumera 86 fra singoli documenti e «fascetti» con più unità, comprendenti numerose bolle e privilegi papali, da un privilegio di Pasquale II del 1109 in cui sono concessi e confermati all'abbazia il possesso dei beni già ricevuti, a contratti e sentenze che segnarono la storia di Grottaferrata fino al 1628.

Un inventario dell'archivio monastico fu realizzato nel 1727 in seguito alla pubblicazione della costituzione di Benedetto XIII *Maxima vigilantia* in cui erano dettate precise disposizioni in materia di archivi ecclesiastici; per i monasteri, in particolare, era stabilito che gl'inventari ed i cataloghi delle scritture dovessero essere redatti da un archivista regolare del medesimo monastero eletto dal capitolo. A Grottaferrata fu eletto il diacono Placido Schiappacasse, noto agli studiosi come copista autore di trascrizioni dei codici criptensi. Egli stilò un inventario nel quale elencava i documenti nel seguente ordine: 40 libri d'introito ed esito del monastero, 5 platee, 10 libri d'introito ed esito della dipendenza di Montesano, 3 libri delle professioni monastiche, 5 libri parrocchiali, 12 libri delle messe, 6 libri non meglio definiti di cui 2 relativi a visite apostoliche, 1 scatola di pergamene antiche, 6 mazzi di scritture ed altre carte sciolte riguardanti in massima parte Montesano[28]. I documenti indicati dallo Schiappacasse, tranne quelli non precisamente identificabili, sono tuttora presenti nell'archivio monastico. Le scritture parrocchiali sono state invece inserite nell'archivio della parrocchia.

Altri ordinamenti antichi non sono finora documentati.

Nel riordinamento del superstite materiale documentario appartenente all'Archivio monastico sono state distinte le sezioni: *Pergamene*, *Disciplina monastica e vita dei religiosi*, e *Patrimonio e amministrazione econo-*

---

[27] BIBLIOTECA DEL MONUMENTO NAZIONALE DI GROTTAFERRATA (d'ora in poi BMNG), codice cryptense Z.d.XXXI, cc. 1r-11v. Cfr. A: ROCCHI, *Commentari…* cit., p. 244 e p.300. T. MINISCI, *Regesto…* cit., p. 19. M. PETTA, *Il patrimonio*…, p.156.

[28] AMNG, *Archivio monastico, Platee,* n. 6, pp. 688-726, «Inventario di tutte le suppellettili della chiesa e monastero di S. Maria di Grottaferrata con la nota distinta de' codici antichi greci e libri così greci come latini, delle platee, libri d'introiti et esiti, parochiali e delle messe, instrumenti et altre scritture, fatto nella fine dell'anno 1727 a tenore della bolla di N. S. Papa Benedetto XIII e riposto nell'archivio rinovato nuovamente dal reverendissimo padre abate Epifanio Stavischi e dal padre d. Placido Schiappacasse archivista». Cfr. M. PETTA, *L'inventario dei manoscritti criptensi del p. Placido Schiappacasse (1727)*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», XXXIV(1980), pp. 3-35.

mica alle quali va aggregato il nucleo archivistico proveniente dal *Collegio di S. Basilio de Urbe*.

Il fondo *Pergamene* dispone attualmente di un «Catalogo» manoscritto redatto dal p. Antonio Rocchi nel 1883 in cui sono elencate, in ordine cronologico, 205 documenti membranacei dei quali 69 provenienti dal Collegio di S. Basilio di Roma e 136 esistenti nell'archivio di Grottaferrata. Le pergamene del primo gruppo, datate dal 1105 al 1742, riguardano prevalentemente i monasteri basiliani della Calabria mentre le pergamene del secondo gruppo, datate dal 1316 al 1885, riguardano il monastero di Grottaferrata e le sue dipendenze. Di esse è in corso di elaborazione un inventario cronologico con i regesti delle singole unità.

Le serie appartenenti alla sezione *Disciplina monastica e vita dei religiosi* riflettono direttamente l'organizzazione e le attività della congregazione religiosa secondo le regole fissate nelle fonti istitutive e regolamentari dell'ordine sulle quali ci siamo già soffermati.

Allo stato attuale dei lavori esse si presentano molto esigue di consistenza e lacunose sotto il profilo cronologico. Esse comprendono:

Capitoli conventuali, 1727-1897, regg. 4; *Ammissioni di novizi e professioni monastiche*, 1597-1872, regg. 4; *Visite*, 1575-1825, vol. 1; *Miscellanea monastica*, secc. XV - XIX, bb. 150 circa contenenti documenti sciolti di natura eterogenea come carteggi di abati e priori, documenti personali dei singoli monaci ed anche atti capitolari che, presumibilmente a riordinamento ultimato, colmeranno le lacune della serie specifica.

La documentazione relativa a *Patrimonio e amministrazione economica* riguarda quasi esclusivamente la mensa monastica, cioè quella porzione dell'intero patrimonio fondiario del monastero assegnato alla comunità dei monaci con l'atto di separazione della mensa dell'abate commendatario dalla mensa conventuale stipulato il 23 novembre 1507 fra il cardinale Giovanni Colonna ed il priore Luca Mirulla[29].

Fino a quella data il complesso dei beni monastici era detenuto interamente dall'abate commendatario da cui i monaci dipendevano per tutte le loro necessità. Secondo quanto convenuto, il commendatario s'impegnava a fornire ogni anno, per il vitto di ogni monaco, 3 rubbia di grano buono e 3 gabelloti di mosto (poi modificati in 128 barili complessivi), 15 acqua-

[29] AMNG, *Archivio monastico, Istromenti del monastero, 1507-1702,* n. 526; *Cancelleria, Documenta,* n. 3, cc. 172-198. L'atto fu rogato a Roma dal notaio Antonius Iulianus de Orlandis.

reccie di olio per uso personale del monastero e della chiesa, «… pro companatico et aliis ad victum necessariis…» i frutti, redditi e proventi delle chiese dipendenti dal monastero site nel Regno di Napoli in diocesi di Capaccio; «… pro vestibus, lectis et suppellectilibus ac expensis monachorum…» i frutti redditi e proventi posseduti nella diocesi di Velletri, a Sermoneta, il beneficio della beata Maria alla Sorresca in diocesi di Terracina, un castagneto nei pressi di Rocca di Papa. Luca Mirulla s'impegnò a tenere nel monastero soltanto dieci monaci, un cuoco ed altri inservienti.

L'insieme dei beni stabili, costituito dalle proprietà immobiliari e dalle rendite finanziarie, è documentato e descritto nei volumi che formano la serie *Platee*, 1462-1828, regg. e voll. 29, mappe 21.

Le platea più antica è il cosiddetto *Regestum Bessarionis* ordinato dall'arcivescovo Nicolò Perotti, vicario generale del cardinale Bessarione, all'atto della presa di possesso dell'abbazia per conto del cardinale, il 14 agosto 1462[30]. Il Bessarione fu il primo abate commendatario di Grottaferrata, nominato da Pio II con bolla di collazione emanata il 28 agosto dello stesso anno. Sebbene il documento riguardi l'amministrazione della commenda, esso ha sempre fatto parte dell'archivio monastico come risulta dagli inventari in cui lo si trova citato con l'espressione *Liber inventarium omnium possessionum monasterii Criptaeferratae*, incipit del volume. I beni vi sono descritti sommariamente con i confini, i nomi dei possessori ed il reddito che producono. Essi risultano situati prevalentemente sul territorio circostante l'abbazia incluso nei diversi *castra* vicini e cioè Marino, Frascati e Rocca di Papa ma si estendono anche, per porzioni minori ed isolate, a Roma ed in località più lontane fino al Regno di Napoli.

L'inventario dei possedimenti è completato dai transunti, anch'essi quattrocenteschi, di dieci privilegi relativi ai beni descritti precedentemente e concessi dall'epoca di Eugenio III (sec. XII) fino a Clemente VI (sec. XIV). Un privilegio di re Ruggero dell'anno 1131 è stato aggiunto in una trascrizione settecentesca[31].

Una copia della platea di Bessarione costituisce la prima parte del volume intitolato *Bullae, inventaria, instrumenta antiqua* (come si legge sul dorso della legatura), contenente, nella seconda parte, due serie di atti notarili datate, la prima, dal 20 agosto 1462 al 18 maggio 1464, la secon-

[30] Ibidem, *Platee,* n.1 (segnatura precedente: Z d XII).

[31] Sul privilegio di re Ruggero cfr. E: FOLLIERI, *Il crisobollo di Ruggero II re di Sicilia per la Badia di Grottaferrata (aprile 1131)*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», XLII (1988), pp. 49-81.

da, dal 1585 al 1724[32]. Gli atti del secolo XV, in particolare, documentano l'azione di recupero dei beni abbaziali intrapresa dal Perotti, attraverso l'invio, presso le dipendenze a volte lontane, di monaci che dovevano agire come procuratori del commendatario con il compito di amministrare le terre, dirimere liti con gli affittuari, stipulare nuovi contratti[33].

Dei beni posseduti nel Regno di Napoli si conservano due platee, rogate nel 1576 e nel 1628 dai notai delle terre di Montesano, Sassano, Diano, Laurino e Policastro, località nelle quali quei beni erano siti[34]. Nel 1728 quelle proprietà furono vendute ai padri certosini del monastero di S. Lorenzo in Padula per 16.000 ducati di Regno, reinvestiti due anni dopo nell'acquisto di altre terre a Latera**,** in diocesi di Montefiascone, nel Ducato di Castro e Ronciglione[35]. Di questa nuova proprietà fu realizzato un «Cabreo» nel 1766 ad opera di Bartolomeo Polini, pubblico agrimensore di Valentano, con le piante dei singoli terreni e del palazzo[36]. Il monastero vendette quei terreni a partire dal 1811.

Una platea del 1652 riguarda i redditi del monastero di S. Agrippino di Napoli[37].

I beni stabili ubicati a Grottaferrata, Roma, Frascati, Marino, Velletri, Sermoneta e Tivoli sono descritti in tre platee, redatte rispettivamente nel 1662, 1677 e 1704 dalle quali risulta il progressivo incremento dei beni stabili soprattutto in ragione di donazioni da parte di privati [38].

Fra il 1825 ed il 1828 venne realizzata una moderna rilevazione catastale in esecuzione della volontà espressa da Leone XII nel *motu proprio* del 7 novembre 1824 con il quale concedeva in enfiteusi perpetua ai monaci di Grottaferrata tutti i beni dell'abbazia, essendo morto il 24 gennaio di quello stesso anno il cardinale Ercole Consalvi, ultimo abate commendatario. Il catasto, elevato dall'ingegnere romano Pietro Fortuna, è di tipo geome-

---

[32] AMNG, *Archivio monastico, Platee*, n. 2.

[33] Gli atti datati dal 20 agosto 1462 al 23 gennaio 1463 sono rogati dal notaio Stephanus Tegliatius, scriba dell'arcivescovo Perotti; gli atti datati dal 19 novembre 1463 al 18 maggio 1464 sono rogati dal notaio Nicolaus Iodoci «clericus brandeburgensis» scriba di Simeone de Pellinis da Perugia, vicario generale del cardinale Bessarione a Grottaferrata. Di tutta la seconda parte del volume esiste una copia (mutila del primo atto) in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Basiliani in S. Basilio*, b. 1.4.

[34] AMNG, *Archivio monastico*, *Platee*, n. 3 (1576) e n. 4 (1628).

[35] Ibid., *Beni di Latera, instrumenta 1728-1766*, n. 535, pp. 1-76, copia del contratto di compravendita rogato il 10 marzo 1728 dai notai romani Del Neri e Rossi.

[36] Ibid., *Platee,* n. 9.

[37] Ibid., *Platee*, n. 5.

[38] Ibid., *Platee*, n. 6 (1662), n. 7 (1677), n. 8 (1704).

trico – particellare e comprende 20 registri o cabrei con la descrizione dei singoli fondi, una documentazione cartografica costituita da una pianta generale del territorio e da 19 mappe di piccolo formato relative ai 20 quarti in cui quel territorio era suddiviso. Tale documentazione, pur appartenendo al monastero, non fa tuttavia parte dell'archivio monastico ma appartiene all'archivio pubblico della Cancelleria poiché in quella sede fu conservato ed utilizzato dai notai cancellieri abbaziali che continuarono a svolgere il loro servizio anche dopo la fine della commenda[39].

La serie *Instrumenta e scritture contabili* è articolata e composta nel modo seguente:

Grottaferrata, *Instrumenta*, 1507-1817, voll. 2; *Introito ed esito del monastero*, 1567-1826, regg. 41; *Introito ed esito della campagna*, 1652-1830, regg. 5; *Fabbrica del nuovo monastero*, 1711-1771, regg. 3; *Ricevute di pagamenti*, 1715-1770, vol. 1; *Esigenze dei canoni*, 1716-1807, regg. 3; *Libri giornali*, 1776-1833, regg. 3; *Depositi e prelievi del priore*, 1766-1797, reg. 1; *Priorato di S. Maria a Velletri*, 1794-1804, voll. 2. *Amministrazione del visitatore apostolico* (1834–1869): *Libri mastri*, 1834-1869, regg. 36; *Bilanci*, 1834-1869, regg. 35; *Esigenze dei canoni*, 1837-1872, regg. 23; *Mandati di pagamento*, 1834-1870, regg. 2.

Dipendenze site nel Regno di Napoli, *Introito ed esito di Montesano*, 1584-1713, regg. 13, redatti dai monaci che si succedettero nella funzione di procuratore presso quella dipendenza.

Latera, *Istromenti dell'affitto*, 1567-1766, voll. 4; *Censi*, 1576-1626, voll. 4; *Conti dei fattori*, 1546-1714, voll. 7; *Introito ed esito*, 1638-1805, regg. 6; *Giustificazioni dei mandati del duca*, 1662-1665, vol. 1[40].

Dal collegio di S. Basilio di Roma, sede dell'abate generale e del procuratore generale dell'ordine a partire dalla fine del sec. XVII, è pervenuto a Grottaferrata un nucleo di documenti, molto probabilmente a causa dei continui rapporti che intercorrevano fra i due istituti e soprattutto del succedersi alle cariche con sede a Roma di numerosi padri di Grotta-

[39] Ibid., *Cancelleria*, *Catasti*, n. 9 / 1-20 e mappe nn. 1-20.

[40] Numerosi documenti relativi a Latera, come si può osservare dalle date, risalgono ad un'epoca anteriore all'acquisto da parte del monastero di Grottaferrata, quando la proprietà era un feudo della famiglia Farnese. A tale riguardo cfr.: G. SILVESTRELLI, *Farnese e i suoi feudatari*, estratto dal «Bollettino ufficiale della Consulta Araldica», 1924, pp. 1-13; M. A. CEPPARI, *Il castello di Latera tra potere laico e potere religioso dal sec. XI al sec. XIV*, Grotte di Castro, Comune di Latera – Regione Lazio, 1987.

ferrata i quali, al termine del loro incarico, ritornavano al monastero. La documentazione si integra e completa con il fondo *Basiliani* che si conserva presso l'Archivio segreto vaticano dal tempo della restituzione degli archivi romani da parte del governo francese al restaurato governo pontificio. Essa comprende:

Capitoli generali, 1596-1855, regg. 4, bb. 4; *Procuratore generale, affari generali*, fine sec. XVI-1720, regg. 5; *Procuratore generale, introito ed esito*, 1608-1769, regg. 4; *Procuratore generale, carteggio*, 1739-1856, voll. 3; *Monasteri*, secoli XVI-XVIII con docc. in copia dal sec. XIII, bb. 20.

L'inventario dell'*Archivio particolare*, redatto dai funzionari dell'Intendenza di finanza di Roma nel 1874, comprende anche una parte della serie *Messe, elemosine e legati pii* dell'archivio parrocchiale, non incluso fra i beni acquisiti dal demanio statale e, quindi, non appartenente al monumento nazionale. L'archivio, complessivamente, è articolato nelle seguenti serie:

Stati delle anime, 1637-1916, regg. 14; *Libri dei battezzati*, 1631-1805, regg. 4; *Libri dei cresimati*, 1748-1862, regg. 2; *Libri dei defunti*, 1633-1833, regg. 4; *Visite vescovili e decreti*, 1775-1901, b. 1; *Libri dei matrimoni*, 1697-1828, regg. 3; *Atti matrimoniali*, 1781-1923, bb. 19; *Licenze matrimoniali*, 1692-1906, bb. 6; *Acta abbatialis cancellariae pro statu libero et matrimonio*, 1879-1928, bb. 10; *Messe, elemosine e legati pii*, 1648-1928, regg. 90; *Introito ed esito della sacrestia*, 1648-1777, regg. 3; *Corrispondenza*, 1759-1901, bb. 4[41].

L'archivio della cancelleria abbaziale. – Se l'archivio monastico era costituito dal complesso di documenti prodotti e conservati dal monastero in quanto ente ecclesiastico, l'archivio pubblico era contemporaneamente sede della curia locale dell'abate commendatario ed ufficio preposto alla conservazione degli atti. Esso si identificava con la Cancelleria abbaziale creata nel 1705 per volere dell'abate commendatario Francesco Barberini dopo circa un secolo e mezzo dalla istituzione della commenda.

L'affidamento del monastero in commenda si protrasse ininterrottamente dal 1462, anno della collazione a favore del cardinale Bessarione, fino al 1816, anno della riforma amministrativa dello Stato pontificio di

[41] Con la istituzione della nuova chiesa parrocchiale di Grottaferrata nel 1928 e l'affidamento ad essa della cura delle anime, molti libri canonici, compresi fra il 1823 ed il 1928, furono trasferiti nella nuova sede.

Pio VII, che aboliva tutte le giurisdizioni particolari; tuttavia l'ultimo abate commendatario, il cardinale Ercole Consalvi mantenne il titolo fino alla morte, avvenuta il 24 gennaio 1824.

La collazione in commenda attribuiva al commendatario la percezione di tutti i redditi, frutti e proventi dei beni appartenenti al monastero (sul cui valore stimato in quattromila scudi doveva essere pagata una tassa annua di quattrocento fiorini alla Camera apostolica) inoltre l'amministrazione della giustizia temporale e spirituale ed il mantenimento dell'ordine pubblico sul territorio costituito dai beni fondiari. Le terre commendate si configuravano così come *mediate subiectae* alla Sede apostolica. I confini della giurisdizione, compresa tra la signoria colonnese di Marino e la città camerale di Frascati, furono definiti con due atti di concordia stipulati, rispettivamente, nel 1606 tra il cardinale Odoardo Farnese ed il connestabile di Marino cardinale Ascanio Colonna e nel 1630 tra il cardinale Francesco Barberini e la Comunità di Frascati con la Reverenda Camera apostolica.

La commenda di Grottaferrata, dopo l'iniziale attribuzione al cardinale Bessarione da parte di papa Pio II, fu affidata ad esponenti delle più importanti famiglie della corte pontificia, spesso cardinali nipoti del papa, già titolari di altri benefici concessi in commenda, secondo gli usi di quel nepotismo che caratterizzò la politica territoriale pontificia almeno sino alla fine del sec. XVII.

Rispetto al lungo arco di tempo in cui quel regime rimase in vigore a Grottaferrata, solo un piccolo, ma importante nucleo di documenti testimonia alcuni fondamentali momenti del governo esercitato dai commendatari fino al XVIII secolo. Un vero e proprio archivio, organicamente articolato, si è formato solo a partire dal 1705, appunto con la creazione dell'archivio-cancelleria abbaziale

Fino a quella data la documentazione relativa al governo dei commendatari è rimasta parte integrante della generale amministrazione patrimoniale dei singoli commendatari, come dimostrano le ricerche avviate, in particolare, nell'archivio della famiglia Barberini, della quale ben tre cardinali, Francesco seniore, Carlo e Francesco iuniore furono commendatari di Grottaferrata fra il 1626 ed il 1738.

I documenti posseduti anteriori alla creazione della cancelleria, sono prevalentemente catasti ordinati dai commendatari al fine di accertare e descrivere, in un documento avente pubblica validità, tutti i beni, fondiari e non, oggetto dei loro diritti. Da essi risulta che fin dall'inizio l'autorità del commendatario era esercitata a Grottaferrata da un vicario generale e da un governatore dotati di ampie facoltà.

Il catasto più antico è il cosiddetto «*Regestum Bessarionis*» del quale si

è già avuto modo di parlare a proposito dell'archivio monastico. Dei governi di Giuliano della Rovere, dei Colonna e di Alessandro Farnese, commendatari per gran parte del sec. XVI, non è stata finora rinvenuta documentazione. Un catasto del 1593, ordinato da Odoardo Farnese[42] è giunto a Grottaferrata grazie ad un acquisto effettuato nel 1889 da p. Antonio Rocchi, storiografo dell'abbazia.

Nel XVII secolo i Barberini ordinarono la redazione di ben tre catasti particolarmente interessanti perché basati sulla rilevazione topografica geometrico-particellare, utilizzata in maniera innovativa soprattutto nel secolo successivo per introdurre la tassazione dei beni fondiari basata sulla misura e stima e non più sulle dichiarazioni rese dai possessori. Il primo di essi è un volume del 1626 realizzato dall'architetto romano Domenico Castelli, attualmente posseduto dalla Biblioteca apostolica vaticana[43]: i terreni sono suddivisi in 24 quarti e di ognuno di essi è data la pianta, l'estensione, il nome del possessore ed il tipo di coltura praticata. Nel 1630, in occasione della terminazione con Frascati lo stesso architetto realizzò una «Pianta di tutto il territorio dell'abbatia di Grottaferrata con li suoi confini». Essendo questa custodita nel palazzo dei Barberini a Palestrina, nel 1763 l'abate commendatario cardinale Carlo Rezzonico ne ordinò una copia autentica che fu esposta nella cancelleria abbaziale. Il terzo catasto, ordinato da Carlo Barberini nel 1682, è un volume redatto dal professore di matematica Giovanni Maria Chiandoli con i medesimi criteri del catasto Castelli: il territorio abbaziale risulta diviso in 20 quarti ed esteso 829 rubbia, pari a circa 15 km quadrati.

L'istituzione dell'archivio pubblico[44] nel 1705 adempiva a quanto disposto dalla costituzione di Sisto V del 1° agosto 1588, *Sollicitudo pastoralis officii*, in base alla quale veniva creata la Prefettura degli archivi ed una organizzazione decentrata di archivi notarili presenti in tutti i luoghi dello Stato ecclesiastico, affidati a notai archivisti abilitati a rogare contratti e testamenti, aventi il compito di conservare gli atti e rilasciare le copie degli atti dei notai defunti.

---

[42] Il documento è stato redatto dal notaio Barnabeus Martorellus de Spoleto «civis tusculanus et publicus ... in archivio Romanae curiae notarius».

[43] BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (d'ora in poi BAV), *Archivio Barberini, Abbadie*, n. 325. Un profilo biografico di Domenico Castelli si trova alla voce relativa in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, pp.708 – 711.

[44] ASR, *Notai A.C.,* vol. 2642, cc. 67r - 68v, 87r - 88r. L'atto di erezione dell'archivio venne rogato a Roma il 6 aprile 1705 dal notaio Paulus Fatius, su licenza concessa al cardinale Barberini dal Camerlengo della Camera apostolica e prefetto degli archivi.

Il cardinale Francesco Barberini riservò all'archivio uno dei locali che si affacciavano sull'atrio del palazzo. I compiti dell'archivista, nominato dal commendatario, erano precisamente indicati : la redazione di atti e altre scritture civili; la stesura, in forma idonea, dei decreti emanati dai giudici; il rogito di istrumenti e delle loro copie pubbliche e private; la partecipazione alla celebrazione dei processi criminali.

Nei locali della cancelleria si riuniva la Curia locale per esercitare le sue funzioni giudiziarie. I suoi componenti erano nominati dall'abate commendatario per mezzo di lettere patenti: il governatore ed il vicario generale erano i giudici deputati *in temporalibus* il primo ed *in spiritualibus* il secondo; un procuratore fiscale promuoveva e sosteneva i diritti del fisco e della mensa abbaziale nei giudizi.; un cursore o mandataro ed un bargello con due o tre esecutori davano esecuzione agli ordini emanati dai giudici e vigilavano sul territorio; infine un custode delle carceri sorvegliava i detenuti. Il notaio cancelliere assisteva a tutti gli atti e redigeva in forma pubblica i relativi documenti.

Il complesso delle facoltà attribuite all'abate commendatario, nell'ambito temporale e nell'ambito spirituale, furono definitivamente sancite da papa Benedetto XIV con le decretali pubblicate il 24 aprile 1747 a conclusione della lunga controversia *Super jurisdictione episcopi Tusculani in clerum et populum territorii abbatiae Cryptae Ferratae* che, da più di vent'anni opponeva gli abati commendatari ai vescovi di Frascati (al tempo i cardinali Giovanni Antonio Guadagni e Giuseppe Accoramboni).

Con sentenza definitiva il papa riconobbe la competenza del vescovo di Frascati nella giurisdizione ordinaria episcopale sul clero e su tutti gli abitanti di Grottaferrata e rigettò la pretesa del territorio separato sostenuta dall'abate commendatario. Riconosceva, però, l'esenzione passiva dalla giurisdizione del vescovo a favore del monastero e dei monaci (tranne nei casi espressamente previsti dal Concilio di Trento); l'esistenza della parrocchia nella chiesa abbaziale, stabilendo la competenza del commendatario di presentare al vescovo un sacerdote di rito latino, per l'esame e l'approvazione all'esercizio della *cura animarum;* il parroco sarebbe stato soggetto al vescovo in tutto ciò che riguardava la predetta cura e l'amministrazione dei sacramenti.

Agli abati commendatari erano contestualmente attribuiti nuovi privilegi: potevano amministrare il sacramento della cresima una volta l'anno e approvare i confessori dei fedeli che frequentavano la chiesa abbaziale; in materia matrimoniale i commendatari potevano far registrare dal cancelliere abbaziale, le dichiarazioni rese dai testimoni sullo stato libero degli abitanti che desideravano contrarre matrimonio; potevano, inoltre, dare licenza al parroco di provvedere agli atti di pubblicazione del matrimonio,

secondo le forme stabilite dal Concilio di Trento. Restavano riservate alla competenza del vescovo le cause matrimoniali *super separatione tori* e *super nullitate matrimoni.*

Contro le pretese del vescovo tuscolano, il papa riconobbe agli abati commendatari di Grottaferrata la giurisdizione temporale *seu* baronale concedendo loro, direttamente o avvalendosi di giudici deputati, di conoscere e decidere in prima istanza le cause civili, criminali e miste; in particolare potevano essere trattate anche le cause civili spettanti al foro ecclesiastico se avessero riguardato la mensa abbaziale o la mensa monastica; per citare soggetti estranei al territorio del monastero sarebbe stato necessario l'*exequatur* dell'ordinario locale.

Per quanto riguarda la gestione economica della mensa abbaziale, fino alla istituzione dell'archivio pubblico essa fu curata con un notevole margine di autonomia dal governatore, deputato dal commendatario a stipulare i contratti di affitto e di enfiteusi dei beni.[45]

Dal 1636 tutti i beni e le rendite dell'abbazia furono oggetto di un contratto generale di affitto articolato in numerosi capitoli in cui furono fissate dettagliatamente le clausole per la conduzione di quei beni: esso prevedeva l'affitto di tutti i beni abbaziali comprendenti i terreni, il palazzo abbaziale, i mulini del grano, il forno, la ramiera, il macello, la pizzicheria e le osterie; la durata prevista era di nove anni; la somma da corrispondere, in due soluzioni semestrali, variava dai 9.500 scudi del 1636, agli 8.000 del 1658 e di tutto il secolo XVIII per ritornare a 9.300 nell'ultimo contratto del 1823. Dall'affitto restavano escluse la giurisdizione dell'abbazia, del suo territorio e la cartiera.

Per gli esercizi pubblici erano previste delle condizioni tendenti a garantire gli approvvigionamenti per gli abitanti a prezzi non superiori a quelli praticati a Roma. I beni potevano essere subaffittati solo su licenza scritta del commendatario. Numerosi obblighi di carattere economico erano relativi alle colture ed al buon mantenimento degli edifici e delle

[45] Odoardo Farnese, nel catasto del 1593, attribuiva al governatore Michelangelo Monti «omnimodam auctoritatem et potestatem … dicta bona locandi, dislocandi secundum consuetudinem dicti monasterii cum pactis et conventionibus prout melius tibi vissum fuerit ad utilitatem dicti monasterii» (AMNG, *Cancelleria, Catasti*, n. 1, c. 1v.). Nel 1626 Francesco Barberini costituiva suo procuratore Antonius Laurentius de Caprarola, in altri atti qualificato come governatore, al fine di locare tutti i beni e redditi di Grottaferrata secondo le clausole dal medesimo prescelte, con la facoltà di agire dinanzi qualunque giudice (BAV, *Fondo Barberini, Abbadie*, n. 325/A, c. 116r., atto del 4 dicembre 1626). Numerosi contratti possono essere rinvenuti in ASR, *Notai di Frascati* e in BAV, *Fondo Barberini, Abbadie,* n. 325/A, «Istrumenti di affitti. Libro primo», 1626 – 1637.

strade; gravavano sull'affittuario, inoltre, il mantenimento presso l'abbazia di due guardiani, nominati dal commendatario, preposti ad evitare danneggiamenti dei fondi ed in particolare della selva, e la corresponsione ai monaci del grano e del vino spettante loro per la mensa conventuale.

All'affittuario era consegnata una copia del catasto che doveva restituire, aggiornato, alla fine del novennio insieme ad un libro in cui fossero registrati tutti i debitori dei canoni e delle risposte; a lui erano concessi il privilegio della mano regia ed altre facoltà proprie del commendatario per conseguire gli affitti ed i frutti dell'abbazia da parte dei debitori. Alcuni capitoli particolari disciplinavano la materia dei «danni dati»: il denaro ricavato dalla riscossione delle sanzioni pecuniarie doveva essere ripartito fra la Chiesa, i guardiani ed il governatore. Quest'ultimo era designato come unico giudice dinanzi al quale l'affittuario potesse convenire i debitori dell'abbazia ed a lui era destinata la metà delle pene previste per i reati criminali. Le querele potevano essere presentate soltanto presso il tribunale designato dal cardinale.

Nel capitolato d'affitto, rimasto sostanzialmente invariato nel corso del XVIII secolo, tranne che per l'importo dell'affitto e la disponibilità del palazzo riservata o meno a favore del cardinale, dopo l'istituzione dell'archivio pubblico furono aggiunte le clausole relative al cancelliere: questi doveva rogare tutti gl'istrumenti concernenti gl'interessi dell'abbazia ed in particolar modo le «*ricognitiones in dominum*» cui erano tenuti i possessori dei terreni a favore dell'abate commendatario.

Stabiliti i poteri spettanti ai commendatari e le funzioni attribuite ai ministri locali, il governo dell'abbazia e del suo territorio fu esercitato senza sostanziali mutamenti sino alle riforme amministrative di Pio VII del 1816, tranne le due interruzioni istituzionali della Repubblica romana del 1798-99 e del governo imperiale francese.

Dall'esercizio dei poteri attribuiti ai commendatari e dallo svolgimento delle funzioni affidate ai ministri della curia abbaziale e all'archivista – cancelliere, è derivata la formazione di un archivio organicamente articolato in serie distinte e cronologicamente definito. La sua consistenza sembra non abbia subito, fino ad oggi, gravi perdite nonostante i trasferimenti verificatisi intorno alla fine del secolo scorso e dopo la seconda guerra mondiale. Confrontando, infatti, la sua attuale composizione con gl'inventari redatti dai cancellieri fra il 1710 ed il 1835 si osserva che le serie documentarie che lo compongono attualmente corrispondono, con poche mancanze, a quegli inventari.

L'archivio della Cancelleria degli abati commendatari di Grottaferrata è formato dalle seguenti serie:

Editti, bandi e notificazioni, 1700-1817, bb.2; *Documenta*, 1526-1778, con docc. in copia dal sec. XIII, voll. 8; *Catasti*, 1593-1828, regg. e voll. 28, mappe 21; *Instrumenta*, 1697-1855, voll, 51; *Canoni*, 1631-1715, regg. 15; *Suppliche e rescritti*, 1711-1818, bb. 5; *Carteggio*, 1769-1855, bb. 5; *Acta matrimonialia*, 1738-1874, bb. 11; *Regestra nundinarum*, 1762-1817, voll. 2; *Giurisdizione civile*, 1680-1817, regg. 32, filze 32; *Giurisdizione criminale*, 1674-1817, regg. 8, bb. 23; *Cause*, 1608-1868, bb. 2.

La serie *Editti, bandi e notificazioni* raccoglie i documenti di carattere normativo e regolamentare emanati dagli abati commendatari e dai suoi ministri locali, cioè il governatore ed il vicario generale e destinati alla conoscenza del pubblico mediante l'affissione in cancelleria o in luoghi prefissati. Sono presenti in misura inferiore anche bandi di carattere generale emanati dalle autorità centrali dello Stato pontificio. La loro emanazione traeva occasione a volte da avvenimenti eccezionali riguardanti la salute pubblica o l'ordine pubblico, più spesso dalle attività ricorrenti nell'arco dell'anno legate al lavoro nelle vigne e alle fiere che si svolgevano all'interno dell'abbazia e nelle sue immediate adiacenze il 25 marzo e l'8 settembre di ogni anno[46]. Alcune tipologie sono: i bandi emanati dal governatore su istanza dell'affittuario generale con la proibizione di vendemmiare rivolta a tutti i possessori di vigne che non avessero pagato il canone; la deliberazione dell'asta pubblica per l'assegnazione dei terreni sequestrati a canonisti inadempienti; i bandi relativi alle fiere contenenti disposizioni, divieti e sanzioni rivolte ad assicurare il corretto e pacifico svolgimento delle contrattazioni ed anche la comminazione di pesanti sanzioni pecuniarie e personali.

La serie detta *Documenta* è formata da 8 volumi miscellanei, chiamati anche *Protocolli*, composti fra il 1759 ed il 1778 dal cancelliere Giuseppe Maria Santovetti durante il suo mandato.

In tali volumi il Santovetti riunì documenti di natura diversa (atti giudiziari, notarili, memorie legali o semplici note, etc.) relativi agli eventi più importanti che avevano segnato l'amministrazione degli abati commendatari. Essi presentano un particolare valore per la storia dell'abbazia e del suo territorio poiché raccolgono documenti risalenti, in gran parte, agli anni precedenti l'istituzione dell'archivio pubblico, dei quali, come si è detto, è rimasta ben poca documentazione. Sono documentate soprattutto le controversie intercorse con le comunità confinanti di Frascati e Marino, con le famiglie signorili proprietarie delle ville costruite sui terreni sogget-

[46] M. PETTA, *Le fiere di Grottaferrata*, Grottaferrata, Comune di Grottaferrata, 1992.

ti all'abbazia. Particolarmente interessanti i primi due volumi, costituiti interamente dalle memorie legali prodotte nel corso della causa *Tusculana iurisdictionis* svoltasi negli anni 1745 - 1747 fra il commendatario cardinale Giovanni Antonio Guadagni ed il vescovo di Frascati, cardinale Giuseppe Accoramboni, intorno al diritto di esercitare la giurisdizione ordinaria ed episcopale sul territorio abbaziale.

Per quanto riguarda i *Catasti*, i documenti custoditi ed utilizzati correntemente dal cancelliere erano il catasto Barberini del 1682, il «Rincontro del catasto» in tre tomi ordinato dal cardinale Carlo Rezzonico nel 1767 ed il catasto Fortuna del 1828 del quale si è trattato a proposito dell'archivio monastico. I catasti erano aggiornati dal cancelliere con le *ricognitiones in dominum* rogate in occasione delle nuove investiture enfiteutiche.

La serie degli *Instrumenta* comprende gli atti rogati quotidianamente per i privati dai cancellieri nell'esercizio della loro professione notarile, come previsto dall'atto istitutivo dell'archivio pubblico e dai capitoli degli affitti generali. Il loro intervento era richiesto da coloro che indirizzavano al commendatario una supplica per ottenere l'investitura di un certo terreno o il permesso di far legna nella selva; da chi, avendo ricevuto un rescritto favorevole, stipulava il contratto di subaffitto o di enfiteusi con il procuratore dell'affittuario generale; oppure da chi procedeva ad alienazioni pagando il dovuto laudemio al signore o faceva testamento. I notai di Grottaferrata rogarono per molti anni anche dopo il 1824, anno di soppressione della commenda perché, sebbene fosse venuto meno il potere temporale dei commendatari insieme alle loro funzioni giurisdizionali, la cancelleria continuò ad esistere come archivio pubblico per tutti gli atti relativi all'amministrazione economica dei beni della soppressa commenda.

Nella serie *Carteggio* si trovano le numerose missive con le quali i commendatari o i loro segretari comunicavano al governatore o al cancelliere le direttive in merito alla conduzione dell'abbazia: istruzioni su processi e carcerazioni, sulla tenuta delle strade, le concessioni per estrarre pozzolana e fabbricare case o per effettuare scavi archeologici. Particolare attenzione era rivolta ai problemi relativi alla sicurezza specialmente nei giorni in cui si svolgeva la fiera e maggiore era il pericolo che si verificassero incidenti e delitti. Frequenti istruzioni erano anche impartite per espellere dal territorio i delinquenti che cercavano rifugio fra le vigne.

Le lettere provenienti dagli affittuari riguardavano prevalentemente questioni di carattere finanziario.

L'attività giudiziaria, espletata in materia civile ed in materia criminale,

ha prodotto una documentazione giunta fino a noi in condizioni quasi integre.

Gli atti di *Giurisdizione civile* comprendono le serie: *Manuales actorum*, 1680-1817, regg. 27, in cui erano registrate giornalmente tutte le citazioni, le inibizioni, i mandati esecutivi e di altro genere, i decreti emanati per ordine del governatore o del vicario generale nel corso delle controversie aventi per oggetto diritti reali sui beni abbaziali; *Iura diversa*, 1683-1817, filze 32, formate dai documenti prodotti in cancelleria dalle parti in causa; i *Libri testium* o *Regestra depositionum*, 1705-1793, regg. 5, in cui sono registrate le deposizioni rese dai lavoranti delle vigne sul tipo di lavorazione eseguita dai possessori delle medesime nell'anno precedente e sulla quantità di vino prodotto.

Gli atti di *Giurisdizione criminale*, 1674-1817, regg. 8 e bb. 23, costituiscono un'unica serie composta da denunce, querele, processi e *Libri damnorum datorum*. Nel tribunale abbaziale potevano essere giudicati, in prima istanza, tutti i delitti, anche quelli che prevedevano la pena capitale. Nei casi più gravi, quando il delitto comportava la condanna alle galere o all'esilio, il processo informativo costruito dal cancelliere veniva sottoposto all'esame del commendatario il quale, sentito il parere dei suoi ministri, il segretario, l'uditore e il prefetto di casa, comunicava la sua decisione al giudice interessato tramite una lettera. Tuttavia la sentenza, nei rari casi in cui era pronunciata, o il decreto che decideva la conclusione del processo, erano sempre adottati formalmente dal giudice deputato, il governatore o il vicario generale.

Il commendatario interveniva direttamente nell'amministrazione della giustizia concedendo la grazia al condannato oppure dando l'assenso ad una composizione o alla pacificazione fra le parti. Queste ultime erano le forme in cui più frequentemente si concludevano i processi.

Il tribunale rimase attivo fino al 1817 con due interruzioni: la prima negli anni 1798-1799 quando il territorio dei Colli Albani fu occupato dalle truppe napoletane durante le vicende della Repubblica romana e l'abbazia fu sede di alloggiamenti militari; la seconda interruzione si ebbe dal 1809 al 1814 durante il governo imperiale francese quando furono soppresse tutte le giurisdizioni speciali, feudali ed ecclesiastiche e le circoscrizioni amministrative furono riordinate in dipartimenti e circondari. Il villaggio di Grottaferrata fu allora unito al territorio di Marino che, a sua volta, rientrava nel circondario di Velletri.

Con la restaurazione del governo pontificio il tribunale riprese a funzionare ma ancora per pochi anni. Nel 1816, la riforma amministrativa di Pio VII riorganizzava il territorio dello Stato in delegazioni con un capoluogo sede di tribunale periferico. Grottaferrata, divenuta appodiato di

Frascati nel nuovo *Riparto territoriale dello Stato pontificio*[47], fece capo a quest'ultima per le questioni giudiziarie. Il commendatario, cardinale Consalvi, primo sostenitore della riforma, subito dopo la pubblicazione della legge rinunciò al suo potere giurisdizionale ma volle mantenere il titolo di commendatario fino alla morte.

La soppressione della commenda fu sancita definitivamente da Leone XII nel 1824, alcuni mesi dopo la morte del Consalvi. Il papa, con motu proprio del 7 novembre e con lettere apostoliche del 18 novembre, annullò la prerogativa del territorio separato, ogni diritto di giurisdizione spirituale esercitato dal commendatario con autorità quasi episcopale sul clero e sugli abitanti del territorio abbaziale e delle sue dipendenze e unì questi ultimi alla diocesi di Frascati. I beni abbaziali, incamerati dalla Reverenda Camera apostolica, Congregazione degli spogli, furono concessi in enfiteusi perpetua al monastero al canone annuo di 6300 scudi.

Il contratto di enfiteusi perpetua fu stipulato nel dicembre successivo fra il card. Luigi Ercolani, prefetto dell'economia della Congregazione *de propaganda fide*, cessionaria della Camera apostolica per le rendite degli spogli e l'abate Epifanio Mazio, vice procuratore generale dei basiliani e procuratore del monastero e dei monaci di Grottaferrata.

L'amministrazione del monastero e dei suoi beni rimase però ben poco tempo nelle mani dei monaci. Ancora una volta, nel 1834, fu sottoposta ad un commissario straordinario esterno al monastero, il visitatore apostolico cardinale Mario Mattei. Il ripristino del regime ordinario si ebbe solo nel 1869, alle soglie dell'ultima e definitiva svolta nella storia dello Stato pontificio. Le sorti del monastero saranno, com'è noto, segnate dal salvataggio del medesimo dalla soppressione delle corporazioni religiose e dall'istituzione del monumento nazionale.

[47] *Riparto dei governi e delle comunità dello Stato pontificio con i loro respettivi appodiati*, Roma, Vincenzo Poggioli, 1817.

BEDA PALUZZI

La consistenza archivistica sublacense

La consistenza archivistica sublacense si può suddividere in quattro sezioni:

1) Archivio storico sublacense
2) Archivio specuense o del monastero di S. Benedetto
3) Archivio dell'abate commendatario o dell'abbazia territoriale
4) Archivio storico notarile

Archivio storico sublacense. – È risaputo come nell'Alto Medioevo le autorità papali e civili assecondassero lo sviluppo della potenza economica e territoriale delle abbazie, quali sicuri presidi di fedeltà e garanzia al potere supremo. L'incremento territoriale del monastero sublacense è documentato dal fondo archivistico pergamenaceo, che già da oltre un secolo ha richiamato l'attenzione di ricercatori e storici.[1] Preziosa è la raccolta di 216 diplomi pontifici, datati dal VII al XI secolo: «liber pergamenaceus manuscriptus in quo sunt descripta privilegia, donationes et instrumenta ex propriis originalibus desumpta, favore Monasterii Sublacensis, antiquitus obtenta et rogata», che costituisce il regesto subla-

[1] R. MORGHEN. *Le relazioni del monastero sublacense col papato, la feudalità e il comune nell'alto medio evo*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», LI (1928), pp. 181-262.

«La prima sicura potenza del Sublacense s'inizia infatti con Alberico del quale tutti gli storici concordemente mettono in luce l'opera in favore della riforma monastica in Roma e nel suo territorio. È certo però che, oltre al movente religioso pur forte, anche moventi politici dovevano indirizzare l'azione del grande Senatore che aveva reso mancipio il papato fondando la sua autorità nell'esercizio dei diritti che spettavano al capo della Chiesa…» p. 197.

«…Alla grandezza del Monastero Sublacense appare infatti interessata, oltre Alberico, tutta la famiglia dei Teofilatto. Attraverso l'esame del Regesto, ci rendiamo del resto facilmente conto dei forti legami che univano queste grandi famiglie, avide di potenza, ai chiostri. Senza dubbio molti membri di esse entravano nelle comunità religiose, conquistavano il seggio abbaziale o, comunque, col favore del monastero, per mezzo di concessioni beneficiarie, contribuivano a costituire i primi nuclei patrimoniali delle loro case, e si giovavano delle loro aderenze famigliari per ottenere al Monastero sempre più larghi possessi.

Così nel 950 Ottaviano figlio di Alberico, salito al papato col nome di Giovanni XII, concede al Sublacense un privilegio di conferma di tutti i suoi beni…» p. 201.

cense.[2] È la memoria storica di un periodo, reso buio per la distruzione del Monastero da parte dei saraceni nella seconda metà del X secolo.

Al regesto segue il *corpus* di 4585 pergamene, dal XII al XIX secolo, contenente principalmente le 180 bolle pontificie, che, a partire dal XI secolo, sono all'origine, sviluppo e affermazione della giurisdizione pastorale e canonica dell'abbazia sublacense sulle proprietà feudali territoriali, sottratta all'autorità episcopale di Tivoli, con l'appoggio crescente e diretto dell'autorità papale, fino alla costituzione, dell'abbazia *nullius*, oggi territoriale, mediante il breve di Urbano VIII *Sacrosantae Militantis Ecclesiae* del 1636.[3]

Gli atti privati documentano l'incremento patrimoniale monastico e l'attività amministrativa dei beni feudali dei 17 castelli, siti nell'alta Valle dell'Aniene: Subiaco, Affile, Agosta, Camerata, Canterano, Cerreto, Cervara di Roma, Civitella, Gerano, Ienne, Marano, Ponza-Arcinazzo, Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Rocca S. Stefano, Roiate, Trevi nel Lazio.

Il *corpus* pergamenaceo è contenuto nel regesto di Vincenzo Federici, compilato alla fine del secolo scorso, la cui pubblicazione è lo strumento di consultazione, tuttora valido.[4]

Al fondo pergamenaceo sono da aggiungere circa 20.000 documenti cartacei, dal XVI al XIX secolo, regestati dall'archivista d. Leone Allodi, il cui lavoro è rimasto manoscritto, ma ugualmente prezioso per la consultazione. Tutta la documentazione suesposta è contenuta e conservata in 63 «arche», suddivise in ordine topografico, rimasto tale in rapporto alla gestione dei castelli e loro pertinenze.

Tra la documentazione cartacea sono da segnalare 360 libri mastri, giornali, che registrano le spese quotidiane, tra cui la committenza della quadreria della chiesa, le spese di manutenzione e ampliamenti dei fabbricati; notizie fondamentali per la ricostruzione storica dello sviluppo architettonico e artistico del monastero. È presente nel dettaglio la documentazione della costruzione della chiesa neoclassica del 1770-76: carteggio tra l'architetto Giacomo Quarenghi e l'amministrazione del monastero, le note di spesa, i disegni originali.

Nei decenni passati il fondo pergamenaceo è aumentato di: 154 perga-

---

[2] *Il Regesto Sublacense del Secolo XI*, a cura di L. Allodi - G. Levi. Roma 1885.

[3] B. Cignitti - L. Caronti, *L'Abbazia nullius Sublacense. Le Origini, la Commenda*, Roma 1956.

[4] *I Monasteri di Subiaco*. II. *La Biblioteca e l'Archivio*, a cura di V. Federici, Roma 1904.

mene, secc. XVI-XVII, relative al castello di Cervara, donate dal Ministero della pubblica istruzione nel 1965[5]; 19 pergamene della parrocchia di S. Maria della Libera d'Aquino, secc. XVI-XVIII, portate nell'inverno del 1944 da un ufficiale tedesco nel Monastero di S.scolastica, requisito in parte ad ospedale militare[6]; 38 diplomi dei Conti piemontesi Viale Balbiano, secc. XIV-XIX[7]

Infine esiste una massa di documentazione dalla fine del secolo ad oggi, che necessita di una completa catalogazione. Complessivamente il materiale archivistico può ritenersi in soddisfacente stato di conservazione.

È parte integrante dei documenti della Biblioteca statale annessa al Monumento nazionale S. Scolastica.

Archivio del monastero di S. Benedetto. – Un particolare accenno merita l'archivio del monastero del S. Speco di S. Benedetto.[8]

Per la stretta vicinanza all'abbazia-madre di S. Scolastica nel Medioevo il monastero specuense formava «unum Conventum et unum Capitulum» con il monastero di S. Scolastica; per questo la documentazione pergamenacea si trova fusa nell'archivio storico sublacense.

Soltanto nel 1740 inizia l'amministrazione separata e autonoma del monastero specuense. Il fondo specuense è completamente cartaceo, formato da 110 documenti, tra cui una serie di 20 libri mastri, giornali, vacchette, resoconti di contabilità, contratti notarili e carteggi.

È in uno stato molto precario di conservazione, difficilmente consultabile per mancanza di disponibilità di locali. Tuttavia ha la sua importanza in quanto complementare all'archivio storico sublacense, di cui è una sezione staccata.

Archivio dell'abate commendatario. – È totalmente sconosciuto, ma di primaria importanza per la conoscenza della storia dell'abbazia territoriale sublacense. È costituito da 950 faldoni, contenenti documenti amministrativi, atti civili, criminali e matrimoniali, relativi al governo dei castelli. Formava il tribunale ecclesiastico, dipendente dalla giurisdizione civile e canonica dell'abate commendatario, dal XVI secolo al 1870.

Fino al 1944 era conservato ancora intatto in ordine topografico in tre stanze adiacenti all'appartamento dell'abate commendatario nella Rocca abbaziale di Subiaco.

---

[5] Arca 69.
[6] Arca 70.
[7] Arca 64.
[8] *I Monasteri di Subiaco*. II. *La Biblioteca e l'Archivio*. p. 355.

Dopo il bombardamento del 24-25 maggio 1944 fu trasferito in gran disordine presso la biblioteca di S. Scolastica, dove si trova tuttora affastellato in 10 armadi da ufficio, in attesa di un riordino sistematico. È in pessimo stato di conservazione, avendo preso umidità anche nella sua sede originale. Merita di essere ricuperato e valorizzato, in quanto offre uno spaccato di vita di notevole interesse. È di proprietà dell'abbazia territoriale di Subiaco.

Archivio storico notarile. – Benché non faccia parte degli archivi custoditi presso il monastero, merita un'attenzione particolare anche l'Archivio storico notarile, depositato presso lo Studio notarile mandamentale di Subiaco, consistente in un centinaio di faldoni, legati in pelle, che raccolgono cronologicamente gli atti notarili dal sec. XVI alla fine del sec. XIX.

È un fondo prezioso senza soluzione di continuità, in buono stato di conservazione, ma di difficile consultazione per ovvi motivi, sconosciuto ai ricercatori.

Anche questo fondo archivistico è di rilevante interesse, complementare agli archivi segnalati sopra, strettamente connesso con l'attività della vita civile ed economica locale.

MAURA PICCIALUTI

*La soppressione delle corporazioni religiose e l'incameramento dei beni ecclesiastici a Subiaco**

Una grande cesura si verificò nella vita monastica di moltissimi istituti e case di religiosi, con le leggi postunitarie del 1866 e del 1867. Le leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose comportavano la chiusura dei conventi, l'estromissione dei religiosi, il passaggio al Demanio del Regno di possedimenti terrieri di consistente entità, che sarebbero poi stati rivenduti a privati. Le finalità prime dei due provvedimenti legislativi e dei relativi regolamenti furono notoriamente di stampo finanziario. La rimozione della manomorta ecclesiastica, la vendita dei beni fondiari degli enti religiosi e l'immissione di questi ultimi sul libero mercato e nelle regole economiche liberistiche della circolazione dei beni furono obiettivi realizzati concretamente, ma che non diedero alla fine l'esito sperato di un forte incremento alle finanze del Regno d'Italia, bisognose di sostegno per gravi difficoltà di bilancio. In un recente saggio Filippo Mazzonis ha riesaminato il «nodo centrale del dibattito politico italiano», approfondendo il problema della liquidazione dell'asse ecclesiastico nei mesi che separarono il d.l. del 7 luglio 1866 e la legge del 15 agosto 1867 [1].

Le leggi di soppressione vennero estese a Roma e al territorio della sua provincia nel corso degli anni Settanta, a partire dal 1873. In quell'anno gli effetti di tali disposizioni erano già stati sperimentati su gran parte del territorio nazionale. Si potevano quindi prevedere i risultati quantitativi dell'operazione sul territorio di Roma e della sua Provincia: 474 conventi da chiudere; 8151 religiosi da espellere «dal chiostro»; una rendita di

---

* Si riproduce qui, con alcune modifiche, una relazione presentata alle giornate di studio, *Arte francescana e pauperismo dalla Valle dell'Aniene: l'"exemplum" di Subiaco*.

[1] In quel lasso di tempo il ministro delle Finanze Francesco Ferrara propose in Parlamento di tassare il patrimonio ecclesiastico, in alternativa all'incameramento, per ottenere un gettito valutato in circa seicento milioni, F. MAZZONIS, *Ministro delle Finanze per tre mesi. L'«anomala» esperienza di Francesco Ferrara nel secondo governo Rattazzi*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, I, Milano, F. Angeli, 1966, pp. 292-326.

4.780.000 lire da gestire nella città ormai capitale del Regno d'Italia e nella sua provincia [2]. Nel caso di Subiaco – possiamo precisare – il solo patrimonio in beni rustici della Mensa abbaziale ammontava allora a 1.154 ettari, senza considerare i possedimenti terrieri di altre chiese e altri conventi [3].

Nelle leggi cosiddette eversive della manomorta ecclesiastica s'era nei fatti coagulato e aveva trovato formalizzazione giuridica il filone di pensiero liberista e anticlericale, una delle innegabili componenti del processo risorgimentale [4]. Le due leggi significarono nell'immediato una cesura da parte dello Stato italiano nei confronti della Chiesa, e comportarono una nuova fase nei difficili rapporti fra Regno e Santa Sede. Un'altra conseguenza immediata fu l'espulsione da conventi e monasteri dei religiosi che lì vivevano, e quindi la necessità di provvedere ai bisogni di coloro che erano privi d'una famiglia naturale, presso la quale trovar rifugio.

Tuttavia la presa di Roma rese necessario un mutamento nei rapporti fra Stato e Santa Sede: la legge detta «delle guarentigie» è del 13 maggio 1871 [5]. Nasceva il nuovo diritto ecclesiastico mentre l'applicazione delle leggi di soppressione si intersecava con i problemi diplomatici del trasferimento della capitale a Roma [6]. Si rese necessaria una ridefinizione giuridica di enti come chiese, conventi, monasteri, pie fondazioni, che avevano

---

[2] *Atti Parlamentari* (d'ora in poi *AP)*, *Camera dei Deputati,* legisl. XI, sess. 1871-1872, *Discussioni*, VII, intervento di Pisanelli del 10 maggio 1873, pp.6218-6221.

Vedi C. OLMO, *Asse ecclesiastico* in *Il digesto italiano,* VI, t.I, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1896, pp. 819-820; M. FERRABOSCHI, *Corporazioni religiose*, in *Enciclopedia del diritto,* X, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 689-693. Cfr. M. PICCIALUTI, *La soppressione delle corporazioni religiose nella provincia di Roma e il Convento di S.Maria in Gradi*, in *Santa Maria in Gradi*, a cura di M. MIGLIO, Viterbo, Università degli studi della Tuscia, 1996, pp. 27-39.

[3] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Ministero delle finanze. Direzione generale del Demanio. Asse ecclesiastico (1862-1814), Provincia di Roma*, reg. 427, verb. 293.

[4] C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia, 1848-1948,* Roma-Bari, Laterza, 1978, I, pp. 130-131. Sul grande tema della politica ecclesiastica è tuttora fondamentale A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963, e anche G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano, Giuffrè, 1961. Della fioritura di studi contemporanea agli eventi ricordiamo A. SCIALOJA, *La Chiesa, lo Stato e la liquidazione dell'Asse ecclesiastico,* in «Nuova Antologia», V (1867), 8, pp. 741-764.

[5] La legge «per l'indipendenza del Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Sede Apostolica», 13 maggio 1871, n. 214.

[6] C.M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica (1870-1876). Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1996, utilissimo per il quadro politico e legislativo che offre, incentrato sulle situazioni romane e fondato su una larghissima documentazione.

secondo il diritto canonico personalità giuridica. L'ordinamento giuridico nazionale riconosceva in tal senso solo una parte della miriade di enti religiosi esistenti sul territorio nazionale: vale a dire le migliaia di istituti detti opere pie, – ospedali, scuole, ospizi – che erano andati esenti dalle soppressioni perché era stata loro riconosciuta un'autonomia giuridica e gestionale, in virtù della loro funzione sociale, di beneficenza, con la precedente legge del 1862 [7].

Sul problema particolarmente spinoso delle soppressioni di conventi ed enti ecclesiastici – numerosissimi sul territorio della città e anche della sua provincia – da un lato si sentiva con urgenza la necessità d'applicarne a Roma le procedure già in vigore nel resto del Regno, completando così la vasta operazione, di portata nazionale, contro il latifondo ecclesiastico. Dall'altro s'avvertiva la necessità di mitigarne alcuni punti, e di dar prova d'un atteggiamento più conciliativo verso la Santa Sede.

In tale contesto si svolse il lungo dibattito parlamentare – dal 6 al 27 maggio 1873 – per l'approvazione del progetto legislativo che divenne la legge 19 giugno 1873, n.1402 [8]. Le questioni affrontate e le modifiche apportate in aula riguardarono prevalentemente la città di Roma e la sua specificità, poco o nulla si disse in Parlamento degli enti ecclesiastici esistenti fuori Roma, nel territorio laziale contemporaneamente annesso all'Italia.

Niente venne aggiunto a proposito delle abbazie del Lazio in questa legge del 1873. Ma già nel testo del 7 luglio 1866 era prevista un'eccezione alla soppressione per le grandi abbazie monumentali: «Sarà provveduto dal Governo alla conservazione degli edifizi colle loro adiacenze, biblioteche, archivi, oggetti d'arte, strumenti scientifici e simili delle badie di Montecassino, della Cava dei Tirreni, di S. Martino della Scala (a Palermo), di Monreale, della certosa di Pavia ed altri simili stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza e per complesso dei tesori artistici e letterari» [9].

---

[7] Cfr. M. PICCIALUTI, *Amministrazione pubblica e istituzioni assistenziali dal 1861 al 1911*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Torino, Einaudi, 1991, pp.367-442; EAD*., Confraternite romane e beneficenza pubblica tra il 1870 e il 1890*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», V (1984), pp. 293-333.

[8] AP, *Camera dei Deputati*, *Discussioni*, legisl. XI, VII, pp. 6078-6698.

[9] Art. 33 del regio decreto sulla soppressione delle corporazioni religiose, n. 3036, del 7 luglio 1866. Per l'inserimento in questo articolo dell'abbazia di Montecassino fra i casi espressi di eccezioni alla soppressione si adoperò il benedettino Leone Tosti: G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870* in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878), Atti del convegno di storia della Chiesa. La Mendola, 31 agosto- 5 settembre 1971*, Milano, Vita e Pensiero, 1973, pp. 242-3.

Questa fu anche la sorte del complesso abbaziale sublacense, dei monasteri di S. Scolastica e di S. Benedetto, che venne dichiarato «monumento nazionale» il 22 ottobre 1873 [10]. Cercherò dunque di ricostruire le vicende dell'abbazia, della sua celebre biblioteca e del suo archivio, nonché dei suoi beni fondiari, sulla scorta della documentazione conservata nell'Archivio Centrale dello Stato. E fra i documenti di quell'archivio occorrerà orientarsi seguendo le carte prodotte allora da diversi dicasteri che si occuparono di Subiaco – Pubblica istruzione, Giustizia e culti, Finanze – per ricostruire, sia pur rapidamente, il difficile periodo di transizione. Vedremo quindi anche, sia pur rapidamente, quale fu la sorte di altri conventi di Subiaco.

Erano stati i codici manoscritti e i preziosi incunaboli della biblioteca di S. Scolastica ad attrarre l'attenzione del Ministero della pubblica istruzione fin dal 1865. Di questo tema si trattava all'art. 24 della legge del 1866: «i libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, gli oggetti d'arte o preziosi per antichità che si troveranno negli edifizi appartenenti a case religiose a agli enti morali colpiti da questa e da precedenti leggi di soppressione, si devolveranno a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive provincie, mediante decreto del ministro dei culti, previ gli accordi col ministro della pubblica istruzione».

Ricordiamo che lo *scriptorium* sublacense era ben noto agli storici e ai filologi ottocenteschi, e che tuttora gli si riconosce un primato: d'esser stato nel sec. XV il primo *scriptorium* in Italia a trasformarsi in tipografia [11]. Un «indice dei principali manoscritti e delle principali edizioni» era stato richiesto da Torino e spedito da Subiaco il 4 giugno 1865, dall'archivista don Colombano Canevello, ben prima quindi della presa di Roma. La descrizione paleografica è assai accurata, vi si parla di scritture onciali, caratteri latini e longobardi, teutonici, normanni maiuscoli e minuscoli elencando 23 codici manoscritti e 15 incunaboli stampati fra il 1465 e il 1478 [12].

L'attenzione ministeriale si trasformò in viva preoccupazione quando

[10] ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti (d'ora in poi Daba) (1860-1890),* b.579, fasc.976.28.

[11] Vedi B. PALUZZI, *Prefazione*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI, *Le edizioni del secolo XVI. Biblioteca del Monumento nazionale di Subiaco*, a cura di A. COLUCCELLI, pp. 9-14.

[12] ACS, *Daba, (1860-1890),* b. 579, fasc. 976.28. Tutti i materiali archivistici citati in questo paragrafo si trovano in questo fascicolo.

nel 1872 si sparse la voce che importanti volumi erano stati sottratti dalle biblioteche sublacensi «in vista della prossima soppressione degli ordini religiosi». Ne seguì un'ispezione, della quale ci resta la relazione, di un commissario governativo, Fabio Gori, inviato lì dal prefetto di Roma, Giuseppe Gadda [13].

Il Gori si recò due volte a Subiaco, l'abate generale don Pietro Casaretto risultava ammalato [14]. Il commissario governativo scriveva di aver «verificato che gli archivi, le biblioteche e gli oggetti d'arte erano stati sottratti e nascosti». Poi l'abate guarì, dichiarò di aver fatto riportare a Subiaco libri, codici e pergamene e nel marzo 1873 il Gori arrivò a Subiaco per la terza volta [15]. Non venne ben accolto: in assenza dell'abate il preposto, don Alberico Panella, protestò per iscritto opponendosi «a questo e simili atti contrari alla libertà ecclesiastica, alla proprietà alla giustizia», ma seppure a malincuore accompagnò il commissario Governativo nella visita ad archivio e biblioteca.

Dell'ispezione del Gori abbiamo un dettagliato e dotto rapporto, corredato da citazioni e riferimenti bibliografici. Nel monastero di S. Scolastica vennero elencate 60 opere fra incunaboli e cinquecentine della biblioteca, a cominciare dal Lattanzio stampato proprio a S. Scolastica nel 1465, allora considerato il primo libro stampato in Italia. Nell'archivio 319 codici manoscritti: ricordiamo che il carattere qualificante dell'archivio di S. Scolastica è la conservazione dei codici manoscritti prodotti nello *scriptorium* del monastero. Venivano inoltre censiti documenti pergamenacei e non, bolle e privilegi pontifici, conservati nelle arche.

Sarebbe troppo lungo soffermarsi qui sulla descrizione del Gori e sulle sue polemiche riguardo a presunte lacune riscontrate nelle biblioteche e negli archivi sublacensi, poiché necessariamente per questa strada ci si avvierebbe a un'analisi tecnica di volumi e documenti peraltro sufficientemente noti agli studiosi e approfonditamente analizzati da altri. Basti qui

---

[13] Il Gori è autore di un *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco*, Roma, 1855.

[14] Sul padre Pier Francesco Casaretto cfr. G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi...* cit., pp. 211, 214-215, che dà notizia al riguardo d'un manoscritto inedito: E. DE LAURENTIIS, *L'abate Pierfrancesco Casaretto e la sua opera*, 1934.

[15] Si tratta di vicende in parte già note, descritte da G. FABBRI, *Il monastero di S. Scolastica in Subiaco durante il pontificato di Pio IX,* in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia patria», L (1967), pp.59-174, e da G. P. CAROSI, *I monasteri di Subiaco, notizie storiche,* Subiaco, Edizioni Monastero di S. Scolastica, 1987. Di questo travagliato periodo rimane ovviamente traccia nelle carte dell'archivio monastico, in una cronaca coeva detta «specuense». Vedi anche V. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco*, II, *La biblioteca e l'archivio*, Roma 1904, p. XIV.

rilevare che il Gori annotò la scomparsa dell'intero archivio del monastero di S. Benedetto, da lui stesso precedentemente visitato nel 1855, e di aver poi ritrovato alcuni codici di lì provenienti nell'archivio e nella biblioteca di S. Scolastica.

La questione fu portata davanti al procuratore del re, Capelli. Si concluse con una formale presa di posizione dell'abate generale della congregazione benedettina cassinese, don Pietro Casaretto, che produsse un'ampia documentazione testimoniale in risposta alle osservazioni del Gori, allegando punto per punto dichiarazioni rese davanti a notai [16]. Le dispersioni dei volumi c'erano state, ma risalivano all'occupazione napoleonica, testimoniarono anziani sopravvissuti. Il Gori aveva visto lacune inesistenti, fraintendendo i numeri di collocazione dei codici: la numerazione era continua e unica, non doppia in cifre romane e in arabe. Quelle arabe erano state usate solo per volumi di piccolo formato. Altre dichiarazioni di contenuto più specifico – come delle perizie di parte – convinsero verosimilmente il procuratore del re non soltanto dell'integrità del patrimonio archivistico librario, ma anche dell'acribia e della dottrina dei monaci che finallora ne avevano curato la conservazione. Firmava alcune delle dichiarazioni meglio argomentate Leone Allodi, che sarebbe stato di lì a poco nominato sovrintendente del monumento nazionale di Subiaco.

Alla dichiarazione del complesso monastico come monumento nazionale si arrivò piuttosto rapidamente. Una prima proposta parziale era venuta dal Comune di Subiaco, che aveva chiesto anche di destinare a ricovero di mendicità il monastero di S. Scolastica, ma quest'ultima ipotesi cadde quasi immediatamente. A favore del riconoscimento di monumento nazionale di Subiaco, come già era avvenuto per Montecassino, si espresse (in una lettera del 22 settembre 1873) il monaco cassinese Leone Tosti, autore di un saggio sulla *Bibliotheca Casinensis* e attivamente impegnato in quegli anni nel tentativo di conciliare «la severità della legge» con le esigenze di conservazione delle storiche abbazie [17]. Una volta dichiarato monumento nazionale il complesso monumentale di Subiaco sarebbe passato alle dipendenze dello Stato, diventando sede di una Sovrintendenza, alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione, con un proprio sovrintendente.

---

[16] La documentazione fu spedita dal Casaretto il 27 agosto 1873. Seguì nell'ottobre dello stesso anno un'ulteriore ispezione ministeriale compiuta da due commissari della Commissione governativa per le biblioteche, Enrico Narducci e Enrico Novelli, alla presenza di don Leone Allodi, con la quale si composero definitivamente le questioni sollevate dal Gori, riconoscendo la buona fede dei religiosi. ACS, *Daba*.

[17] ACS, *Daba.*

La candidatura del Tosti a sovrintendente fu presa in esame dal giurista Antonio Scialoja, allora ministro della Pubblica istruzione [18], ma la scelta cadde poi su Leone Allodi, pare più gradito agli stessi monaci sublacensi perché della stessa congregazione [19].

In una bella e articolata relazione – in data 14 ottobre 1873 – il sovrintendente agli scavi e ai monumenti di Roma, Pietro Rosa, si mostrava assai favorevole alla dichiarazione di monumento nazionale sia del Sacro Speco sia di S. Scolastica, e chiedeva altresì di istituire un convitto nazionale nei locali del monastero di S. Scolastica, nella convinzione «che se vi ha in Italia una parte che (...) abbia un immenso bisogno d'esser favorita nello sviluppo dell'istruzione e dell'industria, questa è la valle bellissima dell'Aniene» [20]. Ma fra le proposte e le ipotesi che in quei mesi si susseguirono la più concludente e completa è contenuta in una relazione del 14 ottobre 1873, di Vittorio Grimaldi, direttore generale del Fondo per il culto, allora, come si sa, alle dipendenze del Ministero di grazia e giustizia. In questo rapporto vengono toccati i più rilevanti problemi suscitati dall' incidenza delle leggi del 1866 e del 1873 al singolarissimo caso di Subiaco.

Primo punto: «entrambi gli edifizi monastici colle annesse chiese si raccomandano e si distinguono per monumentale importanza e per complesso di tesori artistici e letterari». In secondo luogo vengono prese in considerazione le esigenze economiche locali espresse dal municipio, e cioè che la conservazione dei monasteri «importava sommamente al paese come cosa che vi conferisce molto lustro e per conseguenza attira il concorso dei visitatori da parti le più remote, i quali sono poi sempre una fonte di lucro per il paese stesso».

Cultura e turismo – ovviamente il turismo dei viaggiatori d'allora – si intrecciano anche a proposito della biblioteca, «ove oltre ai pregevolissimi e rari codici e manoscritti si conservano anche le prime stampe che edite in detto monastero vennero in luce in Italia, oggetti pure questi che richiamano l'attenzione di scienziati di ogni luogo».

Si passa poi alla narrazione della particolare situazione istituzionale di Subiaco sul terreno del diritto canonico «esiste pure in Subiaco un'abbazia divenuta anche Commenda cardinalizia e talvolta papale con giurisdi-

---

[18] Su L. TOSTI vedi ACS *Daba*, G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia...* cit., pp. 242-244. Il Tosti raccolse i suoi contributi scientifici e i suoi interventi pubblici negli *Scitti vari,* pubblicati a Roma nel 1886.

[19] Vedi G. FABBRI, *Il monastero di S. Scolastica...* cit., p. 163.

[20] ACS, *Daba.*

zione, la quale sebbene costituita di mensa speciale con beni distinti e separati da quelli de' monasteri predetti, aveva con questi attinenze e servitù imprescindibili». Vedremo in seguito come i beni terrieri della mensa abbaziale verranno devoluti, in transito, al pubblico Demanio per esser poi venduti a privati. La parte economica delle leggi eversive, quella consistente appunto nell'incameramento dei beni ecclesiastici verrà applicata ai vasti territori di proprietà abbaziale, non diversamente che per altri beni di altri conventi e abbazie.

Sarebbe stata invece mantenuta la «condizione di cose» dell'abate commendatore, con il suo diritto a prender quartiere e a officiare nella chiesa di S. Scolastica e a esercitare sue funzioni giurisdizionali. Con la «dichiarazione di monumentalità» si potevano veramente conciliare le esigenze di conservazione dei monasteri sublacensi con lo spirito e la lettera della legge del 1873. Nella relazione qui esaminata viene da ultimo toccato un ulteriore *punctum dolens*, effetto delle leggi di soppressione: la diaspora dei religiosi che avevano dovuto lasciare i conventi [21]. I locali dei vasti monasteri, «esuberanti alla abitazione dei religiosi custodi e dell'abate commendatario, non aventi stretta attinenza con la dichiarazione di monumentalità» avrebbero potuto ospitare i religiosi di altri ordini della provincia di Roma, sacerdoti e monaci ammalati e senza famiglia, che secondo l'art. 6 della legge del 1873 potevano esser concentrati in qualche istituto religioso scampato alla soppressione.

Si innesterà, già dall'agosto 1874, un *querelle* tra uffici dello Stato italiano sul problema dell'accogliere o meno a Subiaco i religiosi «vecchi e infermi privi di famiglia e di ricovero», mentre l'Allodi, diventato sovrintendente, mostrerà una certa sapiente abilità di mediazione [22]. Si misureranno sul problema da un lato la Direzione generale delle belle arti del Ministero della pubblica istruzione, sostanzialmente favorevole all'accoglimento dei religiosi senza dimora, dall'altro La Direzione generale dei culti del Ministero di grazia e giustizia che chiedeva l'utilizzo della «dote» accordata al monastero per far fronte alle spese di riadattamento dei locali.

---

[21] Su questo tema vedi ancora G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia...* cit., pp. 230-236.

[22] Scriveva l'Allodi il 3 agosto 1874, che gli edifici monastici sono inadatti a questo scopo proprio per la loro monumentalità, per il valore artistico, per la continua presenza di visitatori. Meglio sarebbe destinare al «concentramento dei religiosi (...) un fabbricato attiguo, ma perfettamente separato dal Monastero, di cui una parte serve anche attualmente per ricovero di pellegrini che affluiscono a venerare questi insigni Santuari, ed il restante serviva un tempo per magazzini di granaglie, rimesse di fieno e stalle per uso del Monastero». ACS, *Daba (1860-1890),* b.578.

«Alcuno non può abitare né monumenti, eccetto le persone suindicate – il Sovraintendente Leone Allodi, sacerdote, e sette custodi, anch'essi religiosi – i laici serventi, ed i sacerdoti preposti, dall'amministrazione del fondo per Culto, al servizio del culto. È obbligo solidale dei custodi e del Sovraintendente di avere in cura gli edifizii e tutti gli oggetti letterari e scientifici che esistono in detti monumenti, i quali con le ricchezze artistiche che contengono non potranno essere resturati o ritoccati senza ordine espresso del Ministero. Per le spese ordinarie e straordinarie si provvederà coi fondi somministrati dall'Amministrazione del Fondo pel Culto, le spese ordinarie si faranno dal Sovraintendente colle anticipazioni relative, ma per quelle superanti le lire 50 occorre la previa approvazione ministeriale. Le spese straordinarie si faranno direttamente dal Ministero. Il Sovraintendente, i custodi ed i serventi, eserciteranno i loro uffizii con la semplice ricompensa dell'abitazione nei monumenti» [23].

Questo atto «di delegazione», datato 25 aprile 1874 conclude l'*iter* amministrativo del passaggio del monastero di S. Benedetto, dichiarato monumento nazionale, allo Stato italiano, e precisamente alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione. Apre dunque una nuova fase storica per l'abbazia e le sue pertinenze, e nel contempo la fine della sua indipendenza gestionale di lunga durata: sappiamo che per secoli Subiaco era stata *nullius diocesis*, indipendente cioè dai poteri vescovili di Tivoli o di Anagni, come Cluny si era strenuamente difesa dalle ingerenze della diocesi di Macon [24].

Molte altre conseguenze discendevano da ciò: l'allontanamento dei religiosi che avevano vissuto nei monasteri, con l'affievolimento della vita religiosa e di pratiche di culto che vi si erano svolte per secoli, nonché la dispersione del possente patrimonio fondiario che si estendeva su tutto il territorio circostante, nei comuni di Subiaco (3 ettari), Jenne (623 ettari), Agosta (33 are), Gerano (38 ettari), Cerreto (17 ettari), Rocca Canterano (1 ettaro), Trevi nel Lazio (278 ettari), Civitella S. Sisto (160 ettari), Rojate (2 ettari), Rocca S. Stefano (26 ettari), Cervara (87 are) [25]. Tutti i beni fondiari della mensa abbaziale erano infatti già stati incamerati dal Demanio nel corso del 1873, elencati fondo per fondo con le misure in ettari e are,

---

[23] ACS, *Daba (1860-1890),* b.587.

[24] G.M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino, Einaudi, 1993.

[25] ACS, *Ministero delle Finanze, Direzione generale del Demanio, Asse ecclesiastico (d'ora in poi Didae) (1862-1914),* reg. 427, cit. In calce all'elenco dei possedimenti il verbale riporta anche le scritture «libri e registri di amministrazione, titoli di credito od altri documenti comprovanti diritti, atti di fondazione, dotazione, aumenti di dote, ed in generale tutte le carte che formano titolo relativo al patrimonio dell'ente», cioè della mensa abbaziale.

una succinta descrizione delle colture. Alla presenza di un rappresentante del Demanio e di un delegato dell'abbazia si era svolta infatti la «presa di possesso», procedura formalizzata per l'incameramento dei beni ecclesiastici nel regolamento d'esecuzione della legge del 1866 [26]. Va segnalata una costante della vasta documentazione esaminata: ricorrono, in tutte queste «prese di possesso», formali proteste degli ecclesiastici, i quali affermano «d'esser stati costretti» a dichiarare i beni di proprietà dell'ente. Non è raro il caso di rifiuto di priori e rettori a rendere la «denunzia» dei beni spettatanti alla loro casa religiosa. Indubbiamente il passaggio dei beni ecclesiastici al demanio suscitò comprensibili risentimenti da parte del clero, chiamato per legge a partecipare alle operazioni di dismissione dei possedimenti [27].

Tuttavia Subiaco, per la sua ineludibile importanza storico artistica, per il suo patrimonio librario e documentario, ebbe una sorte differenziata e assai migliore delle centinaia di conventi soppressi negli stessi anni a Roma e nella sua Provincia, o qualche anno prima, nelle altre regioni italiane. Il «monumento» venne da subito seguito con una certa solerzia dal Ministero della pubblica istruzione, per quel che riguardava i problemi di conservazione e restauro. Come abbiamo visto nell'«atto di delagazione» le spese straordinarie sarebbero state accollate a questo Ministero, precisamente della Direzione generale antichità e belle arti, che avrebbe anche autorizzato le spese ordinarie a carico del sovrintendente. Un carteggio di poco successivo ci informa di restauri ai tetti dei due monasteri progettati ed eseguiti nel 1874. Del 1877 è l'intervento sulla parete rocciosa che incombe sul Sacro Speco, che aveva già prodotto danni con la caduta di massi, staccatisi dalla rupe. Il progetto del Genio civile consisteva nella «costruzione d'una fodera di muro per riempire tutte le cavità e formare un sicuro riparo alla parete che si screpola» [28].

Inoltre venne risparmiata a Subiaco la perdita di biblioteca e archivio, oggi diremmo della sua propria memoria storica, perdita che fu invece generalizzata per tutti gli istituti religiosi, esclusi appunto quelli divenuti monumenti nazionali.

Mi sono occupata in una recente ricerca dell'applicazione delle stesse leggi eversive sul territorio di Viterbo, e ho potuto accertare l'asportazione e la rimozione nel 1873 di tutte le biblioteche claustrali, confluite allora

---

[26] Regio decreto che approva il *Regolamento sulla soppressione delle Corporazioni religiose e sull'Asse ecclesiastico*, n.3037, del 21 luglio 1866, capo II, artt. 12-32.

[27] Art. 13 della legge del 1866, e artt. 12-20 del *Regolamento*, cit. alla nota prec.

[28] ACS, *Daba (1860-1890)*, bb. 578-579.

nella locale biblioteca comunale. Mentre la sorte degli archivi monastici degli stessi conventi fu ancora più inquietante: incertezze legislative, ritardi burocratici, una radicata diffidenza reciproca fra enti ecclesiastici e amministrazioni statali ebbero come infausto risultato l'irrecuperabile perdita di interi fondi archivistici che avrebbero potuto documentare la vita interna, le proprietà, rapporti con le autorità ecclesiastiche, presenza e incidenza nella vita cittadina di tante case religiose, quasi tutte di fondazione medievale [29].

Qualche mese dopo l' «atto di delegazione» sopra esaminato, il 16 novembre 1874, il sovrintendente, sacerdote Leone Allodi, prese in consegna il monastero del Sacro Speco di S. Benedetto, «coll'annessa chiesa o Santuario, archivio, biblioteca ecc.(...). Quattro piccoli giardini esclusivamente coltivati a fiori e non suscettibili di reddito alcuno (...). Altri tre orti, de' quali due piccoli posti dentro la Clausura e capaci di una rendita presuntiva di circa annue lire 15, l'altro sottostante al fabbricato del monastero ed affittato per annue lire 250» [30].

Uguale procedura si svolse il 10 maggio 1875 per il monastero di S. Scolastica. Insieme col monastero – alla presenza d'un rappresentante agente del Demanio dello Stato, ricevitore dell' Ufficio del registro, avv. Federico Olivero – gli venivano consegnati l'annessa «chiesa, archivio, biblioteca, oggetti preziosi, oggetti d'arte e tutti gli oggetti mobili di spettanza del monastero stesso». Vi era inoltre un «piccolo giardino coltivato a fiori attiguo alla Clausura di mezzo», e un terreno adiacente alla «Clausura di sopra, di natura seminativo, olivato, con piccola porzione di bosco ceduo», con la presuntiva rendita di L. 400.

In sostanza la secolare abbazia fu attraversata dalle leggi di soppressione delle corporazioni religiose, ma non travolta [31]. Non soltanto, come abbiamo visto, non venne deprivata del suo patrimonio artistico e culturale – codicologico, librario e archivistico –, ma sopravvisse come luogo di culto, tant'è che le venne riconosciuto un contributo statale annuo, in

---

[29] M. Piccialuti, *La soppressione delle corporazioni religiose nella provincia di Roma...* cit., pp. 38-39.

[30] ACS, *Daba*.

[31] Oltre agli edifici che formavano il Santuario e le abbazie vennero considerati «esenti dalla conversione», cioè non vennero demanializzati il «palazzo episcopale con orto, giardini, casa per uso rimessa, stalla, fienile», due fabbricati all'interno della Rocca abbaziale, «un edificio nel recinto delle mura del palazzo episcopale ceduto in uso scuola alle Maestre Pie», e un altro edificio «parte affittato, parte uso abitativo». ACS, *Didae (1862-1914),* reg.427, cit. Ricordiamo che episcopi e seminari erano considerati nella legge del 1866 come «eccettuati dalla devoluzione al Demanio» (*r.d. per la soppressione delle Corporazioni religiose*, n. 3036, del 7 luglio 1866, art. 18).

forma di *dote*. Era la Direzione generale del Fondo per il culto, allora branca del Ministero di grazia e giustizia e culti, a provvedervi, con un assegno di L. 1.800 annue, ridotte in seguito a L. 1.145. A questo proposito nacque e si protrasse lungamente una controversia fra i due Ministeri che dovevano occuparsi di Subiaco negli anni in cui la capitale del Regno veniva trasferita a Roma: quello della Pubblica istruzione e quello di Grazia e giustizia.

Concluderei allargando lo sguardo sugli altri enti religiosi di Subiaco, per tracciare velocemente il quadro d'applicazione delle disposizioni sulla soppressione, oltre quel che era avvenuto al Santuario e alle abbazie di S. Benedetto e di S. Scolastica, sulla scorta dei registri dell'*Asse ecclesiastico,* conservati all'Archivio centrale dello Stato.

Troviamo la «presa di possesso» dei beni, redditi, e passività spettanti alla casa dell'ordine religioso del convento dei padri cappuccini, del 13 agosto 1873. Oltre al fabbricato del convento, venne espropriata la chiesa di S. Barnaba Apostolo – e ceduta al Comune –, e un terreno con bosco centenario di querce, orti, alberi e viti [32]. Il 14 ottobre 1873 vennero demanializzati i beni urbani e rustici del seminario di Subiaco, compreso l'edificio sede del seminario, a piazza S. Andrea Apostolo, che invece sembrerebbe che fossero stati da considerare esenti, a tenore della legge del 1866 [2]. Furono demanializzati i beni terrieri del Capitolo di S. Andrea Apostolo situati nel comune di Subiaco e in quello di Rojate, per un totale di circa 535 ettari, con verbale del 2 febbraio 1874 [33].

Altre «prese di possesso» riguardano i beni immobili della chiesa rurale della Croce, e di diversi benefici: S. Monica, Addolorata, S. Agnese [34].

Nella documentazione della *Direzione generale del demanio* v'è anche la «denuncia dei beni spettanti alla casa dell'ordine religioso del convento dei minori osservanti di S. Francesco», ceduti al municipio di Subiaco il 12 agosto 1873 [35]. Esiste un «elenco dei quadri presenti nella chiesa». Gli ottantaquattro dipinti allora contenuti nella chiesa di S. Francesco vennero consegnati al comune di Subiaco, insieme con arredi, suppellettili, libri sacri. «Nel vano uso biblioteca, nelle scansie che circondano tutte le pareti si trovano 1.322 volumi». Occorre aggiungere che era prevista dalla

[32] ACS, *Didae (1862-1914), Provincia di Roma*, reg. B 19, verb. 210. La biblioteca del convento dei Cappuccini era composta di circa 1.500 volumi.

[33] *Ibid.*, reg. 426, verb. 270. Vedi sopra, nota 10 del paragrafo precedente.

[34] *Ibid.*, reg. 427, verb. 278.

[35] *Ibid.,* reg. 421, verb. 142; reg. 453, verb. 1136, 1137, 1343.

legge del 1866 la consegna ai comuni dei beni mobili contenuti nelle case religiose, mentre «i libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte o preziosi per antichità» avrebbero dovuto esser assegnati «a pubbliche biblioteche od a musei esistenti nelle rispettive Provincie» [36]. Ma tale ultima norma venne applicata con molte indecisioni sul territorio della provincia di Roma, determinando in tal modo notevoli carenze nella conservazione di ciò che noi definiamo «beni culturali».

Bisogna infine ricordare che effetti e conseguenze delle «prese di possesso» non sempre furono definitivi. Dopo le demanializzazioni dei beni fondiari, che dovevano esser venduti all'asta, cominciarono recuperi e restituzioni agli enti religiosi, ritorni che si svolsero in forme non sempre palesi, con prestanomi e benefattori che riacquistavano per conto di case religiose i beni sottratti agli stessi conventi, dando luogo a quel fenomeno definito dal Martina come «frodi pie» [37]. Ma la storia di tali recuperi apre un altro capitolo dei rapporti fra il Regno d'Italia e la miriade di case religiose spogliate dei loro beni, che esula dalla ricerca qui presentata [38].

[36] ACS, *Didae (1862-1914), Provincia di Roma*, reg. B 19, verb. 148.
[37] Art. 19 e art.24 della legge del 1866.
[38] G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia...* cit., pp. 269-270.

LA RICERCA IN SEDE LOCALE

LUDOVICO GATTO

Gli archivi del Lazio meridionale: aspetti e problemi

Potrebbe forse apparire eccessivo, dopo aver ascoltato le relazioni e le comunicazioni dei giorni precedenti – di padre Sergio Pagano su Trisulti, di Giovanna Falcone sulla badia di Grottaferrata, di Antonio Maria Adorisio su Casamari, di dom Beda Paluzzi e Maura Piccialuti Caprioli su S. Scolastica di Subiaco, di Tersilio Leggio su Farfa – passare nuovamente a una realtà molto particolare e circoscritta come quella che riguarda il *Centro Ermini di Ferentino* e la situazione archivistica del Basso Lazio. E tuttavia non sembrerà completamente fuor di luogo verificare in merito proposte e ipotesi di lavoro, per rapportarle a una problematica concreta quale è quella alla quale nel terzo giorno di convegno ci rivolgiamo; anche perchè soffermandoci sui problemi di archivi di proporzioni non troppo grandi – certo non è questa la condizione di Montecassino volta a costituire sotto ogni riguardo un'eccezione, anch'essa magistralmente sceverata da don Faustino Avagliano – ma piuttosto numerosi e importanti per tradizione e contenuti, è in certo modo più agevole scoprire quali rimedi sia opportuno mettere in pratica e sperimentare onde schiudere convenientemente agli studiosi tanti ubertosi boschi, pieni di segreti custoditi e da scoprire e di sentieri nuovi da seguire o da tracciare.

Del resto non si considererà casuale il mio riferimento prioritario agli studiosi che devono essere posti in grado di visitare le sedi archivistiche affinchè se ne avvalgano nel loro diuturno lavoro. Anzi non mi sembra errato sottolineare subito che se – come fu detto con un'espressione apparentemente irriverente ma persuasiva e colma di senso religioso – anche Dio ha bisogno degli uomini è certo che gli archivi non potrebbero vivere se non di vita riflessa in mancanza degli studiosi che li frequentino. E già che ci siamo aggiungeremo che lo stesso discorso può trasferirsi con tutte le cautele del caso alle Soprintendenze archeologiche, spesso tentate e portate a nascondere più che a far conoscere i beni posti sotto la loro tutela. I patrimoni culturali e archivistici infatti devono essere conservati e tramandati e in pari tempo devono assicurare lo sviluppo corretto e continuativo della ricerca scientifica.

L'esempio connesso agli archivi del Basso Lazio è poi oltre che lecito piuttosto facile a farsi dal momento che nel passato come in questi ultimi

anni, le strutture scientifiche cui ci riferiamo sono state oggetto di ricerche per differenti aspetti significative. I nomi sono nella memoria e sulle labbra di ognuno di noi, ma tuttavia è il caso di ripeterli e per la fine del secolo scorso non possiamo fare a meno di menzionare, tanto per rimanere agli studiosi italiani – altrimenti il primo esempio da proporre, a livello europeo, sarebbe quello di Paolo Fridolino Kehr – almeno, Ambrosi de Magistris, Paolo Egidi, Felice Tonetti, Giorgio Falco e Pietro Fedele.

Per periodi più vicini nomineremo invece, limitandoci molto, Camillo Scaccia Scarafoni, Giulio Battelli, Luigi Enrico Pennacchini, mentre per questi ultimissimi anni v'è solo l'imbarazzo della scelta: da Marco Vendittelli a Cristina Carbonetti Vendittelli, da Maria Teresa Caciorgna ad Anna Esposito, da Alfio Cortonesi a Benedetto Catracchia, da Raffaele Santoro a Enrico Cuozzo con Jean Marie Martin attento a valutare una serie di documenti inediti e malnoti degli archivi cassinesi – da Anna Lia Bonella a Bianca Maria Valeri, da Italo Campagna a Vincenzo Tavernese e a Gioacchino Giammaria, da Filippo Tamburini a Marco Petta e a Carlo Travaglini, da Anna Maria Ramieri a Chiara Flascassovitti: un bel manipolo di ricercatori invero, anche se la situazione generale del Lazio meridionale resta quella che è, ovverosia per molti motivi carente [1].

La ricchezza degli archivi del Lazio meridionale è di grande rilievo, anche se troppo spesso in passato l'incuria e la disorganizzazione hanno avuto il sopravvento su logiche di conservazione e inventariazione dei beni archivistici e librari; basti pensare alla provincia di Frosinone, di cui essenzialmente trattiamo, dove su 91 comuni soltanto 61 conservano, anche solo parzialmente, i loro archivi storici e una ventina appena presentano un patrimonio documentario importante sia per consistenza numerica, sia per la tipologia delle unità conservate [2].

Dal 1986, è stato poi attivato il *Piano per il censimento e la catalogazione dei beni culturali e ambientali del Lazio* che, giovandosi di un Centro

[1] C. M. TRAVAGLINI, *Il piano di censimento dei beni culturali del Lazio: gli archivi storici,* in *Latium,* n. 4, 1987, pp. 175-181; A. L. BONELLA, *Il riordinamento e l'inventariazione degli archivi storici comunali del Lazio, ibid.*, pp. 183-230; A. L. BONELLA, *Gli archivi storici comunali della provincia di Frosinone. Situazione, prospettive ed esempi di inventariazione,* in «Latium», VI (1989), pp. 159-180; C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Per un contributo alla storia del documento comunale nel Lazio nei secoli XII e XIII. I Comuni delle province di Campagna e Marittima,* in *Mélanges de l'école française de Rome: Moyen Age,* CI/t. I, pp. 95-132; R. SANTORO, *Gli archivi comunali delle principali città della provincia di Campagna,* in «Roma moderna e contemporanea», I (1993), pp. 155-177.

[2] A.L. BONELLA, *Gli archivi storici...* cit., p. 159 sgg.

regionale di coordinamento nonché della consulenza di docenti dell'Università di Roma «La Sapienza», ha avuto non solo il compito di valorizzare il patrimonio culturale della zona, ma anche quello di sollecitare le autonomie locali alla tutela del medesimo patrimonio comune. Il piano ha avviato i suoi lavori tra notevoli difficoltà essenzialmente dal punto di vista del coordinamento delle attività; tuttavia, nel corso del decennio successivo, ma praticamente nell'ultimo biennio, sono stati compiuti passi di qualche importanza [3].

Già dal 1989 sono poi disponibili gli inventari di alcuni tra gli archivi storici dell'area pontificia fra cui quelli dei comuni di Anagni, Alatri, Acuto, mentre dall'anno seguente si sono rivelati utilizzabili quelli relativi a Filettino, Fumone, Sora, Ferentino, Trevi nel Lazio [4]. Ultima ad essere dotata dell'inventario della sezione postunitaria organicamente redatto, in quanto soltanto nel 1993 è stato conseguito il suddetto esito, è Veroli [5].

Verso la fine del giugno 1998 – e questo è forse l'ultimo dei recenti, positivi risultati – è stata inaugurata a Segni la sezione degli archivi storici riuniti della dioocesi suburbicaria Velletri – Segni, allestita presso i locali dell'ex seminario vescovile. L'archivio risulta intitolato a papa Innocenzo III, in occasione dell'VIII centenario del suo pontificato.

Più in particolare l'Archivio storico «Innocenzo III» che al pari delle consimili istituzioni è un incommensurabile serbatoio di documenti originali e in copia autentica, il cui merito è quello di tramandare testimonianze altrimenti nel corso del tempo destinate a perdersi, raccoglie atti relativi a Segni, Valmontone, Artena, Montelanico e Gavignano, atti matrimoniali – ben 306 faldoni dal 1603 ai nostri anni – raccolte di titoli e di rendite concessi agli ecclesiastici di quella zona dagli inizi del XVII secolo alla fine dello stato pontificio. Come balza subito agli occhi, si tratta pertanto di una istituzione in cui appaiono riunite le carte degli archivi della cancelleria vescovile di Segni, del capitolo della cattedrale, del seminario e di alcune parrocchie. Pertanto la storia delle suddette testimonianze si

---

[3] C. M. TRAVAGLINI, *Il piano...* cit., pp. 175-179.

[4] A.L. BONELLA, *Gli archivi storici...* cit., pp. 161-162.

[5] R. SANTORO, *Gli archivi comunali...* cit., pp. 155-157. Sulla situazione archivistica verolana nel corso dei secoli si rinvia a C. SCACCIA SCARAFONI, *L'Archivio capitolare della cattedrale di Veroli e la prossima pubblicazione delle pergamene del secolo X-XII,* in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», anno LXXVII, III serie, vol. VIII, 1954, 1-4, pp. 91-96; S. MOTTIRONI, *Le carte di S. Erasmo di Veroli (937-1199),* in *Regesta Chartarum Italiae,* XXXIV, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1958; G. FALCO, *Note in margine al cartario di S. Andrea di Veroli* in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», LXXXIV, III serie, vol. XV (1961), pp. 195-227.

identifica con la vicenda del territorio stesso di cui hanno condiviso i momenti più tragici quali il *Sacco di Segni,* nel cui corso bruciarono la maggior parte delle memorie cartacee della città.

Quelli surriportati insomma sono esiti di un consistente rilievo soprattutto se si considera la situazione di degrado e di abbandono in cui versavano gli archivi storici del Lazio alla metà degli anni Ottanta. La precedente condizione – lo accennavamo dianzi – è stata il risultato di un lungo periodo di incuria e di indifferenza, di inadeguatezza del personale preposto e di insufficienza dei locali destinati ad uso archivistico. Tanto era perciò lo smarrimento di fronte ai vari patrimoni archivistici locali che, quando si iniziò la prima fase del censimento dei beni culturali laziali, fu necessario fornire ai soggetti coinvolti nell'iniziativa le coordinate di base per l'adozione di adeguate metodologie di inventariazione.

La noncuranza nei confronti di una tale messe di fonti scritte appare altresì tanto meno comprensibile qualora si pensi che il Lazio – in particolare la vecchi provincia di Campagna [6] – sviluppò una florida cultura documentaria almeno sin dall'XI secolo e ancor più la moltiplicò a partire dalle esperienze comunali durante le quali, come ha recentemente mostrato Cristina Carbonetti Vendittelli, venne situata al centro della loro pubblica attività la figura del notaio considerato in qualità di estensore di atti ufficiali e, contestualmente, di testimone e memorialista dell'attività delle varie magistrature [7].

Ora però la salvaguardia dei patrimoni archivistici locali è stata finalmente recepita come una necessità primaria per garantire la valorizzazione delle ricchezze dei diversi luoghi della regione, pure se si comincia a registrare un atteggiamento in certo modo «lassista» nei riguardi della conservazione di quegli archivi che abbiano già attuato un primo processo di inventariazione.

D'altra parte, incontra comprensibili resistenze qualsiasi proposta di riversare i diversi archivi storici in un unico istituto – l'Archivio del capoluogo ad esempio – e quindi l'unica strada proponibile resta quella della buona formazione professionale di personale che possa adeguatamente operare «in loco», coadiuvato da opportuni collegamenti con gli enti archivistici delle città sede di provincia. Tuttavia in caso di mancata collaborazione o di dispersione di preziose energie specializzate, si deve profi-

[6] A. L. Bonella, *Il riordinamento...* cit., pp. 183-218.
[7] C. Carbonetti Vendittelli, *Per un contributo...* cit., pp. 95-132.

lare la non sempre gradita ingerenza dello stato, in quella eventualità prevedibile con i conseguenti, necessari condizionamenti [8].

Prima di passare dalle suesposte considerazioni generali a una trattazione relativa ad alcune significative situazioni archivistiche locali, utili a consentirmi di tracciare un panorama valido per il Lazio meridionale, dirò che ho scelto di proposito il criterio di evitare di addentrarmi in esposizioni che lascio ad altri relatori i quali, più e meglio di me potranno intrattenersi, per personale cognizione di causa, su situazioni che direttamente possono riguardarli.

Lascio pertanto a Raffaele Santoro il compito non facile di illustrarci gli archivi di Frosinone, non senza aver ricordato, come di già in altra occasione ebbi modo di affermare, che il centro frusinate costituisce per il Medioevo una sorta di enigma storico, spesso sfuggente a una logica razionalizzatrice in quanto di Frosinone si parla spesso nella vicenda storica del Lazio nell'età di mezzo, la suddetta città entra in numerose situazioni di guerre, occupazioni militari, trattati di pace nonchè in problematiche economiche di vario tipo, mentre è decisamente arduo reperire suoi riferimenti diretti in fonti cronistiche e ancor di più in quelle documentarie edite che la riguardano [9]. Ma è proprio in circostanze di tal genere che le carte inedite possono meglio soccorrerci per indicarci vie e testimonianze nuove e importanti

A Gioacchino Giammaria invece andrà l'incarico di far luce sulla complessa storia archivistica anagnina, vuoi per quanto concerne la struttura comunale, vuoi per l'esplorazione delle istituzioni religiose con riguardo del tutto particolare all'Archivio vescovile di Anagni, il quale, nel corso dei secoli, ha subito manomissioni e spoliazioni a causa di trasferimenti di fondi documentari e di eventi bellici.

A Bianca Maria Valeri infine lascio l'argomento relativo alla ricostruzione delle vicende relative all'Archivio comunale di Ferentino, a cominciare dal chiarimento del rapporto fra l'amministrazione e il convento di S. Francesco iniziatosi presumibilmente sul finire del '300 ma con maggior certezza saldatosi a partire dall'anno 1407, come ha stabilito all'inizio del '900 Paolo Egidi.

Cassino. – Mi sia consentito invece sia pur brevemente di intrattenermi sulla situazione cassinese pur tenendo conto che altre fondazioni monastiche della Campagna e della Marittima – Trisulti, Fossanova, Valvisciolo,

[8] R. SANTORO, *Gli archivi comunali...* cit., pp. 176-177.
[9] L. GATTO, *Frosinone un enigma medievale,* in «Lazio», II, 1994, n. 3, pp. 25-28.

Casamari, per nominare almeno le maggiori – devono essere, dopo una conveniente esplorazione, messe in grado di cominciare a porsi al servizio degli studiosi che, fin dal tempo di Giorgio Falco, poi di Franco Bartoloni, di Giorgio Cencetti e, da ultimo, di Alessandro Pratesi, attendono la possibilità di programmare un loro intervento mirato a rendere scientificamente operanti tali importanti enti.

Per venire dunque a Cassino, ricorderò soprattutto a me stesso, in quanto è più che noto agli studiosi, che tra il 1943 e il 1944 parte del materiale archivistico e bibliotecario conservato presso l'abbazia fu trasferito nella Biblioteca apostolica vaticana; il 15 febbraio 1944 Cassino e l'abbazia subirono il famoso, devastante bombardamento che distrusse completamente l'archivio del comune, quello notarile e quello parrocchiale. L'abbazia venne praticamente rasa al suolo e si salvarono solo tredici delle quindici cassette di documenti che erano di proprietà del principe Umberto; le restanti due cassette bruciarono con il loro contenuto, mentre il materiale rimasto sepolto sotto le macerie dell'archivio e della biblioteca della grande istituzione benedettina, fu fortemente compromesso [10].

Nel dicembre del 1947, poco dopo la fine del conflitto, i documenti affidati alla custodia del Vaticano furono trasportati – ad opera del Ministero dell'interno – nell'Abbazia benedettina di S. Girolamo *extra urbem*; e quelle testimonianze rimaste estranee alle distruzioni belliche, contenevano bolle e diplomi, l'intero archivio diocesano, diverse concessioni, la Biblioteca monumentale, la Biblioteca paolina, codici, corali e atti privati, sia cartacei, sia membranacei.

Sempre nel 1947 si decise di procedere al recupero del materiale giacente sotto le macerie che venne estratto dalle rovine e trasferito su alcuni autocarri dell'Istituto nazionale di patologia del libro; lo stato delle testimonianze salvate era naturalmente pessimo e molte di esse andarono perdute per sempre. Tuttavia quanto venne riportato alla fruizione degli studiosi era già catalogabile con chiarezza appena quattro anni dopo il recupero.

L'insieme delle testimonianze documentarie venne suddiviso in blocchi tematicamente ordinati anche sulla base di un inventario d'archivio, un buon frammento del quale fu fortunatamente strappato all'annientamento. Il primo dei gruppi catalogati riguardava i processi criminali e si estendeva in un arco di tempo compreso fra il Cinquecento e il Settecento, con circa 12. 000 fascicoli di grande interesse in quanto densi di notizie capil-

[10] «Notizie degli Archivi di Stato», IV - IX, (1944-1949), *passim* e in particolare pp. 49 e seguenti.

lari sulla vita quotidiana di quanti furono soggetti alla giurisdizione cassinese, con le loro professioni, perizie e deposizioni.

Il secondo blocco era incentrato sulle cause civili e l'importanza dei documenti lì raccolti fu analoga a quella dei precedenti. L'epoca considerata fu la stessa ma le informazioni che se ne dedussero erano relative ai secoli XVI – XVIII e riguardavano ancora denunce, reclami, occupazione di suolo pubblico, atti della Polizia urbana e rurale dell'intera giusidizione. Al di là dell'indubbia importanza storica di tali fonti sono da sottolineare anche il loro notevole valore filologico.

Molto ricco pure il panorama documentario incentrato sulle vicende dei secoli XVIII – XIX, nel cui ambito resta da segnalare il progetto di fortificazione della collina di Montecassino elaborato dal Genio militare del Regno di Napoli; s'impone inoltre all'attenzione un buon quantitativo di notizie relative a casate nobiliari di Gaeta, corrispondenze, istanze per risarcimento di danni, amministrazione e contabilità dei beni del cenobio nonchè partecipazioni di morte di suore benedettine appartenenti a diversi monasteri [11].

Numerose carte conservate presso l'archivio abbaziale sono edite; alla fine dell'800 il dianzi menzionato Paolo F. Kehr pubblicò un ampio studio incentrato sulle bolle papali presenti a Cassino, precedenti il pontificato di Innocenzo III [12], mentre, superato l'incubo della guerra e riordinato l'archivio, Tommaso Leccisotti ha dato alle stampe i registri di documenti ivi conservati, raccolti in una monumentale opera che ha attualmente raggiunto gli undici volumi [13].

Durante quest'ultimo decennio, l'archivio della grande abbazia è stato poi inserito a pieno titolo in un programma di ricerca e pubblicazione di atti pubblici e privati relativi all'Italia meridionale anteriore al X secolo; il progetto inaugurato nel febbraio 1989 e patrocinato dall'*Ecole française* è tuttora in corso di realizzazione e si propone come obiettivo la definizione di un quadro chiaro ed esauriente della società rurale dell'Italia altomedievale.

Gli atti rinvenuti nell'archivio monastico, a questo proposito, sono meno conosciuti e a volte addirittura inediti e ammontano orientativamente a poco più di ottanta. Essi contengono poi essenzialmente documenti notarili e questioni concernenti beni e proprietà dell'abbazia.

---

[11] L. E. Pennacchini, *Carte dell'archivio di Montecassino,* in «Notizie degli Archivi di Stato», XI (1951), pp. 90-93, 95, 98-99.

[12] P. F. Kehr, *Le bolle pontificie anteriori al 1198 che si conservano nell'Archivio di Montecassino,* in *Miscellanea Cassinese,* Montecassino, 1899, pp. 1-90.

[13] Ricordiamo qui almeno Abbazia di Montecassino: *I regesti dell'Archivio,* a cura di T. Leccisotti, Roma 1964-1977, voll. 2.

Interessanti appaiono nel complesso due riferimenti alla monetazione del IX secolo; in un atto datato all' 853 si fa menzione di un'ammenda pecuniaria comminata in soldi beneventani mentre in un altro databile all'867-868, ci si riferisce ai mancusi aurei di Chieti [14].

Potrei continuare a lungo ma restando alle notizie suaccennate mi limiterò a porre in evidenza una volta ancora come anche in questo caso Cassino costituisca un esempio e un punto di riferimento insostituibile e vorrei aggiungere che anche altri enti monastici della zona dovrebbero tenere presenti i risultati in proposito conseguiti onde porsi anch'essi su uno stesso piano, il più utile per consentire il mantenimento e la trasmissione dei materiali conservati e per far sì che le loro raccolte siano fruibili da parte degli studiosi a proposito dei quali si diceva dianzi che gli archivi non possono e non debbono farne a meno per essere veramente pari alla loro funzione e alla loro storia,

Sezze. – per quanto riguarda l'archivio setino ricorderò che esso fu collocato anticamente presso la chiesa di S. Paolo sulla quale venne poi costruito il palazzo vescovile e che già nel XIII secolo la stessa istituzione fu ordinata in modo scrupoloso come risulta da un inventario redatto nel 1295. Due furono poi i fondi che la composero, uno pergamenaceo e uno cartaceo ed entrambi vennero nuovamente sistemati nel Settecento, mentre nel 1873 il notaio e archivista comunale Filippo Lombardini elaborò un inventario delle pergamene ora conservato presso l'Archivio di stato di Latina [15].

Deve essere in merito evidenziato che nell'inventario ora citato risulta un numero maggiore di documenti di quanti se ne rinvengano attualmente e la perdita di maggiore entità è rappresentata dalla scomparsa degli statuti cittadini risalenti al 1306.

La seconda guerra mondiale ha peraltro causato ulteriori gravi danni all'Archivio comunale, mentre quello notarile presso il quale rimasero conservate le pergamene fu fortunatamente risparmiato. Ma a guerra ultimata poi, parte della documentazione venne dispersa ad opera di privati mentre alcune pergamene e l'intero Archivio furono riversati, come sarebbe corretto che avvenisse nella maggior parte di consimili situazioni, nell'Archivio di Stato del capoluogo, ovvero in quel caso di Latina.

---

[14] E. CUOZZO-J. M. MARTIN, *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont Cassin (VIII-X siècles)* in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 103, 1991, pp. 115-123.

[15] M. T. CACIORGNA, *L'Archivio comunale di Sezze,* in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCIX, III serie, vol. XXX, (1976), 1-4, pp. 117-129; ID., *Le pergamene di Sezze (1181-1347),* II, *Società Romana di Storia Patria (Codice Diplomatico di Roma e della regione romana),* 5, Roma 1989.

A Sezze sono dunque rimaste le testimonianze membranacee dei secoli XIV e XV nonchè il fondo cartaceo, mentre a Latina sono confluite le pergamene dei secoli XIII, XVI e XVII.

Nel fondo pergamenaceo sono compresi 380 documenti, databili fra la seconda metà del XII secolo e il Settecento, i più interessanti fra i quali sono le lettere pontificie, in originale o in copia, volte a dimostrare vuoi il desiderio della sede apostolica di limitare il potere baronale, vuoi la necessità di mantenere la pace e la complessiva stabilità politica della zona.

Il periodo cosiddetto aureo del comune setino è comunque da assegnarsi alla seconda metà del '200, specialmente agli anni compresi fra il pontificato di Niccolò III e quello di Bonifacio VIII. Di minor interesse invece appaiono i brevi, il più antico dei quali risale al 1428 emesso da Martino V, riguardanti situazioni essenzialmente locali come, fra le altre, suggerimenti sulla scelta del podestà ed esortazioni alla concordia con le località vicine, in particolare Sermoneta e Bassiano, le cui contese con Sezze si prolungarono secolarmente.

Fra i documenti pubblici di ambito laico sono poi da segnalare atti di vendita o di locazione fra privati o tra comune e privati, recupero di terreni precedentemente affittati, elezioni di giudici e di procuratori e non ultimi trattati di pace conclusi con Priverno, Cori, Sermoneta, Terracina e Trevi, attestanti un progressivo rafforzamento delle libertà comunali. Una discreta parte del fondo pergamenaceo di Sezze è stato pubblicato nel 1989 da Maria Teresa Caciorgna [16].

Malnoto è invece il fondo cartaceo studiato fino ad ora con poca accuratezza, composto di 43 volumi in buono stato di conservazione del cui restauro, ove necessario, si sta occupando l'Archivio comunale. L'arco cronologico degli atti ivi compresi abbraccia i secoli XVI – XIX e il settore maggiomente interessante è costituito dai registri del catasto. Di non minore importanza i resoconti delle riunioni comunali e le delibere redatte fra il 1520 e il 1638, mentre al XVIII secolo risalgono soprattutto raccolte epistolari e libri paga del comune. Dell'archivio cittadino costituiscono parte integrante anche quattro volumi contenenti copie di documenti medievali sui quali ha cominciato a soffermarsi la Caciorgna, ma nel complesso l'insieme di questo materiale andrebbe studiato più a fondo [17].

Trevi. – situazione archivistica interessante e senza dubbio meritevole

[16] M.T. Caciorgna, *Le pergamene di Sezze...* cit., loc. cit.
[17] Id., *L'Archivio Comunale... cit*., pp. 123-126.

di attenzione è quella di Trevi nel Lazio [18]. La più antica cattedrale di questo centro, venne posta come si sa con il palazzo episcopale presso l'Aniene, ma fu in seguito trasferita nella chiesa colleggiata di S. Maria sino a che papa Niccolò II soppresse quella diocesi per unirla alla vicina Anagni.

Dall'archivio della chiesa di S. Maria ci sono giunti nove frammenti membranacei costituenti probabilmente altrettante copertine di protocolli notarili più tardi conservati nel locale Archivio comunale e riversati in seguito nell'Archivio storico notarile di Guarcino; i suddetti frammenti il cui restauro è recente sono racchiusi in due cartelle.

Le testimonianze raccolte nella prima cartella ammontano a un totale di 10 fogli numerati a matita e provengono da tre diversi codici. Il primo gruppo dei resti documentari in questione contiene alcuni brani di omelie pasquali di Aimone di Auxerre databili all'XI secolo; il secondo gruppo, sempre relativo alla letteratura omiletica e ancora cronologicamente attribuibile al primo secolo del secondo millennio, annovera brani da assegnarsi a Beda, allo Pseudo Atanasio e ad Ambrogio, mentre l'ultimo frammento, costituito di un unico foglio, coevo ai precedenti, contiene un passo del trattato *In Johannem* di S. Agostino.

Nella seconda cartella invece sono conservati solo due frammenti per un totale di quattro fogli entrambi da assegnarsi al '200 contenenti rispettivamente brani consecutivi di un breviario e parti singole di un lezionario. Ciò che è maggiormente interessante dei resti dei suddetti codici, sono le note redatte dai notai i quali impiegarono quei fogli come copertine onde eseguire la raccolta dei loro protocolli. I registri, di cui quelle note costituirono il titolo, contenevano gli atti rogati da Lucido e Pietro Leli fra il 1500 e il 1767. la famiglia di appartenenza dei due notai fu una delle più influenti e conosciute di Trevi. Niccolò Leli fu familiare di Jofrè Borgia e nel 1507 nominò suo erede il nipote Lucido, notaio nonchè canonico della collegiata di S. Maria. Lucido, a sua volta, nel 1529, riuscì a dotare di un beneficio il nipote Pietro, notaio e chierico della medesima collegiata.

Abbastanza ovvio è supporre che la chiesa di S. Maria possedesse anche una biblioteca capitolare benchè di essa non si conoscano nè l'ubicazione nè la consistenza. L'unico elemento rimastoci in proposito è un

[18] Sulla situazione archivistica di Trevi nel Lazio si tenga presente: F. CARAFFA, *Trevi nel Lazio dalle origini alla fine del secolo XIX*, I, Roma 1972; D. ZINANNI, *Statuti di Trevi,* Roma, Edizioni Terra Nostra, 1974; F. TAMBURINI, *Resti dell'antica biblioteca capitolare di Trevi nel Lazio,* in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», vol. 102, 1979, pp. 179-188.

codice probabilmente della fine del XIII secolo che nel 1935 si trovava ancora presso S. Maria ove fu esaminato da mons. Filippo Caraffa. Il codice suddetto conteneva la biografia di Pietro l'Eremita scritta da un anonimo della fine dell'XI secolo alla quale Pietro, rettore della collegiata di S. Maria tra il 1260 e il 1300, aggiunse notizie relative al culto dell'Eremita stesso.

Il testo del codice in questione fu quindi pubblicato negli *Acta Sanctorum*, VI volume del mese di agosto e descritto dal canonico di Trevi Domenico Antonio Pierantoni. Lo stesso codice è poi andato smarrito e di esso ci rimane solo l'analisi che ne fece il Caraffa [19]. La precedente vicenda ci induce in particolare a sollecitare accurate ricerche in Trevi, volte non tanto a reperire un codice forse a questo punto irrimediabilmente perduto, quanto a esplorare la situazione trevigiana nella quale potrebbero trovarsi insospettati e insospettabili tesori.

L'Archivio comunale di Trevi nel Lazio è rimasto in sede fino al 27 novembre 1971 e i protocolli notarili ivi conservati erano articolati in 93 volumi, comprendenti atti rogati fra il XV e il XIX secolo. Di questa raccolta prima 45 volumi, 48 in un secondo momento, furono trasferiti nell'Archivio storico notarile di Guarcino. La sede notarile di Trevi è stata a sua volta soppressa nel dicembre del 1937 e l'Archivio di Guarcino, per quanto danneggiato dai bombardamenti dell'ultima guerra [20], e nonostante la sede notarile guarcinese sia stata fra quelle soppresse dal 1965, raccoglie attualmente ancora i protocolli di Anticoli, Filettino, Torre Gaetani, Trivigliano e Vico nel Lazio [21]. Gli statuti comunali di Trevi sono stati pubblicati da Dante Zinanni nel 1974 [22].

Veroli. – da Trevi nel Lazio a Veroli il passo è breve e va compiuto in quanto anche in questo luogo rinveniamo una situazione archivistica degna di rispetto che proveremo a riassumere: l'archivio verolano [23] è piuttosto povero per la parte più antica e la perdita di tanta documentazione è da ricollegarsi a una motivazione criminale. Infatti, secondo quanto sostenuto da Gaetano Moroni, nel 1594 Pompeo Caetani dei conti della Torre per ragioni di inimicizia personale nei confronti del podestà,

---

[19] F. TAMBURINI, *Resti dell'antica...* cit., pp. 179-181 e 183-187.

[20] «Notizie degli Archivi di Stato», nn. IV – IX, 1944-1949, p. 63 e seguenti.

[21] F. CARAFFA, *Trevi nel Lazio...* cit., p. XVII sgg.

[22] D. ZINANNI, *Statuti di Trevi...* cit.

[23] F. TONETTI, *Breve notizia sugli archivi e sulla Biblioteca Giovardiana comunale di Veroli,* in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXVII (1904), pp. 235-249.

fece saltare in aria il palazzo comunale uccidendo il magistrato e provocando la perdita di gran parte delle carte ivi conservate.

Prima di tale evento invece la consistenza documentaria dell'archivio di Veroli doveva essere notevole, come risulta attestato dall'edizione dello Statuto e delle leggi municipali curata da un anonimo e pubblicata in Velletri nel 1657, dalla tipografia di Carlo Bilancioni [24].

Proprio da tale documento si evidenzia infatti la presenza nell'archivio suddetto di carte dell'epoca di Giovanni XXII e di Martino V, oltre a numerose lettere di legati pontifici. Lo Statuto databile al 1540 è stato recentemente pubblicato da Dante Zinanni [25].

Dopo l'attentato perpetrato dal Caetani invece rimasero intatti soltanto taluni volumi degli Atti consiliari a partire dal 1568, quattro pacchi di testimonianze del periodo del governo francese, relativi alla corrispondenza fra il *maire* e il Sottoprefetto, registri contabili e documenti concernenti le elezioni cantonali [26], un volume di atti e notizie riguardanti il cinquantennio 1799-1848 nonchè la documentazione del secondo Ottocento e l'amministrazione del XX secolo [27].

Se tanta parte della documentazione verolana fu compromessa nell'attentato del 1594, il nucleo diplomatico comunale delle testimonianze non rimase distrutto ed è ancora conservato presso la Biblioteca giovardiana, una istituzione nata per volontà di mons. Vittorio Giovardi nel 1773 in cui furono compresi quasi 20.000 volumi a stampa, fra i quali diversi incunaboli, opuscoli e manoscritti [28].

L'importanza del suddetto nucleo diplomatico, va detto subito, è del tutto particolare in quanto il comune in questione, situato al confine tra il *Patrimonium Campaniae* e gli avamposti del Lazio meridionale ricadenti sotto l'autorità dei sovrani di Napoli o dell'abbazia cassinese, si prestò a raccogliere carte di vario genere e relative a questioni talora di discreto interesse.

Fra le testimonianze più antiche si annoverano ad esempio i resoconti delle dispute per il possesso dei boschi fra Veroli e Adenulfo di Aquino, conte di Acerra, risolte con l'alto patronato dell'abate di Montecassino.

---

[24] C. Scaccia Scarafoni, *I più antichi documenti riguardanti la basilica di S. Salome in Veroli, ibid.,* LXVI, n. s. vol. IX (1943), pp. 173-183.

[24] Anonimo *Statutum seu leges municipales communis civitatis Verularum impressa impensis eiusdem communis,* Velletri, Bilancioni, 1657.

[25] D. Zinanni, *Statuti di Veroli...* cit.

[26] R. Santoro, *Gli archivi comunali...,* p. 171.

[27] F. Tonetti, *Breve notizia...* cit., pp. 240-243.

[28] Id., p. 245.

Numerose altresì le questioni amministrative sorte fra il comune di Monte S. Giovanni Campano e Veroli terminate spesso con accordi di pace risalenti al XIV secolo. Altri problemi amministrativi sono relativi a Ferentino, Frosinone e Pofi [29].

Di interesse maggiore l'archivio capitolare di Veroli composto di circa 800 pergamene talora in discreto stato di conservazione, talaltra danneggiate e quindi restaurate nel laboratorio della Biblioteca apostolica vaticana e, in parte, nel gabinetto di Grottaferrata, a spese dello Stato italiano.

La consistenza del suddetto fondo archivistico è comunque attualmente inferiore di circa 200 unità rispetto alla situazione del XVIII- XIX secolo, in quanto nel 1895 l'archivio stesso subì un furto, uno dei tanti che colpiscono di tanto in tanto coteste strutture, di cui non fu mai identificato il responsabile nè tantomeno venne recuperata la preziosa refurtiva.

Delle pergamene superstiti la maggior parte – 257- appartengono al XIII secolo, 22 al X, 65 al successivo, 126 al XII, 199 al XIV, 45 al XV, 53 al XVI e solo una decina ai due secoli successivi. Fra i suddetti diplomi si annoverano una cinquantina di bolle e brevi pontifici da Gregorio VII in poi e un numero rilevante di tali documenti è relativo al monastero di Casamari il cui archivio si riteneva perduto [30].

Immediatamente dopo il 1700, data in cui finalmente venne ordinato l'archivio in modo programmato, le pergamene furono conservate in *rotuli* di dieci documenti ciascuno. Allorchè poi in epoca più recente si è provveduto a restaurare i pezzi più deteriorati, essi sono stati spianati e collocati in cartelle. Tornato poi l'archivio ai suoi antichi locali, le cartelle sono state messe in un apposito mobile realizzato soltanto a quello scopo e alla cui fabbricazione il Ministero della pubblica istruzione contribuì – si era alla metà degli anni Cinquanta – con la somma di 100 mila lire.

A differenza di altri archivi capitolari, ampliatisi grazie all'acquisto di fondi provenienti da chiese, ospedali e altre fondazioni religiose della zona, quello verolano conserva solo la documentazione relativa alla cattedrale e permette quindi di analizzare in maniera adeguata l'ampliamento effettivo dei beni territoriali del Capitolo, l'accresciuta importanza della figura del vescovo e del pari la nascita e lo sviluppo dell'istituzione comunale nonchè la sua espansione nel contado [31].

Fra le pergamene dell'archivio capitolare si trovano pure atti di locazioni e di vendita, strumenti vari dal secolo XVII in poi nonchè documenti

[29] R. Santoro, *Gli archivi comunali...* cit., p. 160.
[30] F. Tonetti, *Brevi notizie...* cit., p. 237.
[31] C. Scaccia Scarafoni, *L'archivio capitolare della cattedrale di Veroli...* cit., pp. 93-95.

concernenti altre istituzioni religiose quali la già menzionata abbazia di Casamari e la basilica verolana di S. Salome. Quest'ultimo blocco in particolare comprende tre testimonianze dell'anno 1210 delle quali due sono atti di vendita, mentre il terzo registra la donazione fatta all'altare di S. Salome dai coniugi Ciriaco e Sabba che cedettero tutti i loro beni cui si aggiunse una dichiarazione del loro figlio Roberto, il quale assicurò rispetto e obbedienza al custode della basilica [32].

Le carte dell'archivio capitolare sono state poi pubblicate nel 1960 sulla base del manoscritto lasciato da Camillo Scaccia Scarafoni, scomparso nel 1957 [33] e alla stessa edizione Giorgio Falco – amico dello Scaccia – dedicò alcune particolareggiate note in cui dimostrò una volta ancora la necessità e l'urgenza di approfondire le indagini sugli archivi capitolari laziali facendo anche presente l'importanza di conoscere meglio lo sviluppo storico delle varie diocesi [34].

Interessante infine pure l'archivio della collegiata di S. Erasmo di antiche origini ricollegabili all'esperienza benedettina, i cui documenti, in numero di circa 600, contengono notizie a partire dal X secolo. Di specifica importanza poi 52 bolle e brevi papali i più antichi fra i quali risalgono al pontificato dii Alessandro III. Le carte dell'archivio in questione sono state pubblicate nel 1958 a cura del valente Sergio Mottironi [35].

Come risulta evidente anche dai dati fin qui riportati a titolo esemplare, esigenza ormai improcrastinabile, quale apparve alcuni decenni or sono al Falco, che la sostenne e la espose nelle *Note in margine al cartario di S. Andrea di Veroli,* [36] è quella di studiare con metodo gli archivi del Lazio, e per quanto qui ci riguarda direttamente quelli della parte meridionale della nostra regione. Falco infatti fece presente con l'autorevolezza e il senso storico – critico che lo distinsero, l'opportunità di approfondire le indagini sugli archivi capitolari del Lazio da lui frequentati e studiati a far tempo da ormai oltre un secolo.

Non v'è dubbio pertanto che ogni indagine futura dovrà tener conto dalle funzioni invero considerate fondamentali dall'amministrazione archivistica, ossia la sorveglianza e la vigilanza.

---

[32] F. Tonetti, *Breve notizia...* cit., p. 237 e C. Scaccia Scarafoni *I più antichi documenti...* cit., p. 173-183.

[33] C. Scaccia Scarafoni, *Le carte dell'Archivio Capitolare della cattedrale di Veroli,* Roma 1960.

[34] G. Falco, *Note in margine...* cit., pp. 195-227.

[35] S. Mottironi, *Carte di S. Erasmo di Veroli...* cit.

[36] G. Falco, *Note in margine...* cit.

Del resto, per quanto riguarda il primo punto l'istituzione delle apposite Commissioni di sorveglianza offre la possibilità di svolgere un lavoro a riguardo continuativo e coerente.

Più complesso resta invece il problema della vigilanza, un'attività cui la legge ha dedicato sino ad ora relativa attenzione, resa ancor meno operante per il fatto che, salvo una mia disattenzione e disinformazione, non è stata fino ad ora prevista l'emanazione di un decreto applicativo del d.p.r. n. 1409 del 1963. [37]

Credo peraltro che a proposito di questi momenti qualificanti del lavoro dell'archivista, si siano complessivamente realizzati non pochi passi in avanti. In proposito le amministrazioni regionali e, per quanto attiene in particolar modo la regione Lazio, hanno compiuto un buon lavoro. E tuttavia, anche se le maggiori preoccupazioni dei suddetti enti sono dirette a costituire ed a sorreggere le sezioni relative ai materiali archivistici contemporanei, gli Archivi storici per la resistenza e più in genere quelli dedicati alle vicende più recenti del nostro Paese, ciò non deve costituire volontà di minor considerazione per le più tradizionali sezioni storiche dei nostri Archivi.

Si potrà forse dire in proposito che la mia obiettività è velata dalla deformazione professionale derivante dal fatto che da troppo tempo esercito il mestiere di storico del Medioevo; e se tal rilievo dovesse essermi mosso io lo accetterei di buon grado e riconoscerei la sua fondatezza. Comunque mi chiedo se non sia giusta la preoccupazione che mi accomuna a molti altri colleghi storici come me, egualmente e, se possibile, ancora più attenti e solleciti a salvaguardare la sorte degli archivi in quanto consapevoli delle responsabilità che derivano agli archivisti che non possono in alcun modo consentire la dispersione e il deperimento degli importanti materiali pergamenacei e cartacei messi nelle loro mani, e che allo stesso tempo devono essere anche guidati dall'urgenza di adeguare meglio le loro strutture alle sacrosante esigenze degli studiosi.

Lungi da me il desiderio di criticare l'operato altrui e però penso con qualche preoccupazione alle piuttosto recenti giornate di dibattito su *Sorveglianza e vigilanza* del 4 ottobre 1996, in cui ai tanti discorsi volti a chiudere le strutture archivistiche per meglio difenderle da pericoli concreti e generici, mi pare di ricordare che si sono contrapposti soltanto gli interventi di Giuseppe Palumbo e di Elisabetta Loche che hanno felicemente illustrato l'esperienza della Banca d'Italia il cui Archivio storico è da tempo aperto al pubblico e dotato oltre che di una guida di una apposita sala per studiosi.

---

[37] Ultimamente questo d.p.r. è stato superato dall'emanazione del t.u. delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali emanato con d.lgs. n. 490 del 29-10-99.

E peraltro so che molte strutture specialmente private – e ad esse dobbiamo guardare con attenzione perchè siano anch'esse meno chiuse e più utilizzabili- si trovano nell'impossibilità di fornire i servizi che la meglio dotata e finanziata struttura della Banca d'Italia può assicurare. Ma sarei lieto se un bel giorno potessi finalmente sapere che se l'archivio di una grande Banca si offre con il suo materiale al pubblico, anche l'abbazia di Trisulti, per fare un esempio – e qui non è retorico ma doveroso il ricordo di Giorgio Falco, Raffaello Morghen, Franco Bartoloni e Giorgio Cencetti che l'amarono e la frequentarono – finalmente dona, sia pure con cautela e grande parsimonia agli studiosi la possibilità di una programmata e ragionevole fruizione del suo patrimonio cospicuo e malnoto

So bene tuttavia che per consentire una simile politica innovativa ha fondamentale importanza la formazione di un personale adeguato per numero e preparazione, ben disposto a compiere in piena coscienza il ruolo impegnativo che gli archivi devono svolgere nella società contemporanea, specialmente negli istituti di cultura e nelle università.

Una parola, infine, anche a proposito degli archivi capitolari e monastici, su cui in precedenza mi sono piuttosto a lungo soffermato, nonchè su quelli a base familiare, quasi tutti più bisognosi delle strutture statali consorelle di aiuti concreti e continuativi in mancanza dei quali essi finiranno per deperire e, in qualche modo, per morire di consunzione. Dire «aiuti concreti», fermandoci a questa generica affermazione, significa tuttavia al più, esprimere un «pio desiderio» se non si tenga conto almeno di taluni punti irrinunciabili per programmare interventi di qualsiasi tipo in merito alle fondazioni monastico-capitolari e familiari e se non si tenga presente che il Lazio non è mai stato nel corso del tempo un'entità del tutto autonoma, nè dal punto di vista politico nè da quello culturale.

La nostra regione ha subito infatti il peso talvolta eccessivo esercitato dal mito di Roma che ha lungamente assorbito quasi ogni tentativo volto a far prevalere le giuste esigenze delle zone circostanti all'Urbe. A ciò aggiungasi che fra il IV e il XV secolo la storia del Lazio e quella di Roma sono virtualmente accomunate.

Dal 1927 poi la fondazione della provincia di Frosinone e la soppressione di quella di Caserta reintegrata nel 1945 e la successiva nascita di quella di Latina, hanno favorito il passaggio alla nostra regione di territori che dal punto di vista etnico poco hanno a che spartire con le più antiche, tradizionali circoscrizioni.

Ma proprio di tali questioni è necessario avere una più precisa consapevolezza e informazione per graduare interventi che non possono essere tutti uguali e devono essere mirati e scanditi secondo scelte che determinate situazioni e singoli momenti suggeriscono.

Indispensabile è poi la volontà di procurare le necessarie sinergie, essenziali per favorire lo svolgimento e il compimento di un proficuo lavoro che abbia utilità e produrrà risultati soprattutto se sarà comune.

I tre giorni dei lavori del convegno che oggi si conclude sono in questo senso emblematici e mi auguro che non costituiscano soltanto un'occasionale motivo di incontro, ma siano destinati a generare conseguenze scientifiche durevoli e concrete nonché i risultati che tutti noi ci attendiamo e per i quali lavoriamo cercando anzitutto di suscitare energie fresche di giovani che vogliano e sappiano più e meglio di noi apprendere l'arte di raccogliere, conservare e al tempo stesso tramandare.

I valori della cultura dei tempi passati valgono infatti in quanto sanno e riescono e ricreare e a produrre nuovi valori culturali ed etici e consentono la reale chiusura di un cerchio – la circolarità del sapere non è un vano orpello retorico – che fa di passato e futuro un eloquente appello che «vince di mille secoli il silenzio».

GIOACCHINO GIAMMARIA

Gli archivi ecclesiastici di Anagni: il capitolare e lo storico diocesano

Numerosi sono oggi gli archivi appartenenti ad enti ecclesiastici presenti nella città di Anagni; in questa sede escludo la trattazione di quelli esistenti in altre località della diocesi Anagni-Alatri, degli archivi parrocchiali e delle case religiose [1]; mi soffermo su due soli archivi: il capitolare e lo storico diocesano.

Archivio capitolare della cattedrale. – È indubbio che l'Archivio capitolare della cattedrale di Anagni (d'ora in poi Arcap) ha un primato cronologico ed è importante perché conserva un ricco patrimonio di pergamene, le più antiche delle quali risalgono al IX-X secolo, così l'Arcap è un interessante archivio non solo per la storia di Anagni. Si trova dentro la cattedrale e, sul piano istituzionale, è direttamente dipendente dal capitolo della stessa [2].

---

[1] Un breve elenco di altri archivi conservati nella città di Anagni: del seminario vescovile, delle parrocchie, del seminario interdiocesano Leoniano, delle case religiose maschili e femminili, di chiese non parrocchiali, di confraternite ed enti ecclesiastici autonomi; non consideriamo poi gli archivi di case religiose già presenti in Anagni e da molto tempo scomparse. Un così nutrito elenco ha come riscontro situazioni non omogenee. Le parrocchie sono: S. Andrea, S. Paolo e S. Giacomo, S. Pancrazio, S. Giovanni *de Duce*, S. Angelo, S. Paolo, S. Francesco d'Assisi, S. Maria della Pietà, S. Giuseppe, S. Maria Imperatrice, SS. Filippo e Giacomo, cattedrale di S. Maria. L'archivio storico parrocchiale di quest'ultima è nel capitolare; le parrocchie di S. Pancrazio, S. Paolo e, parzialmente, S. Andrea, hanno versato i loro archivi allo storico diocesano. Le parrocchie di S. Giovanni *de Duce* e S. Angelo sono affidate ad ordini religiosi per cui vi è commistione fra archivi parrocchiali della casa religiosa e, forse, carte parrocchiali sono state depositate presso archivi religiosi provinciali. Le case religiose maschili e femminili attive sono: chierici regolari minori (Caracciolini) a S. Giovanni *de Duce*, vocazionisti alla Sanità e all'Ospedale, conventuali a S. Angelo, adoratrici del Sangue di Cristo nelle due case di Gorga e della Caritas, cistercensi della Carità con la casa generalizia in Palazzo Bonifacio VIII, francescane dell'Immacolata al seminario minore, clarisse di clausura a S. Chiara. Fra le case di ordini religiosi già presenti in Anagni oltre a quelli medioevali, benedettini a S. Pietro di Villamagna, il cui archivio è nel capitolare, gerolimiti, francescani osservanti ed ospedalieri di S. Antonio di Vienne, benedettine a S. Cecilia e a S. Margherita di Fusano; fino a tempi più recenti ci sono stati anche domenicani, agostiniani (I. CAMPAGNA, *L'archivio superstite del convento S. Agostino di Anagni*, in «Latium» I (1984), pp. 141-145), cappuccini a S. Pietro *in Vineis* e trinitari.

[2] L'Arcap è ospitato in un locale appositamente destinato, anche se non del tutto idoneo, restaurato recentemente; l'archivio è dotato di molte attrezzature, ma mancano com-

Sulle origini dell'archivio della cattedrale di Anagni non si hanno notizie precise; è lecito supporre che sin dal medioevo esistesse una raccolta di documenti, all'inizio unita alla biblioteca. La raccolta pergamenacea, ancora tutta da studiare, sembra essere il risultato della confluenza di più gruppi documentari; fra questi ci sono anche carte degli archivi papali rimasti in Anagni [3]. Una gran parte delle pergamene è prodotta per la cattedrale, come risultato dell'attività amministrativa degli organi della chiesa locale (vescovi e canonici); e ciò si evince da alcuni atti, come l'*Inventarium* dei beni del 1294, il cartulario [4], e l'inventario delle donazioni di Bonifacio VIII alla sua chiesa madre [5]. La confluenza di altri documenti membranacei porta alla costituzione di un'importante raccolta di pergamene; esse, oltre a quelle della cattedrale, provengono dal monastero di S. Pietro di Villamagna [6], da privati [7], e da altri enti e persone

puter, fotocopiatrice o sistemi di riproduzione. Con un provvedimento episcopale la sua gestione è stata affidata all'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale; organizzativamente esiste un responsabile ecclesiastico, don Angelo Ricci, parroco della cattedrale, Gioacchino Giammaria ha la qualifica di direttore ed il prof. Tommaso Cecilia coadiuva in qualità di archivista. Alcuni studiosi hanno collaborato per la schedatura delle carte e per la redazione degli inventari: Monica Grossi, Alessandra Mercantini e, per la parte musicale, Drusilla De Camillo. Contemporaneamente al restauro delle pergamene e di buona parte del materiale cartaceo, c'è stato l'approntamento dei locali (a spese della cattedrale e di don Aurelio Prosperi) e la fornitura di un'idonea scaffalatura metallica, in parte donata dall'allora Cassa rurale ed artigiana di Anagni, oggi Banca di credito cooperativo, in parte acquistata con fondi statali. Il restauro del patrimonio documentario, pergamene e carte, si è realizzato grazie al contributo del Ministero per i beni culturali ed ambientali ed al fattivo apporto della Soprintendenza archivistica per il Lazio, ed è stato condotto dalla ditta romana di Angelo Pandimiglio.

[3] R. VOLPINI, *Per l'archivio pontificio tra XII e XIII secolo. I resti dell'archivio dei papi ad Anagni*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» (d'ora in poi RSCI), 37 (1983), pp 365-405 e G. BATTELLI, *In margine all'attentato di Anagni; sulla sorte dell'archivio pontificio*, in *Scritti in onore di Filippo Caraffa*, Anagni 1986 (Biblioteca di Latium, 2), pp. 255-266.

[4] Così definiti usualmente. Il primo è un elenco di beni fondiari, il secondo è un *Liber jurium*. L'unica descrizione è in *Anagni negli anni di Bonifacio VIII. 1280-1303*, *Catalogo della mostra documentaria*, a cura di G. GIAMMARIA, Anagni 1998, (Documenti e studi storici anagnini, 14), p. 43.

[5] *Ibid.*, V. Fenicchia, *L'inventario dei paramenti e degli oggetti di sacra suppellettile donati da Bonifacio VIII alla cattedrale di Anagni*, in *Paleographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, II, Roma 1979, pp. 513-525; con la bibliografia precedente.

[6] C. FLASCASSOVITTI, *Le pergamene del monastero di S. Pietro di Villamagna (976-1237),* Galatina 1994.

[7] A. MERCANTINI, *Stephanus de Anagnia domini pape capellanus*, in «Latium», XI (1994), pp. 113-190 cerca di ricostruire l'archivio del prelato pubblicando i documenti conservati nell'Arcap.

ancora da precisare [8]. Non possediamo notizie fino agli inizi del Seicento, quando, in occasione del primo sinodo indetto dal vescovo Antonio Seneca, si dettano norme per l'esistente archivio della cattedrale, ove sono conservate carte di pertinenza sia del vescovo sia del capitolo della cattedrale, e si istituisce l'archivio del capitolo. Sono previste norme particolari per la designazione degli archivisti e per la custodia dei documenti [9]. Con tale separazione si pongono le premesse per la divisione dei documenti, riconoscendo le pertinenze del vescovo come ufficio al vertice della diocesi, e dei canonici come organo separato; ma in verità risulta probabile che, fino agli ultimi decenni del Seicento, l'archivio della cattedrale svolga la

[8] Sembrano presenti almeno tre archivi familiari, oltre al precedente di *Stephanus* anche di *Alebrandinus* e famiglia, di *Jacobus de Guerra* e della famiglia Colombo; questa piccola lista non esclude che altre persone e famiglie abbiano lasciato carte ai canonici. Solo uno studio specifico forse potrà farci comprendre quanti sono gli archivi aggregati e i precisi e reali motivi del versamento.

[9] *Constitutiones et statuta Cathedralis Eclesiae Anagninae a clarae memoriae Antonio Seneca eiusdem ecclesiae olim Episcopo edita et ab Ill.mo et Rev.mo Domino Petro Paulo Gerardo … ad praesentem usum accomodata …,* Praeneste, typis Barberini, 1701, pp. 96-7, cap. XXVII: *De Archivio*:

«1. Archivio Cathedralis Ecclesiae iam institutum, et erectum, in quo scripturae antiquae, Instrumenta, Privilegia, Constitutiones, ac Jura inter Episcopum, et Capitolum communia servantur, in meliorem formam redigatur, iuxta solitum duabus clavis occludatur, quarum altera per Episcopum, altera per Prepositum serventur, atque in tertia addatur, quae per archivistam a Capitulo deputandum custodiatur.

2. Fiat etiam aliud Archivium Capituli seorsim a primo, in quo asservari et custodiri debeant instrumenta, omnes, et singulae scripturae, Monumenta, Apocae, Libri administrationum, et alia genera scripturarum ad mensam Capitularem spectantia.

3. Quod quidem Archivium occludatur pariter occludatur tribus aliis Clavibus, quarum unam Prepositus, alteram Sacrista, tertiam vero Archivista pro tempore per Capitulum eligendus, custodiant. Et ibidem Sigillum Capitulare asservari debeat. Qui quidem Archivista fungatur etiam, et fungi debeat officio Secretarii, et teneatur omnes, et singulas Scripturas utriusque Archivii ordinare, ac summam scripturarum in libro particulari describere. Et alia omnia facere ea, qua debet diligentia, quae tam ad ordinem, et compositionem scripturarum, quam ad conservationem, et custodiam fuerint necessaria.

4. Neque vero a dictis Archiviis scripturae aliquae extrahi possint, nisi cum communi consensu, et interventu, quoad scripturas communes cum Episcopo, episcopi, Prepositi, Archivistae, et Sacristae, et fiat notula scripturae extrahendae, et receptio ab illo, cui traditur ad effectum utendi illa pro servitio Ecclesiae dumtaxat.

5. Quo autem ad scripturas existentes in Archivio capitulari simili modo ille non extrahantur, nisi de communi consensu Prepositi, Archivistae et Sacrista. Et si fieri possit Archivista faciat illius exemplar seu copiam, ut originale in Archivio remaneat; sin autem fiat receptio, ut supra. Et si extractio scripturarum fiat in re gravi, aut propter aliquam litem, eo casu fiat semper verbum prius in capitulo.

6. Archivista Archivii Cathedralis Ecclesiae eligatur ab Episcopo et Capitulo; Archivista vero mensae capitularis deligatur a Capitulo ad eius arbitrium».

funzione di unico archivio della chiesa anagnina, nel quale confluiscono le carte del vescovo e quelle della cattedrale; si riscontrano infatti diversi atti, fino a tutto il secolo XVII, che appartengono più propriamente all'attività episcopale: oltre a corrispondenza e ad una raccolta di inventari, anche documenti riguardanti chiese e confraternite dei paesi della diocesi. Se d'altronde si esamina l'archivio vescovile anagnino (primo nucleo dell'attuale archivio storico diocesano) si riscontra appunto una pressoché totale assenza di documenti sino alla metà del Seicento: da ciò risulta legittimo dedurre che nel corso del secolo XVII sia avvenuta la differenziazione tra i due archivi e ciò è accaduto in seguito alla decisione dei vescovi di stabilire la propria residenza in un palazzo separato e lontano dalla cattedrale [10]; in tal modo si viene a creare una raccolta autonoma di carte attorno alla curia vescovile, rimanendo così il nostro archivio capitolare ristretto ai documenti di pertinenza capitolare. È ipotizzabile che la separazione definitiva sia avvenuta sotto il vescovo Giovan Battista Bassi, ai primi del Settecento. A fine secolo XVII, probabilmente in relazione a tale differenziazione, assistiamo a tentativi di mutare i precedenti ordinamenti per adeguarli al nuovo ordine di cose: ne siamo informati in maniera sommaria e incompleta e l'indizio principale è l'inventario delle pergamene compilato dal can. Domenico Ciro nell'anno 1700, opera incompleta mancando quelle poste di poi nelle *capsae* e aventi propria numerazione [11]. Comunque le pergamene vengono legate in fascicoli in un periodo non precisato, forse intorno al 1725, quando, in occasione del giubileo, il canonico Alessandro de Magistris rilega in una decina di volumi fasci di carte, coperte esternamente con pergamene tratte da un *antifonarium.* In questi codici confluiscono sia carte non ordinate che raccolte su un solo argomento. La stessa operazione è attuata per molti altri volumi: gli atti capitolari, gli istrumenti, i pochi registri della contabilità. Per le messe e le puntature-fallenze si ricorre a fascicoletti o malamente legati o appena cuciti. Per i registri parrocchiali si usa, fino a metà Settecento, un sistema di libri comprendenti tutti i tipi di registrazione: in un solo volu-

[10] Fino alla metà del sec. XVI i vescovi abitano nel retro della cattedrale, nel palazzo demolito durante la costruzione dei bastioni; vanno poi ad abitare nel palazzo episcopale in piazza S. Giovanni *de Duce*. Qui e nelle adiacenze i vescovi pongono la cancelleria diocesana con il tribunale e le carceri e qui, fino al recente trasloco, c'era l'archivio vescovile. Cfr. P. Zappasodi, *Anagni attraverso i secoli*, II, Veroli 1908, pp. 84, 119.

[11] D. Ciro, *Inventarium omnium Diplomatum, Bullorum, Instrumentorum, aliarumque scripturarum de presenti existentium in Archivio Ecclesiae Cathedralis Anagnie confectum per me Dominicum Cirum Canonicum dictae Ecclesiae de mandato Illustrissimi et Reverendissimi Domini Petro Paulo Gerardi … prout in Decreto sub die 6 maij 1700.*

me si contengono battesimi, cresime, matrimoni, stati d'anime e morti. Il sistema cessa subito al termine del secondo libro; da allora in poi esistono registrazioni separate.

Secondo quanto si afferma nella storiografia locale, e segnatamente nello Zappasodi, l'abate Marco Gigli e il vescovo Lauri hanno eseguito importanti interventi nell'ordinamento dell'archivio capitolare [12]; non ci sono tracce di questi due presunti interventi, se non un indice dell'inventario Ciro attribuibile al Gigli.

Intanto, nella prima metà del Settecento, l'archivio viene utilizzato per le prime pubblicazioni storiche relative alla città di Anagni. Dopo il Ciammaricone [13] la spinta deve essere venuta dal Marangoni [14]; negli stessi anni il già ricordato canonico De Magistris, oltre a lavorare nell'archivio per meglio conservare le carte, ne utilizza diversi documenti per la composizione della sua storia di Anagni [15].

---

[12] P. ZAPPASODI, *Anagni attraverso i secoli...*, cit., II, p. 182.

[13] F. CIAMMARICONE, *Il Santuario anagnino*, Velletri 1704. Si tratta di un'opera eminentemente agiografica sulla scia di tanti lavori seicenteschi a sfondo devozionale ed erudito.

[14] Giovanni Marangoni, vicentino, sacerdote, protonotario apostolico, predicatore, archeologo, agiografo e poligrafo, più noto per i suoi studi di archeologia cristiana, ha intensi rapporti con l'Anagni del suo tempo perché direttore spirituale di Claudia De Angelis; è stato anche il consigliere spirituale ed ispiratore dei progetti realizzati dalla mistica anagnina nella città ernica. Qui Marangoni diventa priore di S. Giorgio ai Monti e per un breve periodo, fra il 1724 e l'anno successivo, anche canonico della cattedrale, a cui rinuncia. Secondo il parere di molti, a lui si devono gli *Acta passionis ac translationum S. Magni episcopi tranensis*, Iesi 1743, apparsi anonimi, secondo un consueto stile marangoniano come osserva G. Raspa, cfr. G. MARANGONI, *Vita della Serva di Dio suor Claudia De Angelis*, Anagni 1995 (Documenti e studi storici anagnini 11), p. 37, n. 48. L'edizione dei manoscritti sulla vita del santo protettore di Anagni, codici provenienti da diverse biblioteche, è accompagnata da un vasto apparato di note erudite il cui compilatore attinge a piene mani nei documenti dell'Arcap e alle testimonianze anagnine. Il voluminoso libro contiene un'appendice documentaria su molti aspetti della cattedrale ed un'addizione epigrafica. Gli *Acta* rappresentano a tutti gli effetti il momento iniziale della storiografia anagnina perché fissano due principi fondamentali; la ricerca ed esposizione documentaria ed una serie di punti cardine. Sul Marangoni, oltre alla prefazione all'edizione del ms sulla vita di suor Claudia di G. Raspa, cfr. S. SIBILIA, *Giovanni Marangoni*, Roma 1961, dove l'autore svolge anche un'analisi degli *Acta*.

[15] Nella prima metà del Settecento opera in Anagni Alessandro De Magistris, canonico della cattedrale, che, oltre a lavori archivistici, compila una storia di Anagni e della cattedrale utilizzando ampiamente, e pubblicandoli, i documenti dell'Arcap. La struttura espositiva di quest'ultima storia ricorda in parte gli *Acta S. Magni*, la pubblicazione di documenti è copiosa, il testo diventa la fonte di buona parte della storiografia successiva. Qualche notizia sul nostro è in S. SIBILIA, *Alessandro De Magistris ed alcuni agiografi del Settecento anagnino*, in «Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale» (d'ora in poi Bisalm), I (1963), pp. 95-126.

L'uso di riunire i fogli in volumi continua fino ad un momento imprecisato del sec. XIX quando si ritrova un sistema di raccolta delle carte sciolte secondo un titolario basato su 21 sezioni e, all'interno delle sezioni, su diverse materie. Questo ordine è in uso fino ai primi decenni del Novecento, e, in qualche caso, dura fino ai recenti anni Cinquanta. Dal secondo dopoguerra l'attività amministrativa cessa quasi del tutto e le poche carte prodotte vengono raccolte disordinatamente; questi ultimi documenti sono conservati nell'archivio corrente, posto nella segreteria del capitolo, in buste da riordinare.

Nella seconda metà dell'Ottocento, molto attivo è il canonico Angelo D'Avoli [16], il quale cura le carte e le trascrive per vari studiosi, ai quali apre volentieri le porte dell'archivio; quest'ultimo è visitato da importanti studiosi, come il Barbier de Mountault [17] e il Grisar [18]; lo utilizzano ampiamente R. Ambrosi De Magistris [19] e P. Zappasodi [20]: in tale periodo i

[16] Il canonico D'Avoli è un dotto conoscitore dei documenti dell'Arcap. A lui dovrebbe risalire un inventario dell'archivio redatto in duplice fascicolo di cui nell'Arcap si conserva il secondo mentre il primo è fra le carte del canonico defunto Vincenzo Fenicchia nella sua abitazione, da me visto qualche anno or sono ed ancora non recuperato. Una brevissima nota sul canonico D'Avoli in G. RASPA, *La corrispondenza di Raffaele Ambrosi De Magistris conservata nel suo archivio relativo alla Storia di Anagni*, Anagni 1983 (Documenti e studi storici anagnini 4), pp. 25-26, n. 1.

[17] L'erudito francese Xavier Barbier de Montaux studia la cattedrale di Anagni e pubblica l'*Invemtarium* delle donazioni bonifaciane alla cattedrale.

[18] Come attesta D'Avoli (G. RASPA, *La corrispondenza...*, cit., p. 36) il padre Hartmann Grisar, storico della chiesa, è in Anagni nel settembre 1892 dove consulta l'archivio.

[19] Sull'utilizzazione da parte di Raffaele Amborsi De Magistris dell'Arcap fa piena luce la pubblicazione del carteggio fra lo storico anagnino ed il canonico archivista Angelo D'Avoli, da parte di G. RASPA, *La corrispondenza...*, cit., pp. 25-44. D'Avoli fornisce informazioni, documenti indicazioni e consigli all'Ambrosi; i documenti dell'Arcap vengono copiati dallo stesso canonico, qualche volta Ambrosi si serve dell'opera di un trascrittore professionista; Ambrosi De Magistris ha a sua disposizione un indice delle pergamene consegnatogli dal canonico D'Avoli e, come è visibile nell'*Appendice* al secondo volume della *Storia di Anagni,* intraprende l'edizione integrale delle pergamene, edizione non diplomatica ma corretta.

[20] Anche nelle pagine dell'altro storico anagnino Pietro Zappasodi sono frequenti i richiami ai documenti dell'Arcap; le citazioni delle pergamene sono moltissime; tanto per fare un esempio nel capitolo IV (la storia anagnina dal sec. IX al 1062) ci sono 22 menzioni di documenti e tale dovizia si ritrova per quasi tutta la storia medioevale; per la storia moderna l'uso delle fonti capitolari diventa rarissima poiché le notizie dell'ambito ecclesiastico Zappasodi le mutua da Alessandro De Magistris. Zappasodi poi si limita a ricavare qualche dato elementare e la stessa frequente citazione nella storia dei secoli medioevali si deve alla edizione dei testi da parte di Raffaele Ambrosi De Magistris e alle citazioni di altri, infatti, a partire dalla storia dei secoli XIII e XIV, le menzioni si riducono drasticamente oppure vengono desunte dagli *Acta S. Magni*.

documenti cominciarono ad essere editi. A partire da un certo periodo anteriore alla seconda guerra mondiale, si occupa dell'archivio il canonico Vincenzo Fenicchia, che svolge numerosi lavori fra cui uno schedario delle pergamene e altri studi di cui però non rimane traccia [21]. Egli si interessa delle asportazioni di documenti dall'Arcap nel 1578 e nel secolo successivo [22]; durante gli eventi dell'ultima guerra cura il trasporto dell'archivio in Vaticano, cooperando con la missione diretta da Giulio Battelli [23];

[21] Vincenzo Fenicchia è un colto sacerdote, molto impegnato sul piano culturale ed educativo; cura le biblioteche ecclesiastiche (Capitolare e Mariana del seminario vescovile) e l'archivio capitolare; forse si occupa anche dell'archivio vescovile quando è stato vicario generale della diocesi; così fa intendere D. TORRE, *Sanità, medicina ed ospedali in Anagni. Lineamenti storici dal Medioevo ai nostri giorni*, Anagni 1984 (Documenti e studi storici anagnini 7), p. 9: «Mons. Fenicchia mi permise che portassi a casa quanto era rimasto dell'archivio della Confraternita …»); è un organizzatore culturale (in particolare della Sezione del Lazio meridionale della Società romana di storia patria, di cui cura il «Bollettino» uscito negli anni 1951, 1953 e 1958); è altresì attenta guida dei restauri della cattedrale ed opera per la conservazione del suo ricco patrimonio artistico (si ricordano le sue indicazioni per l'allestimento dell'attuale Museo del tesoro contenente i parati donati da papa Bonifacio). Non pubblica molti lavori, forse per la sua nota acribia; Domenico Torre ne ricorda diversi: oltre a brevi note e agli articoli e voci per il *Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclesiastique, Dizionario biografico degli Italiani, Bibliotheca sanctorum;* Fenicchia scrive quattro saggi di storia anagnina. Secondo Filippo Caraffa («Ricordando mons. Vincenzo Fenicchia», discorso tenuto il 25 aprile 1981 da cui trae le notizie D. Torre) vi sarebbero molti inediti nelle sue carte, però il nostro medico ricorda solo la dissertazione di laurea in teologia discussa sullo statuto di Anagni. Altri sostengono che abbia composto un lavoro sulla chiesa di S. Giorgio e sulle chiese anagnine; secondo don Aurelio Prosperi, don Fenicchia trascrive molte o tutte le pergamene dell'Arcap. Nella sua abitazione esistono molte scritture che sembrano prime note e studi ma di cui non ho potuto prendere visione durante una frettolosa visita. Ho constatato la presenza di molti documenti appartenenti all'Arcap, di libri della Mariana, di un inventario dello stesso archivio capitolare e di molte carte che potrebbero essere lavori archivistici. Secondo G. Battelli, don Fenicchia avrebbe compilato uno schedario delle pergamene, consultato dallo studioso romano in almeno un'occasione quando alloggia in Anagni in una pensione cittadina; anche di questo lavoro non c'è traccia.

[22] Si tratta dello studio *Documenti trasferiti dall'Archivio Vescovile di Anagni all'Archivio di Castel S. Angelo* in *Melanges Eugène Tisserant,* Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 234), pp. 189-204; secondo il nostro, nel 1578 e nel 1667 vengono asportati dalle autorità centrali pontificie molti documenti anche se in questo studio Fenicchia si occupa solo della sottrazione del 1578.

[23] Secondo don Filippo Caraffa («Ricordando mons. Vincenzo Fenicchia») si adopera per salvare i beni artistici e culturali mobili presenti in cattedrale e non ritirati dalla Soprintendenza alle gallerie. Dal 9 gennaio 1944 al 30 ottobre 1947 casse di materiale, fra cui tutto l'archivio e buona parte dei libri più importanti sono custoditi in Vaticano. Al materiale della cattedrale si aggiunge una cassetta con pergamene dell'Archivio comunale. Cfr. G. BATTELLI, *Nella Anagni del 1944, la protezione di oggetti d'arte, archivi e biblioteche*, in *Il Lazio in guerra 1943-1944*, Roma 1997 (Lunario Romano 1996), pp. 445-448.

non risulta la produzione di inventari, Fenicchia ne copia uno precedente [24]. Altri studiosi nel frattempo lavorano presso l'archivio capitolare: Giuseppe Marchetti Longhi [25], Salvatore Sibilia [26] e Filippo Caraffa [27], mentre difficoltoso diventa l'accesso dopo la scomparsa di Fenicchia in quanto il parroco-sacrista, canonico Aurelio Prosperi, custode dell'archivio, fermamente consente l'accesso solo a pochissimi studiosi. Con gli anni Ottanta, si decide una nuova organizzazione, ma soprattutto di conservare meglio il patrimonio. Il vescovo mons. Luigi Belloli ed i capitolari affidano l'archivio all'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale [28].

---

[24] L'archivio capitolare al tempo di Fenicchia ha un suo ordinamento già da tempo e, salvo altre conoscenze che potrebbero provenire dall'esame delle carte conservate nella sua abitazione, non sembra che il canonico produca nuovo materiale archivistico. A lui, forse, si deve la copiatura di un inventario precedente e che suddivide in due parti; attualmente in Arcap se ne conserva la seconda, la prima, come già riferito di sopra, è nella sua casa.

[25] Giuseppe Marchetti Longhi studia e pubblica il documento noto come *Sententia diffinitionum* nell'articolo intitolato *Anagni di Bonifacio VIII. Studio storico-topografico* in Bisalm, III (1965), pp. 167-206.

[26] Lo storico e divulgatore Salvatore Sibilia pubblica tre lavori nei quali utilizza documenti dell'Arcap: *Guida alla cattedrale*, Orvieto 1914; *Giovanni Marangoni...*, cit.; *Storia dei canonici della cattedrale di Anagni, del loro patrimonio e dei loro privilegi*, in Bisalm, II (1964), pp. 39-109. In effetti Sibilia non mostra di aver consultato direttamente i documenti quanto di averli letti dalle altre pubblicazioni; che non abbia mai frequentato l'Arcap è evidente da quanto scrive nel saggio sul Marangoni, a p. 109 nota 108: «Informazione gentilmente favoritami dal can. Aurelio Prosperi», riferita all'opera di inventariazione composta da don Domenico Ciro (definito «anch'egli grande studioso dei documenti tanto che lasciò un interessante lavoro manoscritto», indicando con ciò l'*Inventarium* citato alla nota 11.

[27] Filippo Caraffa impiega documenti dell'Arcap in molti suoi lavori sia attraverso la citazione che pubblicandone alcuni. Qui elenco le pubblicazioni di Caraffa dove si riscontra l'uso diretto delle fonti dell'Arcap. *Il monastero florense di S. Maria della Gloria presso Anagni,* Roma 1940; *Chiese e monasteri nel territorio dell'antica diocesi di Trevi*, in «Società romana di storia patria. Bollettino della sezione per il Lazio meridionale» (d'ora in poi Bslm), II (1953), pp. 101-134; *Un inventario dei beni della Chiesa di Anagni del 1294*, in RSCI, XII (1958), pp. 144-160; *Vallepietra e il santuario della Santissima Trinità sul Monte Autore*, in Bisalm, II (1964), pp. 9-37; *Vallepietra dalle origini alla fine del secolo XIX*, Roma 1973 (Lateranum 35); *Trevi nel Lazio dalle origini alla fine del secolo XIX*, Roma 1969 (Lateranum, 38-39); *Monasticon Italiae.* I. *Roma e Lazio,* Cesena 1981; *Storia di Filettino,* Anagni 1989 (Biblioteca di Latium 6-7). Caraffa poi pubblica in forma autonoma un noto documento dell'Arcap: *Il testamento di Stefano Cappellano di Alessandro IV (4 dicembre 1256)* in «Archivio della Società romana di storia patria», CIV (1981), pp. 113-117 e utilizza verbali capitolari per il suo discorso su Vincenzo Fenicchia citato.

[28] In un primo tempo è conferito ai professori Gioacchino Giammaria, Tommaso Cecilia e Giampiero Raspa la cura dell'archivio e della biblioteca capitolari; in seguito l'incarico passa all'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale-Centro di Anagni, che assume la gestione organizzativa ed amministrativa dei due istituti culturali ecclesiastici. Utilizzando fondi statali e della Cassa rurale ed artigiana di Anagni, oggi Banca di credito cooperativo,

L'archivio possiede una grande raccolta di spartiti musicali, prodotti dalla cappella musicale che appunto sono in corso di inventariazione. All'archivio sono aggregati tre piccoli fondi: i documenti della confraternita del SS. Sacramento eretta presso la cattedrale, le carte Belli e quelle della seconda guerra mondiale, meglio descritte in appresso. Documenti dell'Arcap sono esposti in due mostre e entrano in cataloghi [29].

Le serie riordinate sono in tutto undici che qui vengono brevemente descritte.

Atti capitolari (1563-1956). La serie comprende i 23 registri contenenti i verbali delle riunioni del Capitolo, che si tengono d'inverno nella cappella Caetani e d'estate in quella del Salvatore. Il primo registro è un semplice fascicolo, già legato con un foglio di antifonario; i successivi tredici sono legati con pergamena e costolature; tali legature dovrebbero risalire al sec. XVIII. Dopo il volume 14 è stata collocata una raccolta di sei fascicoli, ove vengono minutati i verbali delle riunioni dal 1819 al 1831 e dal 1829 al 1830, in parte riversati nel successivo volume. Tutti gli altri otto volumi sono legati a tutta pergamena o a mezza pergamena. I volumi sono tutti di grande formato, e in genere della medesima altezza; uno solo è più alto degli altri. In genere sono scritti interamente, solo alcuni presentano fogli bianchi finali. Il volume 5 contiene un fascicolo più corto. Tutti i verbali cominciano soltanto con la datazione, la congregazione, e l'elenco dei canonici presenti, il cui collegio è presieduto dal proposto. Nei primi anni le riunioni sono rarissime, ma, a partire dal 1572, appaiono molto regolari, quasi settimanali. I primi verbali sono in italiano, dal 1570 in latino. Il

---

oltre a somme donate dal canonico Prosperi, si è proceduto a: ristrutturare locali duecenteschi quale nuova sede dell'archivio; far restaurare le pergamene dalla ditta Angelo Pandimiglio, lavori cominciati nel 1989 e conclusi nel dicembre 1996; acquistare cassettiere per collocarvi le pergamene e armadi metallici per i documenti cartacei e musicali; procedere ad una radicale opera di inventariazione di tutti i documenti. Essa è condotta dai professori Gioacchino Giammaria, Tommaso Cecilia e Giampiero Raspa con la collaborazione, per le pergamene, di Monica Grossi e Alessandra Mercantini e di Drusilla De Camillo per l'archivio musicale.

[29] Documenti provenienti dagli archivi diocesano e capitolare vengono esposti alla mostra *Anagni 1943-44*, tenuta in Anagni, Palazzo Comunale-Sala della Ragione nell'aprile-maggio 1994, parte dei quali è pubblicata nel volume *Anagni 1943-1944. Documenti del periodo bellico*, a cura di G. GIAMMARIA - T. CECILIA, Anagni 1994 (Documenti e studi storici anagnini, 10). Pergamene provenienti dal solo Arcap sono esposte alla mostra *Anagni negli anni di Bonifacio VIII,* tenutasi nel criptoportico della cattedrale di Anagni dal 18 aprile al 31 maggio 1998 e ripresa dal 27 agosto al 13 settembre successivi; il catalogo ha per titolo *Anagni negli anni di Bonifacio VIII. 1280-1303, catalogo della mostra documentaria,* a cura di G. GIAMMARIA, Anagni 1998 (Documenti e studi storici anagnini 14).

contenuto è piuttosto variegato poichè i verbali delle riunioni trattano sia degli aspetti religiosi che dell'amministrazione della cattedrale (quest'ultimo tema va inteso nel senso più ampio). Infatti troviamo nomine di procuratori e d'avvocati, pagamenti per lavori di diverso genere, discussioni e decisioni intorno a decreti sul culto divino, designazioni di officiali, rendiconti etc.

Istrumenti (1585-1937). Questa piccola serie comprende solo cinque registri, ma dalla numerazione dorsale e dal salto cronologico, si comprende che manca un secondo volume con atti dal 1659 al 1708. Il primo registro è legato a tutta pelle e si è usata una coperta pergamenacea proveniente da un manoscritto musicale. Gli altri volumi sono legati con pergamena, rinforzati da costolature in cuoio. Anche questi sono di grande formato e paiono interamente scritti, solo nell'ultimo i fogli terminali sono bianchi. I registri contengono copie autentiche di atti notarili stipulati dai canonici ed in genere riguardano gli interessi economici della cattedrale, ma anche gli *jura* (nel senso più ampio del termine).

Finanze e patrimonio (1566-1962). In questo gruppo di carte sono raccolti i non molti documenti riguardanti il patrimonio, o la gestione finanziaria. A causa delle scarse conoscenze sulla organizzazione interna, si è preferito dare un ordine cronologico a tutti gli atti.

Messe celebrate (1651-1949). La serie comprende numerosi registri di diverso formato e contenuto raggruppate in 30 unità di archiviazione. Si tratta della registrazione delle messe celebrate nella cattedrale a vario titolo: dei canonici, dei beneficiati per i diversi legati e benefattori, per i sacerdoti defunti, per occasioni speciali. I registri sono tutti posti in ordine cronologico per semplificare l'ordinamento. I primi registri, fino al 1728 e tutti di piccolo formato, cm 10x5,29, sono raggruppati in due buste, mentre i seguenti, di formato maggiore, rimangono isolati.

Libri parrocchiali (1576-1907). La cattedrale è anche parrocchia e quindi come tale conserva i registri dell'amministrazione dei sacramenti. La serie comprende 17 unità di archiviazione ed è divisa in sei sotto-serie. La prima è atipica poichè comprende solo due volumi, dal 1576 al 1744, nei quali vengono registrate tutte le persone a cui si amministravano i sacramenti. La seconda comprende 5 registri battesimali (1664-1905), la terza il solo libro della cresima (1810-1879), la quarta è quella dei matrimoni, con 4 registri (1653-1905), la quinta comprende i quattro libri ove si registrano i defunti (1724-1907) raccolti in un unica busta, con gli elenchi delle famiglie residenti nella giurisdizione parrocchiale. Nell'ufficio parrocchiale si conservano i registri ancora in corso per l'amministrazione dei sacramenti.

Assistenza, beneficienza, doti (1797-1941). L'attività di assistenza alla

popolazione risale a tempi lontani e si è venuta a determinare una forma originale, la dote alle fanciulle meno abbienti. Diversi canonici lasciano proprietà e sostanze alla cattedrale allo scopo di formare un capitale annuo da ripartire a favore delle più giovani. La serie comprende 9 registri ed 1 pacco relativi al conferimento delle suddette doti, la cui amministrazione è suddivisa generalmente secondo i lasciti.

Diversorum (secc. XV-XX). Questa serie è concepita per raccogliere tutti gli atti sparsi prodotti, ricevuti e raccolti nella cattedrale. L'origine pare quella delle filze e sembra nata intorno al 1725, perché si menziona nei frontespizi di diversi tomi come data di compilazione del volume proprio quell'anno giubilare. Solo in qualche caso, nei tomi, sono raccolte carte relative ad un solo affare. Questo modello operativo va avanti fino all'Ottocento, quando nasce il sistema fondato su fascicoli per affari. In genere gli atti originali iniziano dalla seconda metà del Cinquecento; poche sono le carte anteriori anche se ci sono in copia molti documenti medioevali. È la serie dell'archivio capitolare più ricca di informazioni, assieme agli atti capitolari e agli istrumenti.

Atti per Sezione (1670-1937). In un momento imprecisato, sicuramente durante la prima metà dell'Ottocento, si cominciano a raccogliere le carte sciolte in carteggi dentro i fascicoli. Ad un certo punto, probabilmente alla fine del secolo o all'inizio del Novecento, si stampano coperte apposite con la designazione della materia, denominate sezioni e si costruisce un apposito armadio nella segreteria del capitolo. Con lo spostamento dell'archivio gli atti sono raggruppati nelle rispettive sezioni e collocati entro faldoni. Si tratta di 22 sezioni, la cui suddivisione è abbastanza empirica, a volte si nota una certa ripetizione poiché si fa riferimento a fatti specifici e non a vere partizioni archivistiche. Fra le carte delle sezioni si trovano molti documenti del Seicento e del Settecento: o facevano parte dei fascicoli o vengono recuperate per usi amministrativi. Esiste un inventario manoscritto di una parte di questa serie.

Fallenze, puntature, supputazioni (1581-1945). La denominazione di questa serie deriva dagli atti di controllo delle presenze alle attività corali dei canonici e dei beneficiati. Dopo il controllo si procede a «puntare» e a comminare le multe ai canonici e ai beneficiati inadempienti; assenze e multe vengono trascritte in piccoli registri raccolti in pacchi entro le buste.

Varie (1645-1952). Una serie finale comprendente documenti che non si collocano nelle precedenti e che non appartengono ai *Diversorum,* e, composta da sole tre buste, chiude la raccolta dei documenti dell'Arcap; si tratta per lo più di affari e di poche carte raccolte dagli archivisti fino a qualche decennio fa.

Inventari dell'archivio (XIX-XX). Sono qui raggruppati alcuni vecchi inventari per lo più incompleti già in uso nell' archivio capitolare.

Archivi aggregati:

Confraternita del Ss. Sacramento (1887-1924). La confraternita del Sacramento è tradizionalmente eretta nelle cattedrali; di quella di Anagni si possiedono poche e recentissime testimonianze, solo contabilità dal 1887 al 1924.

Carte della famiglia Belli (1778-1925). La famiglia Belli di Anagni annovera eminenti personalità ecclesiastiche, fra cui Silvestro Belli, nominato cardinale nel 1841 da Gregorio XVI. Fra le carte dell'archivio capitolare si trovano due buste di documenti, appartenenti a questa famiglia, di cui non si conoscono precisamente i motivi ed il periodo di versamento. Probabilmente vengono raccolti, dalle macerie della abitazione familiare distrutta per cause belliche, dal sig. Giuseppe Cocchi e dal canonico Fenicchia, come attesta un appunto presente fra le carte stesse. I documenti sono sia manoscritti che stampati, fra cui si segnalano diversi esemplari de «L'Ernico», giornale anagnino diretto da un membro della famiglia alla fine del secolo scorso.

Carte della II Guerra mondiale (1940-1954). Come atti della seconda guerra mondiale siano pervenuti all'archivio capitolare è spiegato dai cartigli che Giuseppe Cocchi ha lasciato. Si tratta di un'ampia collezione di materiale, raccolto dal suddetto Cocchi, inerente la guerra e comprendente manifesti, giornali, cimeli di guerra, scatole e memoriali. Come si è detto, parte del materiale è noto per esposizione in una mostra e per la relativa pubblicazione.

Archivio storico diocesano. – L'archivio storico della diocesi di Anagni-Alatri (d'ora in poi Asd) è istituito da mons. Luigi Belloli, primo vescovo diocesano, con suo decreto del 13 ottobre 1992, quando designa le persone che devono occuparsi degli archivi e delle biblioteche centrali della diocesi, affidando la cura all' Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. L'Asd è suddiviso in due sezioni, la prima, quella anagnina ingloba l'archivio vescovile della diocesi di Anagni e conserverà il materiale prodotto dalla diocesi, l'altra sta in Alatri, è un archivio morto e conserva gli atti prodotti nell'ex diocesi di Alatri.

Nella sezione posta in Anagni, oggetto del nostro intervento, vi sono due parti: la prima è relativa all'archivio della diocesi novella e consta, attualmente, solo delle carte della visita pastorale di mons. Belloli, nella seconda si conservano le carte prodotte in età moderna dalla amministrazione della antica diocesi di Anagni (d'ora in poi Av), da diversi archivi parrocchiali, depositati presso l'Asd, e da altri archivi aggregati.

Attualmente l'Asd si trova nei locali interni della chiesa anagnina di S. Agostino, già ex convento degli agostiniani [30].

Come già detto in precedenza, l'Av di Anagni nasce di fatto a fine Seicento, a seguito della differenziazione dall'archivio capitolare. Infatti, come si può notare, se la raccolta delle carte comincia alla metà del sec. XVII, le serie regolari effettivamente cominciano nei primi decenni del Settecento in coincidenza dell'episcopato Bassi, un vescovo organizzatore [31]. Non si hanno particolari notizie dell'archivio nel secolo passato se non che nei primi decenni cessa il sistema di legatura in registri, conservando così le carte dentro faldoni o in pacchi. L'archivio deve aver subito un inquadramento archivistico ed uno o più riordinamenti come risulta dai titolari e da imbustamenti differenziati; in un caso sui faldoni ci sono stemmi del vescovo Clemente Pagliari (1857-1875), forse segno di un radi-

[30] L'archivio vescovile di Anagni occupava due locali al secondo piano del palazzo della curia anagnina; per esigenze degli uffici e delle istituzioni ecclesiastiche viene ristretto in una sola stanza con l'accatastamento delle carte e degli scaffali; ne conseguìrono problemi di sicurezza e l'inconsultabilità. Si rende necessario un trasloco dell'archivio in nuovi ambienti, e, dietro consiglio di don Francesco Cardinali, si porta l'archivio in S. Agostino. Qui, oltre ad un locale per il magazzino, sono a disposizione due stanze per uffici e consultazione. Gli ambienti sono poco confortevoli mancando di servizi e riscaldamento e vi si accede attraversando la chiesa. La restrizione in un solo locale praticamente fa saltare l'ordinamento empirico precedente. Una descrizione della situazione transeunte è nella *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, a cura di L. Osbat, III, Roma 1998, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 85), pp. 51-53.

Le scaffalature attuali sono dono della Cassa rurale ed artigiana di Anagni, oggi Banca di credito cooperativo, mentre quelle precedenti sono nell'episcopio di Alatri per l'archivio vescovile di quell'antica diocesi.

Il lavoro di riordinamento è completo; in un primo tempo vi lavorano Gioacchino Giammaria, Tommaso Cecilia e Giampiero Raspa, coadiuvati da Monica Grossi; in seguito le fasi conclusive e di stesura dell'inventario sono condotte da G. Giammaria e Maria Emanuela Gabrielli; per la sistemazione fisica ha collaborato anche Luigina Missori.

Il riordinamento è condotto colle solite procedure e sono individuati alcuni sistemi precedenti di archiviazione, forniti di titolario, di cui rimangono tracce sui faldoni e in rubriche di ricerca. Questi ordinamenti sono sconvolti da una sistemazione empirica e sommaria durante la quale vengono confusi poiché nelle operazioni di rimaneggiamento si mescolano i documenti e si predispongono pacchi con titoli inverosimili e sono scartate carte senza criterio. Nel corso della schedatura sono scoperti documenti mai segnalati in precedenza e vengono fuori altre discutibili operazioni archivistiche come la raccolta in tre faldoni delle carte che interessano Maria De Mattias e ambienti ad essa vicini, estratti da precise posizioni. Nel riordinare si sono applicati i soliti criteri correnti: ricostruzione fin dove possibile della fisionomia storica e costruzione di un albero di ordinamento che dia la possibilità di abbracciare l'intera documentazione.

[31] Le qualità di G.B. Bassi sono emerse dalla studio di L. COLOSIMO, *La diocesi di Anagni nella prima metà del Settecento*, in «Latium», IX (1992), pp. 129-206.

cale intervento. Con la fine dell'Ottocento, coincidente con le rapide trasformazioni del mondo ecclesiastico tradizionale, si notano diverse lacune e un riflesso ordinativo tratto dalla pubblica amministrazione. L'Av è poco consultato; praticamente tutti gli storici di sopra menzionati non lavorano sulle sue carte, neppure coloro che per opportunità hanno la possibilità di consultarlo facilmente. L'utilizzazione di questa imponente raccolta di documenti è recente e molte serie sono ignorate [32]. Si cominciano a studiare i documenti da poco, ad opera di don Filippo Caraffa [33], Domenico Torre [34], don Francesco Cardinali [35], Giampiero Raspa [36], Tommaso Cecilia [37], Linda Colosimo [38], Silvia Capitoli [39] e da diversi studenti per tesi di laurea e relazioni.

L'archivio cresce fra Seicento e Settecento attorno ad alcune serie ben precise che paiono rilegate in registri negli stessi anni o poco dopo il tempo in cui le carte vengono scritte. Le più importanti sono le *Visite pastorali*, *Corrispondenza, Ordinationes*, *Beneficialia*, *Cause civili*. A Settecento inoltrato risalgono i *Matrimonialia* e solo a partire dall'Ot-

---

[32] Ad esempio P. ZAPPASODI, *Anagni attraverso i secoli...,* cit., cita solo due volte i documenti dell'Av.

[33] Filippo Caraffa utilizza alcuni documenti dell'Asd per il suo articolo *Il santuario della Santissima Trinità sul Monte Autore presso Vallepietra. Vicende storiche dalla fine del Medioevo a tutto il sec. XIX*, in Bisalm, III (1965), pp. 135-65, poi redige un elenco di visite pastorali anagnine nell'articolo *Visite pastorali nel Lazio meridionale dal Concilio di Trento al secolo XIX*, in «Archiva Ecclesiae», XXII-XXIII (1979-80), pp. 245-248; questa fonte viene impiegata anche per la compilazione del volume *Il monastero di S. Chiara in Anagni*, Anagni 1985 (Documenti e studi storici anagnini 8).

[34] D. Torre usa l'archivio della confraternita anagnina dell'Annunziata per il suo *Sanità medicina ed ospedali in Anagni. Lineamenti storici dal Medioevo al nostro secolo,* Anagni 1984 (Documenti e studi storici anagnini 7).

[35] Don Francesco Cardinali impiega le visite pastorali per ricostruire alcuni momenti della chiesa anagnina di S. Andrea e dell'annessa collegiata degli Angeli Custodi, pubblicando a puntate sul periodico parrocchiale «Comunità Nuova» in questo ultimo decennio ed in modo cronachistico documenti tratti dalle visite stesse. Sostanzialmente da Cardinali dipendono F. Formosa, M. Macetelli, A. Di Cioccio per *La chiesa di S. Andrea*, Anagni 1998 (Monumenti di Anagni 2). Anche per il precedente lavoro su *La chiesa di S. Angelo*, Anagni 1994 (Monumenti di Anagni, 1) i predetti autori ricorrono alle visite pastorali.

[36] G. RASPA, *Le chiese di Anagni all'inizio del Settecento*, in «Latium», III (1984), pp. 213-239; *Claudiana. Documenti sulla vita e l'opera di Claudia De Angelis (Anagni 1675-Roma 1718),* in «Latium», XII (1995), p. 73-231.

[37] T. CECILIA, *Casi di magia? Documenti ottocenteschi ad Anagni*, in *Ricerche sulla cultura popolare in Ciociaria*, *Atti del Convegno, Patrica 30 ottobre 1914*, Anagni 1995, pp. 21-34; *Filippo Coletti e la vita musicale in Anagni nella prima metà dell'Ottocento*, in «Latium», XIII (1996), pp. 159-181.

[38] L. COLOSIMO, *La diocesi di Anagni...*, cit.

[39] S. CAPITOLI, *La diocesi di Anagni nel periodo della restaurazione*, in corso di stampa.

tocento troviamo gli atti criminali ed appartengono sostanzialmente al Novecento i fascicoli di pratiche diverse relative alle molte organizzazioni cattoliche: Azione cattolica in tutti i suoi rami, Piccolo clero, Onarmo, Acli, pellegrinaggi organizzati, assemblee, attività diverse. Durante l'Ottocento le carte sono ordinate una prima volta, come indicherebbe la presenza già segnalata dello stemma del vescovo Pagliari, una seconda potrebbe essere avvenuta all'inizio del secolo XX per l'uso di altri tipi di faldone e per indici e rubricari risalenti a questi tempi. Quali lavori archivistici sono stati effettivamente svolti durante queste operazioni non si comprende, probabilmente si tratta di un sistema di ordinamento per fascicoli, si introducono l'impaccamento di molte carte sciolte (i *Processi criminali* ed i *Matrimonialia*) e la serie di carte per città (che cominciano dalla seconda metà dell'Ottocento) portate avanti sino alla metà del nostro secolo e chiamate solitamente *Parrocchie*.

L'attuale riordinamento è avvenuto in cinque aree principali: *Vescovi*, *Curia*, *Clero*, *Attività cattoliche e atti per luoghi*; all'interno di queste aree sono confluite le serie già costituite e ricostruite per quanto è stato possibile nella loro fisionomia storica; qualche serie è contaminata con l'apporto di materiale omogeneo, congruo per contenuto e per epoca ma evidentemente mai inseritovi: abbiamo prodotto questa forzatura per non generare doppioni seriali e grandi raccolte di diversi. In coda, a conclusione, ci sono due aree: diversi e archivi aggregati.

L'area denominata *Vescovi* comprende ciò che è riconducibile all'attività propria e di più diretta responsabilità degli ordinari: carte personali, sinodi, visite pastorali e *relationes ad limina*.

Vescovi (1894-1986). È la raccolta dei documenti relativi ai vescovi diocesani di Anagni da Pietromarchi (1875-1894) all'ultimo titolare, Florenzani (1973-1986). Nei fascicoli sono contenuti: bolle di nomina, pastorali, editti, discorsi, corrispondenza, circolari, disposizioni, omelie e interventi più direttamente religiosi. In questa serie sono collocati gli editti emanati dai vescovi (1707-1865) ed un registro di cresime impartite dagli ordinari (1847-1858).

Sinodi (1737-1939). Si tratta di una piccola raccolta di atti dei sinodi poco consistente poiché si conservano gli atti di soli tre assemblee sinodali.

Visite pastorali (1642-1950). È la serie più importante e la più consultata dell'archivio; sono oltre cinquanta le visite pastorali, complete o incomplete, raccolte assieme agli atti preparatori di recente entrati in uso e distinti dalle visite vere e proprie. In genere si tratta di volumi rilegati e solo poche sono in fascicoli sciolti, sovente si tratta ancora di abbozzi dei cancellieri mai passati alla redazione definitiva.

Relationes ad limina (1875-1917). Tutte le *relationes* non incluse nei volumi legati e non riconducibili ad altri incartamenti, vengono qui raccolte; si segnala l'esiguità di questi documenti, che però sembrano di numero maggiore se si considerano le altre sezioni dell'archivio.

L'area denominata *Curia* raccoglie serie e buste riconducibili all'attività amministrativa e d'ufficio della diocesi; in questa confluiscono cinque serie preestistenti: congregazioni, lettere, atti civili, atti criminali, matrimoni e cinque impostate da noi: pontefici, editti e encicliche, curia, controversi e cause, cause dei santi; questi ultimi sono fascicoli preesistenti ma non collocati in una zona precisa dell'archivio.

All'inizio sono collocate le serie relative ai dicasteri romani, seguono: le attività della curia, la corrispondenza, le carte dei tre tribunali ecclesiastici ed, infine, i fascicoli matrimoniali.

Pontefici (1928-1963). Si tratta di tre fascicoli riguardanti commemorazioni o altre manifestazioni per i papi.

Editti, decreti, encicliche e lettere apostoliche (1756-1902). Si tratta di una raccolta di documenti molto slegati fra loro, singoli pezzi vaganti che sono stati riuniti a due fascicoli di atti a stampa di Leone XIII.

Congregazioni romane e autorità pubbliche (1830-1920). La serie nasce da un gruppo ristretto di buste ordinate già preesistenti e qui riunite; tre buste contengono atti e corrispondenza con le Congregazioni centrali della Chiesa e una con le autorità politiche statali.

Curia (1573-1986). Si tratta per lo più di documenti d'ufficio o questioni, a volte minute, relative alla diocesi ed alla sua realtà materiale. Inventari, lavori all'episcopio ed alle chiese, stati di consistenza del clero e di altri aspetti della complessa vita diocesana (oggetti d'arte, registri di documenti, santuari e confraternite, lettere pastorali, affari economici e giurisdizionali con *relationes ad sacra limina*, amministrazione di enti ed istituzioni ecclesiastiche, l'organizzazione degli uffici divini, notiziari, accorpamento delle diocesi) dal Seicento fin quasi ai nostri giorni che vengono qui raccolti in una serie, unione di alcune buste appartenenti ad ordinamenti precedenti, raccolte di fascicoli già precostituiti ma non inquadrati logicamente e pratiche predisposte e mai raccolte e quindi non ordinate. Le sottoserie costituite riguardano i beni presenti nel palazzo episcopale di Acuto (1789) e lavori all'episcopio (1896-1931), lo stato economico di parrocchie e benefici (1898), lo stato personale (1946), chiese da restaurare o da erigere (1950-61), nuove canoniche (1953), statistiche (1956-76), atti di cancelleria (1818-1970), documenti e corrispondenze (18 fascicoli, 1818-1850), lettere pastorali (1945-1967), la mensa vescovile (5 fascicoli: sacra visita, giurisdizione del vescovo, passaggi di truppe etc., 1684-1911), l'amministrazione economica della diocesi e di molte istituzio-

ni ecclesiastiche particolari con inventari di beni patrimoniali e posseduti da enti religiosi (6 fascicoli, 1573-1868), l'attività economica (9 fascicoli, 1893-1959) l'*ordo divini officii* (1876-1976), il settimanale diocesano (1973-4) e la fusione fra le diocesi di Anagni e di Alatri (1961-1986).

Cause e controversie (1523-1900). Si tratta di sei fascicoli o registri con documenti appartenenti a cause condotte dai vescovi; fra queste le note controversie per il vicedominato o con i chierici di S. Giovanni *de Duce*.

Lettere (1707-1945). In questa sezione sono raccolte tutte le lettere ricevute e spedite dai vescovi diocesani; vere e proprie raccolte organiche non esistono, in genere si tratta di miscellanee del genere *diversorum* così frequenti fra Seicento e Settecento. In alcuni casi ci sono raccolte riservate alle congregazioni romane o ad un procuratore *ad lites* oppure lettere spedite raggruppate per anni. Anche questa serie risulta composita poiché vi abbiamo fatto confluire diversi gruppi di volumi e buste predisposti precedentemente e vi si notano anche lacerti di ordinamenti. Ne risultano almeno quattro; il primo è la raccolta di corrispondenze, frammista ad altra documentazione, che inizia nel primo decennio del sec. XVIII e termina subito dopo la metà dello stesso secolo; a questa va aggiunta un'altra raccolta del 1711-24 che pare riunificata con un criterio selettivo. Al gruppo settecentesco fa seguito una serie del secolo XIX, 10 registri/buste dal 1816 al 1875, ordinati archivisticamente per titoli. Subito dopo si è collocata una raccolta di corrispondenza, sia generale che per argomenti (lettere dirette ad un solo vescovo, al vicario, oppure missive di un vescovo con destinatari prefissati) che va dal 1815 al 1945. Infine sono stati associati i sei protocolli dal 1846 al 1956, una sottoserie fortemente lacunosa. Sul piano fisico solo i protocolli e le lettere fino al 1724 sono in forma di registro, il rimanente è composto da buste di fascicoli.

Nell'attività della curia rientrano anche i tribunali e l'istruzione delle pratiche matrimoniali. L'attività dei tre tribunali, per le cause dei santi, civile e criminale hanno originato due fra le più consistenti serie dell'Asd: gli atti civili e i criminali.

Cause dei santi (1912-1929). Si tratta di pochi atti relativi a due cause per i processi di santità di Claudia De Angelis e Maria De Mattias.

Atti civili (1627-1871). I procedimenti civili di competenza del foro religioso sono conservati a partire dal 1627 e formano una serie ininterrotta fino al 1870. Le carte sono in genere raccolte in registri e solo dal primo quarto dell'Ottocento non vengono più legate ma raccolte in buste. La sistemazione, come sembra dai faldoni stessi, pare effettuata nel corso della metà del secolo XIX. Anche in questo caso c'è un duplice ordinamento: fino a quando gli atti sono legati sembra che tutte le diverse tipolo-

gie di carte siano state raccolte nei registri; in seguito si distingue fra atti dell'istruttoria, le sentenze, gli atti di volontaria giurisdizione, le dichiarazioni, i repertori o atti civili riguardanti un affare specifico (ad esempio Vicomoricino o le monache), i giornali d'udienza. Poiché abbiamo trovato molti atti civili, che non potevano essere collocati dentro i rispettivi registri e fascicoli già ordinati, si è collocato in coda una sottoserie con atti che vanno dal 1634 al 1883. Gli atti civili proseguono con l'esame dei testi, una serie di fascicoli del Settecento.

Atti criminali (1814-1870). I processi criminali riguardano quei reati di competenza del tribunale episcopale; anche in questo caso si tratta di decine di processi raccolti in genere in grandi pacchi. La relativa vicinanza delle date, i processi cominciano solo nel 1814, può far pensare alla scomparsa dei precedenti atti processuali oppure ad una mancata collezione o produzione. Alcuni pacchi hanno un proprio ordinamento interno, formato da fascicoli numerati (quindi, fanno capo ad un sistema di registrazione); questi pacchi, oggi diventati buste, convivevano con altri formati da fascicoli non numerati. Dentro ci sono fascicoli prodotti da organi di polizia e inviati alla magistratura ecclesiastica.

Matrimonialia (1774-1946). Si tratta di 237 grandi pacchi con la raccolta dei documenti necessari per contrarre matrimonio. Ci sono anche i fascicoli con le dispense e la serie è dotata di diverse rubricelle. In sede di riordinamento i pacchi più grandi, poco maneggevoli, sono stati divisi e si sono formate molte buste che hanno un numero bis.

L'area *Clero* (1629-1984) è molto articolata poiché qui si raccolgono diverse serie: le *ordinationes*, le concessioni di benefici o nomine a cappellanie, i registri di messe celebrate, i fascicoli personali di alcuni sacerdoti, i permessi per binare e le licenze di confessione concesse dai vescovi; in coda sono collocate le buste relative a Maria De Mattias. Alcune di queste serie sono preesistenti all'ordinamento mentre alcune sono state da noi costituite. Come per altri casi le *Ordinationes* (1662-1972) fino al 1773 sono legate, in seguito sono conservate in pacchi e in faldoni; in coda a questa parte sono sistemate le rubriche relative (1844-1959), i verbali di conferimento delle ordinazioni (1921-1972), documenti collegati e pratiche sospese. Le designazioni ai benefici (1626-1934) seguono la sistemazione formale delle altre serie: fino alla seconda metà del secolo XVIII le carte sono rilegate, poi si conservano in fascicoli; a partire dal 1828 le nomine per le monache vengono distinte. Una serie riguarda i concorsi a cappellanie, arcipresbiteriali e parrocchie (1715-1911) in genere raccolte in fascicoli; un'altra è composta da affari riguardanti singoli sacerdoti (1907-1984): si tratta di tre pratiche personali; infine ci sono i permessi di binare e le licenze di confessione (1847-1954). Fin qui si tratta di fascicoli

raccolti in buste, ma la registrazione di messe avviene sostanzialmente in registri; questi spesso non possono essere ricondotti a particolari istituzioni per cui sono sistemati in una sottoserie apposita; si tratta di dieci rubricelle dal 1848 al 1946. A questa è stata aggregata la serie particolare designata *Suore Adoratrici del Sangue di Cristo* e formata da tre buste in cui certe suore hanno messo documenti dal 1804 al 1870, per lo più riguardanti la loro fondatrice Maria De Mattias, ma anche di altre persone ed istituzioni loro collegate, come le maestre pie, estraendole da altre zone dell'archivio.

Associazioni e attività cattoliche (1833-1991). Sotto questa denominazione di area sono collocate una gran massa di carte fra loro non omogenee, che comprendono nove serie per lo più di nostra formazione, anche se esisteva un ordinamento *de facto*. In primo luogo l'Azione cattolica (1915-1970) con tutte le sue articolazioni: raccolte di atti provenienti dagli organi centrali, giunta diocesana, presidenza, congressi, unione uomini e unione donne, laureati cattolici, ed affari particolari, a volte riguardanti un centro della diocesi. Seguono il movimento denominato Piccolo clero (1865-1969), Onarmo e Poa (1949-1972) e le attività delle colonie marine, fra cui quella di Mondragone, una delle principali iniziative assistenziali della diocesi di Anagni. Ci sono poi altre attività assistenziali di più piccola portata (1949-1963). Una quarta serie denominata *Altre Associazioni* (1946-1983) comprende una pletora di iniziative e associazioni, nonché comitati di limitata portata e di breve durata; ad esempio ci sono fascicoli riguardanti FIDAE, FIUC, ICAS, ACLI, CIF, UCE, Giunta emigrazione, Comitato anagnino per le celebrazioni del VII centenario della morte di S. Chiara di Assisi, Dame di S. Vincenzo, Opera della regalità di N.S. Gesù Cristo, Opera diocesana vocazioni ecclesiastiche, Comitato di beatificazione di Guido Necchi, Unione apostolica del clero, ecc. Si tratta di fascicoli di portata limitata nel tempo e con documenti che presentano ampi intervalli di tempo. Una serie è dedicata a *congressi ed assemblee* (1933-1989): comprende i congressi eucaristici diocesani e nazionali come le più moderne assemblee di ministrandi e catechisti. Infine quella dedicata ai pellegrinaggi (1925-1984) e ad «altre attività» (1946-1986): anno mariano, liturgia, processioni e convegni, giornata *Pro seminario*, processione S. Magno, udienza del santo padre, visita di Giovanni Paolo II ad Anagni e così via. Chiudono questa serie i sussidi dotali (1833-1872) ed una collazione di manifesti recenti (1933-1991).

Atti per luoghi (1569-1980). È un'area che comprende la raccolta di affari fra i più disparati relativi ai singoli centri diocesani, e questo fa di queste carte un vero *mare magnum*. L'ordinamento risale probabilmente alla seconda metà dell'Ottocento, come indicano molti affari qui raccolti,

anche se comprende carte molto più antiche. Seguendo il costume dei precedenti archivisti, si è convenuto di far confluire qui gli archivi di enti ecclesiastici e religiosi locali provenienti dai paesi e dalle parrocchie. Questa area è denominata *Atti per luoghi* poiché divisa per comuni e ordinata alfabeticamente. Anche se è usualmente chiamata dal clero anziano «Parrocchie» non contiene solo carte delle chiese con *cura animarum,* ma questioni più diverse.

La prima parte, nell'inventario ordinamento A, comprende i titoli: cattedrale, seminario, clero regolare, case religiose, confraternite e maestre pie, cancelleria, comunità e carceri, collegiata, monasteri, parrocchie di Anagni, monte frumentario di Anagni, ospedale. Si tratta di carte che vanno dal 1815 alla metà del sec. XIX e però i fascicoli hanno denominazioni più generiche nella intitolazione. In tutto si tratta di dieci buste e presentano un ordinamento archivistico cronologico.

La seconda parte, nell'inventario ordinamento B, comprende gli stessi titoli, ma forma una sequenza fra Anagni e i comuni diocesani.

Sotto la voce Anagni si sono raccolti istituti e tanti affari che riguardano non solo la città ma anche l'intera diocesi, ad esempio il seminario vescovile e persino il Leoniano; è il gruppo di carte più complesso di questa area.

Anagni (1596-1980). L'ordinamento, in precedenza dato e parzialmente ricostruito, comprende 24 titoli o sottoserie: cattedrale, capitolo, canonici e beneficiati, seminario, Santa Sede e congregazioni romane, uffici e commissioni diocesane, le sei parrocchie cittadine, clero diocesano e forastiero, parrocchie chiese e case parrochiali, religiosi, religiose, chiese oratori e cimitero, confraternite, pie associazioni, opere di fede e opere pie, catechismo, scuole, insegnamento religioso, movimento cattolico, istituzioni e istituti, prefettura, Comune, Fascismo, Fondo culto, economato, finanze, Sopraintendenza monumenti, Ministero guerra, grazia e culti. Il semplice elenco fa vedere che le suddivisioni sono certe volte poco coerenti al loro interno o fanno riferimento a logiche di cancelleria che sono da ricostruire.

Il contenuto è variegato poiché per la cattedrale (1718-1961) si va da inventari di suppellettili, ai lavori e alla cappella musicale, all'organista, alla festa di S. Magno, ai legati, agli orari di messe, alle vertenze fra canonici della cattedrale e alle diverse pratiche relative ai canonici; per il seminario vescovile (1617-1943) si parla della Biblioteca mariana, dei posti del seminario e del suo riordinamento, del concordato col Comune per posti in ginnasio, lavori ed inventari patrimoniali. Ci sono poi posizioni relative al Leoniano (1908-1980) ed al Seminario pio (1853-1945). Molto ricco è il carteggio con le congregazioni romane (1881-1967); vengono raccolte

carte della Segreteria di Stato, delle congregazioni: Opere di religione, Concilio, Seminari, Riti, Sacramenti, Religiosi, *Propaganda Fide* e così via; non manca il Vicariato. La curia anagnina (1900-1958) è oggetto di una apposita sezione con pratiche per la cassa diocesana, l'ufficio amministrativo, l'ufficio catechistico, per l'amministrazione dei beni ecclesiastici, per sussidi al seminario e per il santuario di Vallepietra. Infine vengono le parrocchie cittadine: S. Andrea (1751-1945), con inventari dell'archivio parrocchiale, stato delle anime, registri patrimoniali, *onera missarum*; la collegiata dei SS. Angeli Custodi (1712-1896), eretta presso S. Andrea e per lungo tempo confusa con la *cura animarum* qui appare ben staccata con suo proprio archivio recentemente versato dal parroco don Francesco Cardinali; oltre al decreto di erezione, vi sono le *Resolutiones capitulares*, i registri delle distribuzioni, quelli patrimoniali, le fallenze e gli inventari delle prebende canonicali. Anche della parrocchia di S. Angelo (1819-1942) si hanno alcuni documenti provenienti da recenti depositi: si tratta dei registri dei battesimi, matrimoni, morti e messe. Molto ricco è l'archivio della confraternita della Ss. Annunziata (1596-1949) che gestiva l'ospedale nei tempi passati; anche questo è un meno recente versamento all'Asd e si hanno le costituzioni, i registri di atti notarili, l'elenco delle magistrature della città d'Anagni dal 1554 al 1763, i registri delle congregazioni, del patrimonio, delle offerte per le feste di S. Antonio, gli elenchi degli officiali e dei novizi, l'amministrazione e infine i documenti della gestione dell'ospedale. Questa confraternita, o perché ha subito trasformazioni istituzionali o per aver inglobato altre confraternite, conserva carte delle confraternite del Gonfalone e della congregazione dei SS. Ignazio e Francesco Saverio.

Della parrocchia di S. Giovanni *de Duce* (1784-1929) ci sono il catalogo dei libri e dei documenti dell'archivio parrocchiale e affari diversi. Annessa a questa chiesa è la confraternita della Madonna di Loreto di cui si possiede l'archivio con registri di affari vari e stime patrimoniali. La parrocchia in questione è tenuta dai Caracciolini che fondarono un collegio e di questo c'è una pratica relativa al Settecento.

Della parrocchia di S. Paolo (1731-1939), oggi di fatto associata alla chiesa di S. Giacomo, ci sono fascicoli diversi fra cui lavori, inventari e stati d'anime. Di S. Pancrazio (1609-1966) ci sono invece l'elenco dei registri e documenti mentre recente è il versamento dei registri dei battezzati, cresimati, matrimoni, defunti e stati d'anime. Seguono carteggi, l'indice dei registri parrocchiali, documenti sull'attività religiosa e l'archivio della confraternita di S. Vincenzo, appartenenti alla parrocchia *extra moenia* di SS. Filippo e Giacomo (1889-1986). C'è poi una sezione del clero diocesano e forestiero (1898-1937), un'altra dedicata alle parrocchie (1860-1938)

con i concorsi, le decime, le tasse funerarie, gli orari delle messe, le vertenze fra parrocchie, le questioni relative a cappellanie e patronati, le chiese povere, le case parrocchiali, i parroci e le tariffe. I numerosi ordini religiosi hanno una loro sezione (1856-1950) in cui si elencano le case degli agostiniani, conventuali, trinitari, caracciolini, salesiani, giuseppini, vocazionisti e c'è un fascicolo dedicato ai secolarizzati. Le case religiose femminili in Anagni (1856-1945) per la curia sono tre: le cistercensi, le adoratrici del Preziosissimo Sangue e clarisse di S. Chiara. La serie chiese, oratori e cimitero (1782-1945) comprende la vertenza col Comune e la Prefettura per l'appartamento della chiesa di S. Agostino, i cappuccini nella stessa chiesa, la Madonna del Popolo e la chiesa della Gloria; infine il cimitero. La serie successiva (1716-1975) raccoglie fascicoli dedicati alle confraternite, alle missioni e alla catechesi, alle conferenze episcopali e alle doti. All'insegnamento religioso nelle scuole, al catechismo, alle gare ed al noleggio di film per insegnare il catechismo, vengono destinati i cinque fascicoli della sezione successiva (1930-1979). Poi segue il movimento cattolico (1910-1979), comprendente università cattolica, il terremoto del 1915, il centenario di Montecassino e le Casse rurali. La sezione istituzioni ed istituti (1847-1974) riguarda le opere di assistenza istituzionali come l'ospedale di Anagni, la congregazione di Carità, l'Onmi, il collegio R. Margherita, l'asilo infantile ed il convitto Principe di Piemonte, la casa di Gorga, l'Istituto della sanità e l'Inps per la pensione ai preti. Le ultime sezioni di questa parte riguardano le istituzioni statali (1875-1983): Prefettura e Comune, ed il Fascismo (i fascicoli conservano carte sulle elezioni, spese per il culto a carico del Comune di Anagni, sindaci, nomina dei cappellani per i balilla, censimento campane del 1941). Fondo culto e Sopraintendenza ai monumenti e Commissione arte sacra (1906-1937); ministeri della Guerra e di Grazia, giustizia e culti: fascicoli per sacerdoti militari, ordinariato militare (1905-1943).

Dopo Anagni vengono gli altri centri della diocesi posti in ordine alfabetico.

Acuto (1700-1944). Sono solo tre le sezioni: due parrocchie ed una di carte varie. Della collegiata S. Maria si hanno documenti per lavori, parroci, arcipreti, beneficio e poi confraternite, suore PP. Sangue e alcune pratiche particolari. Della seconda parrocchia fascicoli sulla chiesa, parroco, chiesa Madonna della Speranza; nelle varie: Comune e combattenti, colonia montana e affari diversi.

Carpineto (1770-1953). Cinque le sezioni: collegiata S. Cuore (chiesa, prevosti, francescani, cappella Pecci), tre parrocchie (S. Leone, S. Giovanni e S. Giacomo e parroci e chiesa S. Nicola) varie: chiese ed istituzioni (confraternite, congrua ai parroci, memorie della chiesa di S. Sebastiano,

S. Maria del Popolo, francescani, agostiniani, suore, vertenze per funerali, confraternita del Carmine, chiesa S. Pietro), opere di Leone XIII (pensione per chierici, ospedale, casa ricreatorio, posti nel seminario), varie (municipio, elezioni politiche, croce sul Capreo, ricorsi e affari diversi).

Filettino (1648-1941). Quattro le sezioni: parrocchia S. Maria Assunta (parrocchia e arciprete, confraternite, suore PP. Sangue, cappelle, stato della chiesa, registro patrimoniale), abbazia S. Nicola (beneficio, abazia, abati, vendite di un terreno, libro delle messe), varie (municipio, corrispondenza, varie), affari diversi.

Fiuggi (1636-1944). Cinque sezioni: parrocchia collegiata S. Pietro (chiesa, arciprete e cassa rurale, restauri, registro patrimoniale), parrocchie e varie (S. Maria del Colle, S. Stefano, municipali, transunti, cappella S. Cecilia, confraternite), religiosi (cappuccini, clarisse, suore S. Elisabetta, piccole suore della S. Famiglia, missionari della Consolata), Fiuggi fonte-Porciano (Regina Pacis, Madonna della Stella, chiesa di Porciano, alberghi, nuova chiesa di Porciano, mero e misto impero di Porciano), varie (affari diversi).

Gorga (1600-1945). Quattro sezioni: parrocchia S. Michele (chiesa, restauri, pensione ai parroci, suore Pamphiliane, cappelle), parrocchia S. Maria e religiosi (parrocchia, confraternita Ss. Sacramento, trinitari), opere e istituzioni pie (legato Santucci, luoghi pii, ospedale, varie, compagnia del SS. Rosario, confraternita Ss. Crocefisso, congregazione dell'Immacolata, congregazione laicale), varie (municipalia, affari diversi).

Morolo (1633-1953). Tre sezioni: parrocchia collegiata S. Maria (chiesa, casa parrocchiale, canonicati e cappellanie, confraternita Ss. Sacramento), parrocchia S. Pietro (chiesa, varie, confraternita S. Maria), varie (municipio, fascismo, asilo infantile, affari diversi).

Piglio (1689-1936). Tre sezioni: parrocchia collegiata S. Maria (collegiata e prevosto, restauri, Madonna delle Rose, confraternite, confraternita del Ss. Nome di Maria, vertenza Colonna, circolo «La Conquista»), parrocchia S. Lucia e religiosi (parrocchia, francescani, conventuali, luoghi pii), varie (municipalia, elezioni, terremoto e temporali, asilo, affari diversi).

Sgurgola (1674-1945). Quattro sezioni: parrocchia S. Maria (chiesa, restauri, suore figlie dell'Immacolata, figlie del Calvario, figlie di Maria, confraternite, donazione, compagnia Ss. Sacramento), parrocchia S. Giovanni (chiesa, lavori, sacerdoti, chiesa delle Grazie), varie (municipio, pretura fascismo, varie), affari diversi.

Vallepietra (1820-1943). Tre le sezioni: parrocchia S. Giovanni (chiesa, beneficio, banchi, circolo giovanile cattolico, seminaristi, figlie di Maria, suore, lavori, sacerdoti), santuario (eremita, rendiconti, municipio, abate), varie.

Le ultime due aree dell'archivio sono gli archivi aggregati e prima di questi una area denominata *Diversi* (XVII-1980) comprendente: una raccolta di spartiti musicali recenti e da *Diversorum*, miscellanea finale suddivisa in tre sezioni: fascicoli con titoli (1904-1980), incollocabili nelle sezioni precedenti, stampati di varia natura (1805-1973), per lo più numeri isolati di periodici, qualche estratto e stampati diversi, infine le carte diverse (XVII-XX) ordinate cronologicamente: si tratta di fogli sparsi di difficile collocamento.

Non appartengono all'archivio diocesano ma risultano aggregate le carte del sacerdote Francesco Fiaschetti (1970-1985), già cancelliere episcopale; si tratta di articoli di giornali, dattiloscritti o stampati, composti dallo stesso sacerdote, e di don Pietro Rossi (1904-1938): per lo più documenti personali, quaderni, corrispondenza, un fascicolo sul maresciallo Graziani e stampati diversi.

BIANCAMARIA VALERI

La situazione archivistica di Ferentino

L'Archivio storico comunale. – La città di Ferentino «al pari di qualcun'altra città d'Italia» ha vissuto nei secoli avvenimenti storici rilevanti; «pure per incuria dei nostri maggiori o, più verosimilmente, per gli incendi accaduti ne' pubblici archivi che han divorato le più vetuste memorie, siam così scarsi di notizie precise intorno alle di lei prerogative che, volendo nell'occorrenza scriverne alcuna cosa, per difetto di autentiche scritture siam costretti a ricorrere alle tradizioni, che nulla ci possono somministrare di certo e sicuro e che meriti piena fede».[1]

Così si espresse la Congregazione magistrale del Comune di Ferentino, riunitasi l'11 maggio 1778 per risolvere l'annoso ed oneroso problema della custodia delle carte comunali. L'archivio della comunità, infatti, si trovava in condizioni di deplorevole abbandono e per ben tre volte (nel 1733, nel 1737 e nel 1738) l'appalto relativo all'affitto dell'archivio era andato deserto, perché la fatica, che si doveva compiere per rimettere ordine tra le carte, non era ripagata dal compenso promesso.

Nell'archivio comunale non si conservavano solamente i documenti prodotti dall'ente cittadino, ma anche i protocolli notarili: inoltre, da tempo immemorabile, la custodia delle carte era stata affidata ai frati del convento di S. Francesco, sicuramente perché nel palazzo pubblico non esisteva idoneo locale da adibire con sicurezza ad archivio.

I Francescani si erano insediati in Ferentino alla metà del XII sec. nei rami maschile e femminile (le clarisse). Dapprima fondarono le loro case nel suburbio, in zone prossime alla città, «ad un tiro di sasso» come dicono le fonti. Nel 1275 circa il ramo maschile si trasferì definitivamente entro le mura urbiche, nei pressi dell'importante Porta Posterula, termine occidentale della via cittadina che iniziava dalla monumentale Porta Sanguinaria. Le fasi costruttive della chiesa e del convento di S. Francesco furono ostacolate dal vescovo e dal clero cittadino, fieramente avversi

[1] Archivio Comunale di Ferentino (d'ora in poi ACF), Riformanze b. 45 n. 77 (1774-1782), f. 142r, congregazione particolare 11 maggio 1778.

all'insediamento dell'ordine francescano: infatti la città di Ferentino era di spiriti ghibellini; ma il papa con bolla impose ai cittadini, al clero e al vescovo di Ferentino di non disturbare più le pacifiche opere dei francescani e così dal 1254 l'ordine minoritico si inserì a tutti gli effetti nel tessuto religioso, sociale, politico e culturale della città, costituendo un terzo vertice di potere tra quelli già esistenti del vescovo, attestato sull'acropoli, e del Comune, attestato nel palazzo comunale sito sull'area dell'attuale Piazza Mazzini.

L'avanzata dell'ordine francescano è testimoniata da due notizie di grande importanza tramandate dagli *Statuta Civitatis Ferentini* (seconda metà del XV sec.): in S. Francesco erano custodite le carte del Comune e l'urna per l'*immbussulatio* e nella chiesa, la prima domenica di ogni mese, si riuniva il Consiglio comunale.[2]

La situazione dell'archivio storico e specialmente dei protocolli notarili era disastrosa a tal punto da doversi completamente rinnovare gli indici dei documenti dal 1515 al 1738, compresi anche i protocolli esistenti «nel cassone che si ritrova nel convento di S. Francesco ... tanto più che in 150 anni e più si rende così confusa la scrittura che non si possono rinvenire li contratti atteso che i libri dell'indice vecchi sono affatto laceri e corrosi».

Perciò su arringa del consigliere Filippo Ghetti il consiglio fu invitato a rivolgere un'istanza alla Congregazione del buon governo, per ottenere l'autorizzazione ad «appoggiar simile impiego a persona capace, cittadina e fedele»; e poiché era imprevedibile il costo dell'opera, l'onorario sarebbe stato versato alla fine del lavoro. Il consiglio approvò la richiesta con 41 voti favorevoli e 22 contrari.[3]

Nonostante questo pronunciamento consiliare al bando d'affitto dell'archivio nessuno rispose[4]; sicuramente l'esito negativo del bando conseguì all'imprecisione relativa al compenso economico. Cosi Filippo Ghetti dovette compilare i capitoli sui quali dare il nuovo bando per l'assegnazione dell'affitto[5]. Il bando fu dato il 1 marzo 1739, ma solo il 13 marzo lo stesso Filippo Ghetti si aggiudicò l'appalto, avendo offerto 1 baiocco e mezzo per strumento o contratto e impegnandosi a concludere la «rinnovazione» degli indici e dei protocolli esistenti in archivio[6].

---

[2] Cfr. *Storia e Arte francescana a Ferentino*, *Atti del Convegno Ferentino* 26-27 maggio 1990, Casamari 1993.

[3] ACF, *Riformanze,* b. 42 n. 73 (1737-1743), f. 27v, consiglio del 1 gennaio 1739.

[4] *Ibid.*, f. 28v (1 gennaio 1739).

[5] *Ibid.*, f. 31r (25 febbraio 1739).

[6] *Ibid.*, f. 32v (1 e 13 marzo 1739).

Nel 1750 l'affitto dell'archivio fu assegnato a Giovanni Squanquarilli (del fu Pietro Paolo) per una somma di 6 scudi e 50 baiocchi. All'affittuario furono consegnati il sigillo dell'archivio e l'elenco delle scritture ivi conservate, segno che il lavoro di riordino effettuato da Filippo Ghetti era giunto a compimento[7]. In realta non era stato possibile rinvenire nel cassone di S. Francesco l'inventario o «Descrizione» delle scritture ivi conservate «quantunque siano state fatte moltissime diligenze». Tuttavia soccorse la fortuna. Un certo Ambrogio Antonelli da Rorna scrisse alla comunita dichiarando «che anni sono fece una tal laboriosa fatiga» per cui avrebbe voluto dare uno copia alla comunità, chiedendo sei scudi come compenso al suo lavoro. La proposta, avanzata dall'arringatore Tancredi Bellà, fu approvata unanimemente dal consiglio[8].

Risolto il problema dell'inventario, si presentò una questione piu difficile ed onerosa: la ricerca di un «sito più proprio» per conservare le scritture particolarmente quelle notarili. II luogo ove per «secoli» era stato conservato l'archivio non era più idoneo[9]; ma il rinvenimento di un nuovo locale non era facilmente risolvibile. I consiglieri nel consiglio del 6 aprile 1772 discussero animatamente su tale problema, aggravato dalla responsabilità dei precedenti conservatori, che, non essendo stati solleciti nell'obbedire agli ordini, avevano ritardato lo spostamento dell'archivio. I deputati eletti nel consiglio del 9 febbraio, Giovanni Battista Ugolini, Angelo Lolli e Camillo Pompili[10], in conseguenza della loro perizia proposero di spostare l'archivio nella cancelleria civile con una spesa di 378 scudi circa; ma i deputati ecclesiastici si opposero, ritenendo più facile mantenere l'archivio nel proprio sito, affrontando la spesa per l'acquisto delle scansie «con le ramate».

Tale ripiego venne motivato con la constatazione «che la Comunità ritiene altro archivio ab immemorabili nella chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali, in cui si conservano protocolli de' notari antichi e monumenti antichi spettanti alla Comunità».[11] Quest'ultima proposta fu approvata con 28 voti favorevoli, ma non trovò conferma nella visita che revisore degli Archivi effettuò il 6 giugno 1773. Il revisore ordinò entro il termine perentorio di 6 mesi, sotto pena di 100 scudi di multa, lo spostamento dell'archivio. La riottosità del Consiglio a spostare l'archivio era stata punita nel 1771; ma questa volta non si ammettevano proroghe.

---

[7] ACF, *Riformanze*, b. 43 n. 74 (1748-1752), f. 58r (16 febbraio 1750).
[8] ACF, *Consigli*, b. 43 n. 75 (1752-59), f. 13r consiglio del 23 luglio 1752.
[9] *Ibid.*, b. 44 n. 76 (1760-1774), consiglio del 9 febbraio 1772.
[10] *Ibidem*.
[11] *Ibid.*, ff. 200-201, consiglio del 6 aprile 1772.

Tancredi Bellà, prendendo la parola nel consiglio dell'11 luglio 1773, propose di portare l'archivio all'interno del Palazzo pubblico, non solo per potervi trovare il «comodo necessario», ma anche per liberare il Comune dalla spesa di 16 scudi annui per l'affitto ai signori Ghetti, che ospitavano in due stanze di loro proprietà l'archivio. Si trattava di acquistare il locale contiguo al Comune di proprietà di Filippo Marchioni[12]; ma ciò non fu possibile immediatamente, perché Angelo Lolli si oppose ritenendo più utile trasferire, senza oneri per la collettività, l'archivio nella cancelleria civile, dove sarebbe stato esposto al pubblico, così come si conveniva per gli atti pubblici. Tuttavia il Consiglio fu favorevole alla proposta di Tancredi Bellà di permutare col Marchioni due stanze, onde poter costruire all'interno del palazzo municipale un ordinato e completo sistema di uffici[13].

L'archivio, tuttavia, continuò ad essere custodito in un palazzo edificato sulla pubblica piazza, in una stanza separata dalla segreteria, così come se fosse bottega, senza garanzia per l'integrità delle carte a causa di gente rissosa, che, sostando nella piazza, spesso provocava risse e tafferugli. Inoltre il Ghetti faceva lievitare il prezzo dell'affitto, che nel 1786 era salito da 16 a 25 scudi[14].

Nel 1788 l'affitto dell'archivio fu assegnato per tre anni a Marco Cavalli, il notaio cui si deve la trascrizione settecentesca degli *Statuta* medievali di Ferentino[15].

Gli interventi pubblici, che si ebbero a favore dell'archivio nel XVIII sec., furono indirizzati a risolvere il problema dell'inventario e del locale più idoneo ove conservare le scritture. I motivi furono dettati da interessi economici perché «per mancanza di antiche e autentiche descrizioni [del nostro Territorio], ci vediamo del continuo esposti a liti dispendiose ed interminabili, oppure a vederci levare sotto gli occhi contrade intiere da' Paesi finitimi».

In particolare, nel 1778, i documenti di cui si sentiva necessità erano un documento di Martino V relativo ai confini con Anagni, nel quale si elencavano i terreni compresi nei confini antichi (1489) e la relativa sentenza definitoria; la bolla di Nicolò III per il nuovo convento dei Francescani trasferito in città (15 maggio 1278); le notizie sulla nobiltà di Ferentino. Vi era una «persona estera», che prometteva di dare le notizie e «di additare

[12] ACF, *Consigli,* ff. 216r-217v, consiglio dell'11 luglio 1773.
[13] *Ibid.*, ff. 233v-234, consiglio del 12 dicembre 1773.
[14] *Ibid.*, b. 46 n. 78 (1785-1796), f. 7r, consiglio del 5 febbraio 1786.
[15] *Statuta Civitatis Ferentini*, a cura di M. VENDITELLI, Roma 1988, p. XXVIII.

l'archivio dove se ne possono avere autentici documenti», dietro «onesta ricognizione»[16].

Nel XVIII secolo accanto all'intervento pubblico si colloca l'intervento di benemeriti cittadini, desiderosi di dare ordine e regolarità alla custodia dei documenti, ritenuti importanti per la vita del Comune.

Nel 1765 Filippo Stampa offrì ai suoi concittadini un'opera da lui stesso scritta a proprie spese: l'«Exemplum instrumentorum quae in membranis penes civitatem Ferentinam asservantur», ossia la copia di tutti i documenti pergamenacei che si conservavano nell'archivio comunale. L'«Exemplum» è un registro cartaceo, che misura cm. 23 x 34; presenta una rilegatura ottocentesca in cartone con rinforzi in pergamena; consta di 178 fogli, di cui 166 scritti. Il registro reca la numerazione originale fino al f. 45. È composto da sei fascicoli; i primi cinque contengono le trascrizioni dello Stampa l'ultimo la trascrizione ottocentesca di 18 lettere pontificie del XV-XVI sec. I fascicoli I, II e IV constano di 8 fogli ciascuno, il III di 7 fogli, il V di 8 fogli e mezzo e il VI di 5 fogli. Il V fascicolo è mutilo e, probabilmente, sono stati strappati almeno tre fogli dal VI fascicolo. È allegato al registro un foglio, che contiene le trascrizioni di 4 brevi pontifici, copie autenticate il 7 aprile 1783 dal notaio Pasquale Corinzi. Nell'«Exemplum» sono trascritti in ordine cronologico 36 atti del XIV sec., 25 del XV sec., 8 del XVI sec., 4 del XVII sec., 1 del XVIII sec. e, trascritte da mano ottocentesca, 18 lettere pontificie.

L'«Exemplum» riproduce 92 documenti, che purtroppo in gran parte sono ormai perduti: sono ancora custoditi nell'archivio comunale di Ferentino solo 28 documenti (9 rogiti notarili, 1 diploma, 3 lettere patentali e 15 lettere pontificie)[17].

Facilmente si può riconoscere il criterio che Filippo Stampa seguì nel selezionare i documenti; la ricerca di documenti che garantissero i diritti goduti *ab immemorabili* della comunità. Il lavoro certosino svolto dallo Stampa si configura come un esemplare settecentesco dei medievali *libri iurium*[18]; questi erano «raccolte nelle quali i Comuni hanno voluto inserire le prove scritte delle ragioni formali o giuridiche della vita del comune, dei rapporti col di fuori, dei diritti sul territorio dipendente».[19]

Quindi servivano a riunire in un solo *corpus* la documentazione di mag-

---

[16] Cfr. n. 1.

[17] Cfr. *Inventario dell'archivio comunale* (1151-1870), a cura di A. GORI, Frosinone 1993 (Quaderno di storia), 10, pp. 1-11.

[18] Cfr. A. ROVERE. I «libri iurium» dell'Italia Comunale, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s. XXIX 2 (1989), pp. 157-199.

[19] *Ibid*., p. 164.

gior interesse per il Comune, per renderne più facile la consultazione e più sicura la conservazione. Generalmente il compilatore trascrivendo i documenti in copia semplice, non si preoccupava «di dare alcun ordinamento razionale al materiale"[20]; si limitava a scrivere su fascicoli caratterizzati da parole di richiamo e, talvolta, attorno ad un documento costituiva un piccolo *dossier*, avendo raccolto atti stipulati in epoche diverse che facevano riferimento al documento principale.

L'«Exemplum» dello Stampa soddisfa tutte le caratteristiche dei *libri iurium* e nacque dalla necessità di offrire al Comune, che ne sentiva l'esigenza, la trascrizione di documenti di difficile lettura per le caratteristiche intrinseche delle scritture medievali; inoltre soddisfaceva l'urgenza di conoscere i privilegi goduti *ab immemorabili* dalla municipalità sul territorio, specialmente riguardo ai mulini, al diritto di pedaggio, ai confini del Comune, al diritto di nomina del maestro di scuola contro le rivendicazioni episcopali. Filippo Stampa non trascurò di reperire documenti dai quali trasparisse il ruolo politico di Ferentino in occasione delle ribellioni al Papato o ai legittimi governanti[21].

Le vicende dell'archivio comunale di Ferentino tra XVIII e XIX secolo sono connesse alla ristrutturazione del Palazzo pubblico e alla riunificazione delle carte in un unico edificio, quello ubicato sull'area dell'attuale Piazza Mazzini. In questo palazzo, a tutti noto come Palazzo Consolare, l'Archivo comunale fu conservato fino alla fine della seconda guerra mondiale e non in modo del tutto appropriato. Subì un primo spostamento in conseguenza della costruzione della nuova sede municipale in Piazza Matteotti e subì operazioni di scarto archivistico non sempre oculate. Ci furono diversi interventi di riordino e di tutela ad opera ai cultori locali, i benemeriti Benedetto Catracchia e Emidio Affinati; e, finalmente, nel 1988 prese il via una vasta e scientifica operazione di riordino affidata a due operatori archivistici specializzati, i dottori Assunta Gori per la sezione archivistica del periodo pre-unitario (fino al 1870) e Piero Santoni per la sezione del periodo post-unitario (fino al 1948).

Riguardo alla parte preunitaria, fin dalla prima fase dei lavori emersero le specifiche caratteristiche della documentazione ferentinate: in particolare i volumi e registri che poi sarebbero confluiti nella serie dei *Registri compositi,* i *Libri camerariatus* e una notevole quantità di documentazione giudiziaria.

---

[20] *Ibid*., p. 176.

[21] Cfr. B. VALERI, *Tutela dell'archivio storico di Ferentino: interventi pubblici e privati nel XVIII secolo, Appendice*, in *L'Archivio Comunale, Atti del Convegno, 29 aprile 1993*, Frosinone 1993 (*Quaderni di Storia 12*), pp. 44-60.

I *Registri compositi,* ora inventariati ai nn. 1-32, raccolgono documentazione risalente soprattutto ai secoli XV e XVI e costituiscono una particolare serie di carattere «misto»: le varie sezioni cha compongono ciascun pezzo afferiscono a varie attività dell'amministrazione comunitativa e comprendono quindi documentazione diversa per tipologia e cronologia ma rilegata di seguito secondo criteri che non sono stati individuati. Vi si conservano riformanze, documentazione contabile, carte relative all'amministrazione della giustizia, lettere ed altro: pertanto le singole sezioni dei registri compositi, descritti analiticamente nell'inventario, integrano le serie documentarie autonome successivamente inventariate.

I *Libri camerariatus,* relativi agli anni 1460-1626 (nn. 108-182) sono caratterizzati da una sostanziale continuità. Riordinati ed integrati con le Relative sezioni dei «compositi», costituiscono una fonte di eccezionale valore per gli studi relativi alla vita economica della comunità.

Infine, la schedatura analitica delle carte giudiziarie, di tipologia molto varia, ha consentito l'individuazione dei diversi momenti dell'iter giurisdizionale locale.

Relativamente poi alla sezione postunitaria, si è provveduto a riordinare ed inventariare la documentazione conservata dal 1870 fino al 1948. L'archivio postunitario risultato fortemente lacunoso, mancante di serie importanti quali ad esempio i registri del protocollo e i libri mastri»[22].

Le operazioni di riordino sono state coronate dalla pubblicazione degli inventari relativi alle due sezioni dell'archivio ferentinate nella collana *Quaderni di Storia* ai numeri 10 (preunitario) del 1993 e 11 (post-unitario) del 1993. Gli *Inventari* dell'archivio comunale di Ferentino danno ragione dei criteri scientifici e archivistici seguiti per riordinare le carte: in particolare si è cercato di ricostruire attraverso l'ordine delle carte la fisionomia dell'ente che le aveva prodotte.

Attualmente è conservata nei locali dell'archivio storico comunale di Ferentino la ricca serie dei protocolli notarili di Ferentino, che inizia dal XV secolo, il cui inventario risale alla fine del XVIII secolo; si spera in una sollecita nuova inventariazione e catalogazione per poter fruire di questa importante fonte storica.

Le carte dell'Archivio vescovile di Ferentino[23]. – L'Archivio vescovile di

[22] A.L. Bonella, *L'archivio Comunale di Ferentino*, *ibid.*, p. 4.

[23] Il testo che segue rappresenta una parte di un mio intervento pubblicato con il titolo: *Le carte dell'Archivio vescovile di Ferentino: appunti per una storia della religiosità nelle diocesi,* in «Archiva Ecclesiae», XXXIV-XXXV (1991-92), pp. 95-102.

Ferentino custodisce i documenti riguardanti le istituzioni ecclesiastiche della diocesi soppressa nel 1974. Gli atti più antichi, ivi conservati, risalgono alla seconda meta del XVI sec. e, nonostante qualche vuoto, causato dalle vicissitudini storiche dell'archivio, non ultimo un incendio, forse casuale, del 1641, la documentazione arriva quasi completa ai nostri giorni. Dunque tutto il materiale documentario dell'archivio è di epoca moderna; è irrimediabilmente persa la documentazione di età medievale. I documenti ricevettero una prima definitiva catalogazione a partire dal XVIII sec., nel corso dell'episcopato di Pietro Paolo Tosi[24]; ma già nel XVI sec. il vescovo Silvio Galassi aveva rilevato la necessità di dare all'archivio episcopale un ordinamento più funzionale[25]. Attualmente i fondi archivistici sono raggruppati a seconda della natura e dell'argomento dei documenti, che sono stati rilegati in grossi volumi contrassegnati da lettere alfabetiche.

Il fondo lettera A custodisce la serie delle *Visite pastorali*; comprende nove grossi volumi miscellanei di visite ordinate in serie progressiva secondo l'ordine cronologico, a partire dalla prima, che risale al 1585. Non ancora rilegati, ma appartenenti alla serie delle visite, sono diversi fascicoli del XIX sec., sistemati senza ordine cronologico in quattro raccolte. Filippo Caraffa nel XII Convegno degli archivisti ecclesiastici, tenutosi in Napoli dal 3 al 6 ottobre 1978, diede sommaria indicazione del fondo delle visite pastorali, di cui lodò il discreto stato di conservazione[26]. Il valore di questo fondo è notevole; infatti attraverso l'esame delle visite pastorali si riesce a ricostruire con fedeltà la pratica religiosa delle popolazioni soggette alla sede vescovile di Ferentino. Le visite non solo forniscono preziosi dati sugli atteggiamenti della religiosità locale ma si presentano come una forma di inchiesta dell'ordinario per conoscere la situazione della chiesa locale in tutti i suoi aspetti: economici, liturgici, culturali, sociali e, anche se in minima parte, politici. Dalle visite, inoltre, traspare in maniera privilegiata la pastoralita del vescovo, cioè la sua personale attitudine a governare e curare la sua diocesi.

Il fondo lettera B raccoglie *Inventari ed editti*; questo fondo comprende

---

[24] Ulteriori notizie sulla pastoralità del vescovo Pietro Paolo Tosi e sul suo impegno di riordino dell'archivio vescovile di Ferentino (d'ora in poi AVF) in B. VALERI, *La rivoluzione francese nella diocesi di Ferentino*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa (1789-1799),* a cura di L. FIORANI, Pisa-Roma 1998.

[25] B. VALERI, *Silvio Galassi (1585-1591) Un vescovo della Controriforma a Ferentino, 1983, passim;* ID., *Una visita, un processo, una città: Ferentino 1585,* 1986, *passim.*

[26] F. CARAFFA, *Visite Pastorali nel Lazio meridionale dal Concilio di Trento al sec. XX,* in «Archiva Ecclesiae», XXII-XXIII (1979-1980), pp. 250 ss.

quattro volumi, dei quali solo il primo conserva gli editti emanati dall'autorità diocesana a partire dalla fine del XVII sec. Gli altri tre volumi contengono, a partire dai primi anni del XVIII sec., inventari dei beni delle chiese, delle confraternite, di singoli sacerdoti o cittadini che costituivano lasciti o legati pii. Tale raggruppamento di documenti è molto utile per la ricostruzione della realtà patrimoniale della diocesi ferentinate. Frequente è la trascrizione degli inventari di beni: tali inventari descrivono con minuzia di particolari i terreni di proprietà o concessi in enfiteusi, delineando non solo i loro confini, ma anche i loro redditi e frutti. Tra gli inventari vengono registrati anche i censi, ossia i prestiti ad interesse.

Nel fondo lettera C, denominato *Collazioni di Benefizi*, *legati pii e rescritti di enfiteusi, censi ed altro*, sono compresi sette volumi di documenti, che coprono un arco di tempo dal XVII al XVIII sec. Nel primo volume e conservato l'ultimo atto del vescovo Silvio Galassi, la collazione di un beneficio ad un chierico di Prossedi, rilasciata il 15 luglio 1591[27]. Il contenuto del fondo *Collazioni* è eterogeneo: comprende in primo luogo le collazioni, ossia il conferimento dei benefici agli ecclesiastici. Le collazioni sono un documento dal quale emerge il non sempre pacifico rapporto tra l'autorità ecclesiastica e l'autorità laica nell'intricato problema sollevato dalle realtà economiche e giurisdizionali. Le confraternite e i potenti Signori, *domini temporali* dei *castra,* che componevano in massima parte la diocesi, dotavano altari e cappelle e si riservavano il diritto di designare il cappellano; al vescovo non rimaneva che riconoscere una situazione di fatto, aggiungendovi l'*imprimatur* dell'investitura spirituale[28]. Il fondo lettera C contiene anche i cosiddetti legati pii o lasciti testamentari. Ogni notaio, rogato a stilare il lascito testamentario a favore della chiesa, doveva trasmettere in copia alla curia vescovile l'atto di donazione, anche perché le clausole del legato comportavano per gli ecclesiastici l'onere della celebrazione di messe in suffragio per l'anima dei donatori[29]. Gran parte del fondo *Collazioni* riguarda contratti di enfiteusi[30], e rescritti episcopali su suppliche e concessioni di privilegi[31]. Il fondo lettera C comprende le copie dei rogiti notarili, ma non per questo è sminuita la sua importanza: spesso, infatti, la copia conservata nel registro della curia vescovile è l'unico esemplare rimasto dell'atto notarile.

---

[27] AVF, *Collazioni di benefici, legati pii e rescritti di enfiteusi, censi ed altro,* vol. C/I, f. 1.

[28] Specialmente la casa Colonna esercitava il diritto di designazione al beneficio. Essa dominava quasi tutti i castra della diocesi ferentinate: Giuliano, Ceccano, Supino, Villa Santo Stefano.

[29] AVF, *Collazioni,* vol. C/II, *passim.*

[30] *Ibid.* vol. C/III, *passim.*

[31] *Ibid.,* vol. C/IV, C/V, C/VI, C/VII, *passim.*

Il fondo lettera D è contrassegnato dalla dicitura *Informazioni e rescritti delle Sagre Congregazioni e del Concilio, Immunità, Vescovi e Regolari, Buon Governo e altro.* Esso comprende otto volumi e conserva atti che vanno dal XVIII al XIX sec. Riguarda le decisioni episcopali prese in merito a ricorsi, suppliche, richieste di concessioni di facoltà, informazioni in merito all'amministrazione di patrimoni o rinnovazioni di enfiteusi. In tale gruppo di documenti è conservata la parte più singolare della vita diocesana, emergente dalle parole vive del popolo, che reclama giustizia o richiede la rinnovazione del contratto di enfiteusi ormai decaduto, perché esauritasi la linea mascolina, o fornisce informazioni sulla condotta di laici ed ecclesiastici.

Oltre a queste quattro collezioni di documenti, per la cui consultazione il ricercatore può giovarsi di un sommario e non sempre corretto indice, stilato forse ai primi di questo secolo, esistono altri fondi nell'archivio vescovile di Ferentino. Il fondo lettera E composto da un unico volume, contiene la controversia tra il capitolo di Ferentino e la diocesi di Anagni per il possesso del castello di Porciano. Non sono inventariati né catalogati altri importanti fondi: i sei volumi delle *Lettere Patentali,* che vanno dal XVII al XIX sec. [32] i numerosi *Registri delle Messe* (XVIII-XIX sec.) ed alcuni volumi di atti pertinenti alla situazione patrimoniale degli ecclesiastici aventi diritto a benefici (XIX sec.).

La grande storia della Diocesi di Ferentino, iniziata almeno dalla metà del V secolo d.C. (sottoscrizione di *Bassus*, vescovo di Ferentino, al Sinodo romano), non è affatto attestata dai fondi documentari dell'Archivio vescovile: la causa del naufragio delle fonti per la storia ecclesiastica di Ferentino è da far risalire in prima istanza al già ricordato incendio del 1641, ma non sono da dimenticare le rovinose distruzioni che il palazzo vescovile, sede anche del Rettorato di Campagna e Marittima, subì in epoca medievale (XIV sec.) e la cui memoria è conservata nel menzionato *Exemplum* dello Stampa.[33]

Un'attenzione alla politica di recupero archivistico e alla tutela delle carte si ebbe a partire dal XVI secolo con il Concilio di Trento; ma questo fatto positivo contrastò con la prassi dell'episcopato ferentinate, che assunse la consuetudine di praticare scarti archivistici, non sempre controllati e spesso arbitrari, ad ogni cambio di ordinario diocesano. Sop-

[32] Le «patentali» erano delle lettere con cui il vescovo elargiva privilegi di varia natura: concessioni, autorizzazioni a custodire cappelle, romitori, licenze di predicazione durante la quaresima, di amministrare le confessioni, ecc.

[33] Cfr. n. 21.

perisce alla povertà dell'Archivio vescovile di Ferentino la sovrabbondanza delle fonti conservate nell'Archivio segreto vaticano.

Prima di concludere, è necessario fare un rapido accenno agli archivi delle parrocchie di Ferentino. Le chiese di Ferentino nella quasi totalità sono state fondate in epoca molto remota, ma la documentazione archivistica, in esse conservata, è tutta di epoca moderna e in massima parte si limita agli atti di morte (XVIII sec.), di matrimonio (XIX sec.), di battesimo (XVII sec.). Degli archivi delle confraternite rimangono solo quello della confraternita dello Spirito Santo, conservato nella parrocchia ai S. Maria Maggiore e nell'archivio di Stato di Frosinone, e della confraternita del Ss. Sacramento, conservato nella cattedrale di Ferentino.

Pubblicazioni degli Archivi di Stato

L'Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, cura l'edizione di un periodico (Rassegna degli Archivi di Stato), di cinque collane (Strumenti, Saggi, Fonti, Sussidi, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato) e di volumi fuori collana. Tali pubblicazioni sono in vendita presso l'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato.
Altre opere vengono affidate a editori privati.
Il catalogo completo delle pubblicazioni è disponibile presso la Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Palestro 11 - 00185 Roma.

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

L'ultimo fascicolo pubblicato è il n. LVIII/2-3 (maggio – dicembre 1998).

STRUMENTI

CXXX. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale e real corte. Inventario,* a cura di CONCETTA GIAMBLANCO e PIERO MARCHI, Roma 1997, pp. VIII, 532, tavv. 22, L. 36.000.

CXXXI. *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari. Inventario,* a cura di LORETTA DE FELICE, Roma 1998, pp. XX, 612, L. 45.000.

CXXXII. ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA, *Archivio Gaetano Salvemini,* I, *Manoscritti e materiali di lavoro. Inventario,* a cura di STEFANO VITALI, Roma 1998, pp. 858, L. 65.000.

CXXXIII. *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, II, *Lombardia-Sicilia*, a cura di GIOVANNI PESIRI, MICAELA PROCACCIA, IRMA PAOLA TASCINI, LAURA VALLONE, coordinamento di GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI, Roma 1998, pp. XVIII, 404, L. 36.000.

CXXXIV. ARCHIVIO DI STATO DI PISTOIA, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944). Inventario,* a cura di PAOLO FRANZESE, Roma 1998, pp. X, 350, L. 17.000.

CXXXV. *Gli archivi del Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio. Inventari,* a cura di SANDRA BARRESI e ANGELA GANDOLFI, Roma 1998, pp. X, 454, L. 37.000.

CXXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio del Genio civile di Roma. Inventario*, a cura di RAFFAELE SANTORO, Roma 1998, pp. 462, L. 41.000.

CXXXVII. *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga,* a cura di STEFANO VITALI e CARLO VIVOLI, Roma 1999, pp. XXII,358, ill., L. 30.000.

CXXXVIII. *Inventario dell'archivio della Curia diocesana di Prato*, a cura di LAURA BANDINI e RENZO FANTAPPIÈ, Roma 1999, pp. 450, L. 23.000.

CXXXIX. *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, I, Roma 1999, pp. XXXVIII,568.

CXL. *I manifesti della Federazione milanese del Partito comunista italiano (1956-1984). Inventario*, a cura di STEFANO TWARDZIK, Roma 1999, pp. 350, L. 21.000.

CXLI. *L'Archivio Diocesano di Pienza. Inventario* a cura di GIUSEPPE CHIRONI, Roma 2000, pp. 604, L. 26.000.

CXLII. *Lucca*

CXLIII. *Lucca*

CXLIV. SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA, *Le deliberazioni del Comune di Pescia (1526-1532). Regesti*, a cura di MASSIMO BRACCINI, Roma 2000, pp. XII,556.

CXLV. *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, II, Roma 2000, pp. 569-1314.

SAGGI

42. NICO RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, prefazione di GUIDO MELIS, Roma 1997, pp. 314, L. 11.000.
43. *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna. Atti del convegno, Torino, 21-24 ottobre 1991*, Roma 1997, pp. 782, illustrazioni, L 50.000.
44. *Le commende dell'Ordine di S. Stefano. Atti del convegno di studi, Pisa, 10-11 maggio 1991,* Roma 1997, pp. 204, L. 17.000.
45. *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991,* Roma 1997, tomi 2, pp. 850, L. 53.000.
46. *Per la storiografia italiana del XXI secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato dall'Archivio centrale dello Stato, Roma, 20 aprile 1995,* Roma 1998, pp. 232, L. 16.000.

47. *Italia judaica. "Gli ebrei nello Stato pontificio fino al Ghetto (1555)". Atti del VI Convegno internazionale, Tel Aviv, 18-22 giugno 1995*, Roma 1998, illustrazioni, pp. 308, L. 21.000.
48. *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni,* Roma 1998, tomi 2, pp. XVIII, 1.032, L. 64.000.
49. *Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi. Atti del seminario di studio, Spoleto, 8-10 novembre 1995*, Roma 1999, pp. 344, L. 14.000.
50. *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Roma 1999, pp. 640.
51. *Gli archivi per la storia dell'architettura. Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia, 4-8 ottobre 1993,* Roma 1999, tomi 2, pp. 818, L. 45.000.
52. SANDRO TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999, pp. XLIV,338, L. 26.000.
53. *Archivi sonori. Atti dei seminari di Vercelli (22 gennaio 1993), Bologna (22-23 settembre 1994), Milano (7 marzo 1995)*, Roma 1999, pp. 292, L. 16.000.
54. LAURETTA CARBONE, *Economia e fiscalità ad Arezzo in epoca moderna. Conflitti e complicità tra centro e periferia nella Toscana dei Medici 1530-1737*, Roma 1999, pp. 336, L. 17.000.
55. *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino. Atti del convegno, Tolentino, 18-21 settembre 1997*, Roma 2000, pp. XII,648, L. 56.000.
56. *Archivi audiovisivi europei. Un secolo di storia operaia. Convegno internazionale e rassegna di film inediti a cura dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Roma, 20-21 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 292, L. 10.000.
57. FILIPPO VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di DANIELA Grana, Roma 2000, pp. XIV,690.
58. ROBERTO LORENZETTI, *La scienza del grano. L'esperienza scientifica di Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana dal periodo giolittiano al secondo dopoguerra*, Roma 2000, pp. 378, illustrazioni.
59. IVANA AIT – MANUEL VAQUERO PINI.
    I, *Dai casali alla fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d'affari del Rinascimento*, Roma 2000, pp. 338.
60. *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di NELLA BINCHI e TIZIANA DI DIO, Roma 2000.

FONTI

XXIV. *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo 1921-1941*, a cura di CARLO FANTAPPIÈ, introduzione di FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, Roma 1997, pp. 300, L. 40.000.

XXV. IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Roma 1997, tomi 3, pp. VI, 2.408, illustrazioni, L. 222.000.

XXVI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI – NACZELNA DYREKCJA ARCHIWRINASCIMENTOCOL *Documenti per la storia delle relazioni italo-polacche (1918-1940) / Dokumenty dotyczace historii stosunkodo giolittiano al secondo dopogu*, a cura di – opracowane przez MARIAPINA DI SIMONE, NELLA ERAMO, ANTONIO FIORI, JERZY STOCH, Roma 1998, tomi 2, pp. XXVIII, 1.616, L. 165.000.

XXVII. *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di DINO PUNCUH, Roma 1998, pp. XIV, 612, L. 36.000.

XXVIII. *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di SABINA DELLACASA, Roma 1998, pp. XXX,612, L. 30.000.

XXIX. *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/5, a cura di ELISABETTA MADIA, Roma 1999, pp. XX,324, L. 26.000.

XXX. SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI ARCHITETTONICI ARTISTICI E STORICI PER LE PROVINCE DI CASERTA E BENEVENTO, *Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta 1752-1773*, a cura di ANTONIO GIANFROTTA, Roma 2000, pp. XXIV,326, illustrazioni.

XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I Consigli della Repubblica fiorentina. Libri fabarum XIII e XIV (1326-1331)*, a cura di LAURA DE ANGELIS, prefazione di JOHN NAJEMY, Roma 2000, pp. 526.

XXXII. *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di MARIA BIBOLINI, introduzione di ELEONORA PALLAVICINO, Roma 2000, pp XLVI,560.

SUSSIDI

9. *Riconoscimenti di predicati italiani e di titoli nobiliari pontifici nella Repubblica Italiana*, repertorio a cura di WALTER PAGNOTTA, Roma 1997, pp. 354, L. 29.000.
10. HARRY BRESSLAU, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione di ANNA MARIA VOCI-ROTH, sotto gli auspici della ASSOCIAZIONE ITALIANA DEI PALEOGRAFI E DIPLOMATISTI, Roma 1998, pp. LXXXVI, 1.424, L. 73.000.
11. GIACOMO C. BASCAPÈ, MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1999, pp. XVI,1.064, illustrazioni e tavole [ristampa], L. 107.000.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

78. *Gli archivi economici a Roma. Fonti e ricerche. Atti della giornata di studio, Roma, 14 dicembre 1993*, Roma 1997, pp. 144, L. 8.000.

79. *Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia. Atti del convegno, Roma, 16-17 marzo 1995*, Roma 1997, pp. 182, L. 10.000.
80. *Monumenti e oggetti d'arte. Il patrimonio artistico delle corporazioni religiose soppresse tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei* <Beni delle corporazioni religiose, 1860-1890> *della Direzione generale antichità e belle arti nell'Archivio centrale dello Stato*, a cura di ANTONELLA GIOLI, Roma 1997, pp. 318, L. 20.000.
81. *Imaging Technologies for Archives. The Allied Control Commission Microfilm Project. Seminario, Roma, 26-27 aprile 1996,* a cura di BRUNA COLAROSSI, Roma 1997, pp. 196, L. 12.000.
82. LUCIANA DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma 1997, pp. VIII, 232, L. 7.500.
83. CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, AGRICOLTURA E ARTIGIANATO DI RIETI - SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *L'archivio storico della Camera di commercio di Rieti. Inventario*, a cura di MARCO PIZZO, coordinamento e direzione scientifica di BRUNA COLAROSSI, Roma 1997, pp. 198, L. 20.000.
84. *L'archivio della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini) – 1877-1885. Inventario*, a cura di GIOVANNI PAOLONI e STEFANIA RICCI, Roma 1998, pp. VI, 184, L. 12.000.
85. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli Archivi diocesani d'Italia,* III, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, Roma 1998, pp. 416, L. 16.000.
86. *Bibliografia di Alberto Aquarone*, a cura di LUDOVICA DE COURTEN, Roma 1998, pp. 84, L. 7.000.
87. *Repertorium Iurium Comunis Cremone (1350)*, a cura di VALERIA LEONI, Roma 1999, pp. 100, L. 10.000.
88. *La "Revue mensuelle d'économie politique" nelle lettere di Théodore Fix a Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi*, introduzione e cura di ALDO GIOVANNI RICCI, Roma 1999, pp. 166, L. 17.000.
89. CECILIA PROSPERI, *Il restauro dei documenti di archivio. Dizionarietto dei termini*, Roma 1999, pp. 188.
90. *La riproduzione dei documenti d'archivio. Fotografia chimica e digitale. Atti del seminario, Roma, 11 dicembre 1997*, Roma 1999, pp. 120, ill., L. 8.000.
91. *Archivi De Nava. Inventari*, a cura di LIA DOMENICA BALDISSARRO e MARIA PIA MAZZITELLI, Roma 1999, pp. 124, L. 8.000.

PUBBLICAZIONI FUORI COLLANA

L'attività dell'Amministrazione archivistica nel trentennio 1963-1992. Indagine storico-statistica, a cura di MANUELA CACIOLI, ANTONIO DENTONI-LITTA, ERILDE TERENZONI, Roma 1996, pp. 418, L. 44.000.

Wipertus Hugo Rüdt de Collenberg. L'archivio e la biblioteca di un genealogista e araldista, a cura di GIOVANNA ARCANGELI, s.n.t. [1998], pp. 64.

Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500), coordinamento e direzione di FRANCA LEVEROTTI, I, *1450-1459*, a cura di ISABELLA LAZZARINI, Roma 1999, pp. XX,576, L. 20.000; II, *1460*, a cura di ISABELLA LAZZARINI, Roma 2000, pp. 494; VII, *1466-1467*, a cura di MARIA NADIA COVINI, Roma 1999, pp. 492.

Administrative Documents in the Aegean and their Near Eastern Counterparts. Proceedings of the International Colloquium, Naples, February 29 – March 2, 1996, edited by MASSIMO PERNA, Roma 2000, pp. 436, L. 200.000 (in vendita presso Scriptorium - Settore Università G.B. Paravia).

Scritti di teoria archivistica italiana. Rassegna bibliografica, a cura di ISABELLA MASSABÒ RICCI e MARCO CARASSI, Roma 2000, pp. 200.

Lo "spettacolo maraviglioso". Il Teatro della Pergola: l'opera a Firenze, Archivio di Stato di Firenze, 6 ottobre – 30 dicembre 2000, catalogo a cura di MARCELLO DE ANGELIS, ELVIRA GARBERO ZORZI, LOREDANA MACCABRUNI, PIERO MARCHI, LUIGI ZANGHERI, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici; Firenze, Polistampa, 2000.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

I seguenti volumi sono stati pubblicati e diffusi per conto dell'Ufficio centrale per i beni archivistici da case editrici private, che ne curano, pertanto, anche la vendita.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, Gentium memoria archiva. *Il tesoro degli archivi. Catalogo della mostra, Roma, Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, 24 gennaio - 24 aprile 1996*, Roma, De Luca, 1996, pp. XIV, 304, tavole.

CAMILLO CAVOUR, *Epistolario, 1858*, XV, a cura della COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, Firenze, Olschki, 1998, tomi 2, pp. 1.038.